VOLUME SECONDO.

CAPITOLO XVII.

La rotta.

> Rotti fur quivi, e volti negli amari
> Passi di fuga.
>
> DANTE, *Purg.*, XIII.

Se l'opera del tradimento ricadeva per tal modo in capo al traditore, come meritava, non andò pur troppo perduta per chi lo aveva adoperato. Sorpreso, come vedemmo, e tagliato a pezzi il drappello posto a vedetta sul colle, i Turchi, protetti altresì dalla nebbia foltissima che ingombrava il piano, si erano potuti avvicinare al campo albanese senza che nè Tannusio, nè Musacchio ne avessero il benchè minimo sentore.

All'estremo lembo del campo, in quella parte che guardava più dappresso il colle che fu teatro all'orrendo disastro or or descritto, attendava sur un' altura come corpo avanzato una schiera non molto numerosa di quegli Italiani che Tebaldo aveva seco condotti in Albania, essendo le altre rimaste col Castriota, come già fu detto, e con essa una mano di Albanesi dei migliori del campo. Il Conte che ne aveva il comando, travagliato dell'animo, come ognun può credere dopo sì dure prove, non pigliava sonno nel giorno malgrado dei calori grandi, e

poco la notte. Mentre pertanto intorno a lui tutti dormivano di quell'ora profondamente, salvo le poche guardie che mezzo assonnate mal potevano stare sull'avviso, vegliava il doloroso già da un pezzo; quando gli parve in quel silenzio universale di sentir lontano lontano un insolito rumore, che vario e incessante andasse pian piano rinforzando; non era certo lo strosciar del torrente che rovinasse dall'alto, chè il solo che ci avesse da quelle parti di quel tempo era asciutto, sì piuttosto un misto di suoni confuso come di una moltitudine grande di gente che si venisse avanzando a quella volta. Di che forte insospettito mandò fuori alcuni cavalleggeri a riconoscere il nemico, se nemico v'era; nel qual caso dovessero tornar tosto a briglie sciolte a darne avviso. Ma egli ebbe bell'aspettare; il rumor cresceva e gli esploratori non si vedean tornare; i mal cauti, per quel che sembra, si erano in quella dubbia luce inoltrati troppo arditamente, e, caduti in qualche agguato, erano stati uccisi.

Vero è che il Conte senza punto aspettarli avea dato l'allarme alla sua gente e tutto disposto per la difesa, fatti appuntare quei pochi pezzi che aveva quivi alla mano, messi i fanti e i cavalli in ordinanza ne' luoghi più acconci. E fu bene avvisato, chè ormai più non era un dubbio, un sospetto il suo, ma certezza: era un esercito grande che si avanzava, e già sì vicino che l'occhio lo avrebbe potuto raffigurare assai bene, se la nebbia tuttavia foltissima che lo avvolgeva non lo avesse impedito; ma già poteva distinguere il brontolio delle voci dal cupo e sordo suono delle pedate, lo strepito delle armi dal calpestio dei cavalli e dal grave strascinio de' carriaggi che faceva tremar la terra.

Qual riparo, qual consiglio prendere in tanta pressura? Un messo che si fosse spedito alle altre parti del campo più lontane, chi gli sapeva dire se arriverebbe a dar l'allarme in tempo ancor utile? Nè gli sfuggiva che in tanta prossimità del nemico, un messo che si spedisse senza buona

scorta correva pericolo di cadere nelle mani degli abitatori del luogo avversi al Castriota e Turchi la maggior parte, e a mandarlo con una scorta sufficente se gli sarebbero assottigliate le forze già troppo scarse. In così triste alternativa non vide il Conte miglior spediente che dar l'allarme collo sparo delle artiglierie, e così fece; e fu allora che rintronarono là sul colle quei replicati colpi di cannone, che vi gettarono alla prima lo spavento e lo scompiglio fra i Turchi.

Il prode Musacchio, il quale aveva la tenda più presso al luogo per dove si avanzava il nemico, riscosso a quel rimbombo, balzò dal duro giaciglio su cui dormiva involto nel proprio mantello, e stropicciandosi gli occhi si avventò come trasognato fuor della tenda. In quella corsero a lui le guardie gridando a squarciagola: « I Turchi, i Turchi. » Terribile frangente! nell'impossibilità in cui era di raunare e concentrar le forze, di concertar le mosse col Tannusio, con Scanderbeg anzitutto che stava sì lontano là sul monte, col pericolo di essere preso alle spalle dagli assediati, dover accettare così mal preparato la battaglia era impresa più che disperata; sonare a raccolta e ritirarsi in tanta vicinità del nemico era un esporsi a certo macello. Pur bisognava risolversi; il tempo stringeva alla gola; l'intrepido uomo senza esitare elesse il partito più onorato. Non s'immaginando che le forze del nemico fossero tante quante erano in effetto, non disperava al tutto dell'esito, e, risoluto di non mancare a Scanderbeg in tanta distretta, mise alla meglio le sue genti in ordinanza e si dispose alla battaglia.

Prima a sostenere l'urto dei nemici fu l'antiguardia che guidava il Conte. Cominciando la nebbia a diradarsi, già apparivano quasi per mezzo a un immenso velo fantastico le lunghe colonne ondeggianti dei Turchi, che alle vesti prolisse, alle lunghe barbe, ai bianchi turbanti parevano una scorribanda di spettri e di larve sterminate che uscissero dalla terra. A quella vista Tebaldo sentì subito ch'era fol-

lia lusingarsi di poter arrestare sì grosso torrente; ma pure avvisando che mentre qui si resisteva si sarebbe dato agio alle schiere che venivan dopo di meglio ordinarsi e prendere posizione, deliberò di contrastare il passo finchè gli rimanesse un uomo vivo che potesse impugnar la spada. Lasciati pertanto accostare i Turchi a più che mezzo tiro, li accolse con una scarica di artiglierie così bene aggiustata, che il terreno in un atomo si coperse di morti e feriti. Ma non fece tempo alla seconda, che già i Turchi, i quali erano parsi alla prima vacillare, rimprocciati e cacciati innanzi da Saibaly, gli piombavano addosso.

Qui s'impegnò una mischia accanita, e i Turchi trovarono più fiero e lungo intoppo che non si aspettassero sicuramente. Il Conte in quella lotta tanto ineguale operò meraviglie; scorrea per le file acceso in volto a rinfiammare i combattenti col gesto, colla voce, col brandir della spada; « Italiani! Italiani! » gridava; « questo è il giorno che ci mostriamo non degeneri da quei nostri antichi che conquistarono il mondo; Albanesi! questo è il dì che mostriate al mondo che siete degni della libertà per cui combattete. Si crede il nemico di coglierci all'impensata: stolto! i forti a cui non manchi una spada non sono mai sorpresi. » E sì pronto accorreva dove era maggiore il pericolo, dove paressero i suoi balenare, sì tutto vedeva, da per tutto era presente, che si sarebbe detto che avesse ei solo non una, ma più persone, non due occhi, ma cento.

I Turchi, oramai avvezzi alle facili vittorie, tanto era il terrore che accompagnava la Mezzaluna, pieni di vergogna stupivano dell'inaspettato ardimento; e non parea lor vero che un pugno d'uomini dovesse sbarrar loro il passo sì ostinatamente. Così divampavano le ire sempre più feroci; le bocche da fuoco d'ogni sorta, dopo i primi tiri che furono micidialissimi, fatte oramai inutili per mancanza di spazio, tacevano dalle due parti ad un modo; si combatteva colle spade, colle sciabole e scimitarre, coi pugnali, colle azze, corpo a corpo; ognun vedeva in faccia il suo

nemico, ognun segnava la sua vittima; non minaccie, non gridi o lamenti, ma un disperato menar di mani, un ferir di taglio, di punta, per ogni verso, un calar di fendenti, un cozzare e un incrociarsi di ferri, un avventarsi l'uno all'altro, un avviticchiarsi e mordersi morendo come molossi rabbiosamente. S'ammonticchiavano intanto i corpi dei caduti in modo spaventoso, morti, feriti, agonizzanti, tutti a rifascio, e su quei mucchi sanguinosi s'affrontavano Turchi e Cristiani calpestando indistintamente nemici e compagni d'armi e camerate.

I Turchi pareano moltiplicarsi; mentre qui nella mischia per uno che cadea dieci almeno sottentravano per vendicarlo, vedevansi più dietro avanzarsi a passo di carica sempre nuove schiere fitte e serrate e ammontarsi come i cavalloni del mare. Altre di quelle schiere ristavano ad ingrossare i combattenti, altre ripiegandosi sul fianco dei Cristiani cercavano di prenderli alle spalle, altre finalmente più numerose, girata la posizione, si spandevano pel campo a guisa di torrente, che, rotto da uno scoglio, trabocchi rovinando dai due lati. Ogni contrasto oramai era vano e nulla giovava allo scopo; il Conte, che per sè sarebbe stato troppo lieto di porre un termine a' suoi dolori con sì bella morte, non potea vedere senza raccapriccio l'inutile sterminio de'suoi. Fatto dunque di botto voltar fronte, ordinò che si sbandassero e disperdessero a tutto corso come meglio ognun potesse da quella parte che pareva aperta tuttavia per unirsi colle genti di Musacchio. Era troppo tardi; pochissimi, ajutati io credo dalla nebbia, riescirono miracolosamente a salvarsi; gli altri, invaso in questo mezzo il piano dalle genti turchesche, furono tagliati a pezzi alla spicciolata.

Fremeva il Conte di dover mostrar le spalle al nemico, e quasi leone cacciato dai cani e dai pastori, pur fuggendo gli voltava ad ora ad ora la fronte, e ruotando la spada in tondo si facea largo. Tosto ch'ei volgeva loro la faccia, i persecutori indietreggiavano; ma non appena tornava a

voltar le spalle, se gli serravano di bel nuovo addosso più folti; per uno che ne abbattesse si movean cento alla riscossa, l'uno non aspettava l'altro. Stretto e incalzato da tutte parti, già disperava d'ogni scampo, quando, per colmo di sciagura, un colosso di Turco gli calò sulla spada a piombo la sua mazza, e la spada, come le rovinasse sopra precipitando un masso della montagna, andò in pezzi. Vistolo così inerme, tutti gli furono sopra in un lampo coi ferri alzati, e il povero conte percosso da tante destre, da tante armi e sì diverse in una volta, stramazzò sur un mucchio di cadaveri, e il grosso stuolo ch'egli avea quivi troppo a lungo trattenuto coll'eroico suo valore, quasi fiume che ha rotto gli argini, innondava libero oramai e baldanzoso il piano. E pensare che forse il Conte ne usciva salvo niente che si fosse potuto schermire pochi minuti ancora! Musacchio, immaginandosi troppo bene a che strette dovesse trovarsi l'antiguardo, aveva senza por tempo in mezzo mandate genti al soccorso, ed erano queste a pochi passi dal luogo della mischia, quando appunto Tebaldo cadeva. Tende, carri, artiglierie, provisioni d'armi e da bocca, tutto quivi era venuto nelle mani del nemico che superbo di quelle spoglie marciava di celere passo contro Musacchio e Tannusio allargandosi sempre più nel piano.

La nebbia in quella come per incanto si dissipò, e il sole apparve sfolgorando in tutta la sua pompa. Musacchio salito sur un luogo eminente vide di subito spiegarsegli innanzi tutto l'esercito turchesco e avanzarsi come le onde del mare in fortuna, che incalzate le une dalle altre invadono l'ascendente spiaggia a mano a mano più vaste. Fin dove l'occhio si poteva distendere non vedeva che carri, carriaggi, cannoni, e squadre sopra squadre, e schiere sopra schiere, genti d'ogni arma, d'ogni razza, altre che movevano dritto e difilato alla sua volta, altre che si torcevano ripiegandosi sopra sè stesse quasi serpi sterminate, secondo i luoghi. Sopra quelle enormi masse viventi che

camminavano senza posa, pel rifrangersi della luce in quella selva di armi e tersi metalli d' ogni sorta, aleggiava rotto e cangiante, ma immenso, un fulminìo di tremuli raggi e di lampi guizzanti, quasi barbaglio di mille e mille specchi percossi dal sole.

A tale spettacolo Musacchio si battè l'anca doloroso; paragonando le scarse sue forze con quelle del nemico dovea persuadersi che, abbandonato a sè solo, ogni resistenza sarebbe stata vana. Vero è che dove a Tannusio riuscisse di unirsi a lui colle sue genti, quantunque la sproporzione delle forze rimanesse tuttavia troppo grande, forse ancora, compensandosi il numero col valore, avrebbe potuto vincere la prova; ma Tannusio era sì lontano che i Turchi avrebbero avuto agio di schiacciare lui Musacchio prima che quegli potesse giungere sul campo di battaglia! Di Scanderbeg non parliamo, chè, oltre all'essere più lontano ancora, doveva vegliare acciocchè quei della rocca non piombassero alle spalle di Tannusio. Di tal guisa il Turco già tanto superiore di forze quand'anche i tre corpi dell'esercito albanese si fossero raccozzati insieme, e ora infinitamente più che poteva assalirli divisi, era in grado ormai di sgominarli e distruggerli l' uno dopo l' altro tutti e tre senza troppa fatica. Pure non gli rimaneva che questo unico filo di speranza, ch'ei potesse cioè tanto tirare in lungo la resistenza che fosse dato tempo a Tannusio di accorrere ad ajutarlo.

Sceso dunque al piano, montò a cavallo risolutamente, e colle sue genti, tuttochè in tanta fretta non ancora bene ordinate, investì le prime schiere turchesche con tal impeto che le sfondò, le scompigliò, le costrinse a voltar le spalle. Ma poco approdò; altre schiere succedevano a quelle prime, e poi altre ancora senza fine, sempre più forti; nè per questo il prode capitano si perdeva d'animo e si stancava di rinfiammare i soldati colla voce e coll'esempio; tutto invano; anco al valore è posto un limite dalla natura, oltre il quale mortal possa non arriva. Pio-

vevano dapprima d'ogni parte frombole, saette e palle tutt'insieme, spesse come la gragnuola, poi, come sparve di mezzo il terreno, si diè mano alle armi bianche, e il cozzo delle opposte schiere fu tremendo, tremendo il martellare e il tempestare dei ferri sugli elmi, sugli scudi, sulle corazze che ne rintronavano. Vedea Musacchio cadersi continuo intorno i suoi più prodi morti o feriti, come cadono in maggio i fiori dalle piante all'infuriar della bufera; altri nell'atto di pararsi, altri in sul punto di ferire ricevea il colpo mortale, altri, mentre si curva per soccorrere e sollevare il compagno caduto, ferito alla sua volta gli cadeva sopra boccone, altri già steso a terra morente s'abbracciava furioso col nemico che lo aveva tratto giù di forza stramazzando.

E le file dei Cristiani si diradavano e si assottigliavano con spaventosa rapidità: già i corpi balenavano, già s'allentavano le braccia spossate, e veniva meno la lena ai colpi risoluti ond'erano quelle destre sì famose; e di Tannusio nessuno indizio. Fece allora Musacchio un ultimo sforzo per aprirsi la strada attraverso i nemici al vicin monte; se non che rotta una schiera urtava in un'altra fresca e gagliarda che gli sbarrava il passo. Chiusa ogni uscita, incalzato da tante genti, continuava non pertanto a difendersi, a menar colpi a dritta, a manca, di fronte, infaticato come s'egli avesse il braccio di ferro; ma dal cerchio fatale non si potea sprigionare. In quella il cavallo, ferito al pettorale, gli cadeva sotto scagliandosi sì fieramente che fu miracolo s'ei potè balzare in piedi a terra; infine pesto, ammaccato, coperto di ferite la persona, e tutto lordo e grondante del proprio sangue, avventossi furente nel più fitto della mischia, dove colpo colpo fiaccato da cento aste, trafitto e crivellato da cento spade, dopo aver fatta morder la polvere a molti, col ferro stretto nel pugno e la minaccia nel volto cadde eroicamente.

La morte di Musacchio finì di sgominare al tutto i suoi

che tuttavia rimanevano; impotenti a combattere, quali si lasciano ammazzare senza pur movere un dito e come insensati, quali più presenti a sè stessi cercavano scampo nella fuga; ma i più raggiunti dai Turchi erano messi al taglio delle spade senza misericordia: nessuno dava, nessuno chiedeva quartiere.

Tannusio sollecitando in questo mezzo il cammino s'era spinto fin presso al luogo dell'infelice battaglia. Tutto era finito; il vasto piano, secca ormai la terra dalla vampa del sole sfolgorante, nuotava come in un vortice di polvere sterminato che sempre più fitto si avanzava ondeggiando, e attraverso a quel vortice, dovechè l'occhio s'affissasse si affacciavano in confuso fantastiche masse semoventi che a folate come gli uccelli di passo si lanciavano verso Belgrado. Era l'esercito turchesco, che, travolto ogni ostacolo nella sua rapina, facendo risonar l'aria di corni, di trombe, di timballi e daù, o tamburoni che noi diciamo, e simili barbarici stromenti, marciava al soccorso degli assediati a bandiere spiegate in grosse colonne che si stendevano parallele, quasi serie di torrenti che tutt'insieme straripando all'istesso punto, tutti insieme si avventassero accavallandosi sui campi intorno fin dove l'occhio può arrivare.

Era fuor di dubbio che, affrontandosi Tannusio col nemico in sì enorme disparità di forze, andava incontro alla stessa sorte di Musacchio. S'egli avesse potuto arrivar sul campo di battaglia qualche ora innanzi, forse gli riesciva di salvar l'amico e parente suo (Musacchio e Tannusio erano cugini) e, accozzate insieme le loro genti, se non di ricacciare il nemico, chè a tanto non bastavano le forze loro anche congiunte, di tentare almeno di aprirsi il varco ai monti, donde poi per torte vie si sarebbero infine uniti col Castriota; ma ora, oltrechè i passi erano chiusi tutti quanti e occupati dai Turchi troppo poderosamente perchè si potessero spuntare, del piccolo esercito di Musacchio, morti e feriti i più, dispersi gli altri, non v'era più traccia.

Ben potè Tannusio raccogliere i pochi fuggitivi, ma quanto a Musacchio a quell'ora non era più che un cadavere informe, come gli annunciavano quei medesimi che lo avean visto cadere. Bisognava dunque ripiegare addietro; ma come fare sotto gli occhi di un nemico sì gagliardo e superbo della vittoria? Tentò non pertanto la prova; vòlte le spalle, fece camminare le sue genti di celere passo per lunghe file oblique che fossero meno esposte al tiro del nemico, lasciando in coda i cavalli e le poche artiglierie che aveva, acciocchè queste col fuoco, e quelli caricando tratto tratto risolutamente i Turchi li tenessero in rispetto. E la cosa in effetto parve alla prima riescirgli conforme al desiderio, tantochè quasi assicuravasi di fare senza troppa perdita la. sospirata congiunzione col Castriota, dal quale ormai non si vedeva molto lontano. Vane speranze! i Turchi sempre più ingrossavano e traboccavano d'ogni parte; le schiere stesse che a mano a mano avea sgominate tornavano più risolute agli assalti, risospinte e incalzate alle spalle dalle masse ognor più fitte e profonde che Saibaly cacciava senza posa alla riscossa, e ad ogni carica del nemico si lasciava dietro una lunga striscia di morti sul terreno. Raddoppiando di tal guisa ad ogni ora il diluvio e l'impeto dei Turchi assalitori, cominciarono le genti di Tannusio dapprima a ondeggiare e smarrirsi quasi abbacinate, poi a romper gli ordini qua là e scompigliarsi, e infine, sorde alla voce dei capi, a sbandarsi e fuggire alla dirotta dando agio ai Turchi di farne macello a man salva.

Che faceva Scanderbeg in tanta distretta de' suoi? Fermo tuttavia là sul monte dove avea piantate le tende, ondeggiava nella più fiera tempesta di pensieri che mai provasse de'suoi dì. Non appena, è vero, fu fatto certo dell'avvicinarsi del nemico, ordinate le schiere, s'era disposto a combattere, e non pertanto esitava a discendere nel piano per soccorrere i suoi, tanti e troppo giusti timori si attraversavano a sì fatta risoluzione. Da quel luogo emi-

nente dominava egli la città e la teneva in soggezione; di là poteva, se quei di dentro, come era da supporre, si avvisassero, cogliendo il destro che s'accostava il soccorso, di fare qualche gagliarda sortita alle spalle di Musacchio e di Tannusio, ricacciarli nella città; d'altra parte se le forze nemiche erano quali ei doveva immaginarsi pur troppo, e quali a lui le figuravano i messi spacciatigli poc'anzi dal campo, correva rischio non solo di non bastare al bisogno, ma di perder sè stesso colle sue genti ch'erano l'eletta dell'esercito, senza salvar nessuno, e far così di un male già grande uno di quei disastri irreparabili che decidono delle sorti di una nazione. L'ardenza dell'animo generoso portavalo a soccorrere i suoi o con essi morire; la prudenza gli facea forza in contrario mostrando la quasi certa rovina a cui si esponeva; e in quel contrasto vedevi il magnanimo mordersi il labbro inferiore si fieramente che mandava sangue. Certo, se non era l'Arianite, il padre di Dónica, e l'uomo a cui più che a nessun altro soleva deferire in ogni cosa, a opporsegli di forza colle preghiere e colle ragioni, si sarebbe senz'altro gettato nella battaglia, checchè potesse nascere, tanto ribolliva di dentro. Ma come seppe che Musacchio era caduto sul campo, e le sue genti tagliate a pezzi o disperse, che Tannusio, rotto alla sua volta e soprafatto d'ogni parte, stava ormai per incontrare la stessa sorte, non potè più frenarsi; nè all'Arianite, troppo commosso egli stesso al pericolo dell'amico, bastò più l'animo di fargli contrasto.

L'ardita risoluzione parve per altro giustificata dall'attitudine dei terrazzani, i quali nè finch'ei stette sul monte, nè quando si risolvette di scendere nel piano non fecero nessun movimento. Di che non è da prendere meraviglia; spesso egli accade in guerra, come nelle cose del mondo in generale, che colui il quale più trema di sè fa tremare quel medesimo di cui paventa, e mentre il più forte perde suo vantaggio temporeggiando e tentennando, l'acquista

infine il più risoluto col rubargli le mosse. Quelli, tuttochè certi ormai del soccorso, non si ardivano di uscire per timore del Castriota, e il Castriota esitava ad abbandonare la forte posizione che occupava sul monte, aspettandosi, se ciò facesse, di essere preso alle spalle. Solo adunque quando vide non evitabile la rovina di Tannusio nulla che indugiasse a dargli ajuto, soverchiata la prudenza del capitano dalla pietà dell'amico, levò le bandiere e discese.

Come Scanderbeg si fu dilungato alquanto dalle sue stanze, Jusuph prese ardimento e, lasciati i meno validi alla custodia della rocca, uscì fuori col nerbo de'suoi soldati e moltitudine grande di terrazzani, di ogni età e condizione, tutta gente non avida che di bottino. Tosto la bordaglia si diè a saccheggiare il campo dei Cristiani, e i soldati, ai quali pareva di averci miglior diritto degli altri, corsero a furia anch'essi sulla preda per non si lasciar vincere la mano, e ne nacque una gara sì fiera che per poco non si mutò in una vera battaglia, accapigliandosi tra loro, come accade fra compagni ladroni al far delle parti; e ognuno procacciava di caricarsi quanto più potesse per risparmiarne l'incomodo alle schiere liberatrici, che già troppo cariche dei cólti allori si avanzavano a quella volta. Traevano ad un tempo dalla rocca le artiglierie come a disfida del nemico; la gente che v'era rimasta si spandeva nelle vie a far gazzarra, e tutto intorno echeggiavano i monti di spari, di viva, di concenti barbareschi; e ai Cristiani, se avean cara la vita, era giuocoforza o tenersi nascosti o far bordone a quella pazza esultanza. Erano intanto sopraggiunte le prime squadre di Saibaly che avevano disfatto dapprima Musacchio, poi Tannusio, e visto portarsi via il meglio dai terrazzani, indegnate che fosse tolto loro il frutto di una vittoria acquistata con tanto sangue, senza più dare ascolto alla voce dei capi, rotte le file, si gettarono a furore sugli ultimi avanzi delle spoglie nemiche.

Ciò fu la salute di Scanderbeg, chè guai a lui se quelle prime schiere non si fossero sbandate a far bottino! Quello era il fine di sua gloria, e spacciata era per sempre la causa dell'Albania. Approfittando dello scompiglio, giunse non solo a raccogliere i pochi fuggitivi campati alla strage di Musacchio, ma a raccozzare insieme quasi tutte le genti sparse di Tannusio, e così rafforzato piombò addosso ai saccheggiatori e ne fece macello. Ma non gli parve, concorde in questo al tutto coll'Arianite, dover attendere il grosso dell'esercito turco che si avanzava rapidamente guidato da Saibaly alla riscossa, chè troppo enorme vedeva tuttavia la disparità delle forze. Strette pertanto sempre più le ordinanze e disposte le sue genti in forma di cuneo, investì con tal impeto l'antiguardo turco, così sfasciato e sparso al sacco come vedemmo, che sfondollo, e passò oltre.

Invano Saibaly che si vedeva sfuggir di mano col fiore de'suoi prodi l'uomo appunto in cui era tutta l'importanza della guerra, fece il possibile per tagliargli il passo co'suoi cavalli più leggieri; Scanderbeg oltre il vantaggio della distanza, ebbe di corto quello altresì dei luoghi. Allestendo il passo quanto più poteva voltò di fianco sotto a Belgrado, e in poco d'ora fu ai due ponti che, movendo all'assedio della piazza, avea fatto gettare sulla Crevasta, fiume non grande sicuramente, ma profondo e incassato fra scoscesi massi e dirupi, e, trovatili intatti tuttavia, come ben s'aspettava per essere in paese non occupato ancora dal nemico, tragittò per essi le sue genti, e fatto quindi saltare in aria l'uno e l'altro dando fuoco alle mine già da un pezzo dispostevi per ogni evento, pose tra sè e il nemico il fiume che lo ritardasse. Per tal modo mentre Saibaly attende a rifare i ponti, il Castriota acquistava sempre più il vantaggio del tempo, tanto che, gettatosi infine nelle selvaggie forre della Crasta Grande, trovossi ormai sicuro dall'incalzar dei nemici, e, fatto quivi alto in luogo quasi inespugnabile, diè riposo alle sue genti stanche e spossate.

Saibaly, passato il fiume non senza fatica, volea pure ostinarsi a raggiungere il Castriota; ma era troppo tardi; già l'aria imbruniva, e i soldati, che avevano portato il peso del giorno e del sollione camminando e combattendo continuatamente, nè dal mattino in su tocco cibo, chiedevano mormorando che si restasse da quell'inutile caccia e si desse loro agio pur una volta di rifocillarsi e curare i corpi. Bisognò fare a modo loro a scansamento di peggio, tanto più che il volersi avventurare di quell'ora per mezzo a boschi, dirupi e gole di montagna, egli era un mettersi in bocca al lupo. Pieno adunque di mal talento, fece sonare a raccolta, e ricalcando le proprie orme si ridusse sotto Belgrado, dove per altro non gli parve di dover entrare così tosto, tuttochè ci fosse desideratissimo, per essere più pronto alla riscossa, caso ch'ei fosse dondechessia minacciato dagli sparsi avanzi dei vinti. Dato ordine pertanto ai terrazzani che gli mandassero nel campo quanto occorreva a ristorare i soldati, fece piantar le tende parte sul monte stesso che Scanderbeg aveva poc'anzi abbandonato, parte nel piano e per le borgate che erano in quei dintorni.

Così Turchi e Cristiani posavano finalmente dalle armi, ma certo di ben altra guisa dalle due parti; quanto fu quella notte lieta e chiassosa pei vincitori, altrettanto fu pei vinti desolata; i Turchi la passarono banchettando, gozzovigliando; i Cristiani a tastare le proprie ferite, a cercare i loro cari, a contarsi con doloroso stupore. Scanderbeg quella notte non chiuse mai occhio; pensava quello ch'egli era pur jeri, e quel che era di presente, e tutto ancora gli parea un sogno. Da tante ore digiuno, nè di cibo, nè di bevanda sentiva bisogno, ma gli piangeva il cuore pe' suoi soldati che non avevan pure un tozzo di pane onde cavarsi la fame. E dove cercarne col piano, coi colli intorno occupati dagli infedeli, e sì lontano da ogni terra amica? Era il luogo nudo, squallido, orribilmente deserto; non una casa vicino, non un tugurio,

una capanna, un indizio qualunque di viventi; non declivi erbosi nè verdi macchie, ma rade felci, ma scopeti e ispidi cardi, e roccie d'ogni parte, e acuti scogli sul capo, e burroni e forre e paurose frane sotto le piante, e nei siti men tristi folti gruppi di annose quercie, e più su presso la cresta della montagna malinconiche selve di cipressi, di pini, di abeti che nereggiavano nel cupo azzurro del cielo stellato. Ma la stanchezza, la fame, l'inedia, la privazione di ogni cosa erano un nulla a petto del danno morale che avea patito; era la prima volta ch'ei doveva fuggire, la prima ch'ei mostrasse al Turco le spalle! Come mai la stella di Scanderbeg jeri ancora sì sfolgorante si era di subito eclissata, e rimpicciolito quel nome testè sì grande? Come mai la fortuna lo aveva abbandonato improvvisamente a mezzo le vittorie e i trionfi? Dopo espugnate tante castella di ben altra importanza, dopo sbaragliati in campo aperto tanti eserciti del Padisca, dovea proprio cadere ai piedi d'una picciola rocca, vittima di un volgar tranello, quasi uomo nuovo alle cose di guerra! Ormai sapevano i Turchi per prova che anche il miracoloso liberator di Croja, il campione dell'Albania poteva esser vinto; l'eroe era scomparso, caduto il gigante, e nulla che indugiasse a rialzarsi sarebbero corsi i suoi nemici a calpestarlo, come i più vili degli animali sul vecchio leon morente.

Ned egli conosceva peranco tutta la grandezza di quel disastro, e meno ancora le cause; tutto anzi per lui era mistero. Di che modo avevano i Turchi superato il valico dei monti che mette in Albania, pur sì bene guardato? Come il nipote suo Amesa, appostato in sito sì forte, e con sì forte nerbo di valorosi, non l'aveva impedito? Perchè sopraffatto dai nemici, non gli spacciava nessun avviso? Dov'era di presente? perchè non si faceva vivo? E Móses che faceva ora? Anche Móses non sapeva dunque nulla della passata dei Turchi? E se lo sapeva, perchè non si era mosso al soccorso? Come si spiegava d'altra parte

che i Turchi potessero accostarsi al colle dove stavano alla vedetta lo Slavo e il giovine Topía senza che nessuno li vedesse? Come avevano sorpresa la guardia? Come potea piombare un sì grosso esercito sul campo cristiano innanzichè anima nata ne avesse pure il sospetto? Mistero, tutto mistero. Ed ora che farebbe, che partito prendere, quando non era chiaro nè delle forze del nemico, nè delle proprie di che potesse disporre di presente? Quanti de' suoi erano morti nella battaglia, quanti campati dalla rotta di Musacchio e Tannusio? niuno il sapeva. Del bravo Stresio e de' suoi fratelli Boico e Giovanni non aveva nessuna notizia, nessuna del vecchio Topía, del conte di Urana, dei Ducagini, dei Comini, dei Lecchas, dei Boidar e cento altri che andavano fra le migliori spade del campo. Sopra tutto si ricordava con dolore di Tebaldo e de' suoi degni compagni; ch'ei sia caduto anch'esso, il prode Italiano? pensava egli sospirando; a questo dunque l'avrei chiamato dalla bella Italia? È duro a pensarsi che quegli animosi non dovessero qui volare al mio invito che per toccare il suolo albanese e morire! Fortunatamente però sul conto di costoro s'ingannava; non tutti erano caduti gli Italiani, nè quei che avevano coperto dei loro corpi la terra tutti eran morti, come si farà manifesto più innanzi.

In così fitta tempesta di pensieri tutti amari e umilianti (e sì che il molto che pur n'è detto non è che un piccolo cenno verso del vero) è troppo facile figurarsi lo strazio di quel grande; ma non per questo cadde dell'animo e si smarrì; raccolti anzi, a così dire, tutti gli spiriti intorno al cuore, stette saldo e fermo come torre che non crolla la cima per soffiar di venti, nè mai si mostrò tanto sicuro di sè e più risoluto, come vedremo alla prova.

Capitolo XVIII.

Dopo la battaglia.

Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti;
Là i feriti sui morti, e qui giacèno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Tasso, XIX.

Homo homini lupus.
Hobbes.

Rotte in campo aperto con sì gran strage le genti del Castriota, liberata Belgrado, e così assicuratasi la chiave del paese da quella banda, Saibaly avrebbe forse allora domata tutta l'Albania e tornatala schiava del Sultano, se egli avesse potuto incalzare il nemico senza dargli tempo di riparare a tanta rovina. L'esercito testè disfattogli era l'ultimo sforzo del Castriota, e a rifarne un secondo che fosse in grado di tentar la rivincita con buon successo, ci voleva troppo più tempo che non occorresse al nemico per invadere in questo mezzo tutto il paese. Se non che, per gran ventura del Castriota, Maometto tutto vólto di que' dì, come ho più sopra ricordato, al conquisto di Trebisonda in Asia, e non senza timori dal lato dei Persiani suoi eterni rivali, stimando poco savio consiglio tener disperse le forze, aveva ordinato a Saibaly che tosto ch'egli avesse rotto il Castriota e costrettolo a levar l'assedio di Belgrado, si affrettasse ad abbandonare il paese e venirne a lui colle sue genti per dargli ajuto in quell'impresa di ben altra importanza, a suo giudizio, che il

contendere pel possesso più o meno esteso di un ammasso di greppi e di grillaje infeconde.

Quanto dovesse a Saibaly parer duro troncar nel meglio il corso de' suoi trionfi, non è da domandare; si arrovellò, fremette di rabbia; ma l'Ombra di Dio, il Sultano onnipotente avea parlato, e bisognò chinarl a fronte e obbedire. Non erano venuti ancora i tempi che turchi capitani osassero opporre la volontà propria a quella del Padisca, e nessun uomo fu mai meno disposto di Maometto a mutar propositi per preghiere e rimostranze. Rafforzato pertanto il presidio di Belgrado, e fatti occupare quei pochi luoghi che la postura mostrava più importanti alla difesa per ogni evento, ordinò ai soldati che si preparassero alla partenza. A quell'annuncio levossi da prima un sordo mormorio fra le soldatesche, poi urli e mugghi efferati, lagnandosi altamente che si strappasse loro il frutto di una vittoria acquistata con tanto sangue, per serbarlo forse ad altri più avventurati che per mezzo a quel sangue troverebbero aperta la via ai facili trionfi; ma nulla valse; minacciati dell'ira del terribile Sultano, fremendo si disposero a levar le tende. Se non che, mal sofferenti di dovere i più tornarsene colle mani vuote, dappoichè il meglio della preda del campo se l'avevano arrappato quei della rocca, si sparsero prima al sacco per la terra battendo all'impazzata la campagna; e Saibaly, tra per abbonire e aggradirsi gli animi con quel po' di rigaglia a compenso delle più larghe spoglie sperate invano, tra per izza sua propria e dispetto, lasciava fare. Nè a ciò contenti si diedero a spogliare i morti senza far divario tra Turchi e Cristiani, salvo che per questi ultimi aggiunsero alla rapina lo strazio dei corpi più nefando.

Qui ci è forza fermare un istante ancora lo sguardo sull'orrendo spettacolo che dava di sè il campo di battaglia. Per tutto quel grande tratto che è chiuso fra le pendici dei Tomerii che vi fanno una lunga punta a guisa di cuneo e le ultime falde della Crasta Grande, solcato dalla fiu-

mana di qua della grande Crevasta, di là della Piccola, quasi per linee arallele, si spiega innanzi e sui fianchi a Belgrado degli Arnauti una spianata ondoleggiante e varia oltremodo, dove affatto brulla e arenosa, dove leggermente velata di basse e povere erbe o sparsa di eriche. Il lettore s'immagini dunque per sì enorme distesa di non veder altro dal piano ai colli circostanti, dai colli al piano, e a luoghi anche sul primo pendio dei monti, e nelle valli meno riposte che carri travolti o impigliati fra i morti, e ruote sconquassate, cannoni interrati, aste, sciabole e lancie, armi d'ogni maniera, intere o spezzate, intrise di sangue, cavalli da tiro e da sella, e giumenti d'ogni razza, che sforacchiati, mutilati o laceri ingombravano il suolo colla vasta mole; ma sopratutto cadaveri d'uomini a rifascio, cadaveri a destra, cadaveri a manca, d'ogni parte, lontano dalla città e vicino, e dovecchè l'occhio si giri; dovechè si mova il passo cadaveri e ancor cadaveri, quando sparsi e solitari, quando aggruppati a due, a tre, a quattro o più insieme quasi viluppo di serpi stizzite, quando accatastati a mucchio, e come convolti in un ammasso informe di sciarpe, di cinti, di barbute e morioni, di berettoni e turbanti, di vesti, di fascie, di panni d'ogni colore, il tutto lordo, pesto e come agglutinato e saldato insieme da una crosta di nero sangue aggrommato. Da per tutto braccia e teste staccate dal busto e moncherini sanguinolenti, gambe spezzate o stritolate dai carri, occhi schizzati dall'occhiaje, crani infranti e cervella sparse, ventri squarciati e viscere spante e riversate, per tutto faccie livide o annerite e disfatte, e bocche qui distorte, là composte, qui chiuse a quiete, là spalancate quasi a minaccia, qui dolci e atteggiate come ad un sorriso, là feroci colle labbra rialzate e i denti serrati rabbiosamente; da per tutto attitudini di corpi diverse e strane, supini e bocconi, ristretti in sè e come rattrappiti, o abbandonati e distesi, quale in atto di afferrar la terra colle unghie, quale col pugno chiuso, dove facendo croce delle mani al

petto, dove impugnando tuttavia la spada per ferire, tutte le attitudini più estreme e ripugnanti tra loro che il dolore, la pietà, la rabbia e la disperazione possono mai dare ad un morente.

Fra Turchi e Albanesi erano ben ventimila valorosi che cadevano pugnando sotto le mura di Belgrado. Ventimila! e tutti giovani gagliardi jeri, al mattino baldanzosi ancora e pieni di speranze; ed oggi che rimanea di loro? Nulla più che una massa di ossa e di carni impassibile ed inerte. Quel complesso meraviglioso di fibre, di nervi, di muscoli, che già fu l'*uomo,* mancato il soffio dell'anima e tronco il lavorio arcano della vita, avea perduto fino il nome; eccoli ormai non più corpi, ma cadaveri, e poco staranno a diventare un certo che d'indefinito, che non è nè corpo, nè cadavere che serbi almeno le umane forme, ma uno sfasciume di elementi che non ha più nome in nessuna lingua. E dire che la vita è sì breve, e l'uomo non s'industria che a trovar modi nuovi di accorciarla, qui col dolce veleno dei suoi vizi, là colle selvaggie sue ire! E queste ire già sì funeste nei privati dissensi, diventano tremende se, addensate a dir così nelle ambiziose superbie dei regnanti, o negli odi di razza, scoppiano tra gente e gente e si chiamano la guerra, la guerra, quel flagello di Dio, antico quanto il peccato, e che durerà, checchè sognino pietosi, ma non sapienti amatori della umana famiglia, quanto il peccato stesso nel mondo. Ma la ferocia di quelle ire passa ogni segno quando gli uomini nel loro orgoglio si avvisano di levarsi a campioni del Cielo, quasi che Dio avesse bisogno di questo povero braccio di carne per vincere le sue battaglie. Ah! la guerra può sembrar bella all'entusiasmo del poeta, che rapito al moto e al folgorare di tante armi, allo spiegarsi di tante bandiere come a pompa, alla baldanza di queste masse viventi che si gettano nella mischia come ad una danza, non vede che il fumo inebbriante della gloria; il superbo nitrir dei cavalli, le grida dei combattenti, il rumor dei tamburi, lo squillar delle

trombe troppo facilmente coprono i gemiti e i lamenti di chi muore lì presso, non che le strida lontane delle madri, delle fidanzate, delle spose vedovate dei loro cari. Ma il filosofo fra quelle brillanti, ma bugiarde fantasime della gloria, non vede che lo spettro orribile della morte; per mezzo al plauso del trionfo non ode che il grido di chi cadde; vinto o vincitore, non fa divario; e pensando al lutto di tante famiglie desolate non può che piangere e maledir la guerra.

Nel caso nostro a rendere la scena più truce aggiungevasi appunto anche la differenza della religione, che tra i vinti e i vincitori frapponea ben altro abisso e più profondo di rancori, che non possa fare la naturale diversità delle schiatte. Non contenti i Turchi di spogliare i Cristiani, di malmenarli, di calpestarli e riversar gli uni sugli altri per dispetto, e abbandonarne le sciagurate membra sconciamente ignude al suolo, volendo ognuno, giusta il costume di quella gente, recar con sè alcun trofeo sanguinoso di sua prodezza, li vedevi tosto in grande faccenda per gareggiare a chi tagliasse e spiccasse dal tronco più teste albanesi, nè di morti soltanto, ma, orribile a dirsi, di spiranti talvolta e palpitanti ancora! Siccome però, stante i calori della stagione e la lunghezza del cammino da percorrere, non si potevano conservare senza rimanere in breve ammorbati dal puzzo delle carni, che già cominciavano a infracidare e putrefarsi, scorticate le teste, e levatene le parti molli, empivano le vuote pelli di guisa che serbassero le sembianze dell'umana faccia. Teneasi questo modo come ognuno può immaginarsi principalmente con quelli tra i Cristiani che all'aria del volto, alle vesti, alle insegne del comando mostravano di essere stati dei primi dell'esercito albanese, e perciò più degni dell'odio loro. Non farà quindi maraviglia se tosto che venne raffigurato da chi l'avea visto cadere il cadavere di Musacchio, vollero farne orrendo strazio; non bastò loro spogliarlo e denudarlo, ferire a gara e sforacchiare l'insensibile salma,

reciderne il capo dal busto, che lo strascinarono a lungo pel piano urlando a vitupero e schiamazzando, e finalmente, trattolo per bronchi e sassi tutto sformato e lacero sur un'altura non molto grande che sorgea lì presso, lo gittarono nella sottoposta valle pascolo agli uccelli ed alle fiere.

Simile sorte, però con men lungo strazio, incontrò ad altri assai, ma più specialmente ai morti Italiani, ai quali non potevano i Turchi perdonare che fossero venuti al soccorso del Castriota. Di questi altri davano da calpestare ai cavalli, altri facevano stritolar dai carri; a quale cavavano le viscere, a quale strappavano il cuore; molti sbranavano; molti, ne' luoghi più vicini alla città, trascinavano di forza sul monte, per quindi precipitarli nelle valli. E tuttavia molti ancora o non visti, o non curati dai vincitori stanchi ormai se non sazi di vendetta, sfuggirono all'osceno strazio; anzi più d'uno di quei giacenti che si credea morto, risensato, come accade, inaspettatamente, campò quasi per miracolo.

Saibaly, lasciate così prima scapriccirsi ferocemente le sue genti, fece, come meglio si poteva in quella fretta, dar sepoltura ai cadaveri dei Turchi, ajutandosi dell'opera dei paesani a ciò richiesti di forza. Il che fatto, abbandonò finalmente il campo, e marciando a gran giornate, poco stette ad uscir del paese per quel passo medesimo donde v'era entrato, passo a custodia del quale avea lasciato prudentemente buon nerbo di soldati. Noi frattanto lasciandolo andare a suo cammino senza più curarcene altrimenti, chè a nostra materia più non si fa, ritorniamo difilato al campo, dove tale ci attende pel quale il lettore certamente deve aver palpitato, se pure all'autore di questa povera storia è riescito di ispirargli un po' di quel tanto bene ch'ei vuole a codesto suo prediletto.

Capitolo XIX.

Vivo ancora!

> Giacque gran pezzo...
> Spicciando il sangue da sì larga vena
> Che di sua vita al fin saria venuto,
> Se non sopravvenia chi gli diè ajuto.
>
> Ariosto, XIX.

Il conte Tebaldo, venendo in Albania, avea condotto con sè per suo scudiero un giovine calabrese, povero in canna, ma di sangue gentile e ben allevato, ch'ei si teneva carissimo, e n'avea ben donde. E nel vero a farlo apposta non potea trovare persona nè più pronta a servirlo nè più devota. Il buon Aniello, questo era il nome del giovinetto, che non avrebbe esitato a gittarsi nel fuoco pel suo signore, nei pericoli, come ognun può credere, non si dipartiva mai dal suo fianco, e avrebbe per esso dato non una, ma cento vite potendo, sì lo amava! Se non che questa volta la sua mala ventura volle staccarnelo di forza proprio nel bel principio della mischia; mentre non intento che a parare il Conte colla spada, collo scudo, con tutta la persona, gli combatteva bravamente allato, eccoti un fendente che gli casca di peso sull'elmo, e gittalo riverso a terra, dove, tanto il fiero colpo lo aveva stordito, più d'uno gli passò sopra, senza ch'ei mostrasse di risentir-

sene punto. Creduto morto, lascio pensare con che dolore del Conte, nessuno più si occupò de' fatti suoi, e il tapino rimase così buona pezza confuso coi Turchi e coi Cristiani quivi stesi al suolo morti o morenti, e tanto fuori del senso che ai segni esterni tra lui e un cadavere non ci scattava un pelo. Già lo sforzo della battaglia s'era portato più oltre verso Belgrado, quando Aniello cominciò a risensare, e aperti gli occhi come trasognato, la prima cosa cercò del Conte, e non lo vedendo, poco mancò che non venisse meno di bel nuovo. Pure, certo sperando che il Conte fosse campato, e ch'ei gli potesse ancor giovare, fattosi forza deliberò di starsene cheto fingendosi morto, tanto che gli venisse il destro di levarsi di là senza farsi scorgere, per andare in cerca del suo signore.

Calatasi la notte, tutto ricadeva intorno nella solitudine e nel silenzio, rotto però dal singhiozzare degli agonizzanti e dal lamentio sempre più fioco e confuso dei feriti che ingombravano il piano. Parve quello al Calabrese il momento buono per cercar suo scampo senza troppo pericolo; i Turchi erano stati dalla vittoria portati ormai lontano, e a quell'ora, stanchi del lungo battagliare e superbi del loro trionfo, non doveano pensar che a darsi buon tempo; quei di loro che erano rimasti addietro morti o feriti gravemente non gli potevan più nuocere; che se alcuno di loro avesse pur serbato, che potea essere, tanto di forza ancora da volergli tagliare il passo, aveva egli tuttavia la sua buona lama e sapeva troppo bene come cavarsi d'impaccio. Nulla di meno, poichè s'era in paese abitato in gran parte da Musulmani, e potea pur darsi che s'incontrasse in qualche drappello di nemici sbandati ovverosia mandati apposta a riconoscere i propri morti e raccogliere i feriti, Turchi s'intende, chè dei Cristiani non si curavano punto, per meglio assicurarsi gli parve bene travestirsi da Turco egli stesso; la qual cosa gli doveva tanto più riescire agevole in quanto che, essendo stato in Levante, aveva del parlar turchesco una legger tintura più che sufficiente al suo bisogno.

Vistosi dunque lì presso giacere un Turco membruto e di nobile aspetto che mostrava di dover essere stato qualche cosa più che un semplice gregario, si vestì de' suoi abiti che gli andavano dipinti, e scambiata la propria spada colla curva scimitarra dell'ucciso se la cinse al fianco. Ciò fatto, cogli occhi tesi si accinse a cercar del Conte per mezzo ai sanguinosi cadaveri che funestavano quel vasto piano. La luna che, veleggiando quasi lucido disco d'argento nel purissimo azzurro di un cielo pacato, imbiancava del suo raggio le pallide faccie dei giacenti, ai Turchi e ai Cristiani ugualmente pietosa, gli rendeva facile non che il distinguere gli uni dagli altri, il raffigurarne i volti e le fattezze. Triste, orrendo spettacolo da far piangere le pietre! ad ogni passo incontrava un camerata, un compagno, un amico dolcissimo che gli giaceva innanzi freddo e stecchito. Infelici! in quella terra dove speravano le superbe gioje della vittoria non aveano trovato che l'onta di una disfatta e la morte senza pure il conforto di una tomba e l'onore di un sasso che ne ricordasse il nome ai posteri!

Camminando così con gran sospetto per mezzo ai morti, aveva già perlustrato non piccolo spazio di terreno, esaminate più centinaja di quelle misere salme volto per volto, ad una ad una, riconosciutivi non so quanti de' suoi amici o conoscenti, e Tebaldo non si vedeva in nessuna parte; pure non si stancava ancora, e tirò innanzi sempre più trepidando in cerca del suo signore. Ormai cominciava a non trovar più che lancie epirotiche, jagatan e scimitarre, costumi barbareschi, faccie di Turchi e di Albanesi, e solo più qua, più là qualche Italiano, certo indizio che le genti del Conte non si eran potute spingere più oltre; ma Tebaldo non v'era. « Ch'ei fosse salvo? » pensò allora Aniello; « ch'ei fosse riescito a scampare dalla strage de' suoi? Dio il volesse! ma come poteva egli sottrarsi solo a tante spade? solo di tanti scansar la morte? D'altra parte conosco troppo il Conte perchè possa credere che gli bastasse il cuore di sopravvivere allo sterminio delle sue genti! »

Quando ad un tratto drizzò la testa, tese l'orecchio come colpito dal suono di una voce a lui ben nota, e stato così alcun poco in ascolto immobile e senza fiatare che pareva impietrito: « È lui! è lui! » esclamò nella sua lingua natia senza più ricordarsi nè del luogo, nè della veste che indossava; corse a quella volta donde veniva il lamento, e in men che si dice fu dinanzi al caduto che andava cercando. Il cuore non lo aveva punto ingannato: Tebaldo, il suo dolce signore, era ancor vivo; nè di ciò prendo io maraviglia. Certo per ispegnere l'uomo, questo superbo re della natura, non è bisogno, come già disse un grande filosofo, che si armi l'universo; una gocciola, un vapore, un nonnulla basta per dargli morte; e non pertanto niente di più tenace talvolta che la vita di questa fragil canna pensante. Un acino d'uva che ti si attraversi nella gola, un moscherino, un pelo che tu inghiottisca inavvedutamente, una spina che ti si pianti nel piede, un passo che tu dia in falso camminando in piana terra, in men di che ti levano dal mondo; e non bastano talora a spacciarti nè i veleni più pronti, nè le più gravi rovine, nè i precipizi più profondi, e dove sarebbe forse soverchio un filo di paglia, un bruscolo, non ti finirebbero per ventura la spada d'Orlando e la clava di Ercole tutt'insieme con cento colpi. Non bastarono a togliere la vita a quel Sicinio Dentato che fu detto l'Achille romano quarantacinque ferite ch'ei toccava in battaglia, e potea pieno d'anni e di gloria morire di natural morte nel suo letto; e tutti sanno che delle ventitre ferite onde fu trafitto Giulio Cesare in Senato, non più che due furono trovate mortali.

Aveva Tebaldo tocche nella mischia ferite quante Cesare o poco manco, ma più fortunato del grande Dittatore romano nessuna mortale. Gittato di colpo a terra, come vedemmo, il cadere dilatò le aperte piaghe, e il sangue ne uscì dilagando in tanta copia che perdette al tutto il sentimento. Stette il Conte di tal guisa inerte per assai tempo, e tanto simile ad uomo morto davvero, che ai segni esterni

ognuno l'avrebbe giurato tale. Se non che calatesi alfine le tenebre sul campo, la subita frescura dell'aria della notte che gli batteva nel viso lo aveva fatto risensare. Ma il ridestarsi alla vita a che altro gli valeva se non se a dargli la certezza di una morte ben altrimenti orribile che non è quella di chi muore pugnando, quale avea sempre desiderato? Rimasto, così egli si figurava, vivo ei solo degli Italiani che erano nel campo, esausto di sangue, rotta e fiaccata la persona dolorante delle tante piaghe, non aveva più forza per levarsi da sè, nè poteva sperare soccorso; e mancandogli questo, con che spasimi e di che lenta agonia dovea morire! E morire oscuramente nella prima battaglia senza che sapesse il mondo tampoco com'ei cadeva da forte pugnando per una nobile causa! « O Ippolito, o Virginia, perchè tosto che voi m'avete abbandonato non sono anch'io disceso nel sepolcro laggiù nella nostra Italia? Le nostre ossa riposerebbero almeno vicino, nella stessa terra, e forse i pietosi che piangendo depongono le loro corone sulla vostra tomba non avrebbero negato un fiore anche al povero Tebaldo. »

Questi e simili pensieri ancor più tristi si affacciavano al misero Conte in quell'abbandono, non però chiari e ordinati quali qui appariscono, ma sconnessi e confusi come ognun può figurarsi; la debolezza grande pel molto sangue che perdeva, e il dolore delle ferite sempre più acuto troppo gli offuscavano la mente, nè gli consentivano per sua ventura di vedere e comprendere tutta la gravezza del suo stato.

Ed ecco pendergli sopra improvviso quasi fantasma il falso Turco colle braccia tese e affissarlo con due grandi occhi neri neri che lampeggiavano come accesi carboni. In tanto smarrimento degli spiriti, colla vista torbida che gli presentava gli oggetti senza un contorno definito e costante, convolti anzi e ondeggianti quasi per entro un fitto nugolo di vapori, non poteva certo il Conte raffigurar sì tosto sotto quel turbante, in quel vestire barbaresco il

suo fidatissimo scudiero. Immaginandosi dunque che costui venisse per finirlo, poichè non si poteva difendere, accennando colla mano al petto, sforzavasi di fargli intendere che volesse ferirlo al cuore e dargli morte issofatto senz'altro strazio.

Il buon scudiero, che alla prima fuor di sè per la contentezza di aver trovato finalmente il suo signore, e trovatolo vivo, non poteva proferir parola, notò l'atto del Conte e balbettò lagrimando di tenerezza; « No, no, signor mio, non temete; non sono un Turco io che venga per ammazzarvi; non mi conoscete più? Possono dunque queste sciagurate vesti tanto travisarmi che non dobbiate più raffigurarci sotto il vostro fedel servo Aniello? Guardatemi! Conte, fissatemi gli occhi in volto, e riconoscete in me il vostro scudiero che viene a salvarvi. »

Al suono di quella voce a lui sì ben nota, Tebaldo riconobbe tosto il suo fedele, e come si riscotesse da un orrendo sogno respirò più liberamente, e, alzati gli occhi, disse con voce fievole: « Tu, tu qui! Aniello! mio buono Aniello.... il troppo cuore... ti può costare... Ah! Dio nol voglia; » nè potè altro aggiungere chè gli mancò la parola.

A quel subito mancar della voce trasalì, raccapricciò lo scudiero, come se il Conte gli dovesse in quella spirar sugli occhi, e, posto un ginocchio a terra, si curvò sul ferito con incredibile angoscia e sollevonne la testa sulle sue braccia. Il volto di Tebaldo in quel vivo chiaror di luna si vedeva pallido e sfigurato stranamente, colle labbra livide, la bocca stretta e gli occhi quasi che spenti. « Animo, Conte, » ripeteva il buon Calabrese, e il cuore gli battea fitto, fitto. « Animo, il vostro Aniello vi salverà, o noi moriremo insieme. Ma no... voi dovete vivere; se piacque a Dio di qui condurmi sì miracolosamente, è segno che vi vuol salvo. » Ma Tebaldo non rispondeva; lo sforzo stesso del parlare avea consunto quel po' di forze che tuttavia gli rimaneva, e di nuovo chiusi gli occhi era svenuto. Che farà ora il desolato scudiero, con quel peso sulle braccia

così solo, senza speranza di soccorso, tanto lontano dall'abitato? Guarda con ira il cielo quasi accusandolo di quell'abbandono, guarda il suo signore, guarda il piano seminato di cadaveri fin dove l'occhio si stenda, e stringe i denti spasimando. Non si vede intorno che morti, non altro che morti, non ode altro suono che di gemiti lontani e lamenti di feriti o moribondi; nel resto silenzio e solitudine d'ogni parte, nessun indizio d'anima vivente che mova a quella volta. Avrebbe voluto levarsi sulle spalle il Conte, recarlo in luogo sicuro; ma quanto avrebbe potuto reggere a quel peso inerte come di corpo morto? Non dovea vedere ch'ei non sarebbesi trascinato con quel carico una gittata di mano che gli sarebbe giuoco forza deporlo a terra di nuovo, o caderci sotto? E se in quella sopraggiungesse gente nemica? se venisse in quella assalito alle spalle? Ma dato ancora che gli bastassero le forze a portarlo fuori del campo, dato che non intoppasse in ostacoli di nessuna sorte, dove infine ripararlo? dove trovare chi ne avesse cura, chi medicasse le ferite, chi al bisogno lo difendesse?

A sì fatti riflessi si sentì cascare affatto il cuore, e già disperava d'ogni scampo; quando gli parve di udire un rumore di passi lontani, come di gente che ne venisse a quella volta; di che s'ei dovesse rallegrarsi o dolere dubitava molto. Erano Turchi, erano Cristiani? ei non sapeva quali dei due fossero per lui più da temere in quel momento; questi gli rendea pericolosi l'abito che indossava, e quelli il ferito ch'ei non voleva abbandonare. E l'avesse pur fatto, anche il fuggire non era senza pericolo, perchè dileguarsi di là senza dar loro negli occhi non era possibile con quel chiaro di luna, e scorto ch'ei fosse era certo che gli avrebbero data la caccia, tanto l'atto stesso del correre pel campo di quell'ora dovea destare di fieri sospetti sul conto suo!

Quali che fossero, si risolse Aniello di aspettarli di piè fermo; destro com'era e pieno di subiti partiti, vedrebbe

all'atto, secondo che tirava il vento, di che modo si avesse a governare. Quel rumore intanto cresceva, si faceva sempre più distinto, ma a poco a poco, lentissimamente, di che Aniello congetturò che quella dovea esser gente nè forte, nè animosa molto, che camminava con gran sospetto; non soldati turchi adunque, chè sarebbero venuti con ben altra sicurezza e baldanza, e manco poi soldati albanesi, chè da quelle parti ormai non ce ne dovea più essere per trovarsi il paese in mano dei Turchi. Dunque, conchiudeva egli, non possono essere che contadini del luogo che ne vengono, per quel che pare, a far bottino nel campo e spogliare i morti; Turchi o Cristiani che si voglian essere, pensava l'accorto Calabrese, sarà sempre meno male aver che fare con contadini che con soldati, e mi tornerà più facile trattenerli, dar loro ad intendere ciò che più mi aggrada, e tirarli alle mie voglie.

Mentre Aniello così la discorreva seco stesso con quella maggior calma che gli consentiva l'animo tuttochè forte in sì doloroso frangente, s'erano coloro avvicinati tanto che ormai a quel raggio di luna ne potea discernere se non i volti e le fattezze, almeno il numero e la foggia del vestire; erano da dieci a dodici uomini, tutti Turchi a giudicarne dal turbante che portavano. Vederli e ad un tempo prender partito, fu quasi un punto. Il contegno timido e peritoso, l'esitazione che gli parve di notare in loro, il sostare che facevano ad ogni poco quanto più si avanzavano come per deliberare e confortarsi l'un l'altro, gli additavano per che verso gli avesse a pigliare per trarsi non solo d'impaccio, ma farli servire altresì al suo intento.

E nel fatto se la vista loro aveva turbato il nostro Aniello, anch'essi i galantuomini erano tutt'altro che lieti della sua presenza. Costui, pensavano, non solo era un turco come loro, ma soldato, che è più, e non degli ultimi per quel che pareva; essi erano parecchi, è vero, e lui solo; ma chi li assicurava, che donde meno si aspettavano, non gli sbucassero fuori i compagni? E rimanesse anche

solo, chi vorrebbe accattar briga con uno che portava la divisa del Padisca, massime quando il Padisca si chiamava Maometto? Che fare adunque? a tornare indietro si arrischiava di mettere sempre più in sospetto il soldato, che potea gridare all'armi e farli accerchiare dagli accorrenti compagni; oltre che era troppa vergogna esserne venuti sin là per tornarsene a mani vuote senza aver nulla tentato, e tutto forse per una vana paura che non aveva fondamento. « Avanti, dunque, e coraggio; se colui ci lascia fare, poichè infine roba ce n'ha per tutti, tanto meglio; se invece non l'intende per quel verso, e noi lascieremo lui padrone del campo; scuse al nostro ardimento non mancheranno. Diavolo! non siamo buoni Mussulmani anche noi, non siamo Turchi? Anche noi si credeva di far opera santa a spogliare questi cani d'infedeli! »

Quest'ultimo riflesso, che in effetto era il più forte li rinfrancò per modo che cominciarono tosto a far bottino senza curarsi altrimenti del soldato. Se non che Aniello come se li vide non più discosti che di pochi passi diede loro una voce con tanta forza che i poveretti allibirono e rimasero come di sasso. Ma la paura fu tosto dissipata quando sentironsi chiamare col dolce nome di fratelli, e pregare che per amore del santo Profeta si affrettassero a venirne a lui, che aveva bisogno del loro ajuto. Contenti di abbattersi in tale che non mostrava punto di voler loro disputare la preda, volarono i contadini alla chiamata, sperando, io m'immagino, che si sarebbero dell'opera loro pagati in danaro sonante, di cui erano sicuramente più ghiotti che non di cinti, di sciarpe, di vesti e simili cose, quali si potean trovare sui morti.

In questo mezzo lo scudiero, vedendo che il conte penava molto a rinvenire, s'era di botto rizzato in piedi, e, raccolti intorno non so che panni, n'avea fatto come un letto, e posatovi sopra il ferito. Non aveva compito ancora il pietoso ufficio, che già i chiamati gli erano tutti attorno domandando rispettosamente in che gli potessero giovare.

« Vedete, » disse allora Aniello in cattivo turco, ma che pure commentato a così dire dal gesto era molto intelligibile anche a quei grossi cervelli; « vedete questo disgraziato che giace qui disteso? » e lo mostrava loro; « egli è tal uomo, se avrete giudizio, che vi può far ricchi egli solo come non arrivereste certo a farvi da voi tutti insieme, dato anche che venisse alle vostre mani mezzo lo spoglio del campo. Se vi dà l'animo di ajutarmi a levarlo di qui e portarlo in luogo sicuro, addio aratro, addio zappa; voi non avrete di vostra vita più bisogno, credete a me, di guadagnarvi un misero pane, come fate ora, col sudor della fronte, sì generosamente saprà egli compensarvi. E chi può farlo meglio di lui che oltre all'essere ricchissimo è di un cuore che non vedeste mai l'uguale? E potete ben credere che se un buon Musulmano, come mi picco di essere io, si ardisce in faccia vostra di prender le difese di un Giaurro, ci deve avere delle ragioni ben forti, e dev'essere ben sicuro del fatto suo. Basti dire che in quanto al compenso ch'egli è per darvi della pietà che gli userete, entro io mallevadore colla mia testa; sono nelle vostre mani; se mai mi trovaste bugiardo, ammazzatemi. Ma non ho paura; nol conosco io da un pezzo? non sono io vissuto con lui tanti anni? Vissuto con lui? mi domanderete; come può essere? Il come è una storia da non finir sì presto a raccontarla, e vedete bene che con questo poveretto così concio ai piedi sarebbe fuori di proposito, chi volesse entrare nei particolari. Tuttavia voglio darvene un picciol cenno per vostra quiete. La prima cosa dunque dovete sapere, e già ve ne sarete accorti al parlare, ch'io non ho avuta la fortuna di nascer Turco, e solo da poco tempo ho aperti gli occhi alla vera fede, e seguo la santa legge del figlio di Abdallà. »

Qui con una franchezza che avrebbe ingannato ben altre volpi spacciò loro una serie di favole inventate lì sui due piedi di sana pianta, toccando, s'intende, ogni cosa di passata, e serbandosi, come ripeteva ad ogni poco, a dar loro

i necessari schiarimenti a miglior tempo, con che l'astuto si dispensava dal dover rendere ragione di quanto asseriva, e nascondeva destramente la poca verisimiglianza di certi particolari. A suo dire adunque rimasto egli, fanciulletto ancora, senza padre e senza madre, era stato raccolto, nudrito, allevato amorosamente dal Conte; fatto adulto avea preso servizio in sua casa in qualità di scudiero, nè egli si sarebbe mai staccato dal suo fianco se il Cielo non avesse di lui disposto altrimenti. Quando si sparse la voce che i Turchi stringevano d'assedio Costantinopoli, e il greco imperatore si volgeva per ajuto ai principi cristiani il Conte fu dei pochissimi che non fossero sordi a quel grido di angoscia. Volato in Oriente col suo scudiero al soccorso della città, si unì col piccolo stuolo di quei Genovesi e Veneziani che soli fra le genti d'Europa offerivano il loro braccio al Paleologo. Or ecco che avvenne: espugnata Costantinopoli, il Conte che era scampato dal comune macello per miracolo, tornò salvo in Italia; non così Aniello, che, meno fortunato, cadeva nelle mani dei Turchi. Fu allora che, vedendo egli come Dio fosse sempre pei credenti nell'Islam contro i Cristiani, dovette persuadersi che il Corano tanto avanzasse di bontà il Vangelo, quanto il comandare si vantaggia sul servire, e abbracciò la religione dei vincitori, di quel popolo cioè sì caro al Cielo che l'avea destinato alla conquista del mondo. Fattosi dunque turco, prese il nome di Suleyman ed entrò negli eserciti del Padisca, nè d'allora in poi ebbe più notizia dell'antico signore.

« Ma era scritto lassù » così egli aggiungeva additando il Cielo, » ch'io gli dovessi un giorno o l'altro rendere il contracambio del bene che mi aveva fatto. Sì, miei cari: Allah stesso, credo io, Allah, che per bocca del suo Profeta ci insegna che l'opera buona si vuol rimeritare anche all'infedele incirconciso, ha disposto ch'io dovessi scendere con Saibaly in Albania, e che proprio su questo campo di battaglia mi dovessi imbattere nel mio antico signore mal-

concio dalle ferite e presso a morire, se altri non l'ajuta in tempo, acciocchè possa da buon musulmano rendergli finalmente favore per favore, anzi vita per vita. E chi sa che anche a lui per mezzo mio e per vostro altresì, come spero, non voglia aprir gli occhi e toccare il cuore per tirarlo alla sua legge? Certo, nessuno è più degno di essere annoverato fra i veri credenti. »

Questo era nella sostanza, non però nella forma, il racconto immaginario del Calabrese, racconto che certamente mal poteva per più ragioni filar via di seguito come può far qui sulla carta; anzitutto bisognava che Aniello mentre parlava avesse l'occhio al Conte, e non intralasciasse di fasciarne diligentemente le ferite, e di adoperarsi a farlo risensare; d'altra parte quel parlare a pezzi e bocconi non gli era di picciolo ajuto a trovare, raccapezzare e colorire le sue invenzioni.

Fatto è che il Conte in questo mezzo tornava a risensare, e i contadini, sia che aggiustassero fede alle parole dello scudiero, sia che ne facessero le viste, presi e vinti ad ogni modo dall'esca del guadagno, si mostravano disposti a fare il piacer suo. « Basta, basta, » disse il più attempato che pareva avere su loro una certa autorità, « non occorre altro per persuaderci. La carità di un musulmano non guarda in faccia a nessuno, come insegna il Profeta, e a soccorrere un sofferente non si sbaglia mai, è opera santa, sia chi si vuole. Nel resto chi oggi non è dei nostri, domani può essere, e solo Allah può sapere a chi s'apparecchi e a chi no la tavola di salute per l'eternità. Udite dunque che s'ha a fare, se così piace anche a voi, s'intende; portisi costui con ogni riguardo nella mia casa che è la meno lontana e forse la meno disagiata. E voi, Suleyman, a reggergli il capo e tenerlo sollevato; e voi quattro, e nominolli, a portarlo a braccia, ma gentilmente e senza scosse, chè non ci mancasse a mezzo il cammino. »

« Sta bene » disse qui l'uno dei quattro a ciò destinati, che pareva più avvisato degli altri; « ma se per mala sorte

ci scontrassimo strada facendo con Turchi che ne andassero in volta per queste parti, ascolte, ronde, sentinelle, gente sbandata che ci venisse a far bottino, che so io? e ci vedessero portar via un Cristiano a questo modo, non ci potrebbe capitar male? »

« Potrebbe, per Allàh; » riprese il vecchio, « a questo pensavo anch'io ora, ma tu m'hai rubata la parola; tanto è vero che avevo già pensato al riparo. Vedete questo Turco qui morto? ecco, noi gli leviamo l'abito e il turbante anzi tutto, chè infine ai morti il vestito non giova punto, per coprirne costui che è vivo, e troppo n'ha bisogno per campare. Se per caso ci scontriamo con Turchi, niente paura; sarà un buon Musulmano che portiamo alle case nostre per curarlo delle sue ferite. Chi volete che ci dia noja? Noi ne saremo anzi lodati, non vi pare? come di un'opera di carità fiorita da valerci un posticino distinto accanto al Profeta in paradiso. »

Tutti, a cominciare da Suleyman o Aniello come più vi piaccia ora chiamarlo, tutti approvarono molto quella proposta, e detto fatto le fu data esecuzione. Un simile travestimento non era certo nei gusti del Conte; e io m'immagino che s'ei fosse stato pienamente in sè avrebbe respinta la proposta e non senza sdegno. Se non che in quel momento s'era in lui ridestato, è vero, il senso della vita nella sua pienezza, ma tutt'altro che schiarita la mente; anzi entratagli la febbre, come avviene, assai gagliarda, cominciava a delirare, tanto che appena si accorgeva di quel che altri facesse sulla sua persona, non che fosse in grado di valutare l'importanza di quell'atto, o d'impedirlo.

E dovette appunto al delirio che non gli permise di fare nessuna opposizione s'ei potè giungere, come or vedremo, a salvamento. Il doloroso convoglio che andava di necessità molto a rilento, come ognuno può immaginarsi, non si era in effetto dilungato forse un miglio di là, che s'imbattè in una grossa ronda che veniva perlustrando sospettosamente il campo da quella parte per assicurarlo da ogni sorpresa.

« Chi va là, » gridò il capo della ronda non appena si fu di loro accorto: « fermi; chi siete? »

« Amici, » rispose il vecchio contadino in buon turco, « Dio solo è grande! » e il convoglio si fermò sui due piedi.

La ronda accelerando il passo in men di che lo ebbe raggiunto, e visto quel ferito sparuto in volto e delirante, « Povero giovane! » brontolò il capo; « come l'hanno concio quei cani d'infedeli! S'ei la campa, bisogna proprio dire che Allah gli vuol bene davvero e vuole privilegiarlo. » Poi vôlto ai contadini che vedeva andar carichi di sciarpe, di fascie, di cingoli, di catenelle e altri oggetti tolti ai morti, « Guarda, guarda i bricconi, » disse ad alta voce, « s'ei sanno bene profittar del tempo! il proverbio non falla; dove c'è da rubare villano mai non manca. »

« Eh! compare, » rispose ridendo il vecchio contadino a cui non moriva la lingua fra i denti sicuramente, « villani e soldati siamo tutti d'una buccia, e, non c'è che dire, tra noi la va da galeotto a marinaro. Nel resto si sa bene, morto il padrone, se non è lì pronto l'erede, la roba è di chi la piglia. »

« Sì eh? » replicò il soldato; « lasciamola lì per ora, chè a disputar con villani non c'è nulla da guadagnare. Ma di': anche questo sgraziato entrerebbe per avventura nel bottino? Perchè ve lo portate fuori del campo? che ne volete fare? »

E lo scaltro vecchio: « Bella domanda davvero! che ne vogliamo fare? portarlo alle case nostre per curarlo, per istrapparlo dalle unghie della morte, se si può; chè già s'intende, se l'ora scritta lassù è per lui venuta, non c'è scampo. S'era qui venuti, nol neghiamo, per altro fine; ma Allah acciocchè ci meritassimo quel po' di bene che ci mandava alle mani, ha voluto che intoppassimo in questo poveretto che ci desse modo di fare un'opera buona. Trattavasi di un Turco lacerato, straziato, coperto di piaghe come vedete, e che noi volessimo lasciarlo là e passar oltre senza misericordia, quando s'era certi che niente che s'indugiasse

il soccorso sarebbe morto senza fallo? Figurarsi! saremmo stati troppo cattivi musulmani. »

Dopo qualche altra botta e risposta su quel taglio che si lascia nella penna per brevità, il capo della ronda significò loro che potevano andarsene ormai a lor cammino liberamente e senza sospetto, nè mancò punto, come il vecchio aveva preveduto, di lodarli molto cordialmente della carità grande che usavano a quel tapino di musulmano.

La strada che dovean percorrere già lunga per sè stessa, diventava qui più lunga ancora senza confronto dovendosi andare piede innanzi piede con tanto riguardo, come non finiva di raccomandare il buon Aniello con una ansietà che la maggiore non avrebbe avuta se il ferito fosse stato un suo figlio. Pure, cammina, cammina, sempre andando a dilungo senza mai prender fiato, erano pervenuti ormai a una gittata d' archibugio dal luogo a cui erano diretti, e già vedevano distinta biancheggiar sur un piccolo poggio a quel raggio di luna l' umile casa del vecchio contadino che doveva essere il termine del loro viaggio; la notte era tranquilla, il paese deserto; pochi passi ancora, ed erano fuori di pericolo, non avevano più nulla da temere. Ma, doloroso a pensare! come a chi nasce in buona luna tutto viene a seconda, e la fortuna dagli ajuto e favore a suo dispetto, tantochè le pazzie e gli errori stessi più enormi gli approdano mirabilmente; così per contrario, se uno è nato in cattiva luna, tutto gli va di traverso, i consigli meglio pensati non si appongono, le cautele danno in falso. Mentre il fortunato usa ogni sua possa per rovinarsi e non gli riesce, e quasi legno insommergibile anche nelle più fiere burrasche torna sempre a galla, lo sgraziato affonda quasi piombo nella bonaccia, o rompe agli scogli in mezzo al porto. Chi ha a fiaccare il collo trova la scala anche al bujo, dice il volgo, e niente di più vero; vada solo o accompagnato, armato o inerme, per luoghi deserti o per frequenti di popolo, per acqua, in terra, in piano o in monte, a piedi, a cavallo, in cocchio, come più gli piace, di giorno,

di notte, per ogni tempo, in ogni stagione dell'anno, sotto ogni clima, ad ogni ora e momento, porta sempre con sè la mala ventura; non la può fuggire, come non può fuggir sè stesso. Spesso incontra a costoro di superare non senza gloria le difficoltà più gravi, e poi cadere al più leggiero intoppo vergognosamente; tale, a cagion d'esempio, non isfondò la rete del leone che per rimanerci alla schiaccia della picciola volpe; tale che illeso sfidò il nembo e attraversò cantando la bufera tra i tuoni e i lampi, cade poi incenerito dal fulmine a ciel sereno.

A così fieri colpi, lode a Dio, non era serbato il nostro Tebaldo; ma certo anch'esso non mostrava d'essere nato con lieti auspici. Già vedemmo come finora nessuno dei suoi desideri si adempisse, quante traversie avesse a patire, quanti dolori e disinganni amarissimi; vedemmo come la sua venuta in Albania proprio alla prima prova gli tornasse funesta. Pure ci consolava il saperlo vivo, e sapevamo grado all'accorgimento del devoto scudiero che immaginava sì bel modo di farlo condurre dai Turchi stessi a salvamento. Ed ecco quando parea ormai sicuro, ecco che il travestimento medesimo che sì gli aveva giovato coi Turchi, per poco nol faceva perire più miseramente per mano dei Cristiani. Un incontro sciaguratissimo che nessuno si aspettava ne fu la causa. Chi erano costoro? donde e come venuti e a che fare? A queste domande non posso per ora rispondere per grande che sia l'impazienza del curioso lettore: fatti più gravi che non è la sorte di un uomo mi chiamano altrove fra i pianti e la desolazione di un popolo percosso dalla sventura.

Capitolo XX.

Mamiza.

Diverso, interea, miscentur mœnia luctu.
VIRG., *Æn.* II.

. . . . nec te in tua funera . . . . .
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi,
Veste tegens, quam noctes festina, diesque
Urgebam, et tela curas solabar aniles.
VIRG., *Æn.* IX.

In questo mezzo il Castriota, che abbiamo lasciato là fra le balze e i dirupi della Crasta Grande, fatte levar le insegne al primo albeggiare, scendeva dal monte. Dovendo egli per andarne a Croja, dove intendeva ripararsi passare per quel fertile piano che si allarga tra i detti monti e il mare dall'una parte, e i fiumi dall'altra, Ismo e Mattia, tutti luoghi di suo proprio dominio, e abitati allora come di presente da' suoi Mirditi, gli fu facile ristorar l'esercito, facendo a gara i contadini a rifornirlo del bisognevole. Arrivato finalmente a Croja, si accinse immantinente a rifarsi di quel disastro, con incredibile alacrità procacciando all'uopo armi, attrezzi e macchine da guerra, provvisioni d'ogni genere, e a far gente quanta più si potesse. Essendogli annunciato in quella che Saibaly richiamato, per quel che pareva, dal Padisca, disponevasi ad abbandonare il paese, ne fu dolente oltre modo come gli fosse tolta l'occasione di aver tosto quella rivincita che tanto desiderava,

e di cui sentiva tanto il bisogno per rinfrancare gli animi degli Albanesi; ma non per questo interrompeva gli apparecchi guerreschi, persuaso ch'egli era che poco dovessero stare i Turchi a tornare alle offese, caduta che fosse Trebisonda. D'altra parte non gli sfuggiva che quando pure quel pericolo fosse ancor lontano, il mostrare al paese le forze che tuttavia gli rimanevano era il miglior modo di fargli parer meno grave il disastro di Belgrado.

E nel fatto non si potrebbe descrivere la desolazione dell'Albania all'annuncio dell'infelice battaglia; il male, già per sè grandissimo, come accade nel primo spavento, tra per le dicerie dei paurosi che sempre tirano al peggio, tra per le insinuazioni perfide dei segreti nemici del Castriota, avea preso enormi proporzioni nelle commosse fantasie del volgo a cui davano troppo agevol carriera la subitezza del caso, il silenzio dei capi, la lontananza dei luoghi che furono il teatro della catastrofe. Si credette alla prima che l'esercito albanese fosse stato non pur sgominato e disperso, ma tagliato a pezzi e distrutto affatto, e Scanderbeg stesso rimasto morto sul campo. Non fu poca pertanto la meraviglia quando si vide tornar l'eroe non pur sano e salvo, ma forte altresì di buon nerbo di gente pronta a ritentar la prova quando che fosse; quella vista li riconfortò alquanto: se non che a mano a mano che raccoglievano i terribili particolari della battaglia si sentirono di nuovo cascare il cuore. Vada per Belgrado a cui s'era dovuto rinunciare con tanto smacco; vada pel campo messo a sacco dai Turchi; vada per le tante bandiere venute in balìa degli Infedeli; a tutto questo c'era riparo; ma non pareva loro vero, non se ne potevano dar pace che tante schiere di fanti, tante squadre di cavalieri, il fiore dell'Albania, dovesse proprio esser sterminato, spenti tanti eroici capitani, il braccio e la testa dell'esercito! E qui sempre la stessa domanda con mortale ansietà: Dov'è il giovane Topía coll'amico Slavo? dove il vecchio Musacchio? dove il biondo Zapolia dal braccio di ferro? dove Mirco, dove

Dagbar, dove Lico dal piè di cervo e dall' occhio di lince? che n' è, dove sono i due Lara, i gemelli indivisibili? e così via via; feriti, salvi per miracolo, morti, scomparsi, era la risposta. Vecchi, fanciulli, matrone e giovinette, gente d'ogni condizione, d'ogni stato affrontavano a stormo i fortunati che tornavano salvi dalla battaglia, s'accalcavano loro intorno a chieder nuove dei loro cari; i padri e le madri anzi tutto dei figli loro; la fidanzata, la sposa, la sorella, del marito, dei fratelli, dell'amante, e ad ogni risposta erano gridi di dolore, o atti e subiti moti di una gioja febbrile, ma compressa, che non osava manifestarsi per non offendere e quasi insultare l'altrui dolore. Molti domandavano invano dei loro cari; fra i reduci non apparivano, nessuno li aveva veduti cadere, nessuno fuggire; s'erano smarriti, erano morti? chi lo sapeva dire? e i dolorosi lasciati in quel dubbio tremendo non erano forse meno da compiangere di quegli altri fatti ormai certi delle perdite loro, dappoichè aspettandosi da un momento all'altro l' annuncio della morte chi dell'amico, chi del parente, chi dell' unico figlio, già vi facevano sopra il pianto, come se ne vedessero le misere membra fredde e stecchite dinanzi agli occhi.

Mentre qui passavano i giorni pieni d'angoscia e di crudeli ansietà fra le lagrime, i gemiti e i rimpianti, là sui campi di Belgrado giacevano ancora a mille a mille insepolti i corpi degli uccisi, mutilati, sformati, lasciati pascolo nefando agli uccelli e alle fiere. Le doglianze e i lamenti pel duro abbandono n'andavano alle stelle; gli amici e i parenti di quei tapini si lagnavano amaramente che fosse lor tolto di raccogliere almeno le ossa infelici dei loro cari, e comporle nella fossa, e dicevano ad alta voce ch'ella era troppo indegna cosa che a quei valorosi morti per la patria dovessero negarsi pochi pugni di terra che li parassero dalle ingiurie del cielo e dalle ingorde fauci dei lupi e degli avvoltoi. Non parve a Scanderbeg, tuttochè commosso altamente dal troppo giusto lamento, dover secondare così alla

prima il comun desiderio, non volendo per pietà verso i morti perdere i vivi, come certo sarebbe avvenuto s'egli avesse tosto consentito che si avventurassero alla ricerca di que' corpi amatissimi sotto gli occhi del Turco vincitore. Ma come si avvisò che si potesse ormai soddisfare al pietoso ufficio senza correr gran pericolo, quasi cedesse alle loro istanze, ma in realtà conforme al suo primo proposito, fu contento che si andasse a sepellire i morti.

Fatto però meglio avvisato dal recente disastro, sebbene di Saibaly non s'avesse più a temere, volle dare ai seppellitori una grossa e valida scorta formata de'suoi migliori soldati, che ributtasse bravamente le genti che tenevano la rocca, se mai tentassero con qualche sortita di molestarli nel pietoso ufficio, com'era da prevedere colla baldanza grande che metteano nei terrazzani la fresca vittoria e i rinforzi avuti. E tanto stavagli a cuore la sicurezza del doloroso convoglio, che l'avrebbe accompagnato in persona, se non gli avesse fatto forza in contrario un po' la ripugnanza a tornare sul teatro del macello de'suoi, e un po' altresì il bisogno della sua presenza in Croja. Risolvette pertanto di affidarne il carico a Topía Tannusio, e tanto più volontieri in quanto che sapea di far cosa molto grata al prode uomo, che niente più desiderava che di rendere almeno gli estremi onori al suo vecchio amico e parente Musacchio, dappoichè non gli aveva concesso il Cielo nè di salvarlo, nè di morirgli al fianco.

Il buon Tannusio, lasciata ogni insegna d'onore, prese dunque commiato dal Castriota, e si mise in cammino col mesto corteo alla volta di Belgrado, colle bandiere abbassate e gli scudi velati a bruno in segno di lutto. Non appena corse intorno la voce di quell'andata per sì santo scopo, che tutto il paese fu in moto; dai monti, dal piano, dalle valli, dalle città e borgate come dal più umile villaggio del contado e dagli sparsi abituri, uomini e donne d'ogni età e condizione traevano a gara incontro al mesto convoglio, e alla vista di quei segni di lutto si rinno-

vava il pianto più amaro. Non erano soltanto dimostrazioni di steril dolore; molti ancora si univano a quei pietosi, donne principalmente, spose, madri, sorelle degli uccisi o temuti tali. Le dolorose non si peritavano a porsi ad un cammino d'una o più giornate, secondo che abitassero più o men lontano dal campo di battaglia; abbrunate, sparute e squallide in viso, coi cappelli sparsi e le vesti scomposte, talune anche scalze, seguivano a piedi lo stuolo miserando, che di tal guisa sempre più ingrossava a mano a mano che avvicinavasi a Belgrado. Pei luoghi donde passavano tutto era pieno di sospiri, di lagrime, di lamenti.

E non pertanto tutto era nulla ancora rispetto al senso di angoscia, di desolazione, di orrore onde furono compresi alla vista dell'infame campo. Da quel dì che i Turchi, spogliati da prima i caduti, lo avevano abbandonato, non pareva più quel desso, tanto aveva cangiato aspetto: in nessun luogo, da nessuna parte si vedevano cadaveri di Turchi, tutti erano stati sepolti; quanti corpi s'incontravano di presente, interi, o, come più spesso accadeva, tronchi, laceri e mutilati, quante membra staccate e sparse si vedevano, tutto era di Albanesi, ed erano i più, o d'Italiani, di Cristiani insomma, non altro che di Cristiani. Erano ignudi la più parte; altri avvolti in luridi panni incollati loro addosso dal sangue rappreso, tutti guasti e marcidi e sì stranamente sformati, che non serbavano più traccia non solo delle antiche fattezze che li distinguessero, ma le più volte nè tampoco della umana figura; a quale mancavano le orecchie, a quale il naso; qui era un busto senza capo, là un tronco informe senza nè braccia, nè gambe; altri si vedevan ridotti a puri carcami: di alcuni più non rimanevano che poche ossa candide e liscie a meraviglia, tanto le avevano nette e a così dire brunite le fiere e gli avoltoi come a prova. Tosto la moltitudine, uomini e donne alla rinfusa, invase tutt' intorno d'ogni parte il vasto piano, ognuno a cercar de' suoi di mezzo a quell'orribile miscuglio di umani avanzi senza nome.

Nè la schifezza di quel sozzo carname, nè l'orrore dell'osceno strazio, nè il lezzo pestifero e nauseabondo che si spandeva da quell'immenso putridume valevano a ritenere gli amici e i parenti dall'accostarsi a quei corpi, dall'esaminarli, dal toccarli, dal baciarli con tenerezza infinita. Tuttochè pochissimi fossero i corpi che si potessero per anco raffigurare, pure come se tutti fossero dei loro cari, su ciascuno si faceva il pianto; immaginarsi poi che dovea essere quando in quel cadavere una madre riconosceva il figlio, una sorella il fratello, quando ad una sposa mostrava quel cadavere il marito o il suo fidanzato all'amante! L'aria non echeggiava intorno che di grida, di gemiti e di lamenti che stringevano il cuore; e il sole intanto sfolgorava in tutta la sua pompa sull'orrenda scena, nè il cielo, amara ironia della natura! da un pezzo era mai apparso così limpido, così puro e sereno come quel dì!

Tosto si mise mano a radunar le ossa disperse, a riunire i membri staccati, a raccogliere i carcami e le salme più o meno malconcie, e rassettarle come meglio si poteva, e intanto si venivano scavando a luogo a luogo dov'era stata più fiera la battaglia grandi e profonde fosse; calavasi in quella a mano a mano quel carname miserando; un sacerdote pregavagli sopra l'eterno riposo, spargendolo coll'acqua benedetta; e tosto gli uomini a ciò deputati gettavano sur esso a grandi palate il cavaticcio, e, resa così la terra alla terra, tutto era finito.

Ciò valeva pel volgo dei morti; quanto ai capi, ai più famosi del campo, sempreché fossero riconosciuti, o s'avesse qualche indizio plausibile dell'esser loro, il modo della sepoltura non era sì spicciativo.

Questi, ritirati in disparte, si ripulivano, si rassettavano con infinito amore, si avvolgevano in nobili panni, e sparsi di aromi, coronati di alloro, si componevano bellamente nei feretri colà recati a tal uopo, per così trasportarli nel paese nativo. Qui giunti, portavasi ognuno alle proprie case, dove s'invitavano i parenti e gli amici a piangere sul morto.

Se non che il lamento solenne era serbato ad uno stuolo di donne a ciò chiamate, come usa tuttodì in alcune contrade dell'Oriente, del genere di quelle che i Greci dicevano *prefiche,* tutte, s'intende, nell'arte del cantare e far versi molto sperte, e queste sciogliëvano un epicedio o nenia che si voglia dire sull'illustre estinto. Era un canto lento e strascicato, interrotto a quando a quando da lunghi *ahi!* che si ripetevano tutt'insieme da quelle donne e come in cadenza. Una veneranda matrona maestra in quell'arte dava l'intonazione, batteva il tempo, regolava il canto, lo sospendeva, lo ripigliava secondo che richiedeva il sentimento e il concetto che si voleva esprimere, adempiendo così l'ufficio assegnato nell'antico dramma al corago, o capocoro che noi diremmo. La nenia si componeva di *a solo* cantati principalmente da codesta maestra e direttrice del coro, non che da taluna delle lamentatrici che si distinguesse per bellezza di voce ed estro poetico, e di cori che ripetevano in massa questo o quel verso staccato, ovvero questa o quella strofa intercalare che ne formasse il ritornello obbligato.

Pei lettori che fossero vaghi di farsene un'idea meno inadeguata, piacemi por qui sotto, quasi ad esempio fra le molte, la nenia che Mamiza la vedova di Musacchio e sorella di Scanderbeg, la donna forse più lodata di viril fermezza in Albania dove sì fatta virtù è tutt'altro che rara, fece cantare sul corpo del marito, che quantunque sfigurato e privo del capo, ella avea pur riconosciuto a non dubbi segni. Lasciamo adunque i funesti campi di Belgrado, e seguitando l'eroica donna entriamo in ischiera col numeroso corteo che accompagna la salma del valoroso a Musacchio sua città natale, donde, come usa spesso, pigliava appunto il nome l'illustre famiglia che ne aveva la signoria.

Così dunque procedendo col dolente convoglio che sempre più ingrossa a mano a mano che ci accostiamo alla meta, dopo non molto lungo, ma faticoso cammino, stante la natura del luogo alpestre, eccoci a Musacchio; passiamo

le porte, attraversiamo salmodiando la picciola città silenziosa e tutta messa a lutto, accompagnati sempre dai mesti rintocchi de' sacri bronzi che suonano a morto; arriviamo finalmente alle case del Principe. Qui la turba contenuta e respinta dai sergenti si arresta, e si stipa sulla porta mormorando; ma alle matrone, ai personaggi del luogo più riguardevoli, e sopratutto ai compagni d'arme dell'estinto è lasciato libero il passo.

Il feretro portato a spalla fin là da robusti soldati della vecchia guardia del Principe che si davano la muta, viene deposto nella gran sala d'arme sur un alto catafalco decorato di lancie, di spade, di corazze, di scudi e rotelle, di bandiere e trofei, e circondato riccamente intorno intorno di fiaccole e ardenti doppieri.

Un sacerdote di veneranda canizie, aspersa la bara coll'acqua lustrale, di nuovo la benedice e intuona le consuete preghiere dei morti; rispondono gli altri sacerdoti sulla stessa corda con mesta cantilena. Finita la quale, le lamentatrici vestite a bruno e involte nei lunghi veli si fanno innanzi unite dapprima, poi divise ugualmente in due schiere, altre fermandosi a destra, altre a manca del catafalco.

Ed ecco Ulaica, così ha nome la maestra di quel coro, Ulaica, una severa e maestosa matrona, alta della persona e dal fiero sguardo, che quantunque inoltrata negli anni pur serba molti segni ancora di una bellezza che fu già maravigliosa, viene a piantarsi fra le due schiere dinanzi alla salma, e fermatasi alcun poco in silenzio, cogli occhi fissi a terra come assorta in un'estasi di dolore, di subito alza gli occhi alla bara, crolla il capo, e con voce fioca dapprima e titubante, ma che poi a poco a poco si va rafforzando, così prende a cantare:

Come fiaccato il ferreo
Braccio cadea? come lo scudo infranto
Fu del guerrier canuto? o dolorose
Vergini, alzate il pianto,

Il pianto alzate, o spose;
Giorno è di orror, di tenebre,
Di universal lamento;
È morto il prode, il buon Musacchio è spento.

E qui tosto i due cori a ripetere all'unisono:

Giorno è di orror, di tenebre,
Di universal lamento;
È morto il prode, il buon Musacchio è spento.

E la matrona ripigliandosi:

Moría lontan dal volto
Del picciol figlio e della moglie cara;
Misera moglie, cui perfin fu tolto
Tutta compor la spoglia entro la bara!
L'irto islamita, ahi! barbaro,
Via ne portò, truce trofeo, la testa.
Mirate: un tronco, un orrido
Informe tronco, ecco di lui che resta!

I due cori.

Udiste? ahi fato enorme!
Ecco di lui che resta, un tronco informe!
Giorno è di orror, di tenebre,
Di universal lamento;
È morto il prode, il buon Musacchio è spento.

Ulaica.

Nol dite di Bisanzio
Fra i chioschi e le meschite;
Al circonciso improvvidi
Sulle piazze di Scutari nol dite;
Insolentir dei Barbari
Troppo faría l'orgoglio, e provocata
Fremer d'ira la pallida
Ombra del valoroso invendicata.

Ma qui tosto, porgendo le braccia verso la bara, raddolcisce la voce, e, volgendosi con tutta l'anima all'estinto, così prosegue:

E tu, Musacchio, il fremito
Della riscossa nella tomba aspetta;
Non dubitar; terribile
Pel braccio de' tuoi prodi avrai vendetta;
L'avrai; giuriamo unanimi
Per la croce di Cristo e sui Vangeli;
Piena l'avrai se cadano
Anco le stelle e colle stelle i cieli.

I DUE CORI.

S'anco le stelle cadano
E colle stelle i cieli,
Avrai vendetta; unanimi
Lo giuriam per la Croce e sui Vangeli.
Giorno è di orror, di tenebre
Di universal lamento;
È morto il prode, il buon Musacchio è spento.
È spento, è spento il prode!

ULAICA.

. . . . O dolorose
Vergini, alzate il pianto,
Il pianto alzate, o spose,
Dove del forte fu lo scudo infranto.

E, china la testa, fissi gli occhi al suolo, si rimane alcun tempo come soprafatta da quel pensiero; ma eccola drizzarsi di subito sulla persona fieramente, e tutta accesa in volto ripigliar con voce tremenda:

Chi un brando ancor può stringere,
E di Musacchio la vendetta oblia,
Vada ramingo e lacero
Di porta in porta, e muoja in sulla via
Diserto, e dall'adultera
Moglie segnato a scherno; a lume spento
S'intombi, e squarci il fulmine
La tomba, e l'ossa ne disperda il vento.

Ma tosto dall'accento dell'ira passando all'accento del più tenero affetto soggiunge:

Tu posa in pace, o indomito;
S'appressa il dì che attrita udrai la possa
Degli Osmani, e la vindice
Spada vedrai di nobil sangue rossa
Dalla tua tomba pendere,
Caro a te voto, se può ancor sotterra
Amor di patria, e strepito
D'armi vi giunge e forti opre di guerra.

Ma finchè in cielo il candido
Sole della vittoria a noi non splenda
Sulle lancie epirotiche,
E sangue a noi per sangue alfin non renda
Rotto in battaglia il Barbaro,
Vo' gridar notte e giorno: o dolorose
Vergini, alzate il pianto,
Il pianto alzate, o spose,
Dove del forte fu lo scudo infranto.

A queste ultime note succede un picchiar di petti, un sospirare, un misto di lai, di gemiti, di singulti, di acute strida che tutta ne risuona la casa. Fattosi di nuovo silenzio, esce di schiera una bionda giovinetta di Tessaglia, per nome Irene, quivi venuta fin dalle sponde del Penèo in traccia del fidanzato, un prode che pugnando con Musacchio era miracolosamente campato dalla strage, e, alzando i begli occhi azzurri al cielo, con voce soave così prende a cantare:

O campi, ove Musacchio in sullo scudo
Cadde, ove giacque nella polve ignudo,
Nè pioggia più dal cielo, nè rugiada,
O maledetti campi, su voi cada.

Il contadin le scellerate zolle
Volti e rivolti invan di sudor molle,
E dove il buon frumento ha seminato
Sol lappole raccolga e loglio ingrato.

I DUE CORI.

Nè pioggia più dal cielo, nè rugiada
O maledetti campi, su voi cada.

IRENE

Fanciulle brune dai neri capelli,
Bianche fanciulle dai capelli d'oro,
Cogliete, su pel monte i fior più belli,
Cogliete mugherini e verde alloro;
Fate mazzi e ghirlande, e fate intorn
Di cipressi e mortelle il luogo adorno.

Dell'uomo ai duri petti il vendicare
Lasciam tua morte, noi più miti cuori,
Noi nate per patir, noi per amare,
Ti onorerem di lagrime e di fiori;
A farti bello il luogo del riposo
Noi penseremo giorno e notte a gara;
Penserem notte e giorno, o valoroso,
La stanza della tomba a farti cara.

I DUE CORI.

Penserem notte e giorno, o valoroso,
A farti bello il luogo del riposo.

IRENE.

Collocherem la tomba in un giardino
Di rose e di viole;
E ci farem nel mezzo un terrazzino
Da quella parte donde nasce il sole:
Di là, di là dal mare
Verrà la rondinella a riposare,
Sul terrazzin verrà la rondinella
Per annunciarti la stagion novella.

Qui fuggirà dall'aquila grifagna
La timida colomba;
La tortorella che sempre si lagna
Qui porrà il nido in cima alla tua tomba;
La notte l' nsignuolo

Verrà dal vicin bosco a farci il duolo;
A farci il duol verrà dal vicin bosco
Al raggio della luna e all'aer fosco.

Ma la diletta tua che dalla bruna
Insanguinata maglia
Ti disciogliea baciando ad una ad una
Le tue ferite il dì della battaglia,
Or che del forte petto
Tu non le fai più scudo, or che il tuo letto
Steso ha la morte della tomba in fondo,
Grama e diserta che farà nel mondo?

I DUE CORI.

Nel mondo che farà diserta e grama
Or che la tomba al suo letto ti chiama?

Giorno è di orror, di tenebre,
Di universal lamento;
Dei forti il forte, il buon Musacchio è spento.

Qui segue una breve pausa, un momento di raccoglimento solenne; nessuno si muove, nessuno zittisce, nè altro si sente in quel silenzio sepolcrale che l'alitare affannoso delle lamentatrici rotto dai singulti. Ma vedi! Ulaica alza di nuovo la faccia, e gira intorno lento lento lo sguardo, come chi cerchi con ansietà dolorosa un caro volto, e si scontra in quella negli occhi appunto di Mamiza, che la guata immobile e come impietrita; non un sospiro che prorompa da quel petto, non una lagrima in quegli occhi insensati. A quella vista Ulaica si batte la fronte, e come chi torna pur sempre ad un'idea fissa quasi chiodo nella mente, e assapora per così dire tutta l'amarezza del proprio dolore a stilla a stilla, ripete con tuono di voce pacato da prima, poi a mano a mano sempre più concitato e quasi iracondo:

Moria lontan dall'ultimo
Bacio del figlio e della moglie cara!...
Deh! chè non può la misera
Unirsi al suo diletto entro la bara?

Che giova or più la vita,
Quando negli occhi spenti
Fin la fonte del pianto è inaridita,
E vien meno la voce anco ai lamenti?

L'armi potesse almeno
Mostrar del suo Musacchio all'orfanello
Di tanto nome, ahimè! unico erede
Nel solitario ostello!
La dolorosa madre
Traendo il pargoletto
Dove pendon le grandi armi del padre,
E, calde al cor sul petto
Premendo insiem le picciolette mani,
Lagrimando diria:
Ancor, caro innocente, ancor non sai
Come il tuo forte genitor peria,
L'uom ch'io tapina immensamente amai!

A tradimento l'infedel l'ha ucciso;
Intendi, o figlio, intendi? a tradimento
Il padre tuo fu spento;
Guardami, o figlio, in viso,
E mie parole nella mente imprimi;
Cresci gagliardo ai primi
Onor dell'armi, cresci alla vendetta
Che dal tuo braccio il padre
Giù nella tomba aspetta,
Dal braccio tuo la madre
Aspetta sospirando:
Quella è l'asta del padre, e questo il brando.

Deh! che sògnai? le splendide,
Le belle, le famose armi del forte
Pendon trofeo del Barbaro,
Là del Serraglio alle turrite porte;
E, fisso nell'aerea
Nicchia all'infame uncin che appena basta
Alle incalzanti vittime,
L'arido teschio dell'eroe sovrasta,
Sovr'esso al fiero pasto.

Ecco di corvi un nugolo,
Spettacol miserando!
Avventarsi dal ciel precipitando.

Vedeste? orrendo strazio! o dolorose
Figlie dell'Albania, levate il pianto;
Tenere madri e spose,
Piangete; il duolo in questo giorno è santo.
Giorno è di orror, di tenebre,
Di universal lamento;
Poichè Musacchio, il pro' Musacchio è spento.

Posto termine al pietoso compianto, portavasi il corpo del vecchio eroe al luogo della sepoltura, dove gli venne poi rizzata una magnifica tomba in quel modo appunto che venía divisando nel patetico suo canto la bella lamentatrice di Tessaglia, gentile interprete dell'ultimo pensiero di Mamiza.

Ora ci bisogna rifarci addietro un poco, e tornare là presso Belgrado, e propriamente sul colle laddove avevano incontrata la morte eroicamente i due inseparabili amici, lo slavo Zernovich, voglio dire, e il giovinetto Topía.

Di quanti vi erano stati messi a vedetta non s'era più veduta anima nata, nè avuta notizia de' fatti loro; e però si tenea generalmente che sorpresi dai Turchi ci avessero tutti lasciata la vita. E pur troppo noi già sappiamo come bene si apponessero; raccolti i morti del piano, Tannusio colla turba che gli venia dietro ormai saliva il colle fatale per adempire allo stesso ufficio di pietà verso i valorosi quivi caduti combattendo. Giunto che fu a mezzo il colle in quella folta boscaglia che ne copriva il pendío dal lato del campo, i primi nei quali s'imbattesse furono i corpi appunto dei due amici.

Siccome i Turchi dopo la vittoria non si erano curati di andar fin lassù per sepellirci i pochi morti che vi avevano lasciati, giacevano i due giovani così com'erano caduti colle loro vesti brutte di sangue rappreso, l'uno attraversato al corpo del perfido greco, l'altro supino lì presso

tutto solo, col capo nudo e colle chiome riverse, discosto alquanto dall'elmo che, rottasi la barbozza, doveva essere ruzzolato al suolo nell'atto ch'ei stramazzava sotto il fendente ultimo che l'atterrò. Tutti e tre erano sì guasti già e sì disfatti, che dal vestire in fuori, nel Greco a modo dei Turchi, e negli altri due all'usanza dei soldati cristiani d'allora, non appariva in essi differenza, salvo che l'uno dei tre era più membruto. Nessuno certamente avrebbe in quei corpi sfigurati, riconosciuti i due amici se non si fossero colà trovate le due persone appunto che ne portavano scolpite in cuore non pur le fattezze dei cari volti, ma le attitudini altresì e i segni più particolari della persona, Voitava, voglio dire, la madre dello Slavo, e il padre del giovine Topía, il vecchio Andrea.

Tosto la turba si accalcava intorno a quei miseri corpi compresa ad un tempo di pietà e di orrore, e l'uno domandava all'altro chi fossero quei due Cristiani; del Turco, tale almeno era creduto, nessuno si curava; quando di mezzo alla turba scoppiò un grido acuto di donna: « Mio figlio! » e si udì mormorare intorno: « Largo alla madre » e la folla riverente si apriva ondeggiando. Ed ecco una nobil matrona di belle e maestose sembianze, con un impeto che non era dell'età sua, lanciarsi verso il cadavere che giaceva isolato, e stracciandosi i capelli gridar di nuovo: « Mio figlio! mio figlio! » Nè altro disse, chè ad un tratto cominciò tutta a tremare a verga a verga affissando il cadavere a bocca aperta e cogli occhi spalancati.

Era Voitava, la madre dell'intrepido Slavo che anche così concio, lo aveva immantinente raffigurato. La povera madre camminando sulle sue orme per monti e per valli lo aveva seguito fino in Albania, dove forzata infine dalle leggi della milizia a staccarsi dal suo fianco, per esserne lontana men che potesse, s'era fermata nella piccola città di Prisca a poche miglia da Belgrado intorno a cui accampava l'esercito albanese. Come appena udì della rotta dei Cristiani, agitata da un terribile presentimento, senza

badare al pericolo di cader nelle mani dei Turchi, lasciata Prisca, era corsa sulle traccie dei fuggitivi, s'era mescolata colle disperse schiere per aver notizia del figlio. Nessuno ne sapeva nulla, nessuno le sapeva dire se fosse vivo o morto, o almeno in qual corpo e dove avesse combattuto. Nè per questo si perdea d'animo; dalle genti di Musacchio rotte e sgominate era passata a quelle di Tannusio poco più felici, da queste finalmente alle intatte di Scanderbeg che si ripiegava in ritirata su Croja, e in Croja anch'essa era entrata col Castriota, e qui aveva veduto passarle innanzi quanti tornavano dall'infelice campo, corpo per corpo, schiera per schiera, fanti e cavalli, treno e cariaggi, arcieri, moschettieri, bombardieri, guastatori, gente d'ogni arma e qualità, li aveva tutti notati, esaminati volto per volto, ad uno ad uno; ma il figlio non v'era. E l'ansietà, l'angoscia cresceva sempre; pure in fondo in fondo al cuore le rimaneva ancora un filo di speranza, e a questo si stringeva convulsa, come chi sta per annegare nel fiume si abbranca all'unico ramo d'albero che sporga dalla riva; forse il figlio era fra gli sbandati o smarrito, forse perduto su pei monti che circondano Belgrado, forse vagante alla ventura per le foreste di quei dintorni, o appiattato in qualche grotta o spelonca, e quando meno se l'aspettasse le sarebbe ricomparso innanzi. Però quando fu deputato Tannusio a raccogliere i morti sul campo di battaglia e dar loro sepoltura, quantunque sfinita di forze appena si potesse reggere in piedi, s'era affrettata ad unirsi al doloroso convoglio; con questo avea camminato da Croja a Belgrado, con questo avea corsa, osservata, perlustrata ogni parte del campo, cercando del figlio e sempre temendo di trovarlo dove non voleva. E poichè qui ancora fra i morti non appariva, già ricominciava a respirare più liberamente, lusingandosi che il figlio fosse uscito salvo da quella strage; ferito forse, orribilmente malconcio; che importa? pur che vivesse, che potesse vivere! Che miracoli non avrebbe fatto l'amor di una madre perchè si riavesse?

Amara illusione! salita finalmente sul colle, il primo cadavere in cui s'imbattessero gli occhi acuti della madre fu il cadavere del figlio.

Mentre così tremando contemplava quell'orrido sfasciume in silenzio, il volto ora pallidissimo, ora acceso come di bragia parea ad ogni poco trasformarsi; non un muscolo, non una linea che vi stesse in riposo; le guancie, gli occhi, la fronte, tutto mostrava di risentirsi del travaglio interno, come se venissero qui tutte a battere, l'una su l'altra accavallandosi, le tempeste del cuore. Poi cominciò a muovere le labbra come parlando seco stessa, sempre cogli occhi fissi nel cadavere; se non che tratto tratto la parola prorompeva in acuti lamenti, che quantunque sconnessi pur manifestavano il tenore de' suoi pensieri. « Crudele! » diceva, « così potevi abbandonarmi? E io lontana, lontana tanto!... oh come avrai desiderata e chiamata la madre tua! Io ti cercava fra i vivi, io sperava ancora, e tu... orribile! orribile! tu eri già preda degli avvoltoi... Nè io chiuderti gli occhi, io tua madre, nè lavar le tue ferite, nè poterti comporre almeno nel feretro con quella veste che ti tessea colle mie mani sollecitando giorno e notte il lavoro?... niente! niente!... Priva di te, figliuol mio, che più indugio io vecchia inutile a morire? —... Nessuno dunque ha qui un ferro che mi liberi da tanti mali, nè il cielo un fulmine?... » E sì dicendo tornava a battersi il petto come forsennata e stracciarsi i capelli.

In quella uscì dalla folla che se gli apriva innanzi coi segni del più profondo rispetto un vecchio tutto chiuso nell'armi, alto della persona e di aspetto severo, si accostò alla desolata donna con passo grave, e presala per mano con grande affetto: « Povera madre » disse con voce commossa frenando a stento le lagrime; « tu non sai chi ti stringe la mano in così tremendo istante, tu nol conosci, ma certo ne avrai sentito ricordare il nome dal figliuol tuo. Anch'io ebbi un figlio ch'era la pupilla de' miei occhi, e quel figlio era nel fiore degli anni, era bello e rigo-

glioso come il tuo, e come il tuo era valente e aveva il cuor grande, ed ora? vedi quale anch'io lo ritrovo! » e additava il cadavere sformato che giaceva lì presso, e lasciando cadere il mento sul petto parve abbattuto. Povero vecchio! sallo Iddio la terribile lotta ch'ei combatteva dentro di sè in quel momento; pure dopo una breve pausa alzò quel magnanimo il capo, e continuò con voce più ferma: « Erano degni, o donna, l'un dell'altro i nostri figli; un giorno là in Croja i due giovani s'incontrarono; accostai l'uno all'altro, e bastò perchè si amassero, perchè giurassero di combattere sempre uniti contro l'Infedele, giurassero di sostenersi a gara nel nobile assunto, pronti l'uno per l'altro a morire; a Croja giurarono, e qui fedeli al giuramento incontrarono la morte dei valorosi. Essi fino all'ultimo portarono gloriosamente i nostri nomi; di che abbiamo a dolerci? a che piangere? Morirono, ahi troppo presto! ma come sempre avevan desiderato, morirono indivisi, e indivisi vivono di presente, io m'immagino, in miglior mondo, nè si curano punto dei miseri corpi lasciati quaggiù il cui lezzo non arriva fino a loro. » Voitava intanto, come nulla udisse, stavasi immobile cogli occhi alzati al cielo, ma nel volto mostrava un'angoscia sì profonda, che il vecchio Andrea, che fin qui era pur riescito a contenersi, non si potè più vincere, e diede in uno scoppio di pianto. Ma tosto asciugandosi le lagrime col dosso della mano, crollò mestamente il capo, e quasi sgridando sè stesso: « Stolto, stolto ch'io sono, » esclamò, « a te donna raccomando io la fortezza e non so far forza a me stesso! Ah! troppo è vero, il padre sente e non ragiona; pur tant'è, o donna, il dar nelle smanie a che giova? E non è troppa viltà la nostra, non saper reggere ad una sventura che tanti altri ha percosso al par di noi e che pur vivono? Ah! non sono questi gli esempi di viril costanza che dovea da noi aspettarsi chi ricordasse il nostro passato! Non ci mostriamo alla prova minori di noi stessi, non invochiamo la morte, non la desideriamo per uscire di pena, quasi sol-

dati che non hanno cuore di affrontar la battaglia; uniamoci a sopportare insieme il peso della vita, stringiamo un patto di reciproco ajuto come già stringevano tra loro i nostri figli, e l'amicizia di quei valenti si continui ancora sulla terra nei nostri petti. Sì, noi vivremo, o donna, quindi innanzi della loro memoria, in ogni ora del giorno, dovunque n'andiamo si metteranno in terzo fra noi quelle immagini care; ci narreremo a vicenda le onorate imprese dei nostri figli, ricorderemo gli atti, le parole, la voce di quei generosi, e sempre di loro, unicamente di loro sarà ogni nostro parlare; e questo, credi a me, calmato lo spasimo della piaga troppo recente, ci tornerà un giorno di grande conforto. E un altro conforto anche ci rimane: Scanderbeg, l'uomo dei miracoli, Dio lodato! vive ancora, e farà egli, stanne certa, nelle comuni vendette anche la nostra. È duro a me sì forte un tempo dover confessare che ormai fiaccato dagli anni non potrò quind'innanzi che accompagnar coi voti quel grande; ma nondimeno m'è dolce il pensare che questi voti non saranno delusi, e spero anzi che a noi si conceda tanto ancora di vita che possiamo vederli compiuti cogli occhi nostri, e consolati discendere dolcemente insieme nel sepolcro per riunirci ai nostri figli per sempre. »

Qui tacque il vecchio, e allargate le braccia, parve invitare al suo petto la Slava con tanto desiderio, che la donna, come in quella tornasse alla vita, si scosse tutta, e, aperte anch'essa di subito le braccia con grande affetto, se gli abbandonò sul collo lagrimando, e quei due nobili cuori si confusero in un amplesso. Nessuno a quella vista, le donne massimamente, potea tenersi dal pianto.

Allora si fe' innanzi il buon Tannusio, e vòlte alcune parole di affettuosa condoglianza ai due tapini, li persuase bellamente a discostarsi da uno spettacolo per loro troppo orrendo; lasciassero a lui la cura di quei corpi amatissimi, ch'egli avrebbe poi fatti trasportare in quel luogo qualunque che gli fosse indicato. Piacque al vecchio Andrea

d'accordo in ciò con Voitava si portassero nella sua città natale nel deposito di famiglia dove riposavano le ossa dei suoi padri, e così fu fatto. Appena occorre il dire che qui pure si ridusse la Slava coll'eroico vecchio, nè molto andò che, racconsolati alquanto della felice riscossa di Scanderbeg, che si narrerà più innanzi, si ricongiunsero a breve intervallo l'un dall'altra ai loro figliuoli nella pace del sepolcro per non più separarsi.

Ma egli è tempo ormai che, senza più occuparci degli altri morti, abbandoniamo il colle e il campo funesto per seguire il Conte che abbiamo lasciato in sì grave frangente.

Capitolo XXI.

I masnadieri.

> Noi meniam la vita libera,
> Vita colma di piacer;
> Serve un antro a noi di tegole,
> Serve un bosco di quartier.
>
> Schiller, *I masnadieri*.
> Atto IV, Scena I.
> *Traduzione di* Andrea Maffei.

Il convoglio che portava il Conte ferito poco era discosto ormai, come s'è veduto più sopra, dalla meta del faticoso viaggio; se non che per arrivar sulla cima del colle dove sorgeva la piccola casa del vecchio contadino che si era tolto il carico di farlo medicare, bisognava attraversare una folta boscaglia che ne copriva per buon tratto il dorso, e per mala sorte di quell'ora appunto altra gente ci dovea passare, e qual gente!

Era nientemeno che una banda di masnadieri, di quei che in Grecia si dicevano e diconsi tuttavia Clefti, in buon volgare ladroni; il qual nome da quelle parti non suona infamia come da noi, sì piuttosto un misto di terrore e di ammirazione; il che è proprio di tutti i popoli, dove essendo la civiltà tutt'ora nelle fascie e le passioni ardenti l'uomo suole esser vago anzitutto di venture, e ogni cosa

che accenni forza e astuzia ferina acquista nell'opinione dei più non so che di grande e di attraente. Così era nei tempi eroici cantati da Omero quando, per non citar che un esempio, poteva vantarsi un Menelao delle ricche prede raccolte correndo il mare da pirata, e così è nella Grecia d'oggidì e in molte contrade dell'Oriente che ricascarono nella primitiva barbarie.

La banda di cui parliamo era formata di un'accozzaglia d'uomini d'ogni qualità e generazione, soldati disertori, schiavi fuggitivi, contadini che aveano in uggia il lavoro della gleba, gente inquieta d'ogni sorta, Tessali, Macedoni, Serviani, della Grecia, Albanesi, e tutti obbedivano ad un supremo capo, per nome Mandragos, l'uomo singolare del quale avremo di corto ad occuparci lungamente. E tuttavia essa non era che una picciola parte di quella grande accolta di disperati che stava a' suoi comandi, e che pel modo ond'era governata come pel numero quasi potea dirsi un vero esercito di masnadieri. Ognuna delle piccole bande avea un suo capo particolare nominato da Mandragos stesso; il quale a suo senno le raccozzava, le divideva, dava gli ordini, divisava le imprese di guisa che a lui si desse conto e ragione d'ogni cosa.

Una adunque di queste bande minori tornava dal campo di battaglia dove n'era andata anch'essa a far bottino, ma in altra parte: lieta delle spoglie che traeva seco, avviavasi cantando e scherzando alle sue stanze, che di quei giorni avea poste sur un monte lì vicino fra le rovine di un antico castello abbandonato. Camminando per luoghi affatto deserti n'andava senza sospetto e a tutt'agio; a richiesta dei compagni un giovine dei dintorni di Larissa che aveva bellissima voce e pe' suoi ghiribizzi e la facile vena del far versi era chiamato il poeta, cantava in quel mentre, regolando le note sul passo, una sua ballatella poc'anzi composta e intitolata il *Bacio*, che era molto piaciuta. Le parole dicevano in nostra lingua così presso a poco:

« Una bionda forosetta
Disse un giorno a un cavalier:
« Son smarrita, son soletta,
Deh! mi guida pel sentier. » —
« Sei soletta? sei smarrita?
Dammi un bacio, ed io son qui,
Finchè basti a me la vita
Per guidarti notte e dì. » —
« Non tradirmi, o lusinghiero;
Sei pur vago!... e sospirò;
Che vuoi darmi, o cavaliero,
Per un bacio ch'io ti do? » —
« Voglio darti, se pescare
La dovessi in fondo al mare,
Una perla che più schietta
La sultana non l'avrà.
« Colla perla quel diamante
Voglio darti, o forosetta,
Che nel mezzo del turbante
Portar suole Alì bascià.
« Voglio farti mia padrona,
Mia regina con corona,
Voglio farti imperatrice
Nella corte del Sofì (1).
« Voglio... ah! dammi un bacio ancora,
Voglio darti la Fenice;
Voglio... ahimè! la traditora
Qui nel petto mi ferì! »

« Bravo, bravo! » esclamarono ad una voce i masnadieri, « bella, stupenda la tua ballata; più la sentiamo e più ci piace. »

« Graziosa molto, » saltò su a dire un bruno albanese dagli occhi di falco, « ma troppo profumata, pare a me, e proprio da cavalieri che vanno in guanti. Io ne so una del vecchio Grivas, un Mirdita di antica stampa che a' suoi tempi, ve ne ricordate? spezzava un ferro di cavallo colle

(1) Titolo del re di Persia.

sue mani, e che moriva in una zuffa coi Turchi là sull'Eurota; ne so una, dico, del vecchio Grivas che si adatta meglio a noi che non siamo soliti a far tante moine colle donne. Se non temessi di annojarvi, vorrei farne giudici voi stessi; ma oramai, m'immagino, sarete stucchi e ristucchi di sentir cantare, e la serbo a miglior tempo. »

« A miglior tempo? » gli fu gridato in coro; « e non è buono questo? Che magre scuse ci vai accattando? Di' piuttosto s'ella è lunga, nel qual caso... »

« Anzi breve, » rispose l'Albanese.

« Tanto meglio, » replicarono i compagni; « s'ha tempo dunque di sentirla prima di arrivare al castello senza far sosta; sbrigati e non ci tener sulla fune, e ti sapremo poi dire quale delle due ci ha più di garbo. »

L'Albanese senza farsi più pregare si raccolse un istante, poi, levata la testa fieramente e imposto silenzio colla mano, con voce poderosa così prese a cantare:

Qui fra i boschi e fra i torrenti,
Qui sul ciglio del burrone,
Qui lontano dalle genti,
Campi e colli hai sotto il piè,
Fischi l'Austro o l'Aquilone,
Della terra qui sei re.

Tu la ronca, tu la marra,
Che agli schiavi ci accompagna,
Hai mutato in scimitarra;
E il paterno focolar
Per la libera montagna
Non t'increbbe abbandonar.

Hai del monte fatto un trono
Cui fa velo il firmamento;
Di là scoppia come tuono
Il tuo grido, o masnadier,
Di là scende lo spavento
De' tuoi passi messagger.

Turchi e Slavi dalla Dvina (1)
Alle Bocche (2) ovunque va
Dai Balcàni (3) alla marina
Di tue geste il suono udìr,
E giannizzeri e sipai (4)
Hai veduto impallidir.

A te, Clefta, l'esultanza,
Delle spoglie a te l'onore,
Il tripudio, la baldanza
Della cara libertà;
A te il bacio dell'amore,
A te il fior della beltà.

Nell'alpestre capannetta
Per te vegli trepidando
L'amorosa giovinetta,
Dolce pena del tuo cor;
Di sue braccia giubilando
Ti ricinga vincitor.

E le Mire (5), le gentili
Fate al raggio della luna,
Sussurrando colle Vili (6)
Ti verranno ad annunciar
Degli scontri la fortuna
Che le stelle ti segnàr.

E qui l'Albanese fece fine al canto che venne accolto con più plauso ancora che la troppo gentile canzoncina del

(1) La *Dvina* è un fiume della Turchia europea nella Bosnia; mette foce nella Sava.

(2) Le *Bocche* (di Cattaro); così dicesi quel golfo della Dalmazia su cui sorge la città fortificata di Cattaro, e Bocchesi gli abitanti de' suoi monti intorno.

(3) *Balcàni*, propriamente *Balkan*, parte dell'Emo degli antichi, e sono monti di assai difficile accesso, che dai Dinarici corrono fino al mar Nero, separando la Romelia dalla Servia e dalla Bulgaria.

(4) *Sipai*, propriamente *Spai* o *Spahi*, in turco *ipahi* dal persiano *Sipah* milizia, sono presso gli Ottomani soldati a cavallo armati oggidì di sciabola, di pistola, di lancia o carabina, e costituiscono il fiore degli eserciti turcheschi.

(5) Le *Mire* sono appresso gli Albanesi una specie di fate benefiche, che si dilettano di andar vagando al chiarore della luna nel folto delle selve.

(6) Le *Vili*, propriamente *Vyles* in loro lingua, sono per gli Albanesi e pei Serviani, fate anch' esse che hanno il dono della profezia.

Tessalo, tanto che un Arcade del monte Foloe, in ciò certamente interprete fedele dei compagni: « Oh! questa sì, » esclamò battendogli con forza, d'una mano sulla spalla, « questa è canzone per noi; qui ci sento davvero l'aria di quella vita libera del masnadiero che io non iscambierei col trono di un re. »

« Zitto, » disse Dongo, ch'era il capo della masnada, « sento gente che viene a questa volta; all'erta, figliuoli, e mano alle spade. » E i galantuomini, senza batter parola strettisi l'uno all'altro e impugnate l'armi, si apparecchiavano a menar le mani. Se non che il rumore cresceva e si faceva sempre più vicino; ma per aguzzare che facessero gli occhi, quantunque in quel momento splendesse bellissima la luna, non c'era verso di veder nulla, tanto il bosco era fitto. Dongo tuttavia che stava coll'orecchio teso, da quell'uomo accorto che era, si fu tosto chiarito in qual direzione dovesse movere quella gente, e acciocchè non gli sfuggisse, ordinava di sfilare sui fianchi, e così pian piano distendersi a forma di catena nel bosco e accerchiare alla sordina i vegnenti.

I quali, a dir vero, dapprima al cantare che spiccava più forte in quel silenzio della notte, e quindi al rumor dei passi, s'erano accorti che v'era altra gente, ma non per questo pensarono a mutar strada; tra per essere sì vicini all'abitato, tra perchè non parea loro probabile che gente la quale n'andasse attorno di quell'ora con cattive intenzioni volesse scoprirsi a quel modo, s'immaginarono dover essere una brigatella di contadini che lieti del bottino, che avevan fatto nel campo tornavano forse un po' brilli alle case loro. Senza dunque farne caso altrimenti n'andavano difilati a lor cammino; quando arrivati in parte dove il bosco aveva le piante più rade, parve loro di veder scintillare poco discosto alcun che di sinistro, e sbigottiti fermaronsi di botto: « Indietro, indietro » disse con voce sommessa, ma concitata il vecchio turco che li guidava; ahimè! troppo tardi; in quella che il convoglio fa per dar

di volta, eccoti di fronte, alle spalle, dai lati, si ode gridare: « Fermi, nessun si mova. »

Lascio pensare lo spavento dei malcapitati a sì fatta intimazione; sorpresi con quel carico, recisa loro ogni via di scampo, inetti a difendersi contro tanti, essi sì pochi e sì poco avvezzi alle armi, altro partito non rimaneva loro che implorare la pietà degli assalitori, e abbandonar loro ogni cosa senza contrasto pur di salvar la vita; e così fecero, ma non giovò loro. I masnadieri, visto l'abito barbaresco, animandosi l'un l'altro: « morte, morte ai Turchi, » gridarono ad una voce nell'atto di avventarsi loro addosso; già scorreva il sangue, già più d'uno cadeva trafitto senza misericordia; il chiamar mercè, lo stendere le mani supplicando, e abbracciar le ginocchia ai percussori tutto era invano; anzichè ammansarli li rendea più feroci, come accade in queste anime selvaggie che godono delle agonie dei codardi che sprezzano. E certo li avrebbero tutti l'un su l'altro scannati, se contro ogni aspettazione Dongo, il capo loro, quel cuor di bronzo che si era mostrato fino allora chiuso ad ogni sentimento di pietà, non si fosse di forza opposto. Questi, tosto che si fu accorto del ferito, o che il movesse la bella e nobile presenza del cavaliere, o altra men degna cagione, piantatosegli innanzi risolutamente: « Figliuoli » disse con un accento che sentiva tutt'insieme della preghiera e del comando « nessuno mi tocchi costui; all'abito e all'aria del volto, non si sbaglia, è uomo di qualità, e meglio vivo che morto ci sarà utile, credete a me; salviamolo, e vedrete lauto riscatto che ne caveremo. »

Quelle parole *lauto riscatto* furono a Tebaldo di ben altro ajuto che non gli potesse dare la spada del suo Aniello, che pareva più che disposto a farsi ammazzare pel padrone; le punte dei ferri già abbassate per ferire si alzarono di botto come per incanto, e tutti si ritrassero attendendo gli ordini del capo. Se non che poco mancò che Tebaldo stesso n'andasse colla sua imprudenza a gettarsi in bocca

alla morte. Aveva egli, come più sopra vedemmo, ricuperato i sensi, ma non sì perfettamente ch'egli avesse al tutto le idee chiare e fosse in grado di ben discernere ogni cosa. Vedutosi dunque in quel mezzo stordimento, quando ormai si credeva sicuro, caduto di bel nuovo in mani nemiche, s'era dato per morto, e sebbene vedesse ad un cenno di Dongo ritrarsi tosto i masnadieri, non avendone bene intese le parole, s'immaginò non già che gli volessero salvar la vita, ma anzi, come persona qualificata, serbarlo a più lungo strazio, e fissando il burbero volto di Dongo con uno sguardo che indicava più lo stupore che lo spavento, non si potè tenere dal mormorare fra i denti, abbastanza forte però da potersi udire dai più vicini: « Fatalità! Turchi e Cristiani, tutti contro! »

Non lo avesse mai fatto! La lingua italiana pel continuo trattar con genti d'Italia, Veneziani principalmente che molto commerciavano in quelle parti e ci possedevano assai luoghi donde anzi solevano cavare i loro soldati di terra più valenti, era di que' tempi famigliare agli Albanesi più che non sia di presente. Come udirono Tebaldo che alle vesti, al turbante era loro parso un vero Turco, parlare tra sè e sè in quella lingua, lo scambiarono senz'altro per un rinnegato italiano, come ce ne aveva tanti di quei giorni; e perchè i rinnegati erano in esecrazione più che i Turchi nativi senza confronto, di subito mutato animo, sordi ad ogni altro riflesso, senza badare altrimenti a Dongo, urlarono: « Dagli all'Italiano rinnegato; ammazza, ammazza. » E il dire e tornare a corrergli sopra coi ferri fu tutt'uno.

Questa volta il povero Conte era spacciato davvero se il pronto ingegno dello scudiero non gli soccorreva. Aniello, gittata via la spada, si fece loro innanzi animosamente colle braccia aperte gridando in albanese ch'ei parlava abbastanza spedito: « No, no ,non fate; uccidete me piuttosto, me uomo disutile, ma risparmiate il mio signore; se voi l'uccidete n'avrete poi troppo rimorso quando saprete

a qual uomo abbiate tolto la vita. L'abito, le apparenze, la parlata, tutto v'inganna; sì, Italiano è il mio signore, Italiano, come voi diceste; ma rinnegato! no, per san Gennaro, no, vi giuro; guardate qui; vedete; » e sì dicendo curvatosi sul Conte che i portatori avean messo a terra e quasi lasciatovi cadere in quello spavento, gli cavò dal seno di sotto i panni il piccolo assomiglio di Virginia che Tebaldo portava sempre sul cuore, e mostrandolo a quei manigoldi colla maggior sicurezza del mondo, continuava: « Questa è, vedete, l'immagine della Vergine che il conte Tebaldo, così si chiama il mio signore, usa portare per sua divozione. »

« Oh! la bella Madonna, » esclamarono i masnadieri a quella vista maravigliando; e veramente all'acconciatura dei capelli, che era quella medesima che sogliono più comunemente dare i pittori alle loro Madonne, all'aria d'ineffabile candore, a un certo che di soave che spirava dal modestissimo volto poteva ben parer tale anche ad occhi più acuti dei loro, salvo che a più sperti conoscitori sarebbe parso quel volto tròppo giovanile per madre, e quel suo sguardo forse più vivace che non si convenga all'umile Maria; ma codesta, come ognun può credere, non era gente da guardarla nel sottile. « Sta bene, » disse Dongo, « questa è la Madonna, non c'è che dire, e costui che l'avea indosso dovrebbe, pare, essere cristiano; come dunque si spiega ch'ei veste alla turca e parla italiano? »

« Nel modo più facile del mondo, » riprese Aniello, « se mi lasciate parlare; ma intanto non ci fate paura colle vostre armi, se non volete che mi confonda; già non possiamo fuggire, e se mi trovate bugiardo farete tempo anche troppo a uccider me dapprima e il signor mio, e questi sgraziati di contadini, che, per Turchi, meritano questa volta, come udirete, tutt'altro che castigo. » E come vide che ad un cenno del capo quelle buone lane avevano ringuainate le spade, con voce sempre più franca: « Ecco il fatto, » disse; « voi giudicherete » e senz'altri preamboli si fece a raccontar loro quello che già conoscono i lettori; e

seppe Aniello sì ben capacitarli della verità de' suoi detti, che Dongo, voltosi al buon scudiero: « Basta, basta, » disse, « non occorrono altre parole; se questo signor Conte è proprio venuto in Albania per combattere i Turchi, non saremo noi sicuramente, noi che ai Turchi abbiamo sempre fatto e faremo sempre guerra a morte, che gli vogliamo torcere pure un capello. Venitene intanto con noi; il nostro capo ci penserà lui a sincerarsi della cosa. Quanto a codesti villanzoni, poichè ci hanno già abbandonata la roba, vadansene con Dio per questa volta in grazia della pietà usata verso un cristiano, e potranno contare come un miracolo che sono caduti in bocca al lupo, e il lupo appena degnò assaggiare delle loro carni » (alludeva qui il garbato masnadiere ai due o tre tapini che in quel primo impeto erano stati uccisi). E sì dicendo accennava a' suoi che dovessero dar loro il passo.

I contadini, ai quali non parea vero di potersela cavare a sì buon mercato, non se lo fecero ripetere due volte, e facendo di grandi inchini fino a toccar colla fronte la terra, giusta l'usanza degli Orientali, e molto ringraziando i masnadieri colla bocca e coi gesti, se ne tornarono più che in fretta alle case loro, e chi è morto è morto.

In questo frattempo il Conte, che tra pel dolore della ferita, tra per la confusione delle idee e lo sfinimento cagionatogli dal tanto sangue perduto, appena s'era accorto di ciò che intorno a lui avveniva, non aveva aperto bocca; se non che vedendo a un cenno di Dongo, alcuni di quei brutti ceffi accingersi a levarlo di terra, li guardava come trasognato, ma tuttavia quasi corpo morto li lasciava fare. Non è bisogno di dire che Aniello gli assisteva in quel pietoso ufficio colla mano e col consiglio, che tutto dirigeva egli, aveva l'occhio a tutto, nè mai si scostava dai fianchi del Conte, mostrando in ogni suo atto e parola, una devozione sì profonda, un affetto sì sincero pel suo signore, che anche i duri cuori dei masnadieri ne furono commossi.

Così traevasi a braccia il Conte da quattro robusti e tarchiati Albanesi al castello diroccato dov'era di que' dì, come dicemmo, la stanza di Mandragos. Il trasporto tuttochè breve non fu senza scosse assai fiere pel ferito, tanto era ripida ed aspra la salita; pure s'arrivò alla meta sani e salvi senz'altro sinistro accidente.

CAPITOLO XXII.

Mandragos.

Quest' uom che nel mistero
E nella solitudine s'avvolge
. . . .
. . . .
Volge a suo senno di quell'alme il freno.
BYRON, *Il Corsaro*. Canto I.
Traduzione di GIUSEPPE NICCOLINI.

Ed era pur tempo; già Mandragos, che da un pezzo li attendeva, cominciava a pensar male dei casi loro. Aveva egli ordinato che dovessero tornare alle stanze prima che finisse la notte, e già l'alba era passata, anzi già era giorno spiegato, nè Dongo compariva. Inquieto salì sulla torre più alta del castello, e di là stava osservando con grande ansietà giù per la montagna da ogni lato s'ei venisse; quando eccolo finalmente spuntare col suo drappello su per l'erta, e avanzarsi, non senza sua meraviglia, piede innanzi piede. Se non che, come potè tanto quanto discernere le persone, s'avvisò tosto del perchè ne venissero così a rilento: traevano essi, a quel che pareva, un ferito d'alta importanza. Discese allora in men che si dice, e impaziente di saper chi fosse, corse incontro al convoglio.

« Due Turchi prigionieri! » esclamò tosto che raggiunse Dongo che veniva innanzi allo stuolo; « Dio lodato! »

« Nè Turchi, nè prigionieri, io credo, » disse Dongo.

« Come, come può essere? » replicò Mandragos, « che arzigogoli sono questi? non vedo io l'abito turchesco? »

« L'abito non fa il monaco, » ribattè l'altro; « ma lasciateci entrare, chè non è storia da spedirla in due parole, e il ferito è in tale stato che niente che s'indugi a curarlo ci potrebbe mancar tra mano, il che sarebbe, m'immagino, con molto vostro dispiacere quando intenderete chi sia. Questo giovane napoletano, » e additava Aniello, « ve la dirà lui per filo e per segno la storia del ferito, che è infine, se volete saperlo, il suo signore, e vedrete voi quel che s'ha a farne. A me è sembrato di far cosa buona e da dovermene voi ringraziare s'io salvassi due cristiani dalle mani dei Turchi; se a voi ne paresse diversamente, mi rimetto, il danno infine non sarà grande; qualche ora di tempo perduta, ecco tutto. »

« Sempre che tu non abbia preso un granchio, » disse Mandragos, « hai fatto bene, e ti voglio lodare ad ogni modo dell'intenzione. » E senza far altre domande fece portare il ferito nella camera meno trista che ci fosse in quel castello, e fattovi stendere dello strame, chè di miglior letto non era da discorrere in quel luogo, ebbe cura che vi fosse adagiato sopra con gran riguardo.

La cosa di che più facesse bisogno di presente era un medico che curasse Tebaldo; ma dove trovarlo in quei luoghi e fra quella gente? Se non che volle fortuna che fra gli stessi masnadieri s'incontrasse l'uomo, che senza esser medico poteva sopperire al bisogno, perchè sebbene non avesse lettera, quanto al sanar ferite, di quelle massimamente riportate in guerra, per lunga esperienza che ne aveva fatto era in grado d'insegnarne ad Ippocrate e Galeno. Era di Maina, secco, abbronzato, aitante della persona, e, quantunque vecchio, snello tuttavia, e chiamavasi Lambro. Compaesano di Mandragos era stato dei primi ad unirsi a lui; e, nuovo Acate, come nessuno il vinceva di devozione pel signore ch'ei s'era eletto, nessuno altresì era più di lui nelle grazie del fiero padrone, tanto

pel suo valore, quanto, e più ancora, per codesta sua abilità del medicare ferite, che gli acquistava singolar pregio in una società di uomini di quella fatta, la vita dei quali era una continua battaglia. Per recar le molte parole in una, era Lambro per Mandragos quel medesimo che Aniello pel Conte; l'uno e l'altro aveva l'ardire e la fedeltà del cane coll'astuzia della volpe. Per giunta si accordavano altresì nell'umore, donde nacque che incontrarsi e attaccarsi l'uno all'altro fu tutt'uno, la qual cosa non tornò di piccolo vantaggio pel Conte.

Chiamossi tosto costui acciocchè, esaminate le ferite del Conte, vedesse lui che si potea fare per salvarlo. Il buon scudiere in questo mezzo veniva sciorinando a Mandragos vita e miracoli del padrone, come suol dirsi, e più a modo sicuramente che non avesse potuto fare con Dongo in quella prima sorpresa quando l'animo troppo agitato non gli permetteva di vagliare le parole come avrebbe desiderato. Mentre costoro trovansi in gran faccenda l'uno per osservare il ferito, l'altro per narrarne i casi, sarà bene che io metta al fatto il lettore dei precedenti di questo sì temuto Mandragos, che non è certamente la figura meno importante della nostra storia.

Mandragos, come Lambro, anch'esso, e già l'abbiam detto, nasceva nei monti del Maina, il Taigete degli antichi. Qui sono, come è noto, quei fieri Mainotti che si vantano di discendere dagli antichi Laconi dei quali ritraggono la proverbial prodezza, e noi vecchi ne ricordiamo ancora con ammirazione le eroiche prove nella lunga lotta di quel risorgimento della Grecia che Italia nostra plaudente pigliava ad esempio della propria riscossa. Nato in popolo tale che, quando ogni altra gente piegava il collo sotto il giogo musulmano, sapeva mantenersi libero ei solo fino ai dì nostri, succhiò Mandragos col latte l'amore alla libertà, e a tutti in breve passò innanzi di ardire e di costanza, ma sopratutto di odio al nome turco. E troppo n'avea donde l'uomo che imberbe ancora aveva per mano

dei Turchi perduto il padre, e di qual modo! Un dì Gura, così chiamavasi il padre, quell'intrepido condottiero dei Mainotti ai Turchi sì funesto che n'ebbe il soprannome di Turcofago, uccise in una zuffa combattendo corpo a corpo il figlio del Bascià di Larissa, l'unico ch'egli avesse, che s'era spinto fin lassù con grande sforzo di gente per impadronirsi di Maina.

Il Bascià furente, disperando di prenderne mai più vendetta altrimenti che per inganno, non esitò punto a voltarsi ai tradimenti pur di ottener l'intento. Venuto dunque a notizia, non so come, che il Gura moriva di una fanciulla del vicin basso piano, bellissima quanto può esser donna, ma perfida altrettanto, avuta a sè con lusinghe Leonilla, così chiamavasi la ribalda, seppe sì bene subornarla con larghi doni e promesse di maggiori a fatto compiuto ch'ella s'impegnò a consegnargli nelle mani l'incauto amante. Udite ora accorgimento infernale! la scellerata, che già impegnata in altra tresca, aveva mostrato fin qui di poco curarsi del povero Gura, cominciò a poco a poco a far le viste di secondarlo, mossa a pietà del suo penare. Così dando segno a mano a mano di sempre più accendersi nell'amor suo si condusse a tale che un bel dì finalmente gli lasciò intendere che quando ei fosse venuto a una cert'ora di notte alla sua casa, solo, s'intende, per non dar sospetto, non gli avrebbe negato nulla che potesse farlo contento.

Troppo è vero; l'uomo è sempre disposto a credere ciò che desidera, onde nessuno farà le maraviglie che Gura desse nella pania a capo fitto. Il giorno indicatogli, poco innanzi l'ora stabilita, eccolo dunque alla porta fatale; dà il segnale convenuto, e tosto si apre la porta con gran riguardo; una mano gentile, la mano dell'adorata sua Leonilla, presolo per la destra lo tira dentro pian piano, e in quell'atto la fanciulla gli sorride con tanta dolcezza che avrebbe ingannato il padre d'ogni malizia, non che un innamorato. La nuova Dalila menò così d'una in un altra

camera la sua vittima che tremava come una foglia senza far motto: quando ad un tratto lasciò di colpo cader la lucerna che portava nella sinistra mano, e Gura si trovò al bujo improvvisamente. Che è, che non è; più non sente la mano che lo aveva quivi scorto; brancolando così tentone nelle tenebre, senza che però si ardisse di aprir bocca, cerca la perfida guida, ma invano; si spalancano in quella di qua di là più usci con violenza, e la camera di subito s'inonda tutta di luce. « Gura in mia mano! » urla una voce cupa come uscisse dall'inferno; « in mia mano! » e il dire e precipitarsi addosso al tradito come un groppo di lampeggianti scimitarre fu quel medesimo. Serrato così d'ogni parte l'intrepido Mainotto non si smarrì, ma, scaltro e pronto com'era, attraversò il piè destro alle gambe del Turco che più da presso gli stava sopra, e fu sì subito, sì tremendo il colpo che lo sgraziato, impacciandosi nelle ampie vesti che portava giusto il costume degli orientali, stramazzò di botto con tal rovina che fece indietreggiare i compagni scompigliati.

Avventarsi Gura come una tigre sul caduto e strappargli di mano la scimitarra fu un lampo, e come gli altri animati dalla voce del Bascià, ch'era pur desso in persona che aveva mandato quel grido di morte, gli venivano sempre incontro più risoluti, gira il ferro a tondo disperatamente, parandosi, rintuzzando i colpi, percotendo, tempestando d'ogni lato con una rapidità spaventosa. Ma tutto era invano, la disparità delle forze era troppo grande perchè potesse vincere la prova contro tanti assalitori; batti, para, ribatti, alla fine un fendente che lo colse in pieno nella testa lo stese a terra morto; ma aveva, vi assicuro, venduta cara la vita, chè ben quattro Turchi, senza dire dei feriti, gli giacevano accanto cadaveri.

Tosto che il vide cadere, si gettò il Bascià sul giacente, e di sua mano gli spiccò dal busto la testa, cui ebbe poi cura d'inviare quasi trofeo al Sultano, gloriandosi di quella uccisione come se avesse aggiunta una provincia all'Impero.

Se all'udire la fine orribile del padre fremesse in cuor suo Mandragos di dolore e di rabbia non è da domandare; pure non diè una lagrima il giovinetto, nè ruppe in bestemmie o sterili lamenti; ma da quel dì non ebbe più che un pensiero, vendicare il padre. Questo dovea per lui essere quindi innanzi il dovere più sacro, questo il compito fatale della sua vita. Nè la vendetta si doveva ristringere agli uccisori del padre, ma estendere a tutta senza divario l'aborrita razza dei Turchi. Fermò pertanto dentro di sè di perseguirli, di molestarli, bersagliarli in ogni tempo, in ogni luogo, per ogni via, non dar loro tregua giammai, non venire a patti con loro, non dar loro quartiere, ma sterminarne quanti più potesse. Nè basta; non doveva quindi innanzi avere altri amici che i nemici loro, e amici tanto più cari a lui quanto più fieri in quest'odio del nome turchesco, e per contrario recare il maggior male possibile a chiunque mostrasse comechessia di favoreggiarli.

Non andò molto che un bel di Leonilla fu vista spenzolare cadavere orrendo da un albero per le lunghe chiome; quanto al Bascià non potè averlo sì presto in sua balía, e passarono degli anni prima che avesse modo di prenderne vendetta. Subito dopo quell'assasinio aveva dovuto il Bascià andarne lontano per non so quale impresa, e fosse anche rimasto in paese non era la cosa più facile del mondo sorprendere un uomo sì accorto che stava sempre sull'avviso; non importa, Mandragos aveva giurata la sua morte e il Bascià doveva morire, quand'anche per giungere fino a lui avesse dovuto passar sul corpo della propria madre. E l'occasione venne finalmente tarda, ma sicura; un giorno che il Bascià n'andava cacciando in certo monte di Romelia, lo colse in un agguato che gli aveva teso co'suoi e l'uccise. Perocchè è da sapere, che morto il padre parendogli troppo angusto campo alle sue vendette il paese natio, tanto più che oggimai dopo la dolorosa esperienza che n'avevan fatta, raro accadeva che Turchi osassero

perigliarsi per quei greppi, mise insieme una masnada di uomini risolutissimi che in breve divenne il terrore dei Turchi. Con essa aveva corse tutte quasi le provincie dell'impero del Padisca, la Tracia, la Romelia, la Macedonia, la Tessaglia, la Grecia propriamente detta, l'Epiro, recando dapertutto la desolazione. Tutti gli sforzi che avea fatti la Porta per distruggere le sue bande erano riusciti vani, e vane le ingenti taglie messe sulla sua testa, perchè nè l'aperta forza nè l'astuzia approdavano contro di un uomo tale, che univa in sè mirabilmente un coraggio a tutta prova colla prudenza e coll'astuzia la più fina, per guisa che sapeva prendere così bene il suo vantaggio che raramente incontrava che gli fosse forza combattere dove a lui non accomodasse, o che gli fosse tesa insidia cui egli o non avesse preveduta, o non isventasse sul luogo stesso con qualche subito accorgimento.

Nessun nome più popolare del suo; Turchi e Greci egualmente riguardavano Mandragos come il tipo, o vogliam dire l'ideale, per parlare alla moderna, del vero Clefta, quale più sorride alle fiere fantasie di quei popoli mezzo selvaggi. Il perchè, vivo ancora, anzi nel vigore degli anni, già si sperdeva nella leggenda, e, come avviene in simili casi, di lui contavansi fatti stranissimi, portentosi, impossibili alle umane forze, e che pure il volgo accettava come articoli di fede. Tutto in lui pareva cospirare a circondarlo di quell'aura di mistero che tanto aggiunge di grandezza anche ai mediocri nel concetto altrui, figurarsi poi in uomo di quella possa! Una fronte sempre eguale, uno sguardo freddo e severo a cui nessuno si ardiva di cercare il segreto de'suoi pensieri, un parlar breve e risoluto; tal era l'uomo; raro il lamento su quelle labbra, più raro il sorriso.

E non pertanto non saprei se più fosse temuto od amato da'suoi; nessuno era nella sua masnada che non fosse pronto a dare per lui la vita e volonteroso, perchè chiunque l'avesse praticato alcun poco s'era pur dovuto accorgere che

quel cuore non era chiuso ai più teneri affetti, e che, sebbene nol dicesse, amava i suoi fedeli come figliuoli, e al bisogno avrebbe preso le difese dell'ultimo di loro, nè permesso che gli fosse torto pure un capello. Nè fu soltanto tenero de' suoi, ma degli estranei ancora che trovasse degni di ajuto, e non era raro il caso che l'oro estorto nel sangue al ricco passasse nelle mani dell'onesto lavoratore, che l'iniquità delle stagioni aveva reso impotente a sostentar la famiglia.

E ora torniamo al Conte. Penosa e difficile ne fu la cura stante il numero e la qualità delle ferite; non pertanto Lambro sì ben seppe fare che in poco d'ora l'ebbe messo fuor di pericolo; ma trascorsero di molti giorni prima che il Conte potesse lasciare il letto. Non passava dì in questo mezzo che Mandragos non lo venisse a visitare. Oltrechè l'odio implacabile che portava al nome turco gli rendeva ben accetto chiunque combattesse gl'infedeli, ammiratore, come sogliono essere i suoi pari, degli animosi, tosto che intese dal buon Aniello le belle prove di coraggio che dava pur testè l'Italiano, si sentì tratto irresistibilmente ad amarlo. Divennero quindi le reciproche confidenze di giorno in giorno più intime. Le contrarietà stesse che apparivano nel tratto e nell'indole dei due amici, anzichè nuocere alla unione degli animi non facevano che stringerla sempre più forte e assodarla, come accade nella natura a cui giova dal discorde accozzarsi degli elementi cavar fuori le sue più mirabili armonie. Al Conte, tuttochè troppo ciò si disformasse da' suoi abiti, piaceva in Mandragos la brusca e selvaggia franchezza del masnadiero non disgiunta da benevolenza; al masnadiero piaceva nel Conte il garbo non accattato e la squisita compitezza del gentiluomo che ha cuore; che se Mandragos ammirava nel Conte l'ingegno affinato dall'arte, ammirava il Conte in Mandragos l'inconscia, ma felice prontezza di una mente che per istinto vedea il netto d'ogni cosa, e colpiva giusto nei più dubbii partiti.

Tosto che si fu accertato con chi avesse a fare fu primo pensiero di Mandragos di mandare a Croja un messo segreto che annunciasse al Castriota come l'Italiano fosse vivo tuttavia, ferito sì in più parti gravemente, ma pure in via di guarigione. Di che maravigliato Tebaldo domandò un giorno: « Perchè dunque, se tanto gli premeva di far piacere a Scanderbeg, non si metteva anch'esso sotto le insegne di quel grande? »

« Perchè, » rispose il Clefta, « sono sempre stato e voglio rimaner libero sempre come gli uccelli dell'aria; nessuno ama il Castriota più di me, nessuno gli desidera il trionfo più di cuore; ma quel dì ch'io dovessi stare servilmente a' suoi cenni, foss'egli un Dio, mi diverrebbe insopportabile. »

« Sta bene » replicò il Conte « ma giacchè in guerra, massime in paese di montagna come questo, dove spesso bisogna combattere alla spicciolata, meglio che le schiere ordinate approdano talvolta codeste picciole bande più agili e maneggevoli senza confronto di mezzo agli impacci ed alle angustie del terreno, potreste, pare a me, pur rimanendo libero, fare pel Castriota qualche cosa più che accompagnarlo coi voti. »

« E così feci appunto » rispose il masnadiero « sempre che n'ebbi modo; più d'una volta nel forte della mischia, quando i suoi prodi soprafatti dal numero già balenavano, eccoti un grido che si leva improvviso di fianco dalla montagna, ecco i Clefti che dirupando percotono il nemico alle spalle, e i Turchi sgominarsi e dar di volta; era il mio Beluck, era Dongo, era io Mandragos in persona che avevamo colto i Barbari all'impensata e data così la vittoria ai Cristiani. Nè questo era il solo servizio ch'io gli rendessi; quante volte fu per me avvisato dei disegni e delle mosse del nemico! Ben mi duole che questa volta, cosa rara, vi assicuro, ingannato dalle mie spie, non vidi io stesso la terribil tempesta che gli sovrastava, e quindi non ho potuto farnelo avvisato in tempo utile. Ma, tor-

nando a noi, Scanderbeg stesso, credete pure, non cerca più là; ei sa bene che togliere a me la libertà e spezzarmi le braccia saria tutt'uno; sa egli che dove la forza di Sansone era nè capegli, la mia è nella libertà. Non dico che tutti debbano imitare il mio esempio; non a tutti è dato il camminar da sè, e se per altri l'aversi fatta parte per sè stessi è necessaria condizione alle virili imprese, per altri sarebbe proprio ridursi alla impossibilità del far nulla che vaglia; ma, tant'è, io sono tale che per correre franco ho bisogno di aprirmi da me la strada, e a dover premere le orme altrui n'andrei tentone come i ciechi. »

Non erano infrequenti sì fatti diverbi tra loro; ma, come accade dove i cuori s'incontrano, queste piccole battaglie anzichè spuntare, aguzzavano sempre più l'affetto, quantunque di solito l'Italiano, quando per riguardo all'ospite, quando per non saper che replicare, lasciasse al masnadiero l'ultima parola.

Nè soltanto con Mandragos la discorreva a quel modo, ma non appena, chiuse tanto quanto le ferite, potè levarsi, vago il Conte di conoscere da vicino quella razza d'uomini singolarissima nelle cui mani l'avea tratto la sorte, godeva trattenersi, sedere con loro a mensa, assistere ai giuochi e alle occupazioni loro, studiando di ciascuno i costumi, l'indole, il pensare.

I masnadieri dal canto loro sentivansi alla prima con esso lui a disagio, come sempre avviene all'uomo rozzo e materiale che deve trattare con gente a garbo e di fina educazione; ma visto che il Conte non era persona che per darsi importanza volesse stare in contegno, cadde di corto la barriera che li separava, e presero di mano in mano con lui baldanza per modo che in fine scherzavano, ridevano, giocavano e facevano insomma in sua presenza ogni altra cosa ch' erano soliti fare alla libera senza pur ombra di soggezione. Fatto è che più se gli venivano discoprendo nel vero loro aspetto, e più gli pareva di trovarsi fra gente nuova e come in altro mondo, tanto e giudizii e concetti vedeva

in loro disformi dai comuni. Vero è che anche per loro ci aveva vizio e virtù, diritto e dovere, lealtà e sentimento dell'onore come per gli altri uomini; ma tutte queste cose intendevano a modo loro, e ben altrimenti che mai si avvisasse d'insegnare Aristotile o Platone. Stare agli ordini del capo che si aveano eletto, quali che fossero, seguirlo ciecamente dove che piacesse a lui di menarli, dividere tra loro la preda con equità, mantenere gli accordi presi entrando nella masnada, non iscoprire il compagno, non metterlo a sbaraglio per salvare sè stessi, anzi patire al bisogno la fame, la sete, le battiture, i tormenti e la morte ancora piuttosto che rompergli fede, non riconoscere al mondo altri patti che il loro, nè altra proprietà che quella del capo e del compagno, tal era la morale che professavano, e più coi fatti che colle parole sicuramente. E anch'essi avevano i loro martiri che portavano a cielo nelle loro canzoni, anch'essi i loro eroi che ponevano in esempio del perfetto masnadiero, uomini cioè dal cuore di bronzo, ferree volontà che non avevano mai vacillato un istante, amici a tutta prova, nemici implacabili, che nè ingiuria, nè beneficio dimenticavano mai, che impassibili come il destino, guardando in faccia alla morte senza smarrirsi, cadevano sotto la scimitarra del Turco o sotto la scure del carnefice senza mandare un sospiro.

Nel resto pur di mezzo ai pericoli e agli stenti senza fine di una vita fortunosa pareano in vista felici; ma nel cuore chi legge? Chiassosi, spensierati, usi mettere in baja ogni cosa e star sulla burla, non volevano sentir parlare di malinconie, e vivendo giorno per giorno non si curavano punto della domane. Inquieti, impazienti del riposo, non potevano stare il tempo di un credo, e sempre bisognava loro o camminare per appostarsi agli agguati, o combattere, addestrarsi al salto, alla lotta, o attaccarsi ai dadi, alle carte, e sopratutto svagarsi con certi loro giuochi di terribile aspetto e degni di quei fieri petti.

Fra questi ultimi teneva la cima una maniera di ballo

molto somigliante alla danza pirrica degli antichi Epiroti. Ed era tale, chi nol sapesse; i danzatori pigliandosi per mano l'un l'altro formavano in tondo una gran catena che girava, girava battendo il suolo in cadenza; ed ecco due di loro uscir di schiera, e brandito in alto il pugnale lanciarsi nel bel mezzo del cerchio, e qui piantarsi immobili cogli occhi tesi e il petto sporgente, nell'atto di chi si apparecchia a combattere. La ridda rannodatasi issofatto torna a girare e rigirare intorno a quei due affrettando sempre più il moto quasi vortice che si volge in sè stesso. Il lampeggiar degli occhi, le chiome scosse sulle larghe spalle, i volti accesi, il battere risoluto dei tacchi sul terreno, tutto ti dava sembianza di un avvisaglia di animosi. Se non che tocco alfine l'estremo del moto accelerato a cui si può arrivare umanamente, la ridda a poco a poco si rallentava, finchè di colpo tutti si fermavano sui due piedi, le mani si sciogIievano, e si rompea la catena; ma il cerchio si stringeva tosto di nuovo intorno ai due campioni in altra forma premendosi spalla a spalla fitto e serrato. Allora i due sfidatori, che fin qui si erano tenuti a certa distanza, squadrandosi l'un l'altro si movevano incontro con maestri passi accennando a ferire e pararsi coll'arme, senza toccarsi mai, tutto, s'intende, a legge di tempo e in cadenza. Ed ecco gittarsi nel mezzo altro schermidore e affrontarsi con quei primi, e dietro a questo altri e poi altri a mano a mano, finchè tutti fossero entrati nella mischia. Più non vedevi allora che un rimescolamento di teste, di braccia, di gambe che si urtavano, si chinavano, rimbalzavano come di scatto, si piegavano per ogni verso; un vibrare, un incrociarsi di percossi ferri continuo; e altri stendersi e allungarsi per ferire, altri restringersi in sè e rannichiarsi per parare il colpo, e rompersi di botto lo stuolo, e sparpagliarsi a guisa di fuggitivi, per raccozzarsi di nuovo e tornare alle offese più fieri, e non pertanto in sì tremendo parapiglia, in così rapido cozzar di ferri, non una ferita, uno sfregio, una scalfittura qualunque.

Il Conte solito pregiare ogni cosa che valga a mostrare quel che possano la forza e la destrezza congiunte, certo dovea prender diletto da siffatto spettacolo; ma pure non quanto dai racconti e dalle strane leggende con che di quella stagione solevano ingannare il tempo nelle più calde ore del giorno, come ingannavano le lunghe notti del verno. Greci nel fatto e Albanesi, come tutti in generale i popoli orientali stanno molto sul novellare, ma nessuno più del Clefta, che oltre la comune vaghezza del maraviglioso, ci sente l'amor proprio soddisfatto ravvisandoci come l'immagine della propria vita. Ce ne avea di questi racconti d'ogni maniera, patetici e truci, reali e fantastici, come un voleva, in prosa e in verso, anzi in quest'ultima forma gustavano meglio; altri tratteggiati col far brusco e saltante della lirica più ardita, altri condotti col pacato incesso dell'epopea. Ed erano appunto le leggende fantastiche, come ritraenti più al vivo il genio di quella gente, che fermavano anzitutto l'attenzione del nostro Italiano, avido sempre di conoscere l'uomo in quanto egli ha di più recondito e misterioso nelle sue attinenze colla natura. Erano visioni profetiche di santi solitarii, erano paurosi fantasmi e apparizioni di uccisi chiedenti vendetta all'immemore erede, erano morti evocati dal sepolcro, erano sortilegi, malfe, incantesimi notturni, storie di fate benefiche, o malefiche, capricci e gherminelle di spiriti folletti, prove maravigliose di stregoni, di fattucchiere, di negromanti, di geomanti, che mettono sossopra i regni della morte, che fanno forza agli elementi, che tirano giù dal cielo la luna al magico suono delle loro canzoni; erano castelli e giardini incantati, torri, ponti, palazzi sorti di subito per opera di demonii, anime patteggiate al diavolo che più d'una volta ne rimaneva infine colle beffe, erano spiriti ripentiti che purgavano vagolando sulla terra antichi peccati, e altre fole su quell'andare.

Siffatte storie, già per sè attissime a commovere le fantasie atteso la qualità dell'uditorio, essendo troppo vero

che, quanto è minore la cognizione delle leggi della natura, tanto è più grande la paura delle potenze immaginarie di un mondo invisibile che è tutto mistero, acquistavano inoltre terribilità nel caso nostro non che dalla selvaggia qualità di quei luoghi alpestri, dalle sinistre voci che di quel castello diroccato correvano nel paese. Erano degli anni, Dio sa quanti, che il castello non era più abitato, e Mandragos era il primo che, a memoria di quei paesani, avesse ardito di porci piede; figurarsi poi che altri mai volesse passarci la notte com'ei faceva da qualche tempo! E veramente ci voleva un bel coraggio coi rumori strani che dicevano udirvisi la notte di percossi ferri e strascinate catene misti a lunghi lai e strida disperate.

La cagione di quei rumori, stando alla leggenda popolare, era questa nè più, nè meno. Un cavaliere, faceano degli anni ormai più che mille, bello della persona, ma rotto ad ogni libidine, volendo godersi il mondo come nessuno aveva fatto prima di lui, si avvisò di darsi al maligno spirito con questo che per lo spazio di vent'anni dovesse contentarlo di quante delizie e voluttà possono cadere in fantasia d'uomo. Tanto promise il diavolo e tanto gli mantenne; anzi per trovarsi più pronto a' suoi cenni se gli acconciò per servo in figura di paggio, e si obbligò a seguirlo dovunque n'andasse; oro, gemme, tesori d'ogni sorta, tutto mise a' suoi piedi. Nelle caccie, ne' tornei, nelle giostre gli acquistò i primi onori, non gli negò nessuna dolcezza della vita; non vi era beltà di donna tanto ritrosa o sì ben guardata che il cavaliere non traesse alle sue voglie, e tale era il fascino ch'egli aveva sugli occhi delle sue vittime che tutte n'eran prese fino al delirio; insomma non aveva che a manifestare un desiderio, e il desiderio diventava issofatto una realtà. Corse così colla inseparabile sua scorta il mondo da levante a ponente cogliendo il fiore d'ogni piacere, d'ogni diletto; sempre sano e gagliardo a dispetto dei trasordini a cui si abbandonava, e, che è più, sempre giovane, passò

di ventura in ventura, di ebbrezza in ebbrezza, e la sua vita non fu per vent'anni che un banchetto di gioja, una festa continuata. Ahimè! tutto ha fine; ogni dì l'accostava di un passo all'abisso tremendo, inevitabile che attendevalo in capo a quella via tutta sparsa di rose, e in quel turbinío di feste, di giuochi, di tresche e sollazzi d'ogni maniera i dì volavano; godi e rigodi, di quei fatali vent'anni non rimanevano ormai che pochi giorni, passati i quali, addio allegre brigate, addio pranzi, addio cene, addio amori, tutto era finito; le parti si scambiavano, chi aveva fin qui comandato a Satana diventava suo schiavo, e schiavo per l'eternità, e dai febbrili ardori della voluttà piombava nel fuoco che non si spegne mai.

Preso allora da una tristezza grande si chiuse in questo medesimo castello, nè si lasciò più vedere dalla gente. Era per disperare, quando gli balenò alla mente un'idea felice, e detto fatto mandava per un eremita che poco di là discosto abitava una spelonca della montagna; ma per quanta segretezza ci usasse non potè fare che il Maligno non si fosse accorto del mal tiro che si tentava a' suoi danni, e tosto pensò al riparo. Il romito, come gli era raccomandato ne venia solo soletto nel più fitto della notte a quella volta per ricevere la confessione del cavaliere, quando giunto a poca distanza, che è, che non è, ecco levarsi romoreggiando in quel bujo un vasto incendio appunto nel castello a cui erano diretti i suoi passi. Non per questo diè di volta il sant'uomo, ma sempre più acceso di zelo tirò innanzi intrepido per la sua strada. E l'incendio infuriava spaventosamente, e sempre più gagliarde le fiamme prorompevano esultanti dalle feritoje e dalle finestre, avvolgendo in sè e quasi ingojando a mano a mano i merli e le torri con incredibile rapidità, tanto che in poco d'ora il castello più non pareva che una enorme massa di ferro rovente. Per animoso che fosse dovette alla fine l'eremita sostare, poi poco a poco dilungarsi per non affogare in quella vampa. A entrare nel castello non era più da pen-

sarci, tanto valeva morirne abbrucciato senza che ciò giovasse nè poco nè molto al povero cavaliere che oramai non doveva essere che un mucchio di cenere. « Dio mio! » pensò il romito « s'egli è difficile farla al Diavolo! Vedi come il briccone ha parato il colpo! » E così era in effetto; il Maligno, vistosi a un pelo di perdere la preda pattuita a prezzo di così lunga servitù, andò per le corte; dato fuoco al castello, vi abbruciò dentro il cavaliere, che trovatosi prima morto che minacciato, non fece pur tempo di dire, Dio ajutami! Fatto è che l'eremita, notate bene, era un santo! vide in ispirito non so quanti diavoli portarne l'anima all'inferno, anzi, cosa da non credere, fin dal luogo dove riparava ebbe a sentire lo sghignazzare beffardo del capo che li guidava, Satana in persona; ma non appena si fu il demonio assicurato dell'anima del cavaliere, l'incendio come per incanto cessò. La mattina il castello fumava ancora mezzo arso e diroccato, non sì però che non ci rimanessero alcune parti salve e abitabili tuttavia, chi avesse il coraggio di farne la prova. Il furbo, come si vede, voleva con quelle rovine lasciare un monumento di sua possanza a sgomento di chi mai più si avvisasse quindi innanzi di gabbarlo. Questa in conclusione era la sostanza della leggenda, quale il Conte potè raccogliere dalla bocca stessa de' masnadieri.

Di mezzo a sì paurose memorie del luogo immagini il lettore l'effetto che dovevano produrre racconti del genere che più sopra s'è detto. Il Conte stesso, uomo tutt'altro che superstizioso e credenzone, non si poteva schermire da un cotal sentimento di terrore, di che si vergognava in cuor suo non poco; ma tant'è, dove tutti si mostrano commossi mal può padroneggiarsi anche la ragione più severa, tanto l'impressione morale del maggior numero è attaccaticcia. E n'ebbe una prova specialmente nelle due leggende che, quasi saggio del genere, troverà il lettore nel capitolo seguente, libero nel resto a chi di leggende non si dilettasse di saltarlo a piè pari, dappoichè anche senza di esse la nostra storia può camminare.

CAPITOLO XXIII.

Le leggende.

Antica storia narra così.

CARRER, *Ballate.*

Pioveva, pioveva alla dirotta, e da più giorni; il che se desse noja ai masnadieri non è da domandare. Come accade agli uomini materiali che adoperano più i muscoli che il cervello, non trovando dentro di sè di che occuparsi col pensiero, sentivano, a così dire, un vuoto penoso nella loro esistenza. E nel fatto voler ridurre all'inerzia simil gente bisognosa di azione e di moto è quasi un negare il cibo ad uno stomaco robusto che abbia fame, e chiudere in una gabbia l'uccello che è nato per volare. Però ognuno può immaginarsi la consolazione grande che doveva essere la loro, quando un poeta, un cantastorie qualunque di pronta e viva parola trovasse modo di occuparne le orecchie in questo mezzo e dar pastura alle fantasie con maravigliosi racconti. In que' nojosi momenti era proprio la mano di Dio; cercato, festeggiato a gara come chi porta la buona novella era il beniamino della brigata, che guai a torcergli un capello! Ma veniamo a noi.

La sera dunque di una di queste giornate incresciose s'erano raccolti i masnadieri, quanti almeno potea capirne

la grande sala che fu già delle armi, per udir le storie, com'essi dicevano, promesse loro da due di cosifatti poeti. Erano entrambi albanesi, entrambi valenti assai a giudicarne dal favore che godevano nella masnada di cui facevano parte. L'uno giovine ardente, tutto passione compiacevasi di accoppiare il tenero col terribile; impaziente di arrivare al segno, di tutto, per così dire, nell'ardito suo volo non toccava che le più alte cime, e però sempre laconico e concitato accennava più là d'assai che non sonasse la parola; l'altro, maturo d'anni e posato, sostava volontieri nel cammino ad ogni oggetto che se gli parasse innanzi per vagheggiarlo, nulla sdegnava, nulla dimenticava, tutto anzi accarrezzava, e forse con soverchio amore; il vecchio per essere compreso non domandava che un orecchio attento, comprendere e gustare il giovine senza un po' della sua immaginativa e sopratutto della passione onde ardeva di dentro, non era certo la più facil cosa del mondo.

Il Conte omai pressochè guarito sedeva poco discosto dai due poeti a fianco a Mandragos; e subito dopo venivano Beluck, Dongo, Palamidos, e altri capi della masnada. La sala non era rischiarata che in fondo in fondo da poche fiaccole piantate in terra da quella parte dove vedevansi sorgere ritti i due poeti sur una cassapanca enorme colà recata appostatamente non so donde; il resto si perdeva più o meno nell'ombra secondo la distanza. Si udiva intanto sempre più fitto lo strosciar della pioggia, e il fischiar del vento, che, non avendo le finestre alcuno schermo, ci lanciava dentro le sue folate; ad ogni poco un lampo che guizzava sulle teste e le attonite faccie dei masnadieri gittava su quelle masse d'ombra una luce sinistra, che rendea più tetra l'oscurità in che ricadevano issofatto. L'uditorio insomma, il fondo della scena, l'ora e la qualità del tempo non potevano essere più acconci al genere fantastico dei racconti che si preparavano ad udire. E però era grande l'aspettazione di tutti, non escluso il Conte, il

quale se non ci portava le stesse disposizioni degli altri, aveva però delle ragioni sue proprie, come sa il lettore, per prenderci molto interesse.

Ed ecco il giovane poeta, interrogato prima cogli occhi Mandragos, imporre colla mano silenzio accennando di cominciare, e quindi di botto cessare il bisbiglio, il vocio, e tutti gli occhi affissarsi nel biondo Birsa, chè tal era il suo nome.

Il quale, annunciato ad alta voce il titolo della ballata di che volea regalarli, che era quest'esso: *Ulina o la fontana della vita*, e fattoci sopra un po' di preludio col liuto, così cantò:

Udiste? — Udimmo, dissero i fratelli. —
Boga continuò: mala ventura
Avrà Scutari nostra, avrà flagelli,
Molti flagelli nell'età ventura,
Se viva Ulina mia sotto la volta
Più fonda del castel non è sepolta. —

Sepolta viva Ulina tua, la sposa? —
Sepolta; delle Fate il cenno è tale;
Chi Scutari vuol ricca e gloriosa,
Il patto è questo: sepolto tal quale
Dev'essere di Ulina il corpo bello
Sotto le fondamenta del Castello. —

Taceano tutti; allor la donna forte
Levossi e disse: obbedite alle Fate;
Se a Scutari giovar può la mia morte
Ch'io muoja; ma nel muro, ah! non negate
Questa grazia alla madre, un bucolino
Fatemi ond'abbia il latte il mio bambino.

Acconsentiro; e dal rotto del muro
Miracolosamente ecco stillare
Caldo dalle mammelle il latte puro
Il dolce bambinello a nutricare;
E via stillò, stillò finchè spoppato
Trovossi dalla madre il novo nato.

Ma qui maggior portento si prepara,
 Chè tosto, oh meraviglia! una fontana,
 Che la più fresca mai, nè la più chiara
 Fu vista dal meriggio a tramontana,
 Appiè della muraglia è scaturita,.
 E detta é la *Fontana della vita.*

Scendono alle belle acque d'ogni intorno
 I capri a dissetarsi colle agnelle;
 Ci vengono le Fate a mezzogiorno
 Invisibili a tutti a farsi belle,
 Di Scutari le Fate, Ulina, Ulina,
 Al piano bisbigliando e alla collina.

Qui tacque il cantore, e si levò un lungo mormorio di approvazione che molto dovette lusingarne l'amor proprio, e forse più degli applausi che radi e quasi timidi gli tennero dietro, perchè ben sapeva come l'animo commosso a fondo si concentra in sè stesso, e mal dà luogo a dimostrazioni clamorose. E nel fatto se l'eroico sagrificio della donna forte empiva ognuno di ammirazione, la tenerezza ineffabile della madre traeva a piangere anche i più feroci. E l'effetto del pietoso racconto doveva essere ben altrimenti sicuro e profondo per quelli uditori che per noi non sia; la leggenda di Ulina era ed è oggigiorno ancora delle più popolari in Albania; tutti conoscevano le circostanze del fatto, e però poteva benissimo il poeta, come fece appunto il nostro Birsa, quali al tutto ommettere, quali non accennare che in nube, senza che ciò nocesse alla chiarezza, vantaggiandone anzi di evidenza e di calore, il che di noi non si può dire, perchè nessuno si commove all'ignoto. Non vi era tra loro chi potesse ignorare che allorquando sorse la città di Scutari in Albania, o Scodra come la chiamano colà, avendo i fondatori, che erano tre fratelli, interrogate le Fate sul destino della nuova città, fu loro risposto che a voler ch'ella prosperasse dovessero seppellir viva la giovine sposa di uno di loro e già madre sotto le fondamenta del castello; e così

fu fatto nel modo che narra la ballata. Vero è che il lettore può domandarne ai libri, ma oltrechè il libro non arriva a tutto, altra cosa è la fredda e monca notizia che si può stillare dalla carta, altra la vera e passionata che si beve sulle ginocchia della madre e lentamente s'immedesima coll'anima nostra e colla nostra esistenza.

Birsa in questo mezzo s'era mescolato cogli altri. Veniva così la volta del vecchio Sava, il quale lasciato sfogo ai commenti che mai non mancano in simili occasioni, invitò al silenzio colle mani, diè nel liuto anch'esso a modo di preludio, e con una cotal sua cantilena non dissimile molto, m'immagino, da quella con che sulle lagune di Venezia in un tempo ahi! per me già troppo lontano ho io sentito cantare dai vecchi gondolieri l'*Erminia* del Tasso, sciorinò la sua leggenda favorita che avea per titolo: *Di un morto che fece la barba al vivo.* La quale, bene o male voltata in volgare, dicea così:

I.

Buone genti, chi vuol la storia udire
Di un masnadier che si chiamò Driante?
Caso strano da far raccapriccire
Ruggero con Orlando e Sacripante!
La bella storia chi la vuol sentire
Che il buon vecchio Cobàr, fra l'altre tante,
Non una volta mi narrò nè diece
Di un morto che la barba al vivo fece?

II.

Un cavalier soletto in su la sera
Tornava cavalcando al suo castello,
Che nei monti già fu della Chimera
Chiaro fra tutti a meraviglia e bello.
Quand'ecco all'appressar della bufera
Sbuffa e s'impenna il suo fedel Morello;
Fischia il vento, e pel ciel che fondo annotta
Si riversa la neve alla dirotta.

III.

Stordito il cavaliere alla ventura
Cercando tra quei greppi un casolare,
Vede alfin tremolar per l'aria scura
Un certo che lontan che un lume pare.
Sprona là dritto, in cor si rassicura
Tosto che sente un mastino abbajare;
Spera esser giunto, ed era giunto in vero,
Dove tenea locanda un vecchio ostiero.

IV.

Ferma il destrier che raspa il suolo e rigna
Impazïente di trovarsi a tetto;
Picchia e ripicchia; una vecchiarda arcigna,
Che tutta manïata era il dispetto,
Apre la porta brontolando, e ghigna
Pensando al mal che attende il poveretto,
Che forse campa il gelo e campa il vento
Per qui morir d'angoscia e di spavento.

V.

Del suo padron più fortunato assai
Il buon Morello nella stalla è scorto,
E qui pon fine alle fatiche, a' guai,
Qual navigante da tempesta in porto;
Fuggì l'acqua il padron sotto i grondai,
E quasi ci morìa, colpa d'un morto,
Nel modo che dirà la storia mia,
Se dar vorrete ascolto in cortesia.

VI.

Venuto il cavalier nella cucina
A tavola s'impanca, e domandato
Del vin miglior che desse la cantina
Si divorò una coscia di castrato,
Che la più saporita e tenerina
Non si credea da un pezzo aver gustato
Poi chiese d'una stanza da cristiani,
E l'oste stropicciavasi le mani.

VII.

E, noi, dicea, strizzando alla sua Ghita
I grigi occhi di nibbio, noi vogliamo
Darvi, o Signor, la stanza più pulita,
La meglio che a un par vostro offrir possiamo:
Chi v'è stato una volta di sua vita
Non se ne scorda, si c'è preso all'amo;
E, tôlto un lume, mena il cavaliero
In una stanza bella, ma davvero.

VIII.

Era lunga, sfogata, e tutta in tondo
Di antichissimi arazzi tapezzata;
Un letto più che agiato avea nel fondo
Sottesso un baldacchino da parata;
Giusto nel mezzo un tavolin rotondo
Coperto di una stoffa rabescata,
Con sedie in giro e più d'un seggiolone
Da starci un senator col suo robbone.

IX.

Ne li ringrazia il sere a tutta bocca,
E, quelli usciti, buttasi sul letto;
E stracco morto in men che un ammen scocca
Ebbe l'asin legato stretto stretto;
Quand'ecco trema il suol, cigola e crocca
Sui cardini la porta di rimpetto;
Riscosso il cavalier alza la testa;
Misericordia! che figura è questa?

X.

Vede uno spettro in bianco panno avvolto
Che dal capo alle piante gli discende;
Cotta è la fronte, abbrustolato il volto,
Tremola l'occhio, e come vetro splende;
Sotto il mantello che davanti ha sciolto
Una lanterna dalle man gli pende;
Ecco lento dà un passo, ecco di botto
Fermasi a riguardare e non fa motto.

XI.

Il cavalier, che già la morte in faccia
Mirò sicuro, più non si ritrova;
E stranamente scolorando agghiaccia,
Chè il battersi coi morti a nulla giova.
Ma lo spettro nè brava, nè minaccia,
E qual chi prega par che il labbro mova,
E tale una pietà dagli occhi spira
Che invoglia a lagrimar chi ben lo mira.

XII.

Bocca non apre, ma, da quel che appare
Ai cenni, gli domanda umilemente
Una grazia, un favor particolare
Lungo sospiro del suo cor dolente.
Ecco, sul tavolin senza fiatare
Posato ha la lanterna e l'occorrente
Per far la barba; dico un bel rasojo,
Bacino, saponette, accappatojo.

XIII.

E tratto un seggiolon così pian piano
Della stanza nel mezzo, al cavaliere
Accenna supplicando colla mano
Che voglia in cortesia colà sedere.
E questi che ripiglia all'atto umano
L'usato ardir, deciso è di vedere
Dove a parar ne vada, o buono o tristo,
Un caso che l'ugual non ha mai visto.

XIV.

Scende dal letto, in viso il morto guata,
E dice: or su vediam che ci sai fare;
Se mai tu fossi un'anima dannata,
Qui venuta i cristiani a molestare,
Credi a me, questa volta l'hai sbagliata;
Chè s'io non porto corda o scapolare,
Ci tengo sotto i panni un talismano
Da cacciar cento diavoli lontano.

XV.

Il morto non risponde, e fa un inchino,
Mette l'accappatojo al pazïente;
Ecco che accosta alla barba il bacino
E l'insapona a tondo allegramente;
Ecco il pelo sì destro al paladino
Rade che l'uomo del mestier si sente;
Ma nel passar dall'una all'altra mano
Fa l'ossa scricchiolar in modo strano.

XVI.

Come una piuma che per l'aria vola
Scorre il rasojo dalle guancie al mento,
Ma non appena rasentò la gola
Ti casca col bacin sul pavimento;
Si leva il cavalier colla pezzuola
Pieno di maraviglia e di spavento;
E il morto dà in un riso tanto fatto,
E balla e spicca salti che par matto.

XVII.

E tornata la voce all'improvviso,
La voce che da un pezzo avea smarrita,
Cavalier, disse sfavillando in viso,
Vostra mercè la mia pena è finita,
Passo dal Purgatorio al Paradiso. —
Questo com'esser può, per la mia vita,
Domanda il cavalier trasecolato,
Se non ci siam mai visti, nè parlato? —

XVIII.

Rispose il morto: il nodo, cavaliere,
Vi sciolgo sui due piedi; date ascolto;
Driante è il nome mio; fui masnadiere
Dei bravi un tempo e rinomato molto;
Poi vecchio mutai parte, e di barbiere
Una bottega qui nei monti ho tolto;
Ma barbier, masnadier mai sempre io fui
Innamorato della roba altrui.

XIX.

Un giorno, udite caso, io fui chiamato
Qui stesso a far la barba a un mercadante
Dalle Smirne poc'anzi capitato,
Ricco quant'altri che fosse in Levante;
Ed io che non so come avea fiutato
Dove tenesse il morto il mio galante,
Colgo il momento, e senza dir parola,
Dio mel perdoni! gli segai la gola.

XX.

Del meglio che egli avea feci fardello,
E poichè l'aria quivi era malsana,
Batto il tacco, dò un bacio al chiavistello,
E vo pel mondo senza tramontana;
Birboneggiando in questo luogo e in quello
Vo dalle Craste (1) fin quasi alla Tana (2);
Se non che dentro un martel mi lavora
Che pace non mi lascia in nessun'ora.

XXI.

Certo non era il primo il poveretto
Ch'io freddassi, ma gli altri, e furo assai,
Assalsi aperto, e opposi petto a petto,
E questo a tradimento io lo svenai;
Pensa e ripensa, alfine caddi a letto,
E sfidato d'un frate io domandai,
E tutto doloroso alla spacciata
Me gli confesso delle mie peccata.

XXII.

Confesso e perdonato in un istante
Eccomi al piè di Dio, che per emenda
M'impone che ogni notte quind'innante
Coi ferri del mestier quassù mi renda,

(1) Monti dell'Albania che formano due catene, che si chiamano la *Piccola* e la *Grande Crasta*.

(2) Il Tanai, o Don, famoso fiume della Russia europea.

Dove da me fu morto il mercadante,
Che fu delle mie colpe la più orrenda,
Tanto che alfin si trovi un cuor sì audace
Che si lasci la barba fare in pace.

XXIII.

Nè mie richieste intendere altramente
Che per taciti cenni altrui non faccia,
Nè mi ardisca se alcuno è renitente
Di corrucci far segno e di minaccia;
Nè in altro luogo ad anima vivente
Mostri mai più la scellerata faccia,
Ma qui, pur sempre qui per mio tormento
Torni a quell'ora che colui fu spento.

XXIV.

Cent'anni or son che a mezzanotte muto
Vengo ogni giorno a questa stanza alpestra,
Per cenni supplicando ognun d'ajuto
Che il tempo o sua fortuna qui balestra;
E qual fuggì, qual mi cadea svenuto,
Qual corse forsennato alla finestra,
E disperatamente giù dall'alto
Del parapetto si gettò d'un salto.

XXV.

Ormai non v'era uom tanto animoso
Che nè a notte qui entrasse nè di giorno,
Tal di morti e fantasmi un pauroso
Grido n'andava per mio danno intorno;
Voi solo, o Cavaliere, il generoso
Foste che alfin di que'codardi a scorno,
Non accogliendo che dal cor consiglio
M'avete tolto dal mio lungo esiglio.

XXVI.

Grazie a voi, Cavalier; per voi salita
Beata anima in ciel vo'Dio pregare
Che in questa vi conceda e in l'altra vita
Tutto il ben che si può desiderare.

Sì disse, e balenando ecco è sparita;
E già comincia il cielo a biancheggiare;
Vuota è la stanza, se non che un odore
Spira d'incenso che rallegra il core.

XXVII.

E qui la storia di Driante ha fine,
La qual se v'è piaciuta, o buona gente
Venuta qui dal pian, dalle colline,
Cobàr lodate onde l'appresi a mente;
Ma non la dite a queste montanine
Che avrebbon dei sognacci certamente.
Pregate, se lunghi anni il ciel vi dia,
Pel povero cantore, e così sia. »

Qui si levò nell'adunanza un plauso clamoroso e prolungato quale non era toccato alla ballata del giovine rivale; il che non volea dire, a mio credere, che realmente egli avesse commossi gli animi più addentro, sì piuttosto che l'impressione che vi avea fatto, appunto perchè meno profonda, era più atta a manifestarsi e spandersi di fuori. La ballata di Birsa toccava le corde del cuore più intime e gentili, quelle corde cioè che in uditorio sì fatto, salvo poche eccezioni, non dovevano essere sensibili molto; e però essendo in quei duri petti sorda la materia a rispondere, forza era che l'effetto vi andasse per gran parte perduto; ma i pochi che avendo men rigida fibra, e fra questi primeggiava sicuramente il nostro Tebaldo, erano meglio disposti a coglierne il senso morale, dovevano gustare la ballata di Birsa più d'assai che non la fantastica leggenda del vecchio Sava. Al quale per altro sarebbesi detto che anche il tempo volesse andare a seconda; perocchè mentre fin qui aveva stranamente imperversato, come venne il narratore a quel punto della sua storia in cui si descrive la gioja del morto per vedersi giunto al termine della sua pena, di subito si rabbonacciò, restò di piovere come per incanto, e il vento tacque. Nè l'impressione che n'ebbero quei rozzi animi si cancellò sì tosto; anzi a taluno

intervenne quello nè più nè meno per cui gli aveva consigliati a non farne motto alle donne della montagna, ebbero cioè di brutti sogni con tanto sgomento che si svegliarono di subito molli di sudor freddo e con un battito al cuore che parea volesse scoppiar dal petto.

Ma lasciando a novellare i masnadieri a lor bell'agio, noi torniamo al Castriota, del quale hanno i lettori dopo il disastro di Belgrado sì scarsa notizia, e già più d'uno, m'immagino, si adira in cuor suo col poco discreto autore di questa storia, che quasi dimentico del subbietto principale non si perita punto a tenerlo a bada, quando egli si strugge di sapere innanzi tratto che ne sia di presente di quel grande in tanto abbassamento di fortuna dopo sì fiera percossa.

CAPITOLO XXIV.

Mine e contrammine.

Il diavolo insegna a far le pentole, ma non i coperchi.
Proverbio toscano.

Mentre dunque contro sua voglia l'Italiano trattenevasi lassù nel Castello co'masnadieri a sanar le ferite, Scanderbeg si travagliava nelle più gravi cure in che possa trovarsi uomo a quell'altezza. Dico a quell'altezza, perchè, come ognun sa, quanto più alto è l'uomo collocato e più fiera è la tempesta dei pensieri che gli fanno guerra. È naturale che dove le azioni anche minime sono messe nella luce del mondo ogni errore porti con sè infamia tanto più grande quanto più gravi e meno riparabili ne sono le conseguenze; e troppo è giusto che allo stringer dei nodi chi vuol comandare, e togliendo sopra di sè di guidare gli altri si avvisa di aver senno per tutti, per tutti altresì debba star mallevadore, e portare il peso di tutti, e la pena anche s'egli erra.

Era il Castriota posto già, come vedemmo, a ben dura prova dalla rotta di Belgrado; fallita un'impresa di quell'importanza dopo tanti apparecchi, perito il fiore dell'esercito, piantata e rassodata proprio nel cuore del paese la tirannide turchesca; all'entusiasmo, all'intera fiducia suc-

ceduto lo scoramento e la diffidenza; genti, armi, provvisioni, ogni cosa da rifornire in paese già emunto dalle recenti gravezze, ecco il suo stato. E non pertanto tutto questo era nulla a petto alla ferita che dovea toccar nel cuore di quivi appunto donde meno si sarebbe dovuto aspettare. Mentre attendeva con tutte le sue forze a sanar le sue piaghe gli giunge la notizia che Móses, l'uomo del quale più si fidava, era scomparso, e nessuno sapeva dove si fosse fitto. Alla prima non c'era verso che volesse aggiustar fede a quell'annuncio, e siccome s'era entrati nell'autunno, la qual stagione Móses era solito passare alla campagna, fece farne diligente ricerca ne'luoghi dove soleva il dibrense andarne a diporto, e, qui non si trovando, ordinò si cercasse per tutto il paese da più parti ad un tempo; tutto indarno. In quella eccoti un secondo annuncio più esplicito; Móses ha passati i monti portando con sè il meglio de'suoi tesori, e poco di poi un altro ancor più doloroso: Móses è nella Tracia, nelle terre dei Turchi; e via via, un altro e poi un altro sempre più brutto: Móses si è abboccato col Sultano, Móses è nelle grazie del Sultano, Móses è colmo di onori dal Sultano, Móses fattosi musulmano è creato Bascià, e finalmente Móses è messo alla testa di un esercito formidabile, e poco può stare il rinnegato a ripassare i monti e portare le armi contro la patria.

Fremeva il Castriota, nè saprei dire se più si adontasse col traditore o con sè stesso che s'era lasciato aggirare a quel modo. « Cieco ch'io era, pensava tra sè, a non m'accorgere della trama; tutto mi dicea ch'io me ne guardassi, tutto mi consigliava ch'io dovessi preoccuparlo e assicurarmi dell'uomo, e io ostinato a non voler veder nulla, e chiuder gli occhi per non vedere! Oh! non doveva io aver penetrato il vero motivo per cui si rifiutò di seguirmi a Belgrado quando tanta brava gente a me devota si faceva premura di mettermi sull'avviso, e non si stancava di supplicarmi che mi affrettassi a parare il colpo mentre era

ancora in tempo e gli strappassi di sotto i panni il coltello, prima che mi avesse ferito? Il valentuomo voleva vegliare sulle sue Dibre, e seppe vegliar così bene, che il Turco non si avvisò nemmanco di minacciarle. E nel fatto non fu dalle Dibre che tentò il passo Saibaly; ma intanto era sicuro che dalle genti di là non gli sarebbe data molestia, e non era picciol vantaggio non aver così a temere assalti e sorprese di fianco, e potersi volgere d'un pezzo con tutte le forze in una volta contro Amesa che guardava l'altro confine. Il quale Amesa fece dapprima buona resistenza, valga il vero; ma di subito sgombrava il luogo perchè, non avendo tenuto il fermo chi dovea secondarlo, non volea arrischiare, diceva egli, di trovarsi preso fra due fuochi. E i Turchi così spuntarono il passo, e si avanzarono nel paese senza ostacolo, e furono in questo sì bene ajutati dal segreto, ch'io non me ne accorsi se non quando me li vidi addosso; colpa di chi? Di Móses certamente, e forse di qualcun altro ch'io non oso nominare. Fatto è che in tutta codesta sciaguratissima impresa di Belgrado neppur dal nipote ebbi un ajuto al mondo, e se altri volesse dire che fossero d'intesa non saprei che rispondere. »

Il sospetto che anche il nipote non fosse che un traditore coperto ancora perchè più accorto era una gran spina pel suo cuore, e di tutte la più acuta. Se non che il sospetto gli pareva tanto atroce che non si ardiva di fermarvisi sopra e guardarlo in faccia, anzi faceva il possibile per cacciarne il pensiero; ma quel pensiero, non c'era scampo, ricorrea sempre più baldo traendo con sè nuovi argomenti di offesa, e ributtato tornava con altra forma agli assalti più feroce. Dava forza a quel sospetto anzitutto la bella moglie di Amesa, l'inquieta, ambiziosa e intrigante Cleonice, che nata fatta per primeggiare non parea potesse mai contentarsi ai secondi onori. E codesta terribile Cleonice che governava il marito a bacchetta e se n'era fatto un umile schiavo tanto più sicuro quanto più mostrava egli di andar lieto e superbo di quella servitù, questa donna

senza scrupoli, a tutto disposta, che univa in sè le qualità della sua razza più spiccate, buone e cattive ad un modo, mente pronta e acuta, versatile ingegno, risolutezza, tenacità di propositi rara, e più rara forza di padroneggiarsi e simulare pur nel maggior caldo della passione, portàva rancore a lui Scanderbeg, e forse ancor più portavane alla sua Dónica, come accade dovunque sia gara di bellezza e d'impero tra donna e donna. La qual cosa dopo gli avvisi che n'aveva avuti da tante parti non poteva egli ignorare, nonostante l'arte infinita con cui l'accorta greca procacciava di nascondere l'animo suo sotto le apparenze del contrario. Così era in effetto; ma per mala sorte, tanto sapeva fingere l'astuta donna! trascorse del tempo assai prima ch'ei ci vedesse chiaro, e bisognò che venissero i fatti stessi ad aprirgli gli occhi quando non rimaneva più nulla da preoccupare, e scoppiato l'incendio d'ogni parte ormai non si poteva spegnere che in un mare di sangue. Ma non anticipiamo gli eventi.

In così fiero travaglio Scanderbeg non si smarrì punto; che se l'animo troppo generoso gli avea fatto ostacolo a scoprire in tempo le macchinazioni de' suoi nemici, ciò non tolse tuttavia ch'egli così avvedutamente ordinasse le difese da trovarsi apparecchiato e pronto donde che venisse assalito. Avendo pertanto munite a dovere le castella e i luoghi più minacciati e largamente riparato ai vuoti che nell'esercito avea lasciati l'ultima guerra, attendeva Móses di piè fermo comunque intendesse quel tristo rivalicare i monti. Volergli contrastare il passo non gli parve savio consiglio, dappoichè trovandosi le Dibre al confine riesciva poco meno che impossibile chiuderne al tutto i varchi ad un uomo di quell'accorgimento e pratico de' luoghi come forse nessun altro, massimamente colle tante intelligenze che ci doveva avere come in terra sua propria e tutta devota alla famiglia. S'aggiunge altresì che troppo importava a suo giudizio lasciarlo tanto avanzare nel cuore dell'Albania, che nel caso di una rotta, caso cui credeva

quasi certo colle disposizioni prese, non trovasse modo di riparare in terra di Turchi, con che volea lusingarsi, tolta la speranza di facile scampo, sarebbe nell'avvenire caduto l'animo ai ribaldi che mai si avvisassero di seguirne l'esempio.

Ma non erano i nemici soltanto e i traditori che gli dessero martello; gli stessi suoi amici più fidati erano per lui cagione di grave angoscia. E nel fatto altri di loro vedeva desolati per la perdita dei loro cari, chi dell'amico, chi del fratello, chi del padre, altri vedeva pericolanti tuttavia e dolorosi delle tocche ferite, altri in tutte queste tribulazioni ad un tempo; di alcuni, e questa era delle sue pene la più crudele, di alcuni, dico, da un pezzo non aveva notizia; erano morti, e come morti e quando? erano vivi, e dove vivi e di che guisa, sani o malati, liberi o schiavi dei Turchi? non se ne sapeva nulla. Tale appunto per più giorni fu il caso del conte Tebaldo, che dopo la battaglia di Belgrado non s'era più veduto in nessun luogo; di che se il Castriota fosse dolente non occorre dire dopo le mirabili prove di valore ch'egli aveva sentito raccontare dell'Italiano da quei medesimi che l'avean visto cogli occhi proprii difendersi come un lione dai Turchi, e alfine percosso e ferito d'ogni parte cadere gloriosamente. S'immagini dunque il lettore qual fosse la sua gioja quando venne a sapere per mezzo di Mandragos che il Conte non solo era vivo, ma fuori, che più è, di pericolo! Se non che poi indugiando pur sempre l'Italiano a lasciarsi vedere, ricadeva in quello stato di penosa ansietà che il dubbio pur minimo di cosa molto desiderata suol mantenere negli animi anche più forti. E cresceva quell'ansietà l'aggiungersi nel caso nostro al desiderio grande dell'amico il bisogno altresì del soccorritore valente, tanto più ora che si volea ricomporre il picciol corpo degli artiglieri italiani pressochè distrutto, nel che faceva Scanderbeg assegnamento sul Conte massimamente.

Mentre si fa la mossa d'armi, tra queste cure e tra-

vagli del Castriota passò l'autunno, e già il verno si annunciava rigido e crudo oltre l'usato. Pertanto se i Turchi non avevano fin qui data ancora intenzione di voler sì tosto incominciar l'impresa, molto meno era da temere che di quella stagione si ardissero di farlo. Per lo chè approfittando il Castriota di quel respiro deliberava di fare istanza con Alfonso che dessegli facoltà di levare nuova gente nel Regno allo scopo che sopra s'è detto, e aveva per ciò messi gli occhi su Tebaldo, parendogli, e a ragione, non poter trovare oratore più autorevole presso l'Aragonese sia per la qualità della persona, sia per la conoscenza che aveva delle cose albanesi. Ma i giorni e le settimane passavano e l'Italiano non si lasciava vedere; di che sempre più inquieto si risolse il Castriota di mandare al castello dove lasciammo i masnadieri un suo creato fidatissimo con buona scorta, che levatolo di là con bel modo dovesse ricondurgli in Croja il Conte spacciatamente, non senza prima, s'intende, ringraziare Mandragos delle amorevoli cure che gli aveva usate. Il messo, affrettando il cammino, fu di corto al castello coll'ambasciata, e non pertanto giungeva troppo tardi, perchè il Conte al tutto ormai risanato era da non più che due giorni partito per l'Italia. Lo stupor doloroso del Castriota a quell'annuncio non si può descrivere. Come! anche al Conte soffriva dunque l'animo di abbandonarlo in tanta strettezza di cose, proprio allora che ne aveva più bisogno? Quando egli Scanderbeg faceva disegno di mandarlo ad Alfonso per nuovi ajuti, eccoti l'amico s'era dileguato! E chi manderebbe ora in sua vece? Deluso sì crudelmente da un Tebaldo, di chi vorrebbe mai più fidarsi? Fra tanti nemici e traditori, in così fiera apprensione di insidie e di agguati non è meraviglia se in quel momento contro il costume suo inclinasse a sospettare il peggio, fino a dubitare della fede e sincerità dell'Italiano; perocchè egli è proprio della natura dell'uomo, che ingannato donde più si teneva sicuro, dall'eccesso della fiducia si rovesci nell'eccesso della diffi-

denza, e troppo è vero il proverbio che al tempo delle serpi le lucertole fanno paura.

Ma, sia detto a lode di quel grande, il reo sospetto dinanzi alla riflessione immantinenti come nebbia al sole si dissipò; bastò si ricordasse in quella l'eroica condotta dell'Italiano nella battaglia di Belgrado, perchè si vergognasse dell'avere pure un istante osato dubitarne, e cacciasse via come una suggestione dell'inferno qualunque pensiero che paresse comechessia offendere la purezza di quel nome onorato. Affari urgenti di famiglia, diceva in cuor suo, ovvero qualche impegno d'onore che non ammette dilazione di tempo non gli avranno permesso di fermarsi più a lungo in Albania. Fors'anche avrà pensato che ad ogni modo di questa stagione poco potea qui giovare la sua presenza, quando invece a lui Tebaldo tanto avrebbe giovato il potersi rifare in questo mezzo nella sua aria nativa, se pure alcun ordine espresso del re bisognoso dell'opera sua per le cose del Regno non gli aveva fatto una necessità del ritorno. Se non che, come accade troppe volte dove facciamo ad apporci sulle intenzioni altrui, fra tante belle ragioni che immaginava per ispiegare il fatto gli sfuggiva quell'una che, oltre all'essere la vera, era anche la più conforme a'suoi disegni.

Per nessuno adunque di sì fatti motivi era partito il Conte, sì veramente per andare innanzi a un desiderio del Castriota troppo facile a indovinarsi colle deplorabili condizioni nelle quali la disfatta di Belgrado aveva condotto il vincitor di Croja. Partiva dunque per Napoli affine appunto di procacciargli quello di che più abbisognava di presente il Castriota, e intendeva col nuovo stuolo di valorosi acquistatogli nel Regno fargli in breve una grata sorpresa al suo ritorno. Se non che all'atto la cosa non gli riescì così agevole come si era lusingato. Erano le condizioni del Regno in questo mezzo peggiorate di molto; il partito degli angioini niente disanimato dagli ultimi disastri che abbiamo sopra ricordati si era rifatto più forte che mai.

Non si trattava più di sordi rumori e macchinazioni segrete, ma di aperta riscossa, e già più non erano minaccie, ma fatti, tantochè caduto nelle loro mani più di un forte castello, quale a tradimento, quale di viva forza, in talune provincie la facevano da padroni. Non ci deve dunque stupire se Alfonso, quantunque affezionato al Castriota, in tanta incertezza delle cose proprie non fosse molto disposto a privarsi per amor suo di una parte anche minima di quelle forze, che pur intere appena poteva credere sufficienti alla difesa del Regno. Tuttavia seppe il Conte così ben maneggiarsi che al Re non bastò il cuore di dargli un rifiuto perentorio, che oltre all' essere ingeneroso trattandosi di un amico qual era Scanderbeg, era altresì contrario alla buona politica, perchè combattendo il Castriota contro i Turchi erano in causa tutti i principi cristiani, e nessuno più di lui stante la vicinanza.

Il Re pertanto fu contento alla fine di obbligarsi a provvedere il Castriota di un picciol nerbo di artiglieri e ingegneri militari che avrebbero, volea sperare, miglior fortuna dei primi che gli aveva mandati, ma ci pose per patto che il Conte dal cui braccio dopo le ultime prodezze che ormai erano sulla bocca di tutti si prometteva miracoli, volesse prima dargli mano a ricuperare certe castella occupate di presente dai ribelli, e ch'ei gli indicava espressamente. L' ajuto destinato all' Albanese, potevasi, aggiungeva Alfonso, mandar innanzi senza por tempo in mezzo con altro capitano che per intanto surrogasse il Conte, fino a che questi, espugnate le dette castella e libero di sè, potesse pigliarne il comando in persona. Così fu fatto; il marchese di Montenero, intendente e sperto uomo nelle cose di guerra, ebbe l' incarico di condurre a Scanderbeg il divisato soccorso, che per ora consisteva di non più che cinquecento uomini, tutti però gente eletta, salvo ad accrescersi quando volgessero in meglio le cose dell' Aragonese; il Conte rimanea nel Regno conforme ai patti in fino a che avesse compiuta l' impresa che gli era affidata.

Nel che sperava il Conte sbrigarsela assai presto; ma pur troppo siccome in guerra siamo sempre due a divisar le mosse, noi e il nemico, doveva verificarsi a sue spese il vecchio adagio che una ne pensa il ghiotto e altra il tavernajo. L' espugnazione delle castella che, stante la mitezza del verno da quelle parti, s'era potuta tosto incominciare, tirò tanto in lungo che già si apriva la primavera e c'era da fare ancora non poco. A mezzo il marzo libero finalmente di sua persona potè mettersi in mare per ricongiungersi al Castriota; ma qui ancora, come vedremo più innanzi, gli dovevano attraversare quel suo disegno ostacoli d'altra natura e più gravi senza confronto.

Intanto il Dibrense, partitosi da Costantinopoli in sul finir del verno con un esercito più notabile sicuramente per la qualità che pel numero, si disponeva ad entrar nel suolo Albanese per altra via da quella seguita da Saibaly. Caminando a dilungo e sostando quel tanto e non più che bisognasse al riposo dei soldati, traversa la Tracia a gran giornate, entra nella Macedonia, dalla Macedonia corre difilato sulle sue Dibre risoluto di forzarne il passo ad ogni costo in caso di resistenza. Contro ogni sua aspettazione trovò libero il varco d'ogni parte, il paese sgombro di nemici e lasciato in sua balia. Di ciò, tutto che paresse giovare a suoi disegni, non pigliò troppa baldanza, perchè conoscendo l'accorgimento grande del Castriota temea forte non forse quell' abbandono nascondesse un' insidia. Sempre stando sull'avviso occupò le Dibre con prudente lentezza e senza troppo allargarsi, e, messa buona guardia ai luoghi di maggior pericolo, attese tosto a rafforzare l' esercito con gente del paese e mettersi d' accordo con Amesa. Prometteva il principe a dir vero di secondarlo in tutto e per tutto come meglio potesse, ma dichiarava nel tempo stesso che non era bene ancora ch'ei gettasse la maschera, e non rifiniva di ripetere che al Dibrense stesso tornava più conto ch' egli Amesa facesse per ora le viste di tenersi stretto al Castriota, dappoichè egli è un fatto che da chi

non ti guardi più facilmente puoi ricever danno che da un nemico aperto. Belle parole, ma non so quanto il Dibrense se ne contentasse in cuor suo; ma giacchè bisognava pur fare della necessità elezione, mostrava di credere che tutto fosse pel suo meglio.

Non tardarono gli amici e conoscenti a quivi unirsi col traditore, a cui pure si raccozzavano, come avviene, malcontenti d'ogni risma e generazione, ambiziosi, imbroglioni, bricconi e disperati d'ogni ben d'Iddio, tutta gente che aveva bisogno di novità per pescare nel torbido; ma, tant'è, il numero degli accorrenti a conti fatti non pareggiava le speranze. Della qual cosa chi ha senno non prenderà certo meraviglia, non essendo che il solito inganno che fanno a sè medesimi codesti impronti mestatori, d'immaginarsi cioè che tutti coloro che sfatano a parole il presente ordine di cose, siano poi realmente disposti, data l'occasione, a voltarsegli contro col fatto. Niente di più falso; molti fanno i malcontenti per vanità, per darsi importanza e far credere ai gonzi che essi hanno la vista più lunga e più fina degli altri; molti per mancanza di carattere e quasi per necessità d'animo fiacco e pauroso che non soffre di affrontar la corrente; in molti è leggerezza e presunzione giovanile onde par loro che a camminare coi capelli canuti non si possa che andare a ritroso; per taluni non è che platonica vaghezza di un certo che di meglio tutto ideale e così confuso nel concetto loro che non sanno essi stessi quel che si vogliano per l'appunto; questi ultimi, vivendo in aria per dir così e fra le nubi, di solito non si curano o sdegnano di venire all'atto quasi temessero di contaminarsi. Tolti questi e altri più di quella stampa che non nomino, quanti restano che sieno convinti della bontà o almeno dell'utilità della mutazione che si macchina, e, che più è, che sieno disposti a fare? Non molti sicuramente, e questi ancora, la più parte, per alcun bieco fine di privato interesse, perchè smaniosi di farsi largo nella folla sentono il bisogno di ributtare chi dà loro

dei gomiti nel fianco, e gettar di scanno chi siede in alto per salirci loro. Questo è da dire dei mutamenti in generale, anche di quelli che mostrano di avere uno scopo che si può confessare senza vergogna, anche di quelli che pure ai buoni stante la miseria dei tempi possono parere una necessità; figurarsi poi dei mutamenti, come nel caso nostro, il movente dei quali è così brutto che forza d'ingegno non arriverebbe ad onestarli! In tutte le mutazioni adunque, buono o tristo che ne sia il motivo, finchè non si tratta che di disegni in aria, gli approvatori, più o meno aperti, gli encomiatori e patrocinatori a oltranza, si chiamano legione; ma tostochè s'ha da venire a'ferri la legione si fa drappello, e il drappello manipolo, tantochè è miracolo se di cento che giuravano di voler morire per la causa, come si dice, uno se ne trovi che si scomodi a metterci pure un dito. Vi è tuttavia questa differenza tra le mutazioni che hanno realmente o mostrano di avere lodevole scopo, e quelle altre che troppo visibilmente si fanno a mal fine, che cioè le prime si raccomandano ai buoni e ai tristi quasi ugualmente, stantechè i buoni invita la presunta onestà della causa, i tristi l'utile sperato dall'ajutarla, mentre, troppo è vero, l'egoismo non ha mai sì bel giuoco come allora ch'ei può mantellarsi dei santi nomi di libertà, di progresso e di patria; per contrario codeste mutazioni troppo visibilmente disoneste non possono fare assegnamento che sul grosso dei ribaldi, che è come dire che allora soltanto hanno probabilità di riescita quando le nazioni sono così guaste e fracide che il senso morale vi si è stravolto e quasichè smarrita nell'universale la coscienza del bene e del male; il che non era il caso sicuramente della nazione albanese che, risorta alla libertà per opera del Castriota quando ancora non aveva fatto il callo ai vizii della schiavitù, serbava tutto il rigoglio generoso della sua forte giovinezza.

Ma più che nel braccio e nelle armi degli accorrenti sotto le sue bandiere, si confortava il Dibrense colle in-

telligenze segrete che aveva nel paese, intelligenze che tutte poi coi loro fili facevano capo a Croja, ch'era il centro d'ogni trama. Il perchè se, ad imitazione del potente rivale, sperava egli mercè loro impadronirsene all'improvvista con un bel colpo, non erano le sue speranze senza buon fondamento. Scanderberg nel fatto, non appena Móses ebbe messo il piede sul suolo albanese, abbandonava Croja col nerbo delle genti che ci aveva, non ci lasciando che un piccolo drappello di valorosi a guardia della rocca. Avendo egli affidato il governo della città con pieni poteri a Giorgio Stresio, duro uomo davvero, poco accessibile e ombroso in eccesso, colpa non saprei se più dell'età o della natura, ma onesto e fidato a tutta prova, viveva quieto per quel lato, e sicuro in effetto dovea tenersi se a ciò fosse bastato il buon volere di quell'intrepido vecchio. Ma poichè non vi ha occhio sì acuto che nulla gli sfugga, e quando la gara di avvedutezza e scaltrimenti la batte da onorato a ribaldo, quest'ultimo ha di solito il vantaggio, perchè non si sgomentando di nessun mezzo per tristo che sia, ha le mani più libere, tutta la vigilanza di Stresio non valse, come si vedrà più innanzi, ad assicurarlo da quella parte.

Uscito dunque coll'esercito alla campagna, camminando a gran giornate pel paese dei Mirditi, venne il Castriota ad accamparsi poco sopra Cittanova, luogo forte che posto a cavaliere dei monti tra le Dibre e Croja poteva considerarsi come la porta e il baluardo avanzato di quest'ultima. Doveva intanto l'Arianite per ordine del genero, movendo di verso il mezzodì in direzione opposta, appostarsi alle falde dei monti della Piccola Crasta poco lungi da Belgrado degli Arnauti, mentre d'altra parte Tannusio occuperebbe Dragota afforzandosi tra i due fiumi del Semno e della Crevasta Maggiore, di guisa chè da qualunque parte i Turchi ch'erano in Belgrado tentassero di venire al soccorso del traditore fossero ricacciati dentro la fortezza.

In quella un suo vecchio ammiratore delle Dibre, già suo

compagno d'arme, per nome Zeta, non potendo ormai per l'età servire col braccio, risoluto di giovargli almeno del suo senno, informava per lettera il Castriota dei disegni che faceva il traditore. Come poi potesse costui conoscere così per l'appunto le intenzioni d'un uomo tanto cauto e diffidente, s'intenderà senza troppa fatica tosto che avrò detto al lettore che lo scaltro vecchio, avuta notizia che Móses di quei giorni cercava di un giovine ammodo che sottentrasse al più sveglio e fidato de' suoi valletti che la morte gli aveva rapito poc'anzi, trovò modo di mettergli alle costole un suo creato cui per terza persona gli fece aggradire. Sarco, tal nome aveva l'intruso valletto, era de' più bei giovani che fossero in Albania; capelli d'oro finissimi, grandi occhi azzurri che i più sereni e smaglianti non ebbe mai fanciulla a' suoi quindici anni; un'aria di volto tra il benigno e l'arguto, in ogni atto e movenza della persona molta grazia, un metallo di voce simpatico, un porgere vivo, un parlar pronto e modesto tutt'insieme gli davano un certo che di seducente contro cui anche il cuore più posato troppo difficilmente si sarebbe avvisato di mettersi sulle difese. Costui dunque andando ai versi del padrone con infinita destrezza, a forza sopratutto di quelle piccole attenzioni che per essere più frequenti lasciano un'impressione più profonda che le grandi non fanno, tanto più facili a dimenticarsi quanto più si frammezzano di lunghi intervalli, seppe in breve così guadagnarsi la benevolenza di Móses, che quantunque non lo degnasse direttamente de' suoi segreti, era però il solo della famiglia attaccato al servizio della sua persona ch'ei non si curasse troppo di allontanare quando dovea stringersi co' suoi più intimi a discorrere degli affari più gelosi, come se Sarco non avesse nè occhi nè orecchi, tanto se ne fidava!

Mentre adunque il furbo mostrava la più completa indifferenza pei grandi avvenimenti del giorno, quasi conoscesse poco più che di nome codesto Scanderberg di cui

si parlava tanto, mentre ostentava di non si occupare che del novello padrone, come non ci fosse altra persona al mondo a cui volesse piacere, in realtà aveva l'occhio e l'orecchio da per tutto, e di tutto teneva nota dentro di sè. Così origliando e braccheggiando con disinvoltura, cogliendo al volo ogni nonnulla che paresse avere qualche attenenza col suo scopo, raccozzando, confrontando, correggendo e accertando l'un con l'altro cenni, indizii, parole, colmando a così dire le lacune di tante notizie sparse e disgregate col buon criterio ch'ei possedeva in grado eminente, in breve si trovò al fatto dei disegni del traditore, e ne informava segretamente il vecchio Zeta, che tosto alla sua volta davane avviso al Castriota.

Or ecco in che modo il Dibrense di pieno accordo con Iusuph, che teneva tuttavia il comando della piazza di Belgrado, aveva divisato di governar quella mossa. Schivando al possibile di venire a giornata, doveva Móses tenere a bada il Castriota con ispesse avvisaglie, con badalucchi e incamiciate, con grandi dimostrazioni e minaccie in aria di grossi attacchi e sorprese, tanto che il Turco, il quale in questo mezzo avrebbe tratte fuori di Belgrado le sue genti ringrossate di que' giorni dai soccorsi mandatigli di Macedonia, lasciato in Belgrado un piccolo nerbo a guardia della rocca, facesse tempo di accostarsi a Croja che era, come dicono quei dell'arte, l'obbiettivo di quella campagna. Passando rapidamente, dirò ancora coi tecnici, sul corpo dell'Arianite a destra innanzi che Tannusio troppo lontano dall'azione potesse dargli ajuto, Iusuph sarebbe piombato con tutto lo sforzo delle sue genti sopra Albasano, piccola città, ma di grande importanza come punto strategico, perchè trovandosi quasi a mezza strada tra i confini della Macedonia e la costa occidentale albanese può dirsi la chiave dell'Alta Albania. Questa doveva il Turco prender di forza, e messovi entro un piccol presidio, col grosso delle sue genti appostarsi solidamente sulle alture lì presso che dominano non che la città, le strade che ci fanno capo

per modo che potesse tagliare il passo ai nemici donde che si traesse al soccorso di Croja. Certo in questo mezzo avrebbe Scanderbeg usata ogni arte per tirare a battaglia il Dibrense, ma non era molto probabile che la cosa gli riescisse, pensava Móses, perchè campeggiando egli alla montagna per luoghi a lui notissimi era quasi impossibile una sorpresa.

Dentro Croja intanto si dovea fare un gran colpo per cui speravasi di aver la città a man salva; ma quando per l'appunto, per opera di chi, con quale stratagemma? di ciò Sarco non aveva potuto pescar nulla di netto e raccapezzarsi per bene, perchè Móses pareva farne un mistero anche agli amici più stretti, trattando ogni cosa per cifra co' suoi partigiani di Croja. Nè questo era il solo punto scuro; Sarco aveva scovato che fra i capitani stessi del Castriota ci doveva essere qualcuno sul quale, venendosi a battaglia, Móses poteva fare assegnamento, ma chi fosse questo qualcuno era un segreto tra i due traditori del quale non metteva conto nè all'uno nè all'altro far parte a chicchessia pur dei più intimi.

Se il colpo di Croja, come tutto faceva sperare, non gli falliva, Móses, a suo vedere, era a cavallo. E nel fatto, così la ragionava, l'una delle due doveva succedere; o Scanderbeg correva alla riscossa della città e si sarebbe posto da sè stesso tra gli occupatori di Croja e lui Móses, che sceso da' suoi monti, lo avrebbe seguito alle spalle a fidanza, mentre Iusuph lo assicurava d'ogni molestia troncando il passo all'Arianite e a Tannusio, che si dovean nel resto supporre già mezzo sgominati, se mai volessero portar soccorso al Castriota; ovvero non si curando di presente della sua Croja sarebbesi mosso ad affrontarlo; ed egli sempre camminandogli di fianco su pei monti e stancheggiandolo senza posa con finte mosse l'avrebbe tirato fin presso ad Albasano, che è come dire tra due fuochi ancora, tra le genti cioè di lui Móses e quelle di Iusuph, e qui Móses appunto, certo del suo vantaggio, gli avrebbe dato battaglia.

Tali erano dunque i disegni di Móses, pensati davvero e concertati così sottilmente che nulla più; ma come troppo spesso incontra, quando si venne all'atto riuscirono al contrario delle intenzioni, che parte li contramminò il senno del Castriota, parte s'incaricò la fortuna stessa di mandarli a vuoto, come potrà vedere il lettore nel capitolo seguente.

Capitolo XXV.

Di buon principio mala fine.

Dal conto sempre manca il lupo.
Proverbio toscano.

Il Castriota, chiarito delle intenzioni di Móses, fece accendere la notte di molti fuochi in Cittanova per far credere al nemico che quivi fosse il nerbo delle sue genti, e, approfittando dell'oscurità di un cielo coperto e temporalesco, levò di cheto il campo. Lasciata quivi in luogo assai forte per natura e per arte una valida mano di soldati a custodire il passo da quelle parti, che al bisogno trattenessero Móses se mai tentasse muovere per di là sopra Croja, e così dessero tempo a lui Scanderbeg, che tosto n'avrebbe avuto avviso da certi segnali che si dovevano rispondere di monte in monte, di ripiegarsi per correre al soccorso, condusse l'esercito al basso e sempre camminando a marcia forzata, s'avviò alla volta di Albasano. Móses alla sua volta si veniva intanto cautamente accostando a Cittanova nella speranza che riusciti a buon fine i moti di Croja, Cittanova dovesse issofatto abbandonarsi dal Castriota impaziente senza dubbio di ricuperare la propria residenza.

E nel vero si maneggiavano in Croja i partigiani del tra-

ditore con uno zelo degno di miglior causa, ma questa volta caddero nel proprio laccio. Tuttochè nulla di netto se gli potesse specificare, aveva nondimeno Stresio avuto avviso che qualche cosa di grave ci si macchinava di dentro. Tanto bastò perchè il vecchio prendesse i più severi provvedimenti per assicurarsi da una sorpresa; non contento di rafforzare le guardie alla rocca, alle mura, e alle porte, di occupare chiese, case, loggiati che paressero comechessia prestarsi ad un agguato, abbattere torri, altane e terrazzi che potessero servir di vedetta e di segnale ai cospiratori, fece fare indagini minutissime nella città e nei dintorni, frugare e rovistare da per tutto, per ogni verso fin nei luoghi immondi per accertarsi che non ci avesse macchine micidiali e armi nascoste, agguantare e mettere al bujo di molte persone sospette senza troppe cerimonie, un po' anche alla ventura e quasi facendo ad apporsi come portavano i tempi e più l'indole sua. E non pertanto se ai bricconi il colpo andò fallito, più che alle cautele e ai provvedimenti del vigile Stresio si dovette alla fortuna che volle anche questa volta sfatare i vantamenti dell'umana sapienza.

Teneva le chiavi d'una delle principali porte di Croja nella sua qualità di custode il mirdita Vidar, un omaccione di mezza età tutto polpe e muscoli, ma scarso di sale, un pezzo di carne insomma cogli occhi, come suol dirsi. Costui allegro sempre, sempre sulle burle che è proprio di chi non dà molta spesa al cervello, buon compagnone, massime a tavola fra i bicchieri, costui, dico, si era da qualche tempo accontato con un cotale da Napoli per nome Speronello col quale solea trovarsi alla taverna. Non passava giorno che o prima del pranzo o dopo, come più spesso avveniva, non fossero insieme con tanta dimostrazione di tenerezza che più non ne fanno due sposi innamorati nella luna di miele; il buon Napoletano volea sempre pagar lui il vino, e a volte anche lo scotto, e Vidar, che avea più corta la borsa che la gola sicuramente, poveretto! lasciava fare senza pensar più là.

Or ecco che ci capita un giorno; era notte, e Vidar, che aveva quel dì bevuto più del solito, russava nel suo camerino alla distesa, quando sentì picchiare fitto, fitto all'uscio, e nel tempo stesso s'udiva una voce per lui non nuova che pareva domandare ajuto. Balza dal suo giaciglio, e fattosi ad una finestrella che dava nella via, domanda con mal garbo: *chi va là?* — *Amici*, gli è risposto con voce quasi spenta; « aprimi per carità, se no son morto. »

« Speronello! » pensò Vidar tra sè, che può mai essere? e sconsiderato qual era e senza paura, apriva all'amico che, barcollando quasi ebbro, diè due passi innanzi e si lasciò cadere come corpo morto sul letto del custode.

« Che è, che è? » domandò Vidar con grande ansietà; « come se' tu qui di quest'ora? da chi fuggi? »

« Serra, serra; vengono, vengono; li ho qui sulle calcagna, » rispose il Napoletano stralunando gli occhi, « non li senti? »

« Chi dunque? » replicò Vidar; « io non sento nessuno, io; sta a vedere che il vino t'ha fatto girar la testa, e mi vedi mille diavolerie che non sono che nella tua fantasia! »

E l'altro mostrando di risentirsi forte: « a te, credo bene, l'avrà fatta girare, come fa spesso, a me no sicuro. Grazie del complimento, mille grazie. Sono io uomo da disturbar la gente di notte per paure immaginarie? e da quando in qua t'ho io dato motivo di credere che il vino mi comandi, come pare che dubiti? » E così dicendo posava la destra mano sulla fronte, e sbarrava tuttavia gli occhi come chi si crede inseguito, e non sa da che parte, e brontolava fra i denti: « nessuno, ha detto, proprio nessuno? »

« Sì, per l'anima di mio padre » replicò Vidar, « nessuno » e dolente di averlo offeso con quel sospetto del vino, cominciò a confortarlo cordialmente, che si facesse animo e non avesse paura; « l'uscio era chiuso, » diceva « e sicurato con tanto di chiavistello. »

« Nessuno più mi dà la caccia? » disse il Napoletano; « Dio lodato e san Gennaro! » e mandò un gran respiro come si sentisse levare di sopra il petto un peso che l'opprimeva, e stato alcun po' sopra pensiero, « sai? » esclamò, stringendo la mano all'amico, « sai? l'ho passata bella, e posso attaccare il voto. »

« Sei campato dai ladri, o dal pugnale di qualche tuo nemico che te l'ha giurata? Contala su, ch'io mi metto intanto questo po' di panni indosso per esser pronto ad ogni occorrenza. »

« Ecco che fu; sentirai razza di gente che c'è nel mondo. S'era qui presso nell'osteria della *Cicogna,* e per passar mattana giocavamo ai dadi. Sai tu come? parea proprio che la fortuna avesse fatto patto meco e la mi volesse dar diciotto con tre dadi; quanti ci si vollero provar con me, tanti ci lasciarono le penne maestre. Alla prima parevano pigliarsela a un tanto la calata e come in ischerzo, ma poco a poco si riscaldarono di parole, e puoi immaginarti le cose di fuoco che uscirono da quelle bocche. Il primo, come al solito, a taroccare fu quell'avanzo di forca del Nichita, e lì subito a tenergli bordone Anzico, Rizos, Caravia, Zavella, tutte buone lane che tu conosci; e io naturalmente che mi credevo di aver giocato sempre netto e sincero puoi figurarti s'io volea tacere! anzi, confesso, sebbene io fossi solo contro tanti, l'ultima frecciata e la più gagliarda era sempre la mia. Manco male se la fosse rimasta lì; il fiato infine non fa lividi; ma pur troppo, come succede per lo più, dalle parole si passò di corto ai fatti e qui ancora il primo fu quell'impiccato di Nichita che mi diede a tradimento del pugno nel viso, e io, tu l'hai pure a sapere se mai cane m'abbia morso ch'io non volessi del suo pelo, gli diedi un manrovescio sì tremendo che quasi lo gittava a terra. Non l'avessi mai fatto! non per lui, s'intende, che merita questo e peggio, ma per me che per poco non mi feci accoppare in grazia sua lì sui due piedi come un cane. Il Caravia, che è carne ed unghia col Nichita, perchè simile

con simile fa buona presa, corse alla riscossa del compagno, e non più questa volta colle pugna, ma col coltello gridando, *ammazza, ammazza;* e parve questo, se pur non era in effetto, il segnale d'intesa, chè in un lampo Susa, Rizos, Zavella, tutti mi furono sopra col coltello in alto; ma trovarono, ti dico io, carne pei loro denti; tratto fuori anch'io il coltello assestaì issofatto al Caravia un colpo tale al ventre ch'io non credo ch'egli arrivi mai più a drizzarsi in piedi di qua dal suono dell'ultima tromba. I manigoldi, visto cadere il compagno, indietreggiarono di botto, ma io, a cui balenò pure in quell'impeto della collera come un lucido intervallo, ben vedendo che alla fin del giuoco ci avrei lasciata la pelle, approfittai di quel primo sgomento, e infilato l'uscio a furia, la diedi a gambe. E quelli tosto a corrermi dietro vociferando *dagli, dagli;* ma non fu mai vero che mi potessero giungere, perchè chi corre corre, e chi fugge vola. Ma dove riparare? dove? diavolo! ero qui vicino, e pensa tu se quanto al luogo io poteva stare in forse! Sono dunque qui volato senza guardarmi dietro, certo che in nessun altro luogo avrei trovato più sicuro ricovero. Ah! ah! i furfantoni tosto che si saranno accorti della mia intenzione devono essere rimasti di sasso, e ora capisco perchè tu non hai sentito nulla; che si arrischiassero a mostrare il viso qui dove ci sei tu, che ben vali dieci di loro, colla guardia in oltre con cui non si scherza? Fossero pazzi! Egli era proprio un gittarsi da sè, da sè in bocca al lupo. »

« Sta bene, » disse Vidar, « ma intanto io rimarrò nelle peste; se mai si scopre che ho dato ricetto a un omicida, sono fritto. »

« Eh! via, che paure sono queste? se non mi vai tu col cembalo in colombaja, chi vuoi che lo risappia? I birboni che mi volean far la festa hanno la camicia troppo sudicia, perchè non abbiano di grazia di metter la cosa in tacere. »

« Credo bene, ma i soldati della guardia non li metti

a conto anche loro? Vogliam dire che nessuno, proprio nessuno s'è addato di nulla? se io, che pur dormiva sì sodo, mi sono riscosso, figurarsi che non avesse a sentir nulla chi già doveva esser desto! »

« Eppure, scommetterei, dev'essere così; fatto è che io non ci ho veduto nessuno che si facesse vivo; nè mi fa meraviglia, perchè le guardie, e tu devi saperlo meglio di me, soglionsi appostare la notte alle porte acciocchè abbian l'occhio anzitutto ai moti di fuori, perchè di dentro in città chiusa hanno poco a temere. Ma mettiamo anche che qualcuno n'avesse sentore, non cascherà per questo il mondo, nè ci so vedere un pericolo per te, mentre domandato in materia sempre potrai rispondere che si trattava di un nottolone mezzo briaco, che tu hai mandato a smaltire il vino al fresco di una bella notte stellata. Nota bene, io non ho a restar qui che questo poco di tempo che ci rimane a far mattino; non appena è giorno tu mi metti fuori, e io me la batto per questi monti, chè l'aria di Croja con quel puzzo di morto non mi conferisce più, e non fa domane, sta pur certo, ch'io sono in quel di Venezia, e chi s'è visto s'è visto. »

Vidar, che come dicemmo, era uomo soro, parve acchetarsi a quelle ragioni, e disse: « basta, mi rimetto. Sia comunque, non sarà mai detto, n'andasse anche la gola, ch'io per paura lasci nelle secche il mio Speronello. Qua dunque da buoni fratelli facciamo a mezzo il covo » e mostrava il letto, « è abbastanza grande per tutti e due. Ma dimmi prima in che posso servirti d'altro? Non ti occorre nulla? Ci ho là in quel cantuccio un botticino non ancor manomesso, che dev'essere di quel gagliardo che pela l'orso; non ti pare che sarebbe il caso di farne il saggio? Ti farà bene, e ti ajuterà a racconciare lo stomaco sdegnato, m'immagino, del brutto scherzo che ti volean fare quei rinnegati, che Dio li confonda! È troppo giusto ch'io ti rimeriti per quel poco ch'io posso del tanto bere che s'è fatto alle tue spese. »

« Accettato senza cerimonie, » disse il Napoletano, « non che tu mi sii debitore di nulla, chè io non uso dare a buon rendere, ma perchè sento di averne bisogno. »

Vidar allora cavò di codesto suo vino prelibato un picciolo fiasco che teneva sull'armadio, prese due bicchieri, li empì e posò sull'unica scranna impagliata che avesse lì presso il letto, dicendo, « prendi e bevi, amico mio; io ti terrò compagnia. »

« Grazie, mille grazie, » disse il Napoletano; « ma giacchè sei tanto gentile vorrei pregarti di un altro favore; collo stomaco così sossopra ci reggerei male con un vino di quella forza che tu hai detto, a volerlo cacciar giù così scompagnato. Non avresti per buona fortuna un pezzettino qualunque di pane che gli lastrichi la via? »

« Del pane, figliuol mio, » rispose il Mirdita, « n'avanza di rado a casa mia di quest'ora; ma a quanto pare, tu sei nato vestito: perchè tu n'hai bisogno, ecco qua per te s'ha da trovare questa volta. Aspetta, ne cerco qua entro » additava l'armadio « e ti servo. »

Mentre tutto curvo e col dosso volto all'amico, Vidar va così cercando al tasto questo benedetto pane, Speronello colla disinvoltura di un prestigiatore matricolato trasse di seno un involtino o cartoccio che si dica, l'aperse e ne fece cadere il contenuto in quello dei due bicchieri che intendeva lasciare al Mirdita; tutto in un batter d'occhio. Ciò fatto, recatosi in mano l'altro bicchiere, l'accostava alla bocca in atto di assaggiare; in quella Vidar si voltò col pane quasi in aria di trionfo, e posto pur questo sulla scranna, per non iscomodare l'amico, che già mostrava di bere a centellini, preso il suo bicchiere lo vuotò d'un fiato, tanto bruciava di sete.

Speronello, cacciati giù prima quattro bocconi strozzati di quel pane, vuotò bel bello anch'esso il suo bicchiere, facendo però boccuccia ad ogni poco, come è il proprio di chi ha mala disposizione di stomaco.

« Che smorfie mi fai? » disse Vidar ridendo e levato-

gli di mano il bicchiere, tornò a riempirlo e glielo porse di nuovo aggiungendo; « animo, un bicchieretto ancora e ti dò guarito d'ogni malanno; questo mi berrò io per non ti far torto; » in così dire versava per sè, e senza aspettar risposta mandò giù d'un colpo pel gorgozzule il prezioso liquore come a scaricar l'acqua per un imbuto.

In quella erano corse all'occhio di Speronello due chiavi tanto fatte appese a un grosso chiodo presso al capezzale, e quasi scherzando domandò: « che ci fanno qui queste chiavi? »

« Che ci fanno? mi piace! sono le chiavi della porta, e le ho messe lì per averle a mano al bisogno. »

« Scusa, ma io ne' tuoi panni non mi arrischierei a tenerle in mostra a quel modo; nascono tanti casi al mondo! si sa mai... Dico così perchè ti voglio bene, e non vorrei, che un dì o l'altro qualche male intenzionato ti facesse un brutto scherzo. »

« Come a dire? Mi fai ridere, sai? si provi chi n'avesse voglia, e ti dirà poi se pesi il mio pugno, ch'io nol manderò certo a Roma per la penitenza. »

« Basta, fa tu; » disse Speronello stringendosi nelle spalle, e si bevve anche il secondo bicchiere contro volontà, secondo ch'ei protestava, ma tanto per contentare l'amico. E quel bicchiere per lui fu l'ultimo daddovero; se non che Vidar s'incaricò di dar ricapito al resto, e bei e ribei non fu contento il buon uomo finchè non vide il fondo del fiasco.

In questo mezzo, che è che non è, la vista se gli veniva intorbidando, il capo se gli faceva greve greve come ci avesse dentro del piombo fuso, la lingua s'impacciava sempre più pigra e restia. Cominciò prima ad affoltare e frastagliar le parole, poi a stillarle e strascicarle penosamente; battea le palpebre fitto fitto, sbadigliava, dava ad ogni poco del mento nel petto come chi casca dal sonno; se non che in quel dormiveglia a quando a quando sbarrava gli occhi e brontolava: « Le chiavi, ehi! bricconi! dagli, dagli, »

e stringeva il pugno. Ed ecco d'un tratto cambia colore, tentenna, e dato un crollo ti casca giù sul letto.

Allora Speronello si alzò, guardò, esaminò l'amico ghignando, e fatto certo che la polvere operava che nulla meglio, si stropicciò le mani con un certo orgoglio e disse tra sè; « anche questa è fatta; il buon uomo dorme si sodo che per un pezzo non si desterà se cascasse il mondo; a noi ora; prudenza e risoluzione. »

Staccò allora le chiavi dal chiodo, andò all'uscio pian piano ad origliare. Tutto intorno era solitudine e quiete profonda, salvo che il silenzio era rotto dal rumor sordo come di una pedata ricorrente sulle sue orme; era la scolta che tanto per ammazzar il tempo camminava in su e in giù davanti alla porta a passi misurati colla precisione di un pendolo. Così rassicurato da quella parte pose alla finestra un lume, e tosto non molto lontano da non so che dirupo del monte levossi una piccola fiamma, simile ai fuochi che sogliono di notte accendere i pastori; quella fiamma diceva che i compagni di fuori avevano notato il segnale. E standosi egli in osservazione coll'occhio teso, scambiavansi per tal modo i segnali dall'una parte e dall'altra con diversi intervalli e sempre più da vicino, quando con una, quando con più fiamme ad un tempo e diversamente disposte, a cui rispondeva a mano a mano Speronello coll'unico suo lume supplendo ingegnosamente al numero col variar e dei giri e delle movenze che dava al lume stesso, e coll'alzarlo altresì ed abbassarlo or da un lato, or dall'altro secondo le intelligenze prese.

Finalmente a certo segnale gittò un'occhiata al buon Vidar che dormiva della grossa, levò il lume dalla finestra, lo spense, e disse tra sè: *animo, ecco il punto,* e uscì pian piano dalla cameretta colle chiavi. La luna, che quella notte dovea pur essere nel suo pieno, velata da un vasto e continuo nuvolato, mandava a stento in terra una luce malinconica e tetra che parea far divinare anzichè mostrasse gli oggetti. Quando si udì un rumor strano poco

discosto come di pietre e massi che rotolassero a valle. Speronello quatto quatto si strascinò carponi alla postierla stando tutt'orecchi in ascolto; la sentinella sgomenta diè l'allarme, e in men che si dice la guardia del posto fu in piedi coll'arme in pugno, e stretta in manipolo si piantò fuori della porta colla faccia volta alla montagna dalla parte donde veniva quel fracasso. Avevano un bel gridar *chi va là? chi va là?* appuntar gli orecchi e aguzzar le ciglia; tutto era invano, nessuno rispondeva, nè si vedeva anima nata. Quel diavolio anzichè scemare, cresceva, rinforzava spaventosamente, le pietre piombavano via via alla dirotta che l'una non aspettava l'altra, e buon per loro che scaraventate in quel mezzo bujo così alla ventura sbagliando indirizzo davano tutte in falso, chè altrimenti addio gambe e coscie, addio teste!

Mentre qui le guardie si danno al diavolo, e par loro di trovarsi in un mondo incantato a combattere cogli spiriti, dalla parte opposta sbucavano l'un dopo l'altro dalla terra alcuni come fantasmi, e, rasentando in silenzio il fianco della porta che li copriva, si accostavano bel bello a questa camminando in punta di piedi; e i sassi intanto dall'altra parte fioccavano più fitti. Ad un tratto ecco scoppia un tuono di voci confuso e tremendo; s'apre in quella la porta, e uno stuolo di gente armata di tutto punto si precipitava sulle guardie con una furia, con un impeto che parevano anime scappate dall'inferno, e le guardie, che avevano perduta affatto la bussola, quali la diedero a gambe senza saper dove, quali impietrando dallo stupore furono a man salva fatte a pezzi prima quasi che si accorgessero di essere assalite.

Per ben intendere come ciò avvenisse rifacciamoci un poco addietro a considerare così di grosso la postura della porta colle sue difese. Dava dunque la porta sur un piccolo ripiano, ed era difesa di verso ponente dalla cinta bastionata della città a cui si appoggiava, a levante, dove premendo la ripa della montagna parea più sicura, da un

semplice palancato con istecconi appuntati, che fitti fitti incoronavano a così dire l'orlo del dirupo. Il quale per verità era irto e scosceso oltremodo, non sì però da sgomentarsene un prode alpigiano. Ad alcuni pertanto dei congiurati più animosi e che conoscevano per pratica quei monti a palmo a palmo, profittando delle notti coperte, venia fatto d'inerpicarsi fin lassù cheton chetoni, e lavorando più notti di seguito alla sordina tagliare al piede tanti di quelli stecconi, quanti ne occorrevano loro per aprirsi il passo; e copertone il taglio con terra ne li aveano lasciati ritti come prima al luogo loro e non sostenuti che per una sottile scheggia con sì fino accorgimento che non mostravano di essere pur stati mai tocchi.

La notte adunque designata al gran colpo, i birboni arrampicatisi al bujo colassù come al solito, levarono bel bello i già tagliati stecconi l'un dopo l'altro; intanto per coprire quel rumore qualunque che mai potesse levarsi a dispetto delle precauzioni prese, e per distrarre e ingannare il nemico, un'altra mano dei loro, che s'era appostata sulla montagna dalla parte opposta, avuto il segnale dovea fare quel diavolo a quattro che sopra fu detto rotolando sassi e vociferando a squarciagola. Quando Speronello s'accorse che ogni cosa era a segno, la città quieta, i compagni pronti, le guardie smarrite e tutte occhi e orecchi volte alla montagna donde si aspettavano un assalto, aperta la porta diè un fischio, e i ribaldi lì presso appiattati, balzando fuori dal palancato, altri piombarono sulle guardie, altri corsero alla porta approfittando del parapiglia che ne nacque, e trovatala spalancata si gettarono nella città. Le guardie tutte furono morte, tranne una che non so come nella confusione scapolò miracolosamente; nè anche Vidar fu risparmiato; entrasse ciò o non entrasse nei disegni del Napoletano, il poveretto che continuava a dormire sodo più che mai, passato fuor fuora da un colpo di stocco, si trovò di lancio e come trasecolato all'altro mondo, senza che pur sospettasse il gran viaggio che aveva fatto.

Entrati appena gli assalitori nella città vennero a rannodarsi con loro molti malcontenti e partigiani del Dibrense che, avvisati del moto che si tentava, si erano quel dì appostati con varii pretesti nelle case lì vicine alla porta, inermi però per non dar sospetto. Se non che, fatti padroni delle armi tolte agli uccisi, non che di quelle che loro avean recate di fuori i compagni, furono tosto in grado di secondare l'impresa non pur colla presenza, ma coll'opera. Così ingrossati correano gli invasori la città quasi a trionfo gridando: *Viva la libertà! Viva Móses!* Riscossi al rumore i cittadini balzavano dal letto, facevansi col lume alle finestre, si domandavano l'un l'altro che novità fosse quella, che volean dire quelle grida; ma nessuno si ardiva di scendere nella strada per chiarirsi della cosa, nessuno parea ricordarsi delle armi. E non pertanto i più erano gente animosa, rotta alle battaglie, ai pericoli, ma, come incontra in simili casi, la sorpresa, il bujo della notte che ringrandiva la realtà smisuratamente, la sicurezza degli assalitori, la mancanza di un capo che li guidasse, di una voce autorevole che facesse loro un po' di quella vergogna, che, come sì ben disse il Poeta: *Innanzi a buon signor fa servo forte,* (1) li avevano come tutti ammaliati.

Tutto adunque parea secondare il moto; già i congiurati si appressavano alla rocca che speravano di aver in mano senza tirar colpo, stante le intelligenze che ci avevano di dentro; quand'ecco nel meglio ogni cosa rovinò. Qui ancora l'evento fece sempre più manifesto quanto si apponesse al vero l'acuto autore del *Principe,* dove tolse a dimostrare non vi essere cosa di esito più incerto delle congiure; come nel fatto, salvo quelle che si eseguiscono da un uomo solo soletto, e tutto chiuso in sè col suo segreto, e che per ciò vere congiure non possono dirsi, è miracolo se delle mille una riesce a buon fine, tante sono le difficoltà, tanti gli ostacoli impossibili a prevedersi tutti che s'incontrano nel concertarle, nell'eseguirle, dopo eseguite.

(1) DANTE, *Inf.* 17.

Ci avea persone nella rocca, come s'è visto poc'anzi, le quali per oro si erano impegnate a introdurvi i congiurati, se dando loro agio di salirvi per iscale di corda, o aprendo loro di soppiatto alcuna porta di soccorso o in che altro modo non so ben dire; e ciò pareva dover seguire senza troppa difficoltà, contandosi tra quelle qualche graduato che dovea far la guardia quella notte. Ma nel buono, lì lì sul punto di dar effetto agli accordi scellerati, uno dei complici d'un tratto si smarrì, e fu preso da uno strano sgomento, non cerchiamo se all'idea del pericolo che al solito allora, e soltanto allora se gli affacciò in tutta la sua gravità, come sempre avviene, quando si ha da passare dalle parole ai fatti, o pel rimorso di sì nefando tradimento, ovvero sia per le due cose insieme, come è più probabile. Proprio dunque in quella che i congiurati, già padroni di mezza la città si avanzavano a gran passi verso la rocca, côlto il destro che i compagni della combricola tutti sull'intesa ad aspettare il segnale non badavano ad altro, lasciato il posto, così di cheto corse alla camera del vecchio Stresio, che di nulla sospettando dormiva saporitamente sur un letto da campo, così bell'e vestito, come era suo costume in tempo di guerra per esser più pronto ad ogni evento.

La guardia, giusta gli ordini avuti, non lo voleva a nessun patto lasciar entrare; pure alla fine, come Ionico, così chiamavasi l'importuno, ebbe protestato sull'anima sua ch'ei doveva comunicare al Comandante cose di estrema importanza, e che di tutto il male che fosse poi per nascere, e non poteva essere che gravissimo e irreparabile nulla che s'indugiasse, sarebbe caduta tutta la colpa in chi l'avesse respinto, non seppe più resistere, e, data la voce ad un soldato che posava lì presso sur una pancaccia, mandollo entro ad annunciare il nostro Ionico, al quale lascio pensare a' miei lettori il gran martellare che faceva il cuore in questo mezzo.

Rimase Ionico in quella terribile ansietà non più che pochi minuti che gli parvero ore, con tale angoscia che

già si pentiva di essere colà venuto, e appena poteva credere a sè stesso che gli fosse bastato l'animo di risolversi a quel passo; ma era entrato in ballo, e non c'era scampo. Ed ecco aprirsi l'uscio, e il soldato, accennando d'in sulla soglia il Comandante, « entrate, » disse squadrando Ionico come per chiarirsi s'ei portasse armi in dosso, con tal volto che parea dire: « di te non mi fido; ma bada, ve', ci son io che ho ottima vista e mano pronta, se mai ci venissi qui con intenzioni non buone. »

A quella parola « entrate » attesa con tanta impazienza e paura ad un tempo, si scosse Ionico e tremò tutto da capo a piedi, quale un delinquente che, côlto in sul fatto, sia tratto in giudizio, e, come se gli avvolgessero le gambe pel troppo vino, a tutta prima non si poteva movere. Pure alla fine, scosso il capo risolutamente per eccitar sè stesso, si fe' forza, e balenando entrò nella camera del Comandante.

L'aspetto di Stresio, burbero sempre, era in quel momento, come ognun può credere, più burbero dell'usato, e a farlo ancor più sinistro contribuiva non poco il fioco lume di una lucerna che in quel mezzo bujo gli battea nel lungo volto scarnato. Se un vil gregario, pensava egli, non si peritava a rompergli il sonno di quell'ora, bisognava pur dire che si trattasse di cosa di straordinaria importanza, di un pericolo tanto grave e imminente che n'andasse del suo capo forse, o della rovina di Croja se issofatto non si pensava al riparo. Però fatto cenno colla mano al soldato che l'aveva introdotto di ritirarsi, come questi fu uscito, si volse a Ionico con un tal piglio tra lo sdegno e il sospetto che avrebbe sempre più spaurito e confuso quel mal arrivato se avesse potuto farci mente. Ma il poveretto non vedea più nulla, e stando così ritto cogli occhi a terra, continuava a tremare e battere i denti quasi avesse la febbre, se pur non l'aveva daddovero, e proprio come accade in certi sogni tremendi che tu vorresti gridare al soccorso, e nol puoi, tanto ti si aggroppa la lingua in modo strano, voleva egli parlare, ma non poteva.

« Ebbene, » domandò il vecchio capitano impaziente, « che ci rechi di quest'ora, Ionico? Parla, e sii breve. »

A sì recisa interpellanza il soldato si riscosse, e, alzati di terra gli occhi come per assicurarsi delle intenzioni dell'uomo, non appena il suo sguardo supplichevole si riscontrò col torvo e minaccioso del vecchio, si diè per morto, e gettandosi alle ginocchia di Stresio e abbracciandole con moto convulso, « uccidetemi, » esclamò, « uccidetemi; lo merito, ma non mi fate paura con quegli occhi di fuoco. »

« Io ucciderti? Perchè dunque? che hai fatto, o divisato di fare contro di me? parla, sciagurato, o che io... » Ma tosto accortosi il vecchio che quello non era il modo di confortarlo a parlare e cavargli di bocca la verità, si ricompose, e colla voce più umana che sapesse contraffare in quel momento, e sa Dio se gli costava, « levati in piedi » continuò, « e dimmi tutto che sai, e non temere; qual che possa essere la tua colpa, sii sincero, e non ti sarà torto un capello, ti dò la mia parola. »

Tornatagli l'anima in corpo a così esplicita assicurazione, Ionico si alzò, e titubante dapprima e avviluppandosi come chi pesca e non trova la parola, poi a mano a mano sempre più franco gli rivelò quel tanto della trama che riguardava la Rocca, chè più là non ne sapeva nulla, com'era naturale, se pure non si voglia credere che i capi di quel moto fossero tanto semplici da mettere al fatto dei loro segreti uomini di quella stampa oltre il puro necessario a voler profittare del materiale loro ajuto.

Quantunque Stresio a quelle terribili rivelazioni aggrottasse sempre più le ciglia, non disse parola che mostrasse alterazione d'animo come non fosse fatto suo; se non che ad ogni poco interrompeva Ionico per meglio chiarirsi di questo o quel particolare che, o gli paresse di non aver ben afferrato, o sospettasse volersi tacere per paura. Come fu chiaro della cosa, quel tanto almeno che con quel dappoco si potea sperare, « Ionico, » disse freddamente; « io

dovrei farti appiccare ai merli del castello, e ti starebbe troppo bene; ma ti ho promesso l'impunità, e Stresio non è solito far fango delle sue parole. Intendiamoci però, al tuo perdono ci ho messo un patto, e il patto è che le tue rivelazioni sieno complete, e tu fin qui non m'hai detto ancora ciò che più importa. » E tratto di seno certo suo libriccino di ricordi che soleva portar con sè, « dammi, » aggiunse, « dammi tosto i nomi dei traditori, dei capi anzitutto, s'intende. »

A tale intimazione Ionico tremò tutto dal capo alle piante, ma tant'è, qui bisognava bere o affogare. Con voce adunque semispenta stillando quasi le sillabe, cominciò: « Co-... pro... nich. »

« Mascalzone! che modo è questo di parlare? Copronich dicesti? se lo nomini pel primo, costui dev'essere il capo della trama; non è così? »

« Così, generale. »

Stresio segnò quel nome colla matita sul suo libretto, e continuò; « e poi? »

« Poi Tzeca; questo è il secondo. »

« Tzeca di Acrida vuoi dire? » e scriveva; « e poi? »

« Poi Odisseo. »

« Il Tessalo intendi? »

« Appunto. »

« E poi? »

« E poi Carasco di Moglena. »

« Il vecchio Carasco! anche lui quell'acqua cheta! » e facevane nota sul fatal libriccino.

E così fu degli altri, forse una dozzina ch'io lascio nella penna per farla corta. Si struggeva Stresio di sapere altresì chi avesse subornati a quel modo i soldati; ma di questo il gregario non sapeva nulla, perchè col Napoletano non si era mai affiatato, anzi non lo conosceva nè di vista, nè di nome tampoco, essendo egli entrato in quella combriccola a insinuazione d'un compagno per avidità dell'oro senza curarsi di andare al fondo di nulla. Spedita pertanto

quella bisogna fin dove si poteva, senz'altra raccomandazione di prudenza che non occorreva punto dove la paura valeva per tutte, licenziò il povero Ionico al quale non parea vero di uscirne vivo dall'antro del leone.

Stresio pensò tosto al riparo colla risolutezza che gli era propria; mandò pel capitano di cui più si fidava, e, datagli la nota dei traditori, gli ordinò che senza por tempo in mezzo facesseli arrestare e impiccare per la gola spacciatamente alle torri della rocca. E così fu fatto.

Intanto anche quell'unica guardia, che, come sopra fu detto, scampava dal ferro degli assalitori, era corsa al castello trafelata ad annunciare per quel poco che n'aveva veduto la sorpresa della porta, la morte dei compagni e l'avanzarsi dei rivoltosi per mezzo alla città a quella volta. Udito il caso, Stresio si stropicciò le mani e disse fra sè: « avanti, avanti pure; nulla di meglio, e saranno sempre i benvenuti; gli ho in pugno e non mi scappano più. » Detto fatto, fece prendere le armi al presidio, rafforzò le guardie, raddoppiò le sentinelle, appostò qua e là pel dosso del monte un'eletta di valorosi in certe macchie che li coprivano a meraviglia, con ordine però che stessero cheti finchè non udissero tonare il cannone della fortezza; quello sarebbe il segnale di uscir dagli agguati e piombare alle spalle dei rivoltosi, mentre egli scenderebbe in persona dalla rocca ad affrontarli, di maniera che si trovassero stretti e serrati da due parti senza più speranza di scampo.

Tutto andò a seconda de'suoi disegni. I rivoltosi condotti da Speronello, credendosi ormai sicuri del fatto loro traevano alla rocca a fidanza, e spintisi su pel monte passavano a occhi chiusi oltre gli agguati per mezzo ai nemici senza sospettar di nulla, e, arrivati a mezzo il dosso, poco discosto dal castello da quella parte per dove speravano introdursi sostavano aspettando il segnale dalle intelligenze che ci avevano di dentro. Ma segnale non appariva di nessuna sorta; quando, squarciatosi un poco il nuvolato, ecco presentarsi loro, orribil vista! i corpi degli impiccati, che penzolavano dai torrioni della rocca.

Tremenda rivelazione! quegli impiccati a quell'ora, in quel luogo parlavan chiaro; tutto dunque era scoperto, il presidio era sull'armi, guardato ogni passo, chiuso ogni accesso, si erano scambiate le parti, chi veniva per sorprendere era preso invece alle sue reti. Andar innanzi era un correre a certa morte; tornare addietro si potrebbe? Mentre stanno così perplessi senza sapere che partito prendere, tonò dal castello il cannone che gettò tale spavento nelle file dei congiurati che perdettero affatto, affatto la tramontana. E n'avean donde; perocchè sentirsi il cannone e correre loro addosso alle spalle quei che stavano alla macchia, di fronte Stresio uscito col nerbo de'suoi dalla Rocca fu quel medesimo. Presi nel mezzo a quel modo non fecero lunga resistenza, come ognuno può immaginarsi; grande ne fu la strage, e più grande sarebbe stata, nè forse pur un di loro campava a dar notizia di quella rotta, se non gli avesse soccorsi un po'l'oscurità della notte, che in questo mezzo raddensatesi nuovamente le nubi era cresciuta fuor di misura, un po'la pratica grande che molti di essi avevano dei luoghi.

Di questi meno sgraziati pareva dover essere anche Speronello; e nel fatto, fuggendo a rotta, già era entrato nella città dove sperava di potersi tenere appiattato infino a che gli venisse il destro di uscir dalle mura con qualche felice travestimento. Ma il ribaldo questa volta aveva fatto il conto senza l'oste; la sua stella, per dirla col linguaggio del tempo, non lo aveva fin qui salvato che per serbarlo a più fieri guai.

La città, come udì il rimbombo del cannone, s'era tosto riscossa dal suo inerte stupore; i cittadini, credendosi ormai appoggiati dalla Rocca, ripigliavano animo; d'ogni parte i più risoluti, vergognando del momentaneo smarrimento che gli aveva tanto inviliti, scendevano armati nella via, e da prima alla spicciolata, poi, a mano a mano raccozzandosi gli uni cogli altri strada facendo, per bande più o meno numerose a seconda dei luoghi più o meno

popolosi donde erano mossi, correvano quali ad assicurarsi delle porte, quali ad occupar le piazze e chiudere l'imboccatura delle vie, i crocicchi, le viottole più fuor di mano. Alcuni anzi de' meglio avveduti, giusta il costume di quei tempi, avvisarono ne' luoghi più gelosi di attraversare il passo con grosse funi, con isbarre o catene come faceva più comodo pel momento. Nè basta; per non aver a combattere all'impazzata in quel bujo si misero tanti lumi alle finestre, si portarono tante fiaccole nelle vie che pareva la luminara. E non pertanto parecchi dei fuggitivi riescirono a scapolare e tenersi nascosti, di guisa che quale il dì appresso, quale più o men tardi, chi nell'un modo, chi nell'altro, usciti pure all'aperto, si ripararono come al solito nelle vicine terre dei Veneziani, tanto può nei casi anche più disperati l'amor della vita, tanto è feconda la premente necessità di partiti felici e scappatoje miracolose.

Costoro dunque n'andarono salvi; non così Speronello. Anch'esso in vero, che, oltre all'essere animoso, in fatto di astuzia poteva dar dei punti al diavolo, aveva già traversata più che mezza la città senza toccar ferita; già era a pochi passi dal luogo dove divisava di ripararsi, quando si sentì rincorrere alle spalle più che mai furiosamente da una mano di cittadini, che sbucata, m'immagino, allora allora da qualcuna delle porte lì dietro, gridava a tutta gola; *ammazza, ammazza.* A quel calpestio, a quel grido mise il Napoletano le ali ai piedi, e così volando, vistasi di fianco una straducola scura e deserta tuttavia, vi si cacciò entro risolutamente sperando di confondere in quel bujo gli arrabbiati persecutori. Se non che, corri, corri, giunto al capo della via, non potendo vedere la enorme catena che l'attraversava, v'inciampò con tanta violenza che stramazzò di botto e si storse un piede sì fieramente, che per isforzo che facesse non ci fu modo di rialzarsi da sè.

Uno dei rincorrenti o più ardito o più veloce al corso, che s'era spinto buon tratto innanzi agli altri, accortosi per qual via colui si fosse messo, in quella si gettò senza

attendere i compagni per tenergli dietro. Certo è che non gli sarebbe riuscito senza quell'accidente di raggiungere il fuggitivo, che oltre all'essere buon corridore come pochi altri al mondo, gli aveva sopra il vantaggio di non pochi passi, e dato anche lo avesse raggiunto non so quanto gli sarebbe giovato avendo a fare da solo a solo con un uomo sì destro e sì risoluto. Ma quella caduta lo ajutò maravigliosamente; per essa ebbe agio di arrivare il caduto, e di chiamar gente al soccorso che non si fece aspettare.

E nel fatto poco stette ad accorrere sul luogo uno stormo di popolani con fiaccole accese e armi d'ogni sorta, e veduto il Napoletano in quello stato, già già se gli avventavano coi ferri al petto, al capo, alla gola per finirlo; quando un tale, che pareva uomo di molta autorità, « fermate » gridò, « non fate, chè potreste pentirvene, ma troppo tardi con vostro danno. Conosco l'uomo; vidi già questo cattivo arnese col conte Tebaldo che ce lo ha qui condotto d'Italia con tanti altri suoi degni compagni, e, strano incontro! lo vidi altresì con quel ribaldo di Móses. State a vedere che in tutte queste diavolerie c'entra anche il dito del Conte! Non mi stupirei niente io, che so troppo bene di che sono capaci questi buoni Italiani. Gatta ci cova, credete a me; e non ci torna conto per avere il gusto della vendetta spacciarlo così sui due piedi. Sapete pure, i morti non parlano, e noi vogliamo tirar le calze a costui per bene, chè sa Dio le rivelazioni che può fare finchè ha fiato, e di che importanza! »

Assentirono i più alle parole del valentuomo, e chi pure, non so dire se più feroce o sventato, l'intendeva male, dovette acquetarsi per non esser picchiato di santa ragione. Fu deciso adunque che il caduto si risparmiasse per ora, e fosse consegnato a Stresio, che troverebbe lui il modo di fargli cantare quello che men volea il manigoldo. E senz'altro, levatolo di terra si accinsero a legargli le mani come meglio potevano per condurselo con loro più agevolmente.

Speronello, giacchè solo contro tanti e in quello stato

ogni opposizione era vana, mutandosi di lupo in agnello per necessità, lasciava fare, se non che andava ripetendo con voce piagnolosa ch'egli era innocente, che quel bravo signore l'avea certamente pigliato in iscambio di qualche briccone a cui per sua disgrazia dovea troppo somigliare. Ma come si fu accorto ch'egli era un predicare nel deserto, si chiuse in sè più che rassegnato in vista, e si lasciò menare su nella Rocca o dirò meglio portare, tanto penava a reggersi sulle gambe, senza più aprir bocca.

Qui sicuramente il lettore vorrà sapere se avesse alcun fondamento l'asserto dell'autorevole personaggio che avea così tenute a segno le male branche di quei furiosi, o se pure non era che una sua pensata felice per campare il caduto da certa morte. Ciò che asseriva il valentuomo non era nè tutto vero, nè tutto falso; stava col vero che Speronello facesse parte di quegli Italiani che il Conte aveva menati con sè in Albania; stava ch'ei lo avesse veduto altresì più d'una volta in sua compagnia, ma era falso che il Napoletano fosse una sua lancia spezzata. Sebbene il Conte a bella prima, ingannato dai modi entranti e dalle belle parole di Speronello, l'avesse eletto a suo scudiero non solo, ma onorato anche della sua confidenza, fatto è che non appena si fu accorto con chi avesse che fare non aveva punto, punto esitato a levarselo dinnanzi nel modo che si dirà or ora. Tutte quindi le induzioni sinistre che voleva cavarne il buon uomo non avevano una ragione al mondo, erano campate in aria. Che poi Speronello se l'intendesse col traditore di Dibra era indubitato; il presente moto n'era una prova; ma ciò non volea dire che il Conte e il Dibrense se l'intendessero tra loro, perchè nè il Conte sapeva nulla dei scellerati disegni di Mòses, nè il Napoletano godeva più la confidenza del Conte, il quale anzi lo aveva cacciato dal suo servizio quando appunto cominciava il ribaldo le sue pratiche col traditore. Questo è però fuor di dubbio che il vecchio Riga, così aveva nome colui, tutto avea detto in buona fede, colla più profonda persuasione di

essere nel vero e non far torto a nessuno; il che prova anco una volta, se occorre, che a voler fondare i giudizii sulle sole apparenze, se una delle cento volte non si poggia in falso è gran ventura. Appena si può dire il male che anche i migliori, niente che si scordino di questa grande verità possono fare colle più sante intenzioni del mondo. Vedremo più innanzi guai e tribolazioni senza fine che ne vennero al Conte da quel giudizio precipitato.

Anche il Conte però, quantunque puro affatto di quell'infamia, aveva i suoi torti, e certo il modo onde si liberò di Speronello, tuttochè movesse da troppo giusto sdegno, non si saprebbe lodare. Il fatto fu questo: abusando della semplicità di una fanciulla a cui discorreva da qualche tempo, l'aveva Speronello con male arti recata alle sue voglie, e poi abbandonata. Scopertasi la cosa dalla madre della tradita fanciulla, povera vedova, ma onorata, corse questa a farne le doglianze ad alte grida dal Conte al cui servizio era il seduttore. Si mandò per costui issofatto, e presente la donna il Conte indegnatissimo gli intimò che dovesse tosto sposar la fanciulla come le aveva promesso. Tentò alla prima il ribaldo di schermirsi pigliando tempo; ma non gli valse; stretto finalmente, come si dice, tra l'uscio e il muro, dichiarò chiaro e tondo che per moglie non la voleva; e siccome il Conte non rifiniva di ripetere che la era un'infamia, « che infamia? » ribattè lo sfrontato; « il signor Conte mi perdoni, ma nel fatto delle donne tutti gli uomini si somigliano, e non la si guarda tanto nel sottile. » — « Come a dire? » domandò il Conte. — « Come a dire? » ripigliò l'altro « che in questi casi chi non piglia la palla al balzo, suo danno; non può essere che un povero scemo. » — « Tu credi dunque, » disse il Conte, « che bolliva dentro, che ne' tuoi panni avrei fatto anch'io altrettanto? »

« E perchè no? » brontolò tra i denti Speronello, come chi vorrebbe e non si ardisce dire.

A tanta insolenza il Conte non potè tenersi a segno, e

alzata con impeto la mano lasciò correre uno schiaffo si tremendo al ribaldo che lo fece indietreggiare. L'infelice madre rigettando fieramente ogni altro compenso, se ne andò com'era venuta senza concluder nulla, e il percosso infilò l'uscio senza far motto e non si lasciò più vedere. Se mai però il Conte si era immaginato che la dovesse finir lì si ingannava; il Napoletano non era uomo da perdonare uno scorno simile. Pur troppo dovrà fra non molto imparare il Conte a sue spese quel che può costare uno schiaffo a un galantuomo, avesse anche le migliori ragioni del mondo.

Capitolo XXVI.

La catastrofe.

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte.
Dante, *Inf.* X.

Ma fatti di ben altra importanza ci chiamano fuori di Croja giù nei piani di Orochero, teatro famoso di grandi battaglie fra Turchi e Cristiani.

Móses per mezzo di alcuni fuggitivi scampati miracolosamente dal macello di Croja poco stette ad aver notizia del disastro toccato quivi ai congiurati suoi partigiani, e quanto ne cadesse d'animo non è da domandare. Siccome le mosse che aveva divisate tutte si collegavano coll'esito di quel moto, la mala riuscita di esso gli mandava a rotoli ogni disegno. Bisognava pensar nuovi partiti, dar nuove disposizioni, mutare al tutto la base delle operazioni di guerra. Il tempo stringeva, Scanderbeg si avanzava a gran giornate alla sua volta, poco potea stare ormai a piombargli addosso; così annunciavano le spie, e così era. In effetto il Castriota che fin qui aveva invano fatto il possibile per tirarlo a far giornata, come intese da Stresio ciò che era avvenuto in Croja, avvisando che sarebbe un perdere troppo bella occasione di farla finita d'un colpo

col ribelle, a non approfittare dello sgomento e della confusione di mente in che questi doveva essere caduto vedendosi deluso in ogni sua aspettazione, tanto assottigliò la mente che alla fine trovò pure il modo che questi senza sospettare di nulla dovesse, volere o non volere, accettar battaglia. E l'accorgimento fu questo che or dirò.

Aveva Móses posto il campo in luogo alpestre chiuso intorno e difeso dai monti stessi che gli facevano schermo d'ogni parte; talchè volerlo quivi assalire e andar incontro a certa rovina sarebbe stato quel medesimo. Che fece dunque Scanderbeg acciocchè i nemici si riducessero di moto proprio ad abbandonare la posizione inespugnabile che occupavano? Formato un eletto drappello di agili e arditi montanari che per essere del luogo conoscevano quei monti a palmo a palmo, ordinò loro che nel cuor della notte a cielo oscuro abbastanza per non li scoprire lontano, ma non tanto che togliesse loro il vedere dove mettessero il piede, salissero la montagna da quella parte che per essere più ripida e scoscesa era anche la meno guardata dai nemici a giudizio dei quali doveva essere inaccessibile.

Mentre quelli salivano il monte, fece appostare il Castriota il grosso delle sue schiere nell'immensa boscaglia che si stendeva dalle falde del monte stesso fin dentro al primo lembo di quella vasta pianura che dal nome della città vicina che la dominava era detta di Orochero, e in questa appunto quasi ad esca del nemico si fermò in persona col restante delle sue genti. Così disposte le cose, eccoti poco innanzi all'albeggiare di sopra il campo di Móses un suon di corni, uno squillar di trombe che scoppia improvviso; e quindi sassi che rotolavano dall'alto senza posa fitti come la gragnuola. In altri tempi il Dibrense, uomo per natura posato, prima di correre colla mente al suo peggio, avrebbe dato luogo alla riflessione, avrebbe cioè esaminato a sangue freddo se fosse verisimile che un grosso sforzo di gente si fosse spinto fin lassù senza ch'ei punto se ne accorgesse, e trovata la cosa poco men

che impossibile n'avrebbe conchiuso che quello non dovea essere che un pugno d'uomini che stante la sua piccolezza se gli era potuto tener nascosto, e che quindi non ci aveva motivo di pigliarne sgomento, dovendosi credere che tutto quel fracasso era ad inganno, e proprio in ragione inversa delle forze che pareva rappresentare. Ma l'antico Móses che aveva sì bene sposata la prudenza coll'ardire, il Móses così cauto nel pigliar partito, così pronto nell'eseguire, così tetagrono ad ogni evento, che nè per crollo di fortuna si abbatteva, nè per contrattempo si smarriva, oggi mai più non era; il rimorso, seguace non evitabile delle prime colpe, gli toglieva quella sicurezza che dà la coscienza, *la buona compagnia che l'uom francheggia,* come canta il Poeta, *sotto l'usbergo del sentirsi pura.* E poichè nulla nuoce alla riflessione pacata quanto la cieca paura che ci fa diffidenti di tutto, non è da stupire se l'infelice, niente più vedendo di ben chiaro e accertato si confondesse sempre più nei suoi pensieri, e sempre incerto sul da farsi si gettasse infine al suo peggio, tanto per finirla con quell'agonia del temporeggiare e stare in forse. Se il moto di Croja gli fosse riescito conforme a'suoi voti si può metter pegno che l'angoscia del rimorso che gli fiaccava gli spiriti avrebbe dato luogo alla sicurezza del delitto fortunato, e che tornata colla sicurezza la lucidità delle idee e la fermezza dell'animo, avrebbe almen saputo mostrarsi pari alle circostanze; ma il colpo quivi fallito ricascò su lui di tutto il suo peso, e finì di oscurargli quel po'di buon lume che ancor gli rimaneva, e spezzare ogni nerbo di quella volontà un dì sì possente!

A quel rumore indiavolato che sentivasi fare in capo tanto improvvisamente, a quella tempesta di sassi così fiera, stordì per modo da non saper più dove avesse la testa; e pure non era per anco che al principio della fine. Mentre corre qua e là pel campo all'impazzata, come persona che domandi ajuto e consiglio e non sa di che, intoppa uno stuolo de'suoi che presi da panico timore fuggivano, capi

e soldati alla rinfusa, e gridavano a tutta gola *tradimento, tradimento.* Strano a dire! ma il caso non è nuovo negli uomini della qualità di Móses più traviati per orgoglio che perversi e codardi, la vista dell'altrui viltà gli risvegliò nel petto l'usata fierezza, e pieno di sdegno si gettò innanzi ai fuggenti colla spada gridando; « che tradimento? la viltà vostra vi tradisce; indietro, vi dico, ognuno al suo luogo. » Gli sciagurati parvero esitare un istante sospesi fra le due se dovessero obbedire, o passar oltre anche sul corpo del supremo comandante, se questi si ostinava ad attraversar loro il passo; ma in quella ecco altro stuolo che fugge alla dirotta anch'esso, e poi un altro e un altro ancora, tutti coll'istesso grido. In poco d'ora ai più bassi confini del campo fu un accalcarsi, un affollarsi di gente che traeva a furia d'ogni parte, e in men che si dica la confusione fu tale che schiere e squadre, corpi d'ogni sorta, armi e bandiere, tutto andò a rifascio; ognuno pensava a sè, nessuno agli altri, tranne forse qua e là qualche bravo capitano che gridava di calmarsi, di fermarsi, di tornare alle file, tutte parole al vento, sì erano coperte dagli urli minacciosi dei soldati divenuti, come spesso incontra, animosissimi per paura.

Se Móses fosse stato quel medesimo d'una volta con quell'occhio sicuro che lo distingueva, con quella sua mente sempre ricca di partiti nuovi al bisogno, con quella inalterabile calma nei casi più improvvisi, avrebbe sui due piedi trovato modo di arrestare quel moto inconsulto che non aveva ragione di essere che dalla sorpresa. E poichè il timore non ragiona, e non vi ha miglior riparo in simili casi che contrapporre al male immaginario che si teme, la paura di un male certo e imminente, fatto uno stuolo dei più animosi e fidati del campo, con questi avrebbe risolutamente affrontati i fuggenti e costrettili, anche a colpi di spada e di lancia se bisognasse, a rientrare nel dovere. Ma nulla di simile questa volta gli balenò pure alla mente e rintronato da quelle grida, sbalordito e soprafatto da quel

tumulto e scompiglio, non vide miglior partito che secondare la corrente. Fatto per ciò levare il campo, riordinò le schiere senza troppa fatica, perchè i soldati, contenti di aver conseguito l'intento loro, erano tornati docili e obbedienti, e, abbandonata la forte posizione che occupava, discese nel piano.

Gli animosi che stavano a cavaliere della montagna tosto che si accorsero che Móses aveva levate le tende, calaronsi a furia ad occuparne il luogo, quanto almeno consentiva il piccolo stuolo. Scanderbeg dal suo canto staccava buon nerbo di gente, che girando di fianco al nemico per entro ai boschi ond'era sparso da quella parte il suolo doveva rannodarsi con quei primi e piantarsi solidamente dove già era il Dibrense. Il quale come fu disceso nel piano si vide innanzi a non molta distanza quel corpo appunto che il Castriota ci aveva lasciato ad arte, nè sì numeroso da dargli l'aria di esercito grande, nè sì scarso che paresse l'antiguardia di forze molto maggiori.

Ben s'accorse Móses a quella vista dell'error suo di togliersi da sè l'ajuto del luogo per dover poi combattere dove il vantaggio era tutto pel nemico, e quasi si risolveva di tornare alle posizioni di prima; se non che avendo spediti a quella volta alcuni cavalieri, un solo di questi, salvatosi per miracolo, tornò coll'annuncio che già lo tenevano i nemici, donde venuti colà non sapeva dire; gli altri, caduti in un agguato, vi lasciavano la vita. A quell'annuncio cascò il cuore al Dibrense; egli che sperava di mettere il Castriota tra due fuochi, come suol dirsi, si vedeva lui stesso minacciato a quel modo da due parti. Dei Turchi di Belgrado sul cui promesso soccorso faceva tanto assegnamento non aveva nuove; tornare addietro non poteva; per andare innanzi non c'era altra via che passare sul corpo dei nemici, che per verità non parevano troppo numerosi, ma avean per loro non solo il vantaggio del luogo, come si è detto, ma il nome altresì del capitano, e fors'anche poco lontano le riserve alla riscossa.

In quel frangente il traditore, tanto per guadagnar tempo, alzata bandiera bianca per parlamentare, e rispostogli di pari modo dal nemico, uscì solo dalle file turchesche, e, spintosi col cavallo verso i suoi vecchi compagni d'arme, si fermò in presenza loro cautamente a quella maggior distanza donde potesse farsi intendere, e alzando la voce, « Albanesi » gridò, « voi ben sapete che la gran lite batte qui tra me e il Castriota, con voi non già, chè tutti vi porto nel cuore ugualmente come fratelli. Perchè vogliamo noi dunque permettere che Albanesi con Albanesi si scannino tra loro in una guerra fratricida, quando al Castriota e a me che più ci abbiamo interesse starebbe pur bene il risolverla noi senz'altro sangue che il nostro? Esca Scanderbeg dalle file, se pure egli ha quel grande animo che si dice, e si affronti con me a corpo a corpo; quale di noi sarà vincente sia poi solo a comandare in Albania. Se Scanderbeg vi si rifiuta ricaschi sul suo capo tutto il sangue che per la viltà di lui questa cara patria dovrà versare. »

Scanderbeg, a cui pareva di troppo onorare un traditore incrociando con esso il ferro da pari a pari, alla prima non rispose all' invito che col disprezzo; e l'altro rimbaldanzito a insistere nella sfida e bravare sempre più superbo e insolente, tantochè alla fine il Castriota non si potè più tenere, e, spronato il cavallo, gli mosse contro colla spada in pugno. Ma che? Móses, come vide farsegli addosso sì risolutamente l'antico compagno d'armi e signor suo, egli così padrone di sè nei più duri frangenti, così intrepido ne' pericoli, si turbò tutto, e si smarrì per modo che, rimorso o paura che il movesse, detto fatto, voltò le spalle, e senza pur guardarsi indietro corse a briglia sciolta come un'insensato a nascondere fra i suoi la propria vergogna.

Questo non era buon augurio certamente per la battaglia, e non pertanto di qui non si usciva, o combattere o rendersi prigioniero colle sue genti. S'impegnò dunque la battaglia; primo alle offese fu il Castriota che investì con tale impeto i Turchi che a bella prima ne rimasero sì

sgominati, che già più di una schiera confusa e scompigliata n'andava in volta. Se non che d'un tratto l'antico Móses si riscosse; la memoria del suo glorioso passato, l'ira che risentiva di sè stesso per la recente viltà, l'immagine del Sultano ch'ei si vedea innanzi in ogni dove quasi fantasma beffardo che venisse a rinfacciargli le superbe promesse, ne risvegliarono l'usata bravura per modo che fatto un nucleo de'più valorosi, piombò addosso ai nemici con tal furia che non solo diè campo ai fuggenti di riordinarsi, non solo raffermò i vacillanti, ma ributtati da ogni parte i nemici, parve in breve aver sovr'essi il vantaggio. Ci fu anzi un momento in cui potè credere che la lite tra esso e il Castriota fosse ormai risolta al di là dei suoi voti, e fu quando Scanderbeg nel cuor della mischia si trovò côlto da un colpo di lancia sì tremendo, che da tutti che il videro rovesciarsi di botto in groppa al cavallo fu tenuto per morto.

A quell'atto lo spavento si gettò nelle schiere più vicine al Castriota; altre già si sbandavano, altre balenavano, e nulla che fosse indugiato il riparo, uno scompiglio generale era inevitabile. Ma il Castriota, che in effetto non era che intronato di quel colpo, in poco d'ora si riebbe, e drizzatosi sulla persona spronò alla volta del percussore, che era un Turco di atletiche forme, e, fattosi largo girando a tondo la spada, lo raggiunse in men che si dice, e d'un fendente gli spezzò il cranio in due, e gittollo morto giù dall'arcione.

Ma ecco, non che profittasse dello sgomento che il fiero colpo avea messo ne' Turchi, ripiegarsi subitamente il Castriota, e, con grande meraviglia de' suoi, voltar le spalle al nemico, e come chi si confessa vinto far sonare a raccolta.

Ei fugge, ei fugge il terribile Scanderbeg, esclamò Móses con superba gioja, e serrate le file, si mise ad incalzare gli Albanesi che si ritraevano a gran passi, ma ordinati, non però senza sdegno, come quelli ai quali pareva

che fosse loro tolta dal proprio capitano una vittoria ormai certa. Se non che il Dibrense come fu a distanza dal bosco poco più che un trar d'arco, dubitando di agguati, di subito ristette, e, fatto fare alto a' suoi, stava incerto del modo onde si avesse a governare per non perdere dall'una parte il vantaggio che si credea di avere, e non risicar dall'altra di dare in qualche tranello per voler stravincere. Intanto Scanderbeg s'era co' suoi dileguato; si udia quindi nel bosco un calpestio grande di cavalli correnti a briglia sciolta, che rapidissimamente allontanandosi diveniva sempre più debole, finchè tacque al tutto, e ogni cosa tornò nel silenzio.

Móses ristrettosi a consiglio coi capi dell'esercito, prese a deliberare sul da farsi in tanta ambiguità di cose; e qui, come sempre, i pareri furono mirabilmente discordi. Chi voleva che si entrasse nel bosco senza paura, poichè a detta loro il silenzio stesso sottentrato al rumor grande che venía poc'anzi dal bosco era indizio che i nemici s'erano allontanati di molto; dove ciò fosse perchè prendere altra strada quando questa del bosco come era la più breve così era forse la sola per cui si potesse far tempo a raggiungere i fuggenti? Altri per contrario proponeva una diversione di fianco al bosco da quella parte che metteva alla strada per Albasano, alla quale per esser questa la città forte più vicina, doveva supporsi avviato il Castriota; con che forse si arriverebbe ancora a tagliarlo fuori della sua base, perchè dovendo egli camminare per gli aspri e intricati sentieri del bosco non potrebbe mai tanto allestire il passo che non rimanesse il vantaggio a loro che s'erano messi per una via più agevole senza confronto. Altri mettevano innanzi altri partiti che non occorre qui ricordare. Fatto è, che mentre così si delibera senza costrutto, e Móses sempre più confondendosi in quella contrarietà di pareri non si sa risolvere per l'uno più che per l'altro, passa il tempo in parole. Il sole si abbassava rapidamente, e poco ormai rimanea del giorno, e nulla per anco, nulla affatto si era conchiuso.

D'un tratto, che è, che non è, s'ode rumor lontano alle spalle; mandansi tosto alcuni cavalieri a far ricognizione; tutti sono nella più crudele ansietà tanto che i minuti pajono ore. Quando finalmente tornarono a corso sfrenato gli avvisatori ad annunciare che un forte esercito si avanzava alla lor volta. Non erano in realtà che poche schiere, ma la paura, che ha mala vista, moltiplica gli oggetti prodigiosamente e ingrandisce ogni cosa fuor di misura. Tanto bastò perchè nelle file di Móses si spargesse lo spavento.

Posto così Móses nel bivio di eleggere tra il pericolo incerto, di dover cioè cadere in un agguato che forse non esisteva, e l'altro a suo credere certissimo, se più a lungo indugiava a levarsi di là, di esser colto alle spalle, si gettò nel bosco colle sue genti risolutamente. Non l'avesse mai fatto! Come si fu inoltrato poco più che un migliajo di passi, ecco alzarsi un grido di guerra che n'andava alle stelle, e al tempo stesso corrergli sopra genti armate d'ogni parte. I Turchi però non si avvilirono, ma fatti ciecamente intrepidi per disperazione, rendevano colpo per colpo, e come incalzati leoni che rompono il cerchio dei cacciatori si avventavano con feroce impeto nel bel mezzo delle schiere nemiche; tutto invano; quei furiosi in breve, qual più, qual men discosto dalle proprie file, erano fatti a pezzi, e forse non uno dei soldati di Móses sarebbe campato dal macello, se per loro ventura non soppravveniva la notte, e una notte buja e paurosa oltre l'usato. Per essa col favore delle tenebre venne fatto al Dibrense di aprirsi finalmente il passo attraverso i nemici con un corpo di quattro migliaja d'uomini o in quel torno, unico avanzo di tanti che ne aveva.

Con questi valorosi, il fiore dell'esercito, riescito Móses su quella strada di Albasano già più volte nominata, come si accorse che il Castriota si peritava a corrergli dietro in quel bujo, nel sospetto, a quanto pareva, che Iusuph, liberatosi ormai da ogni ostacolo, potesse trovarsi poco lontano, si rinfrancò alquanto, e marciando di celere passo

si avviò difilato ad Albasano ch'ei sperava occupato dai Turchi. Terribile disinganno! Di poco era giorno, quando gli giunse un messo di Iusuph che gli annunciava come questi, battuto presso Albasano dall'Arianite, si era creduto troppo ancor fortunato di potersi, rotto e malconcio, riparare in Belgrado; che Tannusio, intatto ancora, erasi appostato in modo da poter sempre mozzare a suo talento il passo a chi volesse correr sopra Albasano; e, come ciò fosse poco, subito dopo venne a sapere da alcuni di quei fuggitivi che, sbandatisi dopo la battaglia, erano alfine riesciti per traghetti e vie traverse a raccozzarsi colle sue genti, che Scanderbeg, assicurato ormai che ostacoli serii non avrebbe incontrato, si era rimesso sulle sue orme per dargli la caccia.

Colle poche forze che aveva, e, che è peggio, sfiduciate, avvilite pel recente disastro, minacciato da tante parti, senza pure una via di uscita, che partito prendere? Attendere il nemico di piè fermo e tentar di nuovo la fortuna delle armi sarebbe stata vera pazzia in condizioni così disperate. Per impedire adunque il totale sterminio di quell'esercito già si florido che gli affidava il Padisca, non rimaneva ormai altra via che darsi vinto e rimettersi alla discrezione del Castriota. Ma con qual fronte egli l'amico sleale presentarsi all'amico offeso e vincitore, il traditore al tradito? Non gli dando il cuore di affrontare di presenza gli sdegni, e, ciò che più temeva, l'amaro sprezzo dell'antico signore, cesse il supremo comando al vecchio Selim che gli veniva subito dopo per grado, con questo che dovesse il Turco trattar lui di quella resa. Per tal guisa e schivava egli stesso una grande umiliazione, e rendeva possibili meno duri accordi ai vinti, mettendo innanzi un negoziatore senza confronto meno odioso. E ben si appose; il Castriota, che soleva essere generoso coi vinti, massime con chi se gli rendeva, venuto a lui Selim non solo assicurò salva la vita alle genti di Móses, ma permise altresì che uscissero dal paese colle robe loro e cogli onori delle

armi; anzi, temendo che i terrazzani, come usava in simili casi, volessero molestarli, si obbligò a farli scortare da buon nerbo de' suoi sino al confine.

Tal fine ebbe quella guerra; umiliata un'altra volta la Mezzaluna, ributtata e sgominata l'invasione turchesca d'ogni parte, vendicata e riparata splendidamente l'onta di Belgrado, Scanderbeg ne usciva più grande che mai e più poderoso. Fatte prima occupare le due Dibre per maggior sicurezza, fra il plauso dei popoli, che traevano a gara sul suo cammino, tornò trionfante a Croja, dove l'attendevano nuove feste, e, desideratissimo sopra ogni altro conforto, l'amplesso della sua Dónica, che aveva per lui tanto palpitato.

E Móses in questo mezzo dove si riparava, quali vicende incontrò? Lo vedremo nel capitolo seguente.

Capitolo XXVII.

Il solitario.

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.

Dante, *Inf.* XX.

Quivi con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.

Dante, *Parad.* XXI.

Mentre così fra i potenti della terra si decidevano in campo aperto le sorti dell'Albania, sul dorso di un monte selvaggio tra stagliate roccie e dirupi quasi inaccessibili vivea un solitario che d'altro non si occupava che di contemplare le meraviglie di Dio nella natura, e pensando agli anni eterni, meditare su questa immensa vanità delle cose. Già era molti anni, il tradimento di una donna cui egli amava di un amor tremendo, avea spinto l'infelice Uda, così avea nome, a chiudersi in quell'orrenda solitudine. Uomo d'immaginazione viva e di passioni ardenti, trapassando come avviene dove il cuore è più forte che la ragione, da un eccesso all'altro, fece voto di non mettere più piede nel mondo, e lontano da ogni cura terrena non più vivere che co' suoi pensieri. Un'orrida e

profonda spelonca, una delle tante cave di marmo che abbandonate da secoli si aprivano nel seno della montagna, era la casa, anzi il mondo di colui che bello un tempo e prode della persona era il sospiro di tante fanciulle, era l'invidia dei più valenti. Carni non usava; un nero pane, ulive, noci, datteri e simili frutta secche, e latticini talvolta che gli recavano i buoni pastori di que' dintorni erano l'unico suo cibo, e unica bevanda l'acqua perenne che cadendo a stilla a stilla dalla muscosa volta si raccoglieva freschissima nel bacino che col tempo si era scavato nel piano suolo della spelonca.

Non era però solo su quel monte; altri solitari avevano lì presso fermata la loro stanza a quel modo, greci, albanesi, serviani, che solevano unirsi a certe ore del giorno a salmodiare in una di quelle spelonche che per essere più spaziosa delle altre serviva loro di chiesa. Qui a mezzo lo spazio sorgeva un umile altare, dove non oro e argento che splendesse, perocchè croce, candelabri, vasi sacri, tutto era di legno; ma pure in quell'altare l'occhio, come il cuore, si compiaceva, tanto era nitido e lindo in quella sua casta povertà. Il rigido Uda era de'più pronti al divoto ritrovo, e guai che mancasse, salvo il caso, pur troppo non infrequente, di alcuna grave infermità che il ritenesse nel suo giaciglio. Sempre rannuvolato in volto, sempre pensoso e tutto chiuso in sè amava esser solo, come se la presenza dei viventi, quali che fossero, turbasse i suoi lunghi colloqui col cielo. E veramente già da gran tempo i suoi pensieri non erano più di questo mondo. Non concedeva che qualche ora al sonno, e spesso levandosi dal suo duro covo nel cuore della notte sedeva sur un'informe pietra che parea colà messa dalla natura a quell'uso in sulla bocca della spelonca, e immobile, senza batter palpebra si affissava come estatico nel cielo quasi cercasse alle stelle il segreto dell'universo.

E non pertanto, chi lo crederebbe? gli umani affetti erano tutt'altro che morti nel cuore di questo uomo che si sa-

rebbe detto non più appartenere alla terra, e, sebbene il labbro nol dicesse, certo è che qualunque volta ci fosse un male da riparare, un dolore da consolare, mostrava col fatto di restarne commosso altamente, e niente più desiderava che di movere al soccorso di chi soffriva. Anzi a mano a mano che invecchiava venìa sempre più conciliandosi coll'umana natura, nè meraviglia, perchè la solitudine in che viveva gli mostrava gli uomini in quella lontananza che favorisce l'ideale, quando invece veduti da vicino gli erano apparsi sì poco degni di stima. Cionullostante, perchè l'uomo non è infine che un gran fanciullo, anch'egli appunto come i fanciulli che per parere in collera respingono la madre che li vuol baciare, mostrava in vista di tener loro il broncio tuttavia, quando in effetto il cuore lo traeva ad avvicinarli.

Una notte, ma notte chiara mirabilmente per essere la luna nel suo pieno, stavasi il buon solitario sulla soglia della spelonca a contemplare quel bellissimo cielo, quando fu riscosso da un grido acuto, e chinati gli occhi da quella parte donde il grido era sorto, parvegli di scorgere giù giù pel burrone in quel chiarore come una macchia scura che rovinasse a valle precipitosamente, e due lunghe ombre che pendessero sospese sull'abisso. La macchia scura che giù vedeva rotolare, in men che si dice era scomparsa, e le ombre di fronte l'una all'altra allargando due braccia lunghe lunghe, sterminate pareano curvarsi sul baratro che vaneggiava sotto le loro piante.

Il solitario, che non era nuovo a simili casi, tosto s'immaginò che quella macchia scura che avea vista allora allora diruparsi non poteva essere che un mal cauto viandante il quale, fallitogli sotto il piede, o incespicando in qualche masso, perso l'equilibrio cadeva nel fondo della valle, e le due ombre che a quel raggio di luna pareano gigantesche, i compagni dell'infelice, che disperatamente chiamavano al soccorso; se pure in quella caduta non si nascondeva un delitto. Non esitò un istante, e balzato fuori

della spelonca scese la china, e, correndo giù per quei greppi balzelloni colla sicurezza che l'abitudine suol dare, in breve fu sul luogo del disastro.

Non s'ingannava; erano lì due uomini che chiedevano ajuto pieni di angoscia e di spavento, e cogli occhi sbarrati pareano cercare qualche cosa di terribile nel fondo della valle; ma invano, chè la vista in quella profondità si smarriva e nulla potea discernere.

« Che è? che avvenne? » domandò il solitario con grande ansietà; « qualche disgrazia certo. »

« Un' orribile disgrazia, e senza riparo, » rispose il più giovane dei due viandanti; « vedete laggiù, » e teso il braccio, segnava col dito il fondo della valle che si perdeva nella grande ombra dei boschi che gli facevano corona, « laggiù, orrore! è caduto un nostro compagno da queste balze » e sì dicendo si cacciava le mani nei capelli come un forsennato.

« Doro, il mio Doro precipitò laggiù, » disse il più vecchio; e ficcando gli occhi nella valle quasi parlasse al morto soggiungeva, « incauto! perchè attaccarti ai panni di un rejetto da Dio? Perchè ostinarti a seguire i suoi passi? Non sapevi tu ch'io porto con me la maledizione? Tu l'hai voluto; che colpa ci ho io? Poichè forse anima vivente non saprà mai dove tu giaci per comporti sotterra le peste membra, statti lì tristo invito alle fiere che si sbramino delle tue carni, finchè di codesto sciagurato cadavere senza nome non rimangano più che le bianche ossa. Infelice! troppo infelice! eppure io invidio alla tua sorte. »

Il solitario colpito stranamente a quel parlare misterioso, affissò il vecchio con un senso di pietà profonda. Dall'una parte le nobili sembianze dell'uomo, l'aspetto grave e pieno di dignità, lo sguardo fiero, dall'altra il pallore del volto, il capo dimesso, e più le parole forse imprudenti che il dolore gli strappava dal petto, tutto diceva che gli stava dinanzi un grande colpevole, ma non volgare, percosso dal cielo e lacerato da' suoi rimorsi. Vero è che il vecchio non

altrimenti che il compagno se gli mostrava nei poveri panni di un contadino; ma un occhio fino, quale doveva essere in chi aveva già tempo veduto sì addentro nelle cose del mondo più segrete, non poteva prendere errore, e si accorse a prima vista che quelli erano panni accattati, e che il vecchio, uso a ben altre vesti, ci stava a disagio.

Voltosi a lui pertanto con piglio amoroso, « fratello » disse, « chè con più dolce nome non saprei chiamare un ignoto; chiunque tu sii, qualunque sia la cagione de' tuoi travagli, tu sei uomo, nè altro cerco per pigliarmi a cuore i tuoi patimenti e offerirmiti tutto se in nulla posso giovarti. E ciò sia detto anche a questo tuo giovane compagno, in cui forse, come porta l'età, è più fiera la tempesta del dolore, ma meno profonda. » Se non che a quest'ultime parole lanciò un'occhiata al giovane, e aggrottando le ciglia scosse il capo in modo strano, tanto che si sarebbe potuto dubitare se realmente esprimessero l'intimo suo pensiero. Comunque fosse, tosto si ricompose, e continuò: « pel caduto laggiù dove piè vivente da che mondo esiste non segnò mai orma, pur troppo non ci rimane che pregare la eterna pace del Signore. Ma dite, come mai il misero è caduto? »

Qui ancora prese la parola il più giovane, e disse sospirando: « dovendo noi passare questi monti per andarne in Macedonia, in così confuso incrociarsi di viottoli e sentieri ciechi, che tagliano per ogni verso la montagna, abbiamo smarrita la strada; di che non appena ci accorgemmo, se fossimo dolenti pensate voi. Il luogo era deserto, e il gridare per chiamar gente che ci additasse la via a nulla giovava. Guarda di qua e di là, su in alto, giù per la china, d'ogni intorno, non si vede faccia o figura umana in nessuna parte, nè segno alcuno di vita; tutto è silenzio, salvo che si ode strosciar lontano lontano il torrente che di roccia in roccia si precipita giù pel burrone nella valle. Pure non ci perdemmo d'animo, ma seguendo la direzione del sole riprendemmo il cammino così a vista, sempre colla

speranza che o avremmo infine incontrato qualcuno da cui prender lingua, o qualche segnale già noto ne si mostrerebbe, giacchè non è questa la prima volta che passiamo la montagna, che ci avrebbe ajutato a raccappezzarci e trovar la vera strada. Ma vai, vai per gole di monti, per frane, per boschi e roveti, di balza in balza, di dirupo in dirupo, già il sòle si abbassava, noi ci sentivamo rotte le gambe e spedati, e nè indizio appariva nè anima viva che ci desse lume. Così ci sopraggiunse la notte, ma una notte chiara e tranquilla, come vedete, una notte che l'uguale incontra di rado ai viandanti; e fu gran ventura perchè in quel mentre appunto di errore in errore riescivamo fra questi orrendi precipizii, dove guai a noi se la notte era buia! Tuttochè il luogo sia desolato e pauroso quant'altro mai, e, che è peggio, pieno di pericoli, pure ci si allargò il cuore a quella vista, perchè finalmente s'era pur giunti in parte a noi nota, e dove facilmente avremmo potuto trovar ricovero la notte, giacchè spossati come eravamo, sentivamo il bisogno di riposo per poterci rimettere in via col mattino. Tosto infatti ci sovvenne che poco più su, ci dovean essere le grotte di alcuni santi romiti della cui ospitale accoglienza non era punto da dubitare.

» Persuasi dunque di essere poco men che in porto, confortandoci l'un l'altro, più speditamente certo che non ci promettessero le stanche forze, salivamo a questa volta; poco ormai ci mancava a toccar la sospirata meta; quando Doro, che come più pratico ci andava innanzi, qui proprio dove si alza questa rupe a picco, sia che inciampasse, sia che posasse il piede in falso, ch'io non vi saprei dire, rovinò nella valle così subitamente che nessuno di noi potè dargli ajuto. »

Il solitario non pareva molto soddisfarsi di quel racconto, come ci sentisse alcun che di artificioso che mal poteva essere l'espressione del cuore. Quei concetti sì bene ordinati, quei minuti particolari coloriti con tanta cura e quasi ad ostentazione d'ingegno, quei tocchi rettorici come di

chi miri all'effetto, tutto in esso gli aveva l'aria di cosa preparata ad inganno, e non si poteva difendere dal sospetto che le belle parole, come troppo spesso incontra, nascondessero tristi fatti. Non è così che si rivela la passione, avrà egli pensato; così non parla il dolore. In vista di un caso sì orrendo, coll'immagine sanguinolenta sotto gli occhi di un compagno che si ama non si è padroni di sè a quel modo; quando il cuore spasima, le idee si affollano e si accavallano come le onde del mare in tempesta, e le parole le manda fuori come può, rotte e spezzate, quasi ardenti lave di un vulcano.

Fatto è che come si tacque il giovine, il buon Uda gli fisse nel volto que' suoi grandi occhi penetranti, e lo squadrò di nuovo dal capo alle piante senza far motto, e l'altro in quel mentre, quasi non potesse sostenere quello sguardo sì tranquillo e sicuro, ora chinava gli occhi al suolo, ora li alzava al cielo, e quando giungeva le mani, quando si batteva il petto come uomo desolato. Nè per questo nell'animo del solitario si dissipava quel sospetto tremendo, anzi più egli l'esaminava, e più gli pareva di scorgere in quel volto non so che di sinistro che lo confermasse. Però si fece forza per non si scoprire anzitempo, chè sarebbe stata non solo imprudenza, ma troppo enorme ingiuria a quello sconosciuto dove poi si chiarisse innocente, ma in cuor suo deliberò di vegliarlo. Intanto per meglio nascondere i suoi dubbii volse al giovane come al vecchio indistintamente parole di conforto quali dettava la circostanza, e pregolli a seguirlo nella sua spelonca, dove troverebbero ricovero e ristoro, quali però potevano aspettarsi in quella solitudine da chi aveva fatto voto di povertà.

Appena furono nella spelonca, fu prima cura del solitario di servir loro di quelle sue povere provvisioni che già conosciamo, il meglio che avesse; ma il vecchio non volle gustarne affatto, e si scusò con dire, ed era il vero, che non si sentiva bene; il giovine accostò al dente quei cibi

più che pitagorici con un viso che dicea troppo chiaro che avrebbe desiderata altra cosa. Il vecchio in questo mezzo appena apriva bocca e tutto pareva preoccupato da un pensiero dominante; ben vedeva il solitario che qualche cosa di terribile dovea pesargli sul cuore, ma per timore di essere indiscreto non si ardiva chiederlo delle condizioni della sua vita, de' suoi casi, nè del nome tampoco. L'ostinato silenzio del vecchio era compensato largamente dal giovine che parlava, parlava senza posa; sempre tornando col discorso a quel povero Doro, che era un sì buon compagno, diceva egli, un sì brav'uomo; ma de'casi propri e dello scopo di quel viaggio non disse parola, come volesse, d'accordo in questo col taciturno compagno, farne un mistero; e il solitario se non credeva della sua convenienza come ospite toccare al vecchio un tasto che poteva forse irritarlo, molto meno voleva farne la prova col giovine delle cui pretese rivelazioni non era punto desideroso, sì poco se ne fidava.

Finito quel simulacro di pasto, il buon Uda mostrò agli ospiti in un canto della spaziosa caverna un grande ammasso di paglia e di aride foglie, e disse sorridendo: « non è il più morbido dei letti sicuramente, ma pure ci ho dormito io degli anni tanti, i sonni più tranquilli che facessi di mia vita; a un gran signore che viaggiasse a diporto certo non l'offrirei, ma per voi che dovete aver rotte le ossa inerpicandovi su pel monte, non è da disprezzare. »

I due viandanti all'udire che quello era l'unico letto ch'egli avesse, se a quel covo poteva darsi un tal nome, si schermivano alla prima di quell'offerta; se non che Uda tanto ne li pregò, protestando ch'egli al bisogno dormiva sulla pietra meglio che un principe nel suo letto, che alla fine accettarono. E siccome non rifinivano di ringraziarlo, « lasciate, lasciate tanti ringraziamenti » disse Uda, « ch'io so troppo bene di non li meritare; io, se nol sapete, ho già riposato quanto basti, e tant'è, per ora non potrei proffittarne dovendo trovarmi cogli altri solitari qui della

montagna a cantar mattutino, come è nostro costume subito dopo la mezzanotte. »

In effetto il solitario poco stette ad uscire, e li lasciò soli nella caverna.

Coricatisi i due viandanti, il più attempato che aveva più bisogno di riposo non tardò molto ad addormentarsi, ma di un sonno affannoso, come mostrava l'alitar suo rotto e pesante; non così il giovane, che postosegli allato si tenea cheto simulando il sonno, ma in realtà era desto più che mai fosse. Come si accorse costui che il compagno dormiva sodo, si levò bel bello a sedere sulla persona, e così al raggio della luna che, entrando in quell'ora per la bocca della caverna, batteva diritto nel volto del giacente, ristette alquanto a contemplarlo con que' suoi occhi di falco. Il vecchio pareva a mano a mano cangiar colore e mover le labbra convulso, angoscioso come chi fa un cattivo sogno e parla seco stesso sognando. « Teodora! Teodora! » mormorò infine fra i denti abbastanza chiaro per essere inteso, « ajuto... sono morto... »

« Ch'ei si svegliasse? » pensò il giovine, « presto, presto preveniamolo... » e drizzatosi in piedi pian piano, si fece alla bocca della caverna e girò intorno intorno lo sguardo per accertarsi s'egli era solo, e come si fu chiarito che occhio d'uomo là non giungeva, cavò di sotto le vesti un ben affilato pugnale, puntò l'un ginocchio al suolo presso il dormiente, e alzata la destra... « Che è? » il dormiente si scuote, si volta, stende una mano in atto di minaccia, e il giovine spaventato balza indietro, e nasconde in fretta e in furia il pugnale. Pure animoso qual era, non si smarriva al tutto, ma fatti alcuni passi si appiatta dietro un masso che sporgeva nella caverna gettando un'ombra sì fitta, sì nera che di là poteva tutto vedere il ribaldo, ma non essere veduto. Sospeso allora e trepidante tende l'orecchio, appunta l'occhio; tutto è quiete, tutto tace; il vecchio è tornato tranquillo e immobile come dianzi, e il silenzio che regna intorno non è interrotto che dal russar profondo del dormiente.

« Vile che tu sei! » disse seco stesso il giovane, « fuggirai tu da un uomo che dorme? E fosse desto, di che temi? Ti fa dunque tanto paura un vecchio stenuato di forze dalle fatiche e dai travagli? » e sì dicendo trasse fuori di nuovo il pugnale, uscì risolutamente dal suo nascondiglio, e fattosi presso al dormiente pose un ginocchio a terra, e appostato così a occhio il cuore stava per vibrare il colpo.

In quella scoppiò un grido che fece rintronar la caverna, « guarda guarda, all'assassino! » e destarsi il vecchio, vedersi balenare innanzi la lama di un pugnale, e d'un tratto divinando ogni cosa, balzare in piedi, avventarsi al compagno, precipitare al suo soccorso il solitario fu quasi un punto.

Qui s'impegnò una lotta lunga e tremenda, nella quale il vecchio, che non aveva armi, avrebbe in ultimo dovuto soccombere se non avesse trovato in Uda un sostenitore molto più valente che non promettessero l'età avanzata e il volto scarno e sparuto pei lunghi digiuni. Parando destramente i colpi che venivan loro diretti erano bensì riesciti a serrare colle loro braccia l'assassino; ma per isforzi che facessero non vedean modo di gittarlo a terra per disarmarlo, tanto solidamente il robusto giovine si teneva sulle piante fermo come una rupe, e sebbene costretto e quasi avvitticchiato da quei nodi viventi, serbava ancora libera tanto quanto la destra, e con essa li minacciava pur sempre del pugnale che brandiva in alto furiosamente. Pure dagli e batti, cominciò il manigoldo a vacillare, di che prendendo quelli sempre più ardire, tanto fecero che alla fine si trovò per terra; ma sventura volle che nel cadere ferisse non so come nel braccio manco il bravo Uda, che forse nella certezza ormai della vittoria stava meno sulla parata. Se non che l'atto stesso del ferire poi del tirare a sè il ferro, tuttochè quasi istantaneo, lasciò al vecchio Móses tanto di vantaggio che potè dargli di un pugno nella destra sì bene assestato da fargli cader di mano il pugnale,

cui egli afferrato in men che si dice gli piantò nel petto con tutta la lama.

« Ah! » disse il trafitto scontorcendosi, e affissando con uno sguardo feroce l'uccisore, diè un guizzo per tutte le membra con violenza, stralunò gli occhi, e fattosi di subito orribilmente pallido in volto, boccheggiò un istante, e la testa, che in un ultimo sforzo avea pur rialzata, ricascò di botto al suolo, come un peso inerte... nè più si mosse.

« Tu l'hai ucciso, fratel mio » disse il solitario mestamente; « l'infelice! è morto nel suo peccato colla rabbia in cuore, e un'anima che Cristo riscattò col suo sangue s'è perduta, perduta eternamente! Ma la colpa non è nostra se a questo stremo ci ridusse la dura necessità della difesa. Ricaschi il sangue di questo sgraziato sul capo di chi lo spinse al delitto. Parliamoci chiaro; ormai non è più lecito dinanzi ad un cadavere far misteri; a che più fingere? nè voi siete quel povero contadino che vi vorreste far credere, nè questo sciagurato si sarebbe cacciato fin quassù con tanto suo pericolo per ammazzare un uomo oscuro, senza nome, da cui nè vivo nè morto non c'era nulla a sperare. Costui non può essere che un sicario prezzolato da qualche uomo potente vostro nemico che voleva disfarsi di voi. »

« Così credo anch'io; a che più fingere? » rispose il vecchio traendo con un sospiro il pugnale sanguinolente dal petto dell'ucciso; fare un mistero di sè a chi ci ha salva la vita è delitto; ma quando saprete a chi l'avete salva non vi pentirete voi? »

« Pentirmi? e perchè? chiunque voi siate, sarete pur sempre mio fratello in Cristo, e come tale io vi amerò sempre, nè mi pentirò mai di questo poco di bene che v'ho fatto. »

« Quand'è così, dite; udiste mai ricordare fra questi monti di uno che già fu principe delle Due Dibre, che già fu tra i primi e più famosi dell'Albania, di cui tutti lodavano

un tempo, e quel tempo non è lontano, la prudenza nei consigli e il valore nelle battaglie? »

« Sebbene, figliuol mio, fanno oggimai degli anni molti ch'io vivo fuori del mondo, pure credo indovinare di chi parli; la fama, tanto è grande, portò fin quassù fra queste roccie desolate quel nome; Móses vuoi tu dire? »

« Móses appunto, » e sì dicendo il vecchio guardava negli occhi al solitario; ma quegli occhi non facevano segno di alterazione alcuna, e continuavano a fissarsi in lui pieni di benevolenza.

« Ebbene, questo miserabile fuggiasco che si vorrebbe nascondere ad ogni occhio vivente, che di tutto e di tutti ha paura, ma di nessuna cosa più che di sè stesso, quest'uomo così vilmente travisato, come vedete, è Móses in persona. »

« Móses? » esclamò con doloroso stupore il solitario; « l'occhio, il braccio destro di Scanderbeg? »

« Un tempo!... ora il più abborrito de' suoi nemici, e vinto. »

« Che sento? Chi dunque vi levò dal favore di Scanderbeg? Qual calunnia, qual iniqua trama vi ha tolto il cuore di quel grande? Devo io credere che il magnanimo potesse così alla leggiera prestar fede a maligne insinuazioni, e per sospetti senza fondamento voltarsi di subito contro il vecchio amico? »

« Uomo di Dio, per carità non proseguire; ogni tuo parola mi passa il cuore come la fredda lama di un pugnale. Tu non sai nulla dunque? Oh me infelice! nessuno mi calunniò, nessuno macchinò la mia rovina. Io, io stesso colle proprie mie mani ordii la rete in cui doveva esser preso, io scavai la fossa in cui dovea precipitare con tanto mio vitupero!

» Lasciatemi riprendere un po' gli spiriti, e a voi non tacerò nulla; certo all'udire le orrende cose ch'io sono per rivelarvi non vi potrete difendere da un sentimento di disgusto e forse di sprezzo sul conto mio, tanto si farà brutto

e vile agli occhi vostri quel Móses già sì glorioso! e sia, non mi richiamo, l'ho meritato. Ma prima veniamo in chiaro se si può, chi sia costui, perchè mi voleva assassinare. Certo dei nemici devo averne, e molti, ma costui, ch'io non conobbi che da poche ore, non era del numero, non poteva essere. Che nel fatto ei non volesse uccidere nella mia persona il falso contadino, ma il principe chi ne può dubitare? Ben diceste, costui non poteva essere che un sicario messomi ai fianchi da qualcuno alto locato che nel mio sangue volea prender vendetta di veri o pretesi torti. Ora due soli uomini conosco al mondo a cui possa per tal ragione piacer la mia morte, Scanderbeg e Maometto, perchè all'uno ruppi fede, all'altro non attenni le magnifiche promesse che di me gli faceva. Ma chi mai, se appena conosca l'indole dell'uno e dell'altro, starà in forse sul vero autore dell'atroce mandato? Non io sicuramente; Scanderbeg è mio nemico, e io non sono che un rinnegato, un traditore agli occhi suoi; s'io l'odio, ei mi detesta; ma non per questo lascerò di rendergli quella giustizia che gli si deve. Superbo, vago di primeggiare in tutto, impaziente d'ogni grandezza che dia ombra alla sua, non so se più diffidente o sdegnoso di chi l'ajutò a salire, quasi arrossisca di confessarsi debitore di nulla al mondo fuorchè a sè stesso, tale è l'uomo; ma sì basso pensiero, giuro a Dio, non può cadere in quella mente, il suo stesso orgoglio ne lo difende. Così non è di Maometto, che del Castriota ha tutti i difetti e in più larga misura, ma poche o nessuna delle buone qualità; il Castriota nella sua grande ambizione, diciamo il vero, mira pur sempre al bene; ei vuol esser detto unico liberatore della patria e campione della fede, perchè crede nell'una cosa e nell'altra fermamente, e le ama ambedue di grande amore; Maometto ama il potere pel potere; non a beneficare altrui vuol essere il re dei re, sì per poter dire dall'alto del suo trono; — mettete dinanzi a me la fronte nella polvere, potenti della terra; io solo comando. —

Dei vincoli del sangue si ride, leggi umane e divine non sa che siano; venera il Corano in quanto seconda le sue libidini o ne favoreggia e consacra l'arbitrio onnipossente: il resto reputa baje e fole, spauracchio del volgo; fine ei solo a sè stesso, non ha codice che la sua volontà. Il mondo ormai sa per esperienza s'io dico il vero, e n'avrà più dure prove in avvenire niente che indugi al soccorso il braccio di Dio. Ecco l'uomo per cui mi feci ribelle al Castriota, per cui rinnegai la patria e la fede de'miei antichi; e compenso al tradimento infelice, oh non m'inganno! dovea essere la mia morte. Sì, la mia morte, e forse sul cadavere stesso di questo sciagurato sta l'accusa del Padisca, che volea in me vendicarsi del nuovo trionfo di Scanderbeg. Vediamo. »

Ciò detto, mentre il solitario accendeva un lume, Móses si mise a frugare il morto; giunto ch'ei fu a mezzo il petto incontrò non so che di più duro e resistente che al tatto pareva dover essere una pergamena; fecevi per traverso un largo taglio col pugnale stesso intriso di sangue, e ne cavò fuori un foglio, lo spiegò, s'accostò al lume, e lesse in buon turco, ch'egli conosceva quanto la propria lingua natia, ciò che qui sotto si riporta fatto volgare.

« L'Imperatore, Sultano Maometto, figlio del Sultano Amuratte sempre vittorioso. » Qui seguiva il solenne segno o sigillo che i Turchi chiamano *Tughrà*, solito apporsi ai firmani, ai diplomi, ai documenti insomma più solenni dello stato.

« Ecco ciò che comanda questo imperial segno glorioso che conquistò il mondo, questo nobile e sublime segno cui l'ajuto di Dio renda efficace.

» Io che pei favori infiniti dell'altissimo Iddio sono il Sultano dei sultani, il dominatore dei dominanti, che distribuisce le corone ai Cosroe assisi sul trono, io l'ombra di Dio sulle due terre, il servo delle città sante della Mecca e di Medina, ecc. ecc. sovrano delle tre metropoli Stambul (Costantinopoli) Brussa ed Adrianopoli, non che di Damasco,

città che spandono odore di Paradiso, ordino a te, Nicola Piurgo, servitor nostro fedelissimo, di uccidere nel caso che tu sai, in quel modo qualunque che ti verrà fatto, il principe Móses delle Due Dibre che noi già degnammo, per quella bontà che in noi non ha confini, nominare a Bascià dei nostri dominii d'Albania. Presentandoci la testa del ribaldo in prova del fatto, riceverai dalla nostra inesauribile munificenza mille piastre d'oro in oro, e ti farai sempre più degno delle grazie del grande successor dei Califfi, il gloriosissimo dei regnanti

MAOMETTO. »

Recava il foglio di fianco la data dall'Egira, al modo dei Turchi, e sotto quella, un breve poscritto che diceva: « I nostri agà, cadl, condottieri di milizie, ufficiali e ministri d'ogni genere, semprechè sia loro esibito il presente firmano, daranno ajuto al sopra nominato servitor nostro devotissimo Nicola Piurgo acciocchè possa adempiere il suo mandato, pena la testa a chi si rifiuti. »

« Sta bene, sta bene, » disse Móses freddamente ripiegando il foglio, che poi si mise in seno con gran riguardo come cosa da custodirsi gelosamente: « di me si fidava molto! si vede; l'avevo trovato io l'uomo a cui appoggiarmi per salire! Tutto era previsto, e sempre tirando al peggio; altro non significa quel poco misterioso *nel caso che tu sai,* che si legge nel firmano; tutto previsto a mia maggior gloria e soddisfazione. A Móses vincitore non saprei davvero che cosa avrebbe dato, forse il famoso cordon d'oro di cui si compiacciono codesti graziosi sultani regalare i servi più fedeli per cansar la noja di mostrarsi loro riconoscenti; per Móses vinto non occorrono tante cerimonie, quattro buone dita di ferro nel cuore, e tutto è saldato. »

« Così pensava il Barbaro, » disse Uda interrompendolo; « ma l'onnipotente Iddio, che gode confondere le superbie dei potenti del secolo, sventò il reo disegno per darvi modo di rifarvi puro agli occhi suoi, e lì sull'orlo dell'abisso in

cui stavate per cadere vi stese la destra e vi salvò. Così rovesciatesi le parti, l'ingannatore è rimasto ai piedi dell'ingannato, e chi veniva per uccidere fu ucciso. Mirate qui fatto cadavere colui che aveva promessa la vostra testa al Padisca! E ora che vogliam farne? dove gli diamo sepoltura? »

« Dove? nel ventre dei lupi, come toccherà al mio povero Doro. Non vi par giusto che vada a tenergli compagnia chi fu la causa della sua morte? »

« Volete dire? » domandò il solitario con certa esitazione; « anch'io vi confesso, all'aria di quel volto, al modo di parlare n'ebbi sospetto, e il sospetto mi parve poco di poi mûtarsi quasi in certezza quando il sorpresi col pugnale alzato sulla vostra persona. »

« Veramente, » rispose Móses « nol vorrei giurare; ma così è, quanto più considero le circostanze, tanto più trovo fondati i nostri sospetti. Fatto è che Doro camminava innanzi di pari col ribaldo; io più tardo per gli anni seguivo in coda discosto alcun poco. Ad un tratto costui, come inciampasse, stese le braccia per appuntellarsi non so dove, si accosciò, chiamò ajuto; io mi affretto come più posso al soccorso; ma pure troppo tardi, chè in quella s'ode un grido disperato; e un corpo si vedeva issofatto rotolar giù dal balzo; se non che il caduto era Doro, non costui. Dopo il colpo che tentava sulla mia persona, non è temerità il supporre che l'inciampare del furfante, il barcollare e chiamare ajuto non fossero che una finta per ispaurire e confondere il compagno, tanto che potesse senza farsi scorgere dare d'un piè traverso alle gambe del povero Doro e rovesciarlo nell'abisso. »

« E così dev'essere; ma non capisco, » replicò il solitario, « perchè questo scellerato di Piurgo abbia voluto cominciare da costui che non c'entrava per nulla, anzichè da voi, vero e unico obbietto del suo mandato. »

« Il perchè s'indovina tosto, pur di riflettere all'obbligo che aveva il sicario di presentar la mia testa al Sultano,

il che non era più fattibile se io dovea fare nè più nè manco la fine di Doro. Mettiamo anche per impossibile che balzato a quel modo di roccia in roccia, non mi fossi tutto pesto e sfracellato prima di toccare il fondo, domando io chi mai, se non avesse l'ali, si sarebbe calato a spiccarmi la testa dal busto laggiù in quel baratro chiuso tutt'intorno da scogli a piombo e dirupi altissimi e impraticabili? D'altra parte s'egli uccideva me pel primo, volete dire che il mio scudiero non avrebbe fatto le mie vendette, egli che portava sotto i panni un buon pugnale, ed era uomo da saperne usare come pochi altri? Conveniva dunque liberarsi prima di quell'importuno per poi uccider me a mansalva senza paura di vendette. Questo io credo sia stato il motivo per cui, sotto colore di condurmi in Macedonia, per vie meno battute e quindi più sicure, s'avvisò di tirarmi su per questi greppi che realmente menano anch'essi a quelle parti. Erano luoghi ch'ei dovea conoscere per pratica; sapeva dei solitarii che ci sono per queste alture, sapeva del costume loro di unirsi insieme a certe ore per la preghiera, e tanto gli bastò per divisarci sopra l'orribile suo disegno. E tutto gli sarebbe riescito, se voi non accorrevate miracolosamente al mio soccorso, di che vi sono riconoscente quanto si può essere ad uomo al mondo; ma se io debba congratularmi meco stesso dell'essere campato dal pugnale di un assassino, o non anzi temere per ciò appunto ch'io sia serbato a più duro castigo, Dio solo il sa. »

« L'avvenire è in mano di Dio » disse Uda, « ed ei solo il conosce a cui tutti i tempi son presenti; questo tuttavia sappiamo ch'egli è il Dio delle misericordie, nè uomo può tanto peccare che soverchi la misura del suo perdono; sappiamo che per fare a lui ritorno, pur di volere, nessun'ora è troppo tarda. Egli, l'onniveggente a cui tutti sono aperti i pensieri degli uomini, vi ha letto nel cuore, e, trovatovi men tristo che non si paja agli occhi del mondo, si compiacque di preoccuparvi co' suoi favori, acciocchè ripentito vi gettiate nelle braccia ch'ei vi stende amorosa-

mente. Ma di ciò si discorrerà poi; pensiamo intanto a questo sgraziato, che morì forse nell'ira di Dio. Poichè di nessuno, sia chi vuolsi, deve prender vendetta un cristiano, molto meno dei morti, che è troppa viltà, sentite il mio parere. Sono degli anni assai ch'io mi apparecchio al gran passaggio che tutti ci attende; e però per aver meglio presente ad ogni ora l'immagine della morte m'è parso bene scavarmi colle proprie mani qui accanto alla spelonca la fossa dove intendo di essere sepolto. Ebbene poniamoci là entro questo misero corpo, che infine, se il greco nome non mente, è pure di cristiano. Comunque sia dello spirito che già governò quelle membra, sarà pur sempre un'opera di misericordia la nostra, di cui Dio ci terrà conto. Per me, se il Cielo mi consente tanto ancora di vita, saprò ben io scavarmi lì presso un'altra fossa, e forse mi gioverà l'aver sempre presente a chi e perchè cedessi quella prima a cui già destinavo questa mia povera carne. »

Richiamato Móses a più miti sensi dalle severe parole del solitario non esitò ad approvare quella proposta, e tosto si accinsero a darvi effetto. Levato dunque il cadavere, fu composto nella fossa che Uda aveva scavata per sè, nè in questo pretermise il solitario le preghiere che usa la Chiesa in simili circostanze, perchè, diceva egli « a noi si conviene, pensando e sperando il meglio, pregar per tutti indistintamente, chè Dio solo conosce i suoi eletti. » Vi gettarono quindi entro colla vanga il cavaticcio lasciato quivi a tal uso, e, piantatavi sopra la rozza croce di legno che aveva per sè preparata il solitario, rientrarono pensosi nella caverna.

Qui fattosi seder Móses accanto sur un masso, di fronte ad un povero crocifisso che pendeva dalla parete della spelonca, « eccomi tutto a voi, » disse Uda stringendogli la mano con affetto; « voi mi avete promesso poc'anzi di non mi tacer nulla dei casi vostri; tenetemi ora la parola, e spero non ve ne avrete a pentire. Il Dio che non s'è da voi allontanato ancora, come vi prova il modo onde vi fu

salva la vita, non vi ha qui condotto certamente senza un alto fine. Narratemi dunque schiettamente donde nacquero i vostri sdegni con Scanderbeg, come poteste movere contro all'antico compagno d'arme e gettarvi nelle braccia del più fiero nemico del nome cristiano! Non mi fate misteri, apritemi tutto, tutto il vostro cuore; Dio, cui piace operare le grandi cose con poveri mezzi, vuole, per quel che sembra, ch'io vi sia stromento di salute.»

Capitolo XXVIII.

Una guida pericolosa.

Guarda... di cui tu ti fidi.
Dante, *Inf.* III.

Móses, tratto un profondo sospiro, cominciò la dolorosa sua storia; e il buon solitario stava ad udirlo senza batter palpebra, e, che più è, senza far segno mai di meraviglia o di altra alterazione qualunque, anche ai passi più scabrosi che facevano abbassare gli occhi al narratore. Se non chè sarei male avvisato a voler qui riportare per intero quel racconto, dappoichè dovrei ripetere nojosamente molte di quelle cose che il lettore già conosce; toccherò dunque di quelle soltanto delle quali non può essere per anco al fatto.

Rassegnato ch'egli ebbe il comando al vecchio Selim, come sopra vedemmo, Móses si disponeva ad abbandonare il campo; ma in quella se gli affacciò l'immagine della sua Teodora, la figlia ch'egli aveva lasciata nella città natìa con corteggio poco meno che da regina, e pensò tra sè il doloroso; « Buon Dio, che sarà di lei? Chi la salva da' miei nemici? Essi, ahimè! non ignorano che per lei anzi tutto mi sono messo a questa impresa; guai, guai s'ella cadesse nelle mani di quei furiosi! » Tale idea l'avrebbe

senz'altro atterrato e ridotto alla impotenza, se non gli fosse tosto soccorso alla mente che nel campo stesso ci aveva un uomo fidatissimo a cui raccomandarla.

Quest'uomo sicuro era il capitano Assab, il Turco che già s'è visto in quella giostra da noi descritta nel principio della nostra storia combattere a oltranza col Castriota, e che poi pesto e malconcio, così ordinando il Castriota stesso, affidavasi al Dibrense che si esibiva di averne cura finchè fosse guarito. L'esercito turchesco non aveva nè braccio più forte, nè più nobil cuore; nato di donna dello Iemen e di padre turco, dell'arabo aveva l'ardenza, del turco la serietà e la costanza. Accolto nella casa del Principe, trattato con ogni riguardo, medicato dalle mani stesse di Teodora, abilissima a curar ferite, come incontra spesso nelle donne di quel paese, non è da stupire se il giovine turco inavvedutamente, mentre si credeva di non adempiere che ad un dovere di riconoscenza, si trovò preso in breve per la bella fanciulla d'un sentimento di ben altra natura. Sarebbe stato un miracolo che in quel fiore dell'età, passava di poco il quinto lustro, con quella fantasia, con quel sentimento potesse vedersi intorno al letto sì graziosa creatura tutta di lui solo occupata, scontrarsi con quei grandi occhi neri umidi ancora di una lagrima che mal si celava, e pensare in cuor suo: *ella ha pianto per me;* udirsi ogni giorno sonar nell'orecchio quella voce argentina sì fresca, sì soave; ad ogni poco di miglioramento che in lui si appalesasse sentire il riso dell'anima in quella voce, il lampeggiare della gioja in quello sguardo, e rimanere tuttavia padrone del proprio cuore. Riguardoso però e delicato quanto si può dire, non che si permettesse alcuna dichiarazione aperta di amore, non appena si accorse dell'ascendente terribile che la fanciulla aveva sul suo cuore, si mise in guardia con sè stesso, chè non gli sfuggisse alcuna parola che potesse far sospettare ciò che era realmente. La qual cosa se gli dovesse costare troppo facilmente può immaginarsi chi sa per prova che voglia dire amore. Do-

ver tenere a segno gli atti, il gesto, la voce, gli occhi anzitutto, in tanta tensione di affetti non si permettere mai uno scatto, con tanta vampa nel cuore, con tanto bisogno di espandersi dover misurare ogni parola, ogni sillaba era tal pena che Tantalo non sofferse mai l'uguale. Fossegli almeno rimasta qualche speranza nell'avvenire! ma no; era stoltezza immaginarsi che in nessun tempo mai la figlia di un principe albanese volesse abbassarsi fino a lui, una cristiana darsi ad un circonciso, ad un Turco, che è come dire a chi discendeva dai più fieri nemici della sua fede, della sua patria! Che se il cuore voleva pure fargli credere che le cure, le attenzioni che gli usava la bella figlia di Móses significassero qualche cosa più che un semplice sentimento di pietà per quanto nella donna si voglia fare più squisito che nell'uomo, la riflessione gli diceva per contrario che, quando con quel sentimento si poteva spiegare ogni cosa, era troppa presunzione la sua di andarne a cercar sì alto la cagione.

Rimarginate le piaghe, rimesso in forze, Assab non accattò scuse e pretesti per rimanere più a lungo in quella casa dove ci aveva il cuore, e, rese le debite grazie al Principe e a Teodora, prendea commiato. Se non che nell'atto di separarsi strinse a Móses la destra, e disse con dignitosa serietà: « Principe, io vi auguro che nè di me, nè d'altro uomo al mondo abbiate mai bisogno; ma se venisse il dì che vi occorresse un cuore più devoto, un braccio più fidato e sicuro, fate che io il sappia, e mi troverete pronto sempre a rimeritarvi anche con tutto il mio sangue del bene che mi avete fatto. » E tornossene a' suoi portando nel cuore una ferita certo più grave e più dolorosa di quante n'avesse mai ricevute nella persona.

Da quel dì non ebbe più bene; pensoso sempre non parea più occuparsi di nulla al mondo; non si sentiva sonar dentro nell'anima che una voce sola, una cara voce come un'eco lontana di paradiso; ad ogni ora, in ogni luogo, in ogni cosa non vedeva che un volto e due occhi neri che

non gli davano pace. Quasi temesse che alcuno col mostrarsene tocco venisse a scemargli l'amara voluttà onde accarezzava tutto solo la propria piaga, fuggiva la gente, non si apriva con nessuno.

Passò di tal modo più che un anno, senza che il tempo gli recasse alcun alleviamento; quando ebbe notizia della ribellione di Móses e della risoluzione del Sultano di mandare il Dibrense in Albania per ridurre al dovere il Castriota; e subito dopo si vedeva chiamato a far parte co' suoi del florido esercito che con titolo di bascià conduceva Móses a quell'impresa. Il lettore non mi domanderà certo se Assab fosse contento; se però godeva dell'occasione che gli era data di rivedere Teodora, non godeva punto della cagione a cui ne andava debitore.

Venuto con Móses in Albania appena si può dire ch'ei ne vedesse la figlia, si era pressato il Principe dagli eventi; ma quel po' di vista fu soverchio perchè divampasse ancor più fiero l'incendio che aveva di dentro. Il Dibrense, che aveva occhio fino, tuttochè Assab facesse il possibile per non si discoprire, gli leggeva nel cuore; ma, da uomo accorto, non si dava per inteso di nulla, perchè gli pareva poco savio consiglio ributtare quella persona appunto che in dati casi, e Dio solo sapeva l'avvenire, era forse l'unica di cui potesse fidarsi. Di ciò era sì persuaso che non solo a quattr'occhi gli usava molta cortesia, ma anche in faccia agli altri si compiaceva distinguerlo con certa deferenza tutta particolare che non era notata senza invidia. Pur troppo la sventura doveva di corto mostrargli quanto ben si apponesse.

Tale era l'uomo che in quel terribile frangente Móses faceva chiamare. Come fu Assab alla sua presenza: « ti ricordi ancora, » disse il Dibrense, « delle parole con che prendesti, or fa l'anno, da noi commiato in Croja per tornare a' tuoi? »

« Me ne ricordo, » rispose Assab visibilmente commosso; « non ho io detto allora che al bisogno avrei dato per voi anche la vita? »

« Così dicevi; sei tu ancora di quel parere? »

« Potreste dubitarne? »

« Oh! no, Assab, di te non dubito, non ho dubitato mai; ma mi giova il sentirmelo ripetere dalla tua bocca, perchè ogni tua parola mi leva come una spina dal cuore. Odimi dunque; l'ora è venuta ch'io ho bisogno della tua fede e del tuo braccio, e tu solo puoi fare che in questa orribile, immensa mia rovina che non ha forse esempio, io non disperi. Ti giuro pel capo di mia figlia che in questo momento supremo non conosco uomo vivente in cui mi fidassi, tranne te, Assab mio, alle cui mani raccomando ciò che ho di più caro al mondo. »

Qui gli espose perchè si fosse risolto a rassegnare il comando a Selim, e dove intendesse di ripàrare, poi continuò: « Di me faccia Dio; a tutto io sono preparato; ma ch'io dovessi sentire che la figlia mia, la mia Teodora è caduta nelle mani de' miei nemici? Ah! tu nol permetterai, non è vero? »

« Prima dovranno passare sul mio corpo, » disse Assab risolutamente; « eccomi agli ordini vostri; parlate, e dovessi gittarmi nel fuoco per salvarvi la figlia, il farò senza esitare un istante, come è vero che Dio è Dio, chiamisi Cristo o Allah, non importa. »

« Con molto meno, spero, mi potrai servire; odi di che si tratta. Mia figlia deve trovarsi tuttavia nella città nostra dove io l'ho lasciata per andare alla guerra; or bene, prendi con te alcuni animosi che Selim, secondo che siamo intesi, ti aggiungerà compagni, e con questi, che avrai cura di travestire alla meglio, corri a lei innanzi che arrivi il Castriota. Levatala di là segretissimamente, prenderai pel monte verso Sfetigrado, che di presente, come sai, è in mano dei Turchi. A poca distanza dalla città, sur una balza isolata troverai un antico convento di Basiliane, che somiglia ad una rocca, e domandato della Badessa, le darai a nome mio questo anello, e dirai: Móses consegna a voi questa sua figliuola, che è quanto di bene gli rimane

al mondo; s'egli ha punto ben meritato di questo santo asilo, voi guardatela da ogni offesa. La Badessa, che troppo ben si ricorda come le Basiliane siano sempre state sotto la protezione della nostra casa, non la respingerà certo, e mia figlia all'ombra di quel chiostro sarà più sicura che in nessun altro luogo del mondo, perchè Turchi e Cristiani sogliono rispettare sifatti luoghi. »

Assab si mise la mano al cuore e giurò che così avrebbe fatto. Aggiunse allora il Dibrense alcune istruzioni più minute che poca importa qui riportare; abbracciò il Turco, lo baciò con affetto più che di padre, e quindi uscì del campo. Vedremo in breve come Assab adempisse al suo mandato; per ora ci conviene tener dietro al Principe che fugge.

Uscito dunque Móses del campo senz'altra compagnia che del suo fido scudiero, quel Doro che doveva fare la mala fine che sappiamo, si tagliò la barba che aveva bellissima, e mutate le vesti splendide del bascià nelle povere vesti del contadino, prese la via dei vicini monti alla volta della Macedonia. Per dir vero non sapeva perchè n'andasse piuttosto là che altrove; ma, tant'è, in nessun luogo ci vedeva un rifugio sicuro. Certo, pensava egli, il Sultano sì bruttamente da lui deluso nella sua aspettazione, non gli avrebbe mai perdonato questo nuovo scorno toccato alle sue armi; e però solo all'idea di dovergli comparire innanzi, si sentiva gelare il sangue nelle vene. Avrebbe forse potuto riparare nelle terre non lontane dei Veneziani, a Scutari, per esempio, o ad Alessio; ma, oltrechè per andar fin là bisognava attraversare il piano albanese, dov'era più difficile tenersi nascosto che non fra i monti, quale accoglienza poteva aspettarsi da quella repubblica che aveva fatto del Castriota un gentiluomo veneziano l'uomo che lo aveva tradito, e per di più un rinnegato? Disperando dunque di meglio per ora n'andava a quella volta, salvo a consigliarsi altrimenti strada facendo secondo i casi.

Camminando per traghetti fuori di mano, già era entrato in certa gola del monte, quando vide poco lontano uscir da una macchia un giovine di bella presenza in abito da contadino, che guardatosi prima intorno sospettosamente, gli facea cenno colla mano di fermarsi. L'atto dimesso della persona, l'aria supplichevole del volto non dando luogo a sospetti, mossero il fuggitivo a sostare col suo Doro. Fattosi vicino il giovane, lo salutò per nome con gran rispetto, ma sottovoce; di che Móses parve turbarsi alquanto, maravigliato di vedersi quasi ai primi passi riconosciuto.

Se ne accorse tosto il giovine, e messa una mano al petto, « di me, » disse, « non abbiate timore, anzi ringraziate il Cielo ch'io v'abbia raggiunti, chè altrimenti eravate perduti. »

« Perduti? come, perchè? spiegatevi, » domandò Móses con un tuono di voce che ben mostrava il suo sgomento.

« Come? perchè? » rispose il giovane « perchè vi hanno tradito: Selim per ottenere più larghi patti dal Castriota, e fors'anche a prezzo d'oro per conto proprio, ch'io nol so bene, non avendo il coraggio di consegnarvi lui di persona, s'è impegnato a farvi cadere nelle sue mani, e voi l'avete ajutato in ciò mirabilmente. »

« Io? »

« Si, voi; non avete voi confidato a Selim per dove e per qual via eravate diretto? È vero questo, o non è vero? »

« Verissimo; e per ciò?... » balbettò Móses facendosi sempre più smorto in viso.

« Per ciò, » ripigliava il giovane, « vi siete tradito da voi stesso: Selim n'ha reso avvertito il Castriota, che non intese a sordo; a quest'ora la rete è tesa, e avete i bracchi alla coda; niente che indugiate non si farà più tempo a cansarli. »

« Possibile? l'indegno! » urlò Móses; se non che nel cuore del doloroso una voce sorda gli diceva: « di che si lagna il traditore s'egli è tradito? — E debbo io credervi! donde il sapeste? »

« Da tale che vi vuol bene, e che l'intese da Selim stesso di cui è intrinseco, ma non approva il brutto tradimento. »

« E il nome del generoso si può sapere? »

« Il nome è un segreto; perdonate, per riguardi troppo facili a indovinare, nol posso, nol debbo dire; è Turco, alto locato e amico di Selim; bastivi questo. »

« Quand'è così, non cerco altro; vi credo sulla parola; ma ora come campo io dalle insidie di costoro? come mi salvo? non avete nessun consiglio a darmi, nessun ajuto? »

« Certo ch'io l'ho; altrimenti a che pigliarmi questa briga di avvertirvi di un pericolo che non si può evitare? Se vi fidate di me saprò io bene menarvi per vie tali da sfidare tutti i cercatori del mondo; ma non perdiam tempo, chè io già già me li sento quei manigoldi sulle calcagna. »

Móses da che era al mondo non si era trovato mai a più disperato bivio; doveva egli ributtar la proposta? Tanto valeva, se il giovine diceva il vero, correre a certa rovina; l'accettava? E se il giovine mentisse? se quell'avviso, quell'invito non fossero che un tranello? Ma perchè immaginare che costui volesse ingannarlo? Che interesse ci aveva? Era infine un suo soldato che l'avvertiva, per tale si dava egli a conoscere, e diceva il vero, era un uomo, e ben si vedeva, più che pratico de' luoghi, un uomo che diceva di avere di molti amici e di vaglia in Macedonia. Ad ogni modo se mai meditasse alcun che di sinistro, erano due contro uno, e al minimo sospetto di tradimento il primo a cadere sarebbe lui. In fine, per dire ogni cosa, il timore di cader vivo nelle mani di Scanderbeg, la vinse sopra ogni altro riflesso, e dato il braccio al giovine con piglio risoluto, « Dio ci protegga; sono con voi, » disse, « siate voi la mia guida. » Invano Doro, quasi avesse un presentimento dell'imminente suo fato, ammiccava con aria di mistero per avvertirlo che non se ne fidasse; il padrone gli rispose sottecchi con uno sguardo così severo, che il poveretto chinò il capo.

La nuova guida, come il lettore deve aver già indovinato,

era Piurgo in persona, il compiacente greco che aveva ricevuto da Maometto quel bel mandato che s'è visto sul firmano trovatogli addosso. Il fuggitivo era proprio caduto in buone mani, nè il Sultano poteva scegliere meglio il suo uomo. E ben lo doveva sapere per prova, perchè non era questa la prima volta ch'ei l'adoperasse per simili uffici. Vero camaleonte in tutto, come il nome e le vesti, così mutava al bisogno con incredibile disinvoltura volto e costume che non pareva quel desso. Pertanto, allorchè Móses usciva del campo, non gli fu difficile tenergli dietro coll'occhio così di lontano e appostarlo in buon punto.

Il Greco, mutata direzione, fece prendere ai fuggitivi una strada nuova per essi, quando per valli che anguste da principio si allargavano prodigiosamente a mano a mano che procedevano nel cammino, quando per roccie tanto erte che il piede doveva ajutarsi colla mano per salire. Così di giogo in giogo, di burrone in burrone, per mezzo a precipizii, a cascate, a torrenti, dove varcando su pe'massi muscosi ignote acque, dove traversando grandi foreste di vergini abeti, qui scivolando giù per le frane, là inerpicandosi sugli scogli, sempre per luoghi disabitati, tristi, silenziosi, degna stanza degli spiriti, a tarda notte pervennero in parte ancora più orrida, sull'orlo d'una forra sterminata che fra monte e monte cadeva a piombo per mezzo alle nude roccie che quinci e quindi la chiudevano quasi mura insuperabili di granito.

Qui ad un tratto il Greco si fe' scuro in viso, e battendosi la fronte, « ahimè, ahimè » sclamò, « abbiamo sbagliata la strada! » Ciò era detto in vista per iscusarsi del mal passo a cui gli aveva tratti, ma, in realtà per far perdere loro la tramontana, e gettarli in quel torbido stato di ansietà febbrile che lega i sensi, ottunde la mente e lascia l'uomo nei pericoli senza difesa, come soldato inerme fra gli armati. Móses a quell'annuncio si morse le labbra, Doro guardò in faccia al padrone come trasognato, ma nessuno fiatò. Statosi alquanto sopra pensiero, « niente

paura, » continuò il Greco; « se non m'inganno, lassù troveremo dove riposar la notte; domattina, non dubitate, saprò ben io rimettervi sulla buona strada. » E senz' altro si avviava a quella volta.

Luogo più adatto a' suoi disegni non poteva trovare il ribaldo; fatto è che di qui appunto Doro improvvisamente precipitava nell' abisso. Toltasi dinanzi quella molestia, tutto il resto era facile; Móses non aveva più nè chi gli facesse schermo, nè chi lo vendicasse, ed egli il Greco ormai poteva spacciarlo senza un pericolo al mondo, pur di coglierlo all'impensata. Quanto al modo, il luogo stesso lo suggeriva; poco più su s'apriva nel duro masso del monte la caverna di Uda, e il furfante pratico molto dei luoghi lo sapeva; niente più naturale adunque che ripararsi colà la notte, e, colto il destro che Móses dormisse, ammazzarlo. Ma intanto come si assicurava del solitario? anche a questo aveva pensato il furfante e provveduto.

Non ignorando ch'egli era costume dei solitarii sparsi per la montagna di radunarsi poco innanzi all'albeggiare in luogo a ciò consacrato per cantar mattutino, divisava di consumare appunto l' opera di sangue tosto che Uda fosse uscito dalla spelonca.

Fatto il colpo, spiccata la testa dal busto e messala nel sacco che avea recato a tal fine, così di cheto se la sarebbe battuta per viottole fuor di mano senza più guardarsi addietro se prima non avesse passato il confine che era poco discosto. E già godeva in cuor suo l' onesto greco della sorpresa di novo genere che attendeva il solitario al suo ritorno nella spelonca; ma, dice bene il proverbio, dove non si crede l'acqua rompe, e però non è maraviglia se gli sfuggì ciò che più importava, che Uda, cioè, per malattia od altro impedimento, non potesse uscire, ovvero uscendo dovesse poi prima del solito tornare alla caverna per qualche accidente impossibile a prevedersi. Quest'ultimo, e s'è visto, fu nè più nè meno il caso suo. Come appena il solitario fu fuori della spelonca gli prese un'in-

quietudine che non gli ricordava di aver provata l'uguale di sua vita. E l'inquietudine anzichè cessare o diminuire quando si trovò finalmente a salmodiare co' suoi confratelli, contro ogni sua aspettazione crebbe a dismisura; le paure, i sospetti che l'assediavano divennero in breve tanto insistenti, tanto tremendi, che, tutto assorto in quelli, non vedeva, non sentiva più nulla. Ogni sforzo per liberarsene era vano; cacciati e ricacciati tornavano più fieri; sempre avea dinanzi i due viandanti, ma quanto diversamente atteggiati! l'uno che si avventava col pugnale a ferire, l'altro che parandosi colle mani tremanti gridava al soccorso. Alla fine non potè più resistere; « questa è voce di Dio, » pensò seco stesso; « qui c'è una vita d'uomo da salvare, un delitto da impedire; che bado io più a canti e preghiere quando è bisogno di operare? » E come invasato, senza far motto a nessuno, uscì, e a passi concitati corse alla sua spelonca. Quanto si apponesse al vero lo sanno i lettori, ai quali non può essere sfuggito che, niente ch'egli avesse tardato il soccorso, Mòses era spacciato.

Capitolo XXIX.

Una risoluzione che costa sangue.

D'ogni tristizia ti disgrava,
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato.
Dante, *Inf.* XXX.

Finito che ebbe Móses il suo racconto senza che mai gli fosse tronca la parola, « Dio vi rimeriti, » disse il solitario « della fiducia di che mi onoraste. La schiettezza delle vostre rivelazioni, pur nelle cose più amare a confessarsi, è per me di buon augurio; io l'ho quale un indizio sicuro che Dio non vuole abbandonarvi; dappoichè conservate sì chiaro ancora il lume della mente a tutto c'è riparo. Nel resto se mai credeste che per cosa che mi abbiate detta possiate scadere nel mio concetto siete in errore; fui anch'io nel mondo, e so che cosa è mondo per prova, so quel che possono le passioni in questa povera creta che si dice uomo, e troppo io stesso ne fui la vittima, perchè pigli scandalo dell'altrui debolezza, io sì debole! Non temete dunque ch'io voglia inasprire le vostre ferite; vórrei anzi, sallo Iddio, aver per voi balsami e unguenti più che non ebbe il buon samaritano del Vangelo. »

« Di ciò non dubito » disse Móses; « un uomo come voi

nè anche a fin di bene saprebbe mentire; ma che possiate sanarle dubito forte, vi confesso. Vi hanno imprese, e di queste era la mia, sì mal famate per sè, che il successo soltanto, null'altro che il successo può scusarle agli occhi del mondo, dove quindi bisogna o vincere o morire; e io non seppi fare nè l'una cosa, nè l'altra. »

« E fu gran ventura, figliuol mio, chè guai a voi se aveste vinto! voi eravate un uomo perduto per sempre. La fortuna inorgoglia, inebbria il colpevole, e sì gli abbuja il lume della mente ch'egli ha l'abisso sotto i piedi e nol vede, e dalla sua stessa cecità piglia baldanza. La vostra impresa era di quelle il cui trionfo, checchè ne dica il mondo, a nessuno approda, a tutti nuoce, ai buoni che sconforta e amareggia come un insulto, ai deboli che scandalizza, ai tristi che adesca sempre più al malfare, e forse più che a tutti al vincitore stesso che corre così più risoluto di delitto in delitto alla propria rovina. Unitevi dunque meco a ringraziare Iddio che per ritirarvi dalla mala via in cui la passione vi avea spinto, per disgustarvene per sempre non permise che quivi fosse la vittoria dove la giustizia non era. Che poi, anche a ragionarla col mondo, non ci fosse pure il vostro interesse; voi lo vedete, voi che pur dianzi mi avete dovuto confessare che anche vincendo, poco fondamento c'era da fare sulla riconoscenza del Sultano, per non dir peggio. Per disdegno dei secondi onori, per assicurarvi, a quel che dite, di una libertà che nessuno, io credo, vi voleva togliere, per meschine gelosie, che è peggio, e izze di donna, mirate figliuol mio, a che vi siete ridotto. Io arrossisco di questa nostra umana natura a pensare che una fanciulla, mi perdoni il padre, più ambiziosa certo che pia, potesse trascinare un uomo del vostro senno a così disperata risoluzione; e per far che? per vendicare un'offesa che il suo orgoglio le faceva immaginare dove non era che il libero uso di quel diritto che ha ogni uomo di eleggersi quella compagna che più gli talenti. »

« Uomo di Dio, » lo interruppe vivamente Móses, « per

me non chiedo riguardi; non li merito, non li voglio. Ma mia figlia, la mia Teedora! non la toccare; s'egli è vero, come ben si pare ai fatti, che ti stringe pietà di questo infelice, non dir male di mia figlia, chè mi trafiggi il cuore. Unico pegno di un'angelica donna che fu la gioja, ahi! troppo breve, de' miei anni migliori, Teodora è quanto di bene io abbia al mondo. Deh! vogli risparmiarmi la figlia; essa è innocente. Son io, io solo che, a dritto o a torto che ciò fosse, parendomi dall'una parte di scorgere nel Castriota un troppo imperioso signore, dall'altra tenendomi da lui offeso nella figlia la cui mano ei rifiutò sdegnosamente, credetti di dover fare tutt'insieme le mie e le vendette di Teodora. »

Il solitario, tutto confuso, si morse la lingua, chè ben si avvide di aver messo troppo crudamente il dito nella piaga, e non che si ardisse di premere più oltre su quella, avrebbe dato non so che cosa a poter ritirare le parole dette. Con ciò non si vuol dire ch'ei non vedesse che qui Móses non esprimeva il vero, non pensatamente al certo, ma senza pur sospettarlo, tanto adorava la figlia; ma gli parve poca prudenza provocarne gli sdegni, a rischio di mandare a sbaraglio ogni suo buon disegno. Ma s'egli avrebbe pur voluto non aver messo fuori quel suo giudizio su Teodora per non esacerbare il padre, non poteva però disdirlo quasi uomo che si ricreda di un errore manifesto, chè gli sarebbe parso di mentire a sè stesso. Per non guastare adunque, e insieme per non dir cosa che ripugnasse alle sue convinzioni, da uomo accorto girò largo, e disse: « Può essere che io m'inganni, figliuol mio; tu perdona se in tanto desiderio di giovarti ho forse passato il segno. Veramente dalla tua bocca non è uscita parola di rimprovero contro questa tua figliuola; se da certi tocchi del tuo racconto, da certe circostanze m'è pur sembrato di poterne venire a quella conseguenza, può darsi ch'io mi lasciassi prendere alle apparenze; tu la devi conoscere meglio di me, mi rimetto. Se hai così caro che si riversi tutta la colpa sul tuo capo, sia pure;

io non entrerò giudice tra te e la figlia tua, chè Dio solo legge nei cuori. Comunque sia, questo non voler accusar che sè stesso, è buon indizio d'animo generoso. »

« Generoso! » disse Móses crollando il capo e affissando il solitario con uno sguardo in cui appariva non so se più la meraviglia o il dolore; « a me generoso? T'inganni; non è generosità, ma giustizia la mia. Io accusar mia figlia? Io sospettar di lei cosa men che onesta? Caschi il Cielo! nol farò mai. — Povera Teodora! dove t'ho io lasciata? In mano di chi? Sepolta forse nel fondo di una torre, là in Croja, il baluardo e l'orgoglio dei nostri nemici, in quella Croja che ne' miei sogni doveva essere la più cara gemma della tua corona di sposa, sconti di presente nelle lagrime il delitto dell'esser mia figlia! se pure non sei tu trascinata a vitupero colle tenere braccia legate dietro il tergo dinanzi alla superba moglie del Castriota, acciocchè goda in te del suo trionfo, e sia beata della tua abbiezione. E io padre snaturato potea pensare a porre in salvo questa misera e disutile vita, quando tu, mia Teodora, eri in pericolo? pensare al mio scampo prima che al tuo? Io? » E in così dire il vecchio Móses, che per sè non avea mai pianto in sua vita, lasciò cadere due grosse lagrime che invano s'era sforzato di rintuzzare.

« Deh! perchè, » lo interruppe Uda profondamente commosso, « perchè pensar sempre al peggio? Il cuore anzi mi dice che nulla incontrò, nulla incontrerà mai di simile a vostra figlia, tanto son io persuaso che Scanderbeg, grande sempre, vorrà essere questa volta ancor più grande che mai non sia stato, vorrà, cioè, dopo vinto il nemico, vincere e superar sè stesso, che è senza comparazione più difficil vittoria. Voi tremate per Teodora; siete padre, si comprende; or che direste se infine si trovasse che nè Scanderbeg, nè Dónica hanno mai pensato a prender vendetta in Teodora della colpa del padre? Che si affrettarono anzi a camparla dalle cieche ire del volgo? »

« Direi ch'io sono il più sciagurato, il più triste degli uo-

mini, che Scanderbeg e Dónica sortirono più che umana natura; ma sperare virtù sì angelica da chi nasce d'Eva è troppa semplicità. Che un Móses, già suo braccio e consiglio, l'uomo di cui più si teneva sicuro, possa averlo tradito, e Scanderbeg gli perdoni? Che Dónica voglia mai rinunciare alla voluttà di vendicarsi di una rivale che osò disputarle trono e marito? A te, uomo di Dio, che da gran tempo più non hai che il corpo sulla terra, sì novo miracolo può parer più che possibile; ma io, io che vivo nel mondo, io che lo conosco nol crederò mai. »

« Tu di' bene, figliuol mio, a giudizio di mondo ciò non si può credere; e poichè tu vieni dal mondo non è maraviglia che tu veda ogni cosa cogli occhi suoi. Ma sta scritto, *la sapienza del mondo è stoltezza agli occhi di Dio,* e tu in breve ne vedrai, spero, in te stesso la prova. Dio che tiene in sua mano il cuore dei regnanti, mentre che parliamo ha forse già disposto quel grande a perdonarti, e chi jeri ancora ti voleva morto, oggi si duole che tu indugi tanto a tornare al vecchio amico, e gli par mill'anni di riabbracciarti e poterti dire di sua bocca che di te più non ricorda che il bene che un dì gli facesti; sul resto ha messo una pietra, e guai chi vorrà toccarla. Se mai m'è parso in vita mia di essere interprete della volontà del Cielo, questa, ti assicuro, è quella volta; e però vedi fin dove arrivi la mia fiducia! Se Scanderbeg sapesse dove trovarti non mi stupirei punto ch'ei volasse pel primo... »

« A chiedermi scusa per avermi vinto, vorresti tu dire? » lo interruppe Móses con amara ironia; « codesto che tu mi figuri è quello Scanderbeg che un uomo avvezzo alle visioni divine può benissimo ideare sui modelli del Cielo; ma lo Scanderbeg di carne ed ossa quale il conosco io a tanto non arriva. Che il vero Scanderbeg, pur di vedermi a' suoi piedi, intendimi bene, mi perdoni, può essere, ma che io, io principe e suo pari un tempo a tanto mi abbassi? non sia mai detto che possa Móses avvilirsi fino a questo segno. Vedo bene a che mirino le tue parole, o sant'uomo, ma se

non mi sai additare altra via di scampo che questa, non se ne parli più; faccia di me la fortuna come vuole; a patti sì umilianti non accetterei un regno, non che il perdono di un già mio compagno d'armi. »

A sì recisa e superba protesta Uda si sentì a tutta prima cascare il cuore, tanto gli pareva di camminare col terribile vecchio sulle brace mal nascoste dalla cenere gittatavi sopra dalla sventura. Vedeva sempre più chiaro di aver a che fare con una natura d'uomo nel fondo non perversa, ma ritrosa, ma ombrosa, ma piena di superbe diffidenze, cui dall'una parte l'orgoglio faceva inalberare per ogni nonnulla che accennasse ad abbassarlo, dall'altra rendea cieco la tenerezza quasi ferina per la figlia che non gli consentiva di risalire alla vera causa del suo male. Tuttavia il solitario, che era uomo destro e accorto non men che buono, non si smarrì punto; se non che, lasciato cadere un tratto il discorso, senza ribatter parola, chinò la testa come chi si raccoglie in sè stesso. Il vecchio fuggiasco si avvisò di averlo ridotto al silenzio; di che veramente, strane contradizioni del cuore umano! non era molto contento; ma, per sua fortuna, s'ingannava a partito.

Statosi così un poco sopra pensiero, vide il solitario che a volerla vincere con un avversario di quella sorta bisognava non prender di fronte un orgoglio sì permaloso, sì avvezzo a comandare, ma cacciare, come si suol dire, un malanno coll'altro, e così risolvette di fare, giovarsi cioè della cieca tenerezza del padre per abbattere l'orgoglio del principe e farlo tacere.

Ripresa pertanto la parola, « chi ha mai qui parlato, » disse, « di umiliazioni? Io no sicuramente, io che credo che il Castriota non esiterebbe a venirvi incontro e porgervi pel primo la mano pur di sapere dove siete. Ma diciamola, giacchè voi siete abbastanza grande perchè con voi non si facciano misteri, e vi sia detta la verità, qual ch'ella sia, tutta intera; fosse pure che Scanderbeg non credesse di dover discendere a tanto, e che toccasse a voi d'inchi-

narlo, qual credete maggior vergogna tra l'alzar la bandiera che voi alzaste, per ambizione o puntiglio, non cerco ora, e rinnegare la religione dei nostri padri per un titolo vano, ovvero sia, come io vi consiglio, modestamente disdirvi dell'errore dinanzi all'offeso per far ritorno a quella via onorata che non avreste mai dovuto abbandonare? Direte forse che di queste cose del mondo noi che viviamo fuori di esso mal possiamo giudicare; e sta bene; da troppi anni io sono avvezzo a ridermi di queste magnifiche vanità mondane, tanto le vostre ambiziose gare viste di quassù, in tanta vicinanza del Cielo che a noi viventi nella solitudine dispiega innanzi più largamente le sue bellezze eterne, rimpiccioliscono quasi gare di fanciulli, perchè possa entrare in questione con voi che mirando coll'occhio sempre a terra le fate sì grandi! Non cerchiamo dunque quel che si valgano; fatto è che fra i due mali si vuol scegliere il minore. Vedete voi ora se vi torni più conto starvi ostinato ne' vostri puntigli e sacrificar la figlia, o salvar la figlia e coi puntigli venire a patti come si può. Umiliazioni nel vero senso della parola, già ve l'ho detto, e torno a dirlo, per voi non temo; ma il caso può darsi, e lo credo anzi probabile molto, che per salvar Teodora vi bisogni pure riconoscere e confessare il vostro torto. Poniamo che Assab con tutto il suo buon volere e il suo coraggio non sia riescito a impedire che Teodora cadesse in potere del Castriota; che questi avendo in mano sì prezioso pegno per assicurarsi di voi nell'avvenire, e non sarebbe un pretender troppo sicuramente, mettesse per condizione indeclinabile della libertà di Teodora che voi gli facciate atto di sommessione, dite dite, figliuol mio, osereste voi ricusarlo? Che si dovrebbe pensare della tenerezza smisurata che mostrate a parole per questa vostra unica figlia, quando si vedesse che a voi dà il cuore di lasciarla morire nel fondo di una torre piuttosto che inchinarvi nuovamente ad un uomo, cui già inchinaste tanti anni senza vergogna, e cui s'inchina non dirò ogni buon Albanese, ma tutta la Cristianità, che in esso Scanderbeg applaude al suo campione? »

Qui tacque, e piantò gli occhi in volto al vecchio padre; Móses tremava come una foglia, e non osava di alzar gli occhi da terra.

Il solitario stato così alcun poco pensoso, continuava con voce più temperata; « Questo è dunque l'uno dei casi che vi può incontrare, ma non il solo. Poniamo ora che Assab sia riescito a condurla sana e salva là nel chiostro delle Basiliane, conforme alle vostre intenzioni; per la sicurezza di Teodora poco avreste a temere sicuramente; ma domando io dolore che sarebbe il vostro di saperla viva, e non la poter vedere mai più! Perchè, a che illuderci? nè voi potreste senza andarne a certa rovina cercar di lei, nè io credo che Teodora potesse mai di sua vita uscirne a sicurtà fatta segno, come dev'essere, a tante ire popolari. Rimane un caso ancora che di tutti sarebbe il più atroce, ch'ella, voglio dire, nè si fosse potuta riparare nel chiostro, nè fosse caduta nelle mani del Castriota, sì bene venuta in balia della plebe levata a rumore, come spesso avviene in simili circostanze. Ma no, figliuol mio, no, ciò non sarà, non può essere; troppo già vi ha percosso Iddio perchè voglia mettere a sì tremenda prova il cuor di un padre e farlo disperare! Ma ciò che ancor non avvenne, potrebbe avvenire niente che indugiate a secondare gli inviti della sua misericordia. Se amate dunque Teodora, presto, innanzichè vi sia tolta per sempre, seguitemi; io vi aprirò il passo, io v'introdurrò a quel grande, affronterò io pel primo... Che? voi piangete? »

Così era; Móses, il quale si era fin qui contenuto a stento, non ne potè più, e copertosi il viso colle mani, dava in quella in dirotto pianto, e così piangendo, « figlia mia, » esclamò, « quanto mi costi! Basta, non più, uomo di Dio, il principe, il rivale superbo di Scanderbeg più non esiste, e non resta di Móses che il padre; e il padre si dà vinto, e ti grida: *salvami la figlia.* »

« Non son io, io uomo disutile da cui nè si teme, nè

si spera nulla, che vi salverà la figlia; Dio solo il può fare, e lo farà, non dubito, se a lui vi volgete. Io non credo, figliuol mio, ch'ei volesse farvi capitar quassù alle mie mani, solo per camparvi da una morte che infine infine nelle vostre circostanze a ragion di mondo non sarebbe un gran male, ma perchè ha fatto su voi più alto disegno che voi non pensate. E però, quantunque ei ben veda che in questo momento può nel vostro cuore il nome della figlia troppo più che il suo, anche di questo per ora non vuol fare con voi risentimento, perchè egli che da tutto sa cavare il bene, per mezzo di questa figlia stessa che voi a torto gli preferite, vuol avere la rivincita e farvi suo, tutto suo. Egli ama, questo buon Dio, l'anima vostra senza paragone più che non l'amiate voi stesso, e troppo io mi reputo felice che a lui sia piaciuto di eleggere me omiciattolo, che non sono che lordura e peccato, ad interprete e stromento, io spero, dello smisurato amore che vi porta. A lui dunque, non a me, datevi vinto, a lui che non per altro vuol essere il vincitore che per darvi sè stesso. »

Qui ancora fece un po' di pausa e guardò Móses; il vecchio immobile e come impietrito standosi colla testa bassa e gli occhi fissi al suolo piangeva, piangeva amaramente senza ribatter parola. Quando alzati di subito gli occhi nel volto del solitario, « a che indugiamo noi qui, » esclamò coll'accento dell'angoscia, « a che perdiamo il tempo in parole, mentre mia figlia sta per cadere nelle mani de' miei nemici? Corriamo prima al suo soccorso, se pure, ah! Dio nol voglia, non è troppo tardi; al resto si penserà poi. S'ella è perduta non ho più nulla da cercare nè agli uomini nè a Dio; non aspetto, non voglio nulla. »

« Sciagurato! » pensò tra sè mestamente il solitario, « sempre la figlia, null'altro che la figlia! Dio, l'anima; l'eternità! per lui sono niente, men che niente a petto alla figlia. Ma che farci? Coi monomaniaci, non c'è rimedio, bisogna andare loro a seconda, chi li vuol guarire. » Ma si guardò bene dal lasciar nulla trapelare di questi suoi

pensieri, e voltosi a Móses con dolce piglio: « Sì, corriamo, » ripigliò, « quel che s'ha da fare, facciasi tosto; il tempo stringe. »

Ciò detto senz'altro aggiungere, cominciò a divisare coll'ospite di che modo dovessero governarsi in affare sì dilicato. E il modo fu questo che qui accennerò con brevi parole per non tener sulla fune i lettori riportando di punto in punto domande e risposte.

Il buon Uda, che conosceva assai bene le vie dei monti per a quella volta, si esibiva di condurre il fuggitivo Móses con quell'abito stesso che portava di presente nel proprio paese delle Dibre così nascostamente che anima nata, volea sperare, non lo avrebbe raffigurato e ripararlo quivi pel momento in luogo più che sicuro. Giunti colà, la prima cosa egli Uda prenderebbe lingua da certi suoi vecchi conoscenti che ci aveva, per ciò che riguarda Teodora. Quando risultasse ch'ella fosse fuggita, il che vorrebbe dire molto probabilmente che Assab era riuscito a condurla sana e salva alle Basiliane, ovvero ch'ella fosse venuta a mano del Castriota, nell'un caso e nell'altro, sarebbero andati da quest'ultimo a fargli sommessione per ottenere che Teodora, dal carcere o dal chiostro che si fosse, potesse riparare a sicurtà col padre, in quel luogo qualunque che la clemenza del vincitore volesse loro assegnare. Nel caso finalmente ch'ella fosse già caduta vittima delle vendette popolari farebbe Móses ciò che gli detterebbe il cuore in quel momento; e ciò diceva il buon Uda, non perchè in questo si accordasse punto coll'ospite suo, sì bene per non urtar di fronte il superbo vecchio, che protestava di non voler sopravvivere alla figlia. Se non che il sant'uomo si lusingava che in questo mezzo la riflessione sua propria e la generosità di Scanderbeg l'avrebbero condotto a più savi consigli. S'intende che Uda, innanzi che Móses si presentasse in persona, doveva tentare il guado col Castriota, di modo che dove questi contro ogni aspettazione volesse fare alcun risentimento, toc-

casse a lui il reggere ai primi impeti, a così dire, di quello sdegno e romperne la foga.

Fatti così i loro accordi, il solitario, sempre valendosi di quel magico nome di Teodora, indusse l'ospite, che da tante ore non avea tocco cibo, a rifocillarsi alquanto, tantochè non venisse meno lungo la faticosa strada che dovevano percorrere, e tosto si misero in cammino che appena cominciava il cielo a biancheggiare verso oriente.

Capitolo XXX.

Il viaggio doloroso.

. . . . . n'andar mattina e sera
Per balze, per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane.
Ariosto, II, 41.

Sempre schivando le vie battute, presero dunque i monti per sì strette viottole e sì scabrose che non permettevano loro di andare di pari; anzi più volte dovettero eglino stessi aprirsi il passo per mezzo ai boschi e alle macchie, e arrampicarsi penosamente per greppi e dirupi noti solo alle capre ed ai pastori del luogo, dove non appariva traccia di sentiero. Precedeva, com'era naturale, il solitario che solo sapeva la strada, sostando ad ogni poco per ajutare il compagno. Móses gli veniva dietro in silenzio con passo tutt'altro che risoluto e costante, e ben mostrava all'aria del volto la fiera battaglia che si combatteva nel suo cuore. Sempre avea dinanzi di qua la figlia, che forse in quella chiamava indarno al soccorso, se pure, orribil sospetto! non era per lei tutto finito, di là il terribile Scanderbeg a cui doveva presentarsi. E questo Scanderbeg non se gli affacciava sempre ad un modo; quando, cioè, torvo negli occhi e tutto acceso d'ira nel volto, in atto

di fulminarlo, quando col ghigno beffardo dello sprezzo sulle labbra, quasi dicesse: « ecco l'uomo che si ardiva di misurarsi con noi! » e dei due modi questo secondo gli facea più paura senza confronto. Pensando alla figlia gli pareva che per amor di lei avrebbe non pur piegato le ginocchia dinanzi a Scanderbeg, ma se gli sarebbe al bisogno presentato colla corda al collo e sparso il capo di cenere pur di salvarla; ma poi ricorrendo colla mente alla passata sua gloria, solo l'idea di doversi confessar colpevole ad un uomo, e qual uomo! lo empiva di tanta confusione e di tanta vergogna che avrebbe voluto trovarsi cento braccia sotterra. Quindi a volte malediceva in cuor suo a sè stesso che s'era lasciato condurre a sì brutto passo da un uomo della qualità di Uda, che non pareva certo aver troppa cognizione di queste cose del mondo; a volte invece non si sapeva perdonare che dove era in pericolo la figlia potesse pure un momento stare in forse qualunque si fosse il sagrificio che per lei si dovesse fare.

Nè qui finivano le angoscie di quell'infelice; mettiamo anche che il Castriota lo avesse accolto con più benignità ch'ei non potesse aspettarsi che la salvezza della figlia dovesse acquistarsi a patti punto umilianti, ei rimaneva pur sempre un uomo infamato, perocchè quante ritrattazioni potesse fare non sarebbero mai a suo giudizio arrivate a cancellare il marchio di apostata che portava in fronte. E qui si stupiva molto del solitario che mostrava quasi di passarsela a chius' occhi sulla colpa appunto che per lui, tutta cosa di Dio, doveva essere la più grave.

Lo stupore avrebbe fatto luogo, m'immagino, ad un sentimento di riconoscenza più profondo che non avesse fin qui provato pel sant'uomo, se gli avesse potuto leggere nel cuore. Uda ben vedeva che quello non era tasto da toccarsi per allora, perchè se le altre colpe si potevano confessare senza troppa vergogna, come quelle che presentavano un qualche appicco a scusarle, come l'amor proprio offeso, la rivalità, il puntiglio, la tenerezza paterna, questa del-

l'apostasia nessuno n'avea che un uomo d'onore si ardisse di far valere, tanto era brutta, e l'orgoglio, troppo è vero, allora più s'impenna che più sente di avere il torto. All'offeso orgoglio adunque voleva l'accorto Uda che Móses avesse a trovar tosto una tal quale soddisfazione nella facilità stessa del perdono, giacchè questa dovea sembrare agli occhi suoi non dubbio segno dell'importanza che dava il Castriota al farselo amico; il resto, sperava egli, ne verrebbe di suo piede. Troppo appariva evidente che rientrare il Dibrense nelle grazie di Scanderbeg e dover far ritorno alla religione de' suoi padri erano due atti che non si potevano scompagnare. Scanderbeg nel resto non era l'uomo che dovesse più scandolezzarsi per sì fatte mutazioni, egli che aveva rinnegata la religione da lui seguita per tant'anni fra i Turchi.

Vero è che Scanderbeg non faceva che tornare alla fede de' suoi padri e abbandonar quella che a lui fanciullo imponeva la prepotenza del vincitore, e Móses aveva per contrario abbandonata la religione de' suoi padri per abbracciar quella degli oppressori della terra ove era nato e cresciuto; nè poteva scusarsi colla violenza altrui, chè troppo era noto non altro averlo spinto a quel passo che l'ambizione e il dispetto. Ma il volgo non fa poi tante distinzioni, e piglia le cose alla grossa; però se Scanderbeg, che lo dovea conoscere più degli altri, non si peritava di rendergli l'antica stima e benevolenza, anche il popolo, così la discorreva il buon Uda tra sè, il popolo, che del senno del Castriota aveva sì alto concetto, poco sarebbe stato a fare altrettanto. Affrettare adunque quanto più si potesse la riconciliazione di Móses col Castriota, ecco ciò che importava anzi tutto; quanto alla religione per ora il meglio era non parlarne; e così fece. Volendo anzi distornare Móses da un oggetto troppo per lui amaro e umiliante, studiavasi di farlo entrare in altri discorsi e chiamarne la mente a tutt'altre idee, ma con poco frutto, perchè se Móses non diceva nulla della religione, ci

pensava però molto, e tanto più se ne rodeva di dentro quanto meno poteva sfogarsi. Avea l'altro bel discorrere della buona accoglienza che si prometteva dal Castriota, della fiducia e speranza grande che aveva nella devozione e nella prontezza di Assab per la salute di Teodora, tant'è, Móses si sentiva sempre rintronar dentro quella parola tremenda, *rinnegato*. Certo, anche vincendo l'avría dovuta sentire, ma le dolcezze della vittoria, ma il plauso del trionfo, ma la figlia vendicata, l'ambizione soddisfatta ne avrebbero temperata l'amarezza; odioso e vile ai cristiani, sarebbe però apparso grande agli occhi dei Turchi, dai primi maledetto e infamato, sarebbe stato dai Turchi portato in compenso alle stelle; ma ora ch'egli era il vinto, il caduto, Turchi e Cristiani si sarebbero uniti a sfatarlo e vituperarlo.

Non aveva modo di schermirsi; questo pensava, questo sentiva nelle parole che pur dicevano tutt'altro, questo nel silenzio stesso, del solitario; questo leggeva nelle piante, nelle acque, nel cielo, da tutte le parti; in ogni zolla di terra, in ogni sasso che premea col piede vedea scritto, *rinnegato*.

Per mala sorte i luoghi per cui dovea passare troppo ben si accompagnavano colla tristezza dei suoi pensieri. Dove che volgesse lo sguardo non vedeva che balze, dirupi, acute roccie, o rovinose frane; qui gole infide, là precipizii cadenti giù giù a piombo, sì ricisi da mettere il capogiro a guardarli; forme di masse strane e bizzarre ad ogni passo, prismi, colonne o troni fantastici e colossali di basalto, da per tutto squarci, lacerazioni, spaccature profonde, ricordo e testimonianza perenne delle titaniche battaglie della natura. Il suolo arido generalmente e nudo d'erbe e di piante ributtava l'occhio bramoso di pur riposarsi da quello scialbo o ferrigno colore delle pietre in quel dolce verde che è come la veste nuziale della terra.

Vero è che, più qua, più là a grandi intervalli, nereggiavano dalle vette dei monti sull'azzurro fondo del cielo grandi masse dove di pini, dove di cedri o di abeti; ma si solita-

rie apparivano, sì discordi col resto della montagna che non parevano messe là dalla natura che per dar risalto allo squallore di quei luoghi. Da que'boschi in fuori dove aveva come raccolta ogni sua possa, appena è che su pei dossi meno petrigni e presso le scaturiggini, talora pei crepacci degli scogli desse pur qualche segno di vita vestendosi di felci, di cardi, di tisici arbusti, di qualche raro fiorellino, tanto tutta quella vegetazione era povera, stentata, e quasi informe, come se l'opera della natura si fosse fermata a mezzo il lavoro, sgomenta dalla indocilità del suolo. Tuttavia quello sterminato sollevarsi di roccie sopra roccie si variamente ritte, addossate, accavallate le une sulle altre, e non pertanto obbedienti ad una legge di maravigliosa costanza, aveva pure la sua bellezza, ma bellezza severa, invito a gravi pensieri. Dinanzi a quei solenni monumenti delle origini del mondo dove la natura scrisse nel granito una storia che penna mortale in nessuna lingua narrò, storia dei fatti portentosi di quel profondo e continuo lavorio della materia prima, onde nacquero quei grandi sconvolgimenti d'ogni genere tanto antichi che i secoli non si contano, per preparare le stanze ancor vuote alle nuove famiglie dei viventi a mano a mano più gentili, più perfette, l'uomo, povero pellegrino d'un giorno, si confonde smarrito, e troppo si sentirebbe umiliato al confronto, se la ragione non dicesse a quest'ultimo venuto, *ma io quella storia l'ho divinata e la vengo ricostruendo a mano a mano nel tuo pensiero.* L'uomo allora nelle sua picciolezza si sente più grande della natura.

La scena, pur sì desolata da vicino, si faceva sublime quando dalle più alte creste del monte l'occhio correva libero ai lontani orizzonti; dall'una parte vedevi monti sopra monti a guisa di padiglioni lanciarsi al cielo sempre più alti, quasi gareggiando a scavalcarsi, dall'altra per contrario scendere a precipizio e per salti alla marina; e di qui tagliato l'orizzonte a vista d'occhio dalla vasta, piana e uniforme distesa delle acque; di là, verso la Macedonia, tronco inugualmente e come frastagliato

dalle vètte più o meno acute o tondeggianti di quella lunga giogaja. E dentro quel doppio orizzonte sì diverso qual panorama di grandi e picciole valli, di campi, di prati, di boscaglie, di stagni e laghi, di acque correnti che rigavano tortuosamente il verde smalto a vista d'occhio quasi cerulee serpi di sterminata lunghezza! qual rimoto vagare, dal lato principalmente della marina, di città, di borghi e di villaggi, altri a ridosso o a cavaliere dei poggi, altri alla riva d'alcun fiume, altri come sbrancati alla campagna! Sollevato a quell'altezza l'uomo allarga il cuore, e veggendosi sul capo girare sì smisurato arco di cielo, e sotto i suoi piedi umiliarsi tanta estensione di terre e di acque, sentesi sopra sè stesso esaltare in guisa che gli par di essere il sovrano della natura. Così l'aspetto delle grandi montagne è argomento per lui di umiliazione tutt'insieme e di giusto orgoglio, atterra, cioè, l'uomo della materia, e innalza l'uomo del pensiero.

Se non che in tanta dubbiezza dell'animo, colla mente intorbidata e confusa per così strano viluppo di accidenti dolorosi, colla tempesta che in quel momento doveva sentirsi nel cuore, mal poteva Móses levarsi alla pacata e serena contemplazione del saggio. Invano si sforzava il solitario di distrarlo per questa via; le riflessioni assennate che ci faceva sopra il buon Uda, i riscontri e le applicazioni morali ch'ei vedeva d'ogni parte in quei sassi, in quelle piante, in quel cielo, in quelle acque, non dicean nulla, erano parola morta pel vecchio fuggitivo. Il corpo era là, l'anima no, che vagava lontano; tutto assorto altrove, il povero Móses non badava nè a cascate, nè a torrenti, nè a dirupi o burroni, nè ad altro chechessia che il solitario gli venisse mostrando; e dappertutto non vedeva che Assab, Scanderbeg, Maometto, Teodora, nè altri che costoro si sentiva parlar di dentro in mille guise. Ai luoghi non faceva mente, e della strada che dovea battere scorgeva quel tanto appena e nulla più che bastasse per non incespicare o mettere il piede in fallo.

La montagna però non appariva tutta nè sì orrida, nè si nuda e selvaggia quale fin qui l'abbiamo descritta; nelle parti meno alpestri e dove la natura del suolo era meno ritrosa pigliava più gajo aspetto; lieta nelle valli di bella e varia verzura, di erbose zolle con ricco e variopinto smalto di fiori, di viole mammole, di mughetti e mugherini, di narcisi anche a luogo a luogo, gremita sui facili poggi e i dossi minori di cornioli, di nocciuoli avellani, di grandi masse di sambuco, di salvatiche viti foggiate ad arco, a festoni, a ghirlanda, e di altre simili piante, arieggiava per buon tratto non indegnamente alle regioni più temperate e più boschive d'Italia nostra. Ma i siti ameni come gli orridi erano per Móses la stessa cosa, muti cioè e indifferenti, quasi non fossero; ed ei camminava di mezzo alle meraviglie della natura come per entro un vuoto sconfinato; sempre e dappertutto ei non era presente, per così dire, che a sè medesimo e a'suoi desolati pensieri. Però seguendo a occhi chiusi la sua scorta, non moveva dubbii, non faceva domande, non apriva bocca che per rispondere come più breve potesse, quando il tacere sarebbe parso villania.

Lo scoramento che si leggeva nel volto e negli atti di Móses, quel silenzio cupo non rotto che a stento dalla necessità e per monosillabi le più volte, non solo contristavano il buon Uda, ma gli cagionavano altresì non so che mala contentezza e fui per dire dispetto di sè medesimo, come si accorgesse alla prova per la prima volta quanto poco ancora possedesse il segreto di quella carità multiforme e ingegnosa de'cui accorgimenti narrano miracoli le memorie dei veri servi di Dio. Forse in quel disgusto ci entrava di straforo un po'del vecchio uomo di mondo, che solito stare sui puntigli, fisso ch'egli avesse il chiodo ad una cosa, caschi il cielo, voleva spuntarla, tanto è fine e maliziuto l'amor proprio, tanto sa egli, cacciato nella sua forma vera come nemico capitale, così mascherarsi che subito dopo nel nuovo abito tu lo accogli a braccia aperte come il migliore de' tuoi amici!...

Comunque fosse, questo è certo ad ogni modo ch'ei non mirava che al bene di Móses, pel quale avrebbe dato anche il proprio sangue, certo che dalla stessa poca soddisfazione di sè pigliava nuovo stimolo e più acuto a raddoppiare gli sforzi di uno zelo meglio avvisato per giungere al nobile e santo suo scopo. La qual costanza era tanto più mirabile inquantochè per non si disanimare dovea vincere i molti dubbî che l'assediavano e quanto gravi! Scanderbeg sarebbe poi stato realmente con Móses quell'uomo sì generoso, sì magnanimo ch'ei gli volea far credere? E se Dónica, che in Teodora doveva odiare la fanciulla che già si ardiva di atteggiarsele contro a rivale, volesse, cosa nel resto molto probabile, soffiar nel fuoco per vendicarsi tutt'insieme del padre e della figlia? In tal caso che potea fare la parola di un oscuro solitario che intercedesse? Messo Scanderbeg nel bivio o di scontentare la moglie che ama, e perdonare al ribelle, o di prenderne vendetta e contentar sè e la moglie ad un tempo, ma disgustare un miserabile solitario, uno sconosciuto che non poteva nulla, a chi darebbe ascolto? Promettersi da un uomo tanta facilità di perdonare così atroce offesa, tanto più quando la vendetta si poteva onestare col titolo della giustizia e del pubblico bene, non era egli pretender troppo da umana virtù, fosse pur quella d'un santo, figurarsi poi di un principe del secolo, di un guerriero avvezzo al sangue? Vero è che ciò che all'uomo non è possibile, è più che agevole a Dio; ma chi gli dava il diritto di farsi altrui mallevadore delle intenzioni del Cielo, di affidare chicchessia di un miracolo che poteva essere e non essere nei consigli di Dio? E se il miracolo non si avverasse, se Scanderbeg fosse risoluto irrevocabilmente di dare in Móses un esempio terribile ai traditori, e, colpendolo senza misericordia di quel maggior castigo che si meritava, contenere quind'innanzi chi volesse far novità col terrore se coll'amore non può? In tal caso, orribile a dirsi! credendosi di salvarlo l'avrebbe forse condotto egli stesso al

macello, dappoichè, messo per cagion sua il nemico in sull'avviso, diveniva quasi impossibile il tenerlo più lungamente nascosto e trafugarlo. Così, colpa di lui Uda, avrebbe Móses perduta la vita sotto la mannaja, e forse l'anima, che è più, col morir disperato! Ma posto anche che nulla di questo avvenisse, vi erano altri guai da temere; sarebbe Assab arrivato a tempo per salvar Teodora? Non poteva costei esser già caduta prigioniera nelle mani dei nemici di Móses? non l'avrebbero per sorte già uccisa in questo mezzo?

Questi erano i dubbi ond'era travagliato il solitario lungo il cammino; orrendi dubbi dei quali ben si guardava di lasciar nulla trapelare al compagno. Se non che d'altra parte quando pensava come e di che ora il Dibrense gli fosse capitato nella spelonca, in che modo ei l'avesse campato da certa morte, per quale strano accidente s'erano scoperte e sventate le insidie del Sultano, non poteva non ravvisare in sè stesso l'uomo eletto dall'alto a far la salute di quel grande traviato che Dio non intendeva di abbandonare, che voleva anzi, quale forse in addietro non era stato mai, far tutto suo, in esempio delle sue misericordie, e allora si sentiva ringagliardire gli spiriti, non vedeva più ostacoli o difficoltà, non temeva più nulla, nessun miracolo gli pareva impossibile.

Il cammino, come ognun vede, doveva riescire tanto più aspro e faticante pei nostri viaggiatori quanto più si studiavano di prendere per le vie meno battute; la strada era lunga, le forze non grandi, in Móses principalmente, non tanto per l'età quanto pel travaglio dell'animo di che il corpo non poteva che risentirsi. Per quanto adunque avessero fretta bisognò pur loro più d'una volta sostare a riprender lena qua sulla vetta, là a mezzo il dosso del monte, dove nella valle in riva d'alcun fiume o torrente, dove ne' boschi al rezzo di qualche pianta ospitale, talvolta ancora nè luoghi meno selvaggi in taluno di quei tabernacoli che in terra di cristiani s'incontrano non infre-

quenti su pei monti, e fino al piè talvolta di quelle povere croci di sinistro augurio, che qua e là si piantano sui precipizii e sui dirupi più scoscesi, ricordo e avviso ai viandanti. Il buon Uda s'era data premura di portare con sè in certa sua sporta di giunchi pane e legumi per rifocillarsi; d'acqua li riforniva la montagna generosamente colle sue fresche sorgenti.

Appunto in queste brevi soste lasciavasi andare il solitario con molta compiacenza a quelle riflessioni che i luoghi gli presentavano più naturali, e così alla buona moralizzava un poco, pigliando argomento dagli oggetti che più degni di nota se gli paravano dinanzi, più per altro a distrarre il compagno da' suoi cupi pensieri, che per isperanza che il vecchio potesse di presente profittarne molto.

« Vedi tu, » dicea per esempio, « vedi tu là quel torrente? Come si precipita, come si spande orgoglioso, come sormonta e abbatte ogni intoppo, travolgendo piante, armenti e capanne nella sua rapina? Quel torrente (io lo conosco) non ingrossa nessun fiume, non mette in nessun mare, ma vilmente si perde in una voragine. Non ti par simile, figliuol mio, a quei cacciatori d'uomini, gli eroi del mondo, che non assordano del loro nome la terra che per seminarla di rovine sui loro passi, ed ecco, stende Iddio la mano, e più non sono? Vedi qui per contrario questa povera fonte: contenta al breve margine non rigonfia minacciosa, non romoreggia, ma distilla in silenzio e serba amorosamente le sue limpide acque a ristoro dello stanco viandante; immagine della virtù modesta che fa il bene e tace, essa vince agli occhi miei di grandezza il superbo torrente che non acquista nome che dalla desolazione che l'accompagna. » Altrove « guarda, diceva, povera cima, e solitaria! sì alta e sì desolata! non un cespuglio che l'ombreggi, non un fiore, non un filo d'erba che l'allieti! Così è di certe umane grandezze che per orgoglio si fanno solitudine intorno. »

Ma la sera si avanzava a gran passi, e uniche ormai le più alte vette accoglievano i fuggenti raggi del sole, che, quasi amico che si diparte a malincuore, pareva quivi indugiarsi nella voluttà dell'addio. Come si facevano vive quelle vette nell'ultimo sorriso della luce, come liete dell'aurea zona che le cingeva mostravano esaltarsi sulle minori creste già nereggianti! Sublime, ma troppo fuggevol momento! La bella fascia d'oro raccorciandosi rapidamente raccoglieva sempre più alto l'estremo suo lembo, come si ripiegasse a mano a mano dietro la montagna, e in poco d'ora ell'era scomparsa. Non appena le diserte cime si fecero brune, il chiaror del cielo infoscò d'un tratto tutt'intorno quasi scena di teatro all'alzarsi della ribalta. Vedevi allora in quel dubbio crepuscolo lentamente appannarsi, illanguidire i colori delle cose come gli occhi dei viventi al mancar della vita; poi addensandosi via via le tenebre, confondersi tutti in una tinta tetra e uniforme, e in breve boschi, rupi, vallate, ogni cosa tuffarsi a così dire in un oceano d'ombra sterminato. I nostri viaggiatori pertanto sarebbero di corto caduti nel più fitto bujo della notte se quasi per incanto non si fossero di subito accese sui loro capi le mille e mille faci delle stelle, le quali poi alla lor volta si spensero mano mano che la luna, che non istette molto a levarsi, pigliava più alto del campo.

Innanzi ancora che la luna si fosse levata, spossati dall'aspro e lungo cammino, sentirono i viaggiatori il bisogno di cercarsi un ricovero la notte. Erano intanto per buona ventura arrivati a luoghi meno selvaggi, dove apparivano evidenti i segni della presenza dell'uomo, tugurii, cioè, capanne e casolari, che sparsi e radi biancheggiavano a quel chiaror di luna su pel dorso della montagna. Più qua, più là si vedeva tremolar lontano qualche povero lume, quasi punta di grosso chiodo arroventata, e dai tetti alzarsi grigie colonne di fumo appena percettibili.

« La lena ci manca, figliuol mio, » disse allora il solitario

« a stento ci reggiamo ormai sulle gambe, e la meta è tuttavia lontana. Andar più oltre per ora non è possibile; poichè lo spirito è pronto, ma la carne nol seconda, bisogna pure che ci troviamo alcun tetto dove passare la notte. » E girato intorno lo sguardo, « vedi là? » soggiunse, e gli mostrava in quella col dito il lume che veniva da un casolare che sorgeva isolato sur un poggetto poco discosto, « là ci abita, non v'è dubbio, qualche buona famiglia di pastori. Andiamo a picchiare a quella porta; la casa del pastore albanese non fu mai chiusa al poverello che ha fame, nè al viandante che ha bisogno di riposo. »

Capitolo XXXI.

Un rinnegato.

Latet anguis in erba.
Virg., *Ecl.* III.

Così dicendo si avviò a quella volta, e Móses senza far motto lo seguiva. Colà giunti il solitario picchiò; una voce risoluta domandò di dentro: « Chi va là? » « Fratelli in Cristo, » rispose Uda; e la porta si aprì, e apparve sulla soglia la maschia figura di un tarchiato montanaro, che coll'una mano portava una piccola lucerna, coll'altra teneva impugnata, per ogni buon rispetto, la lunga picca di che sogliono armarsi i pastori albanesi scortando la greggia. Se non che, riconosciuto al vestire un religioso, appoggiolla issofatto al muro, e corse a baciar la tonaca del solitario. Il quale, entrato appena col compagno, alzò la mano in atto di benedire e disse con molta gravità: « pax vobis; » e segnata una bella croce in aria, « fratello » continuò, « tu vedi in noi due poveri pellegrini, che, stanchi e spossati dal lungo cammino per questi monti, hanno bisogno di riposo. Vuoi tu darci ricovero per questa notte? il buon Dio nel cui nome veniamo te ne renderà merito. »

« Figurarsi! » s'affrettò a rispondere il buon montanaro; « chi viene nel nome del Signore in casa nostra è sempre

il benvenuto, e non può che portarci la benedizione, » e senz'altro dire, fatta attraversare ai nuovi ospiti la corticina che ci aveva tra l'abitazione propriamente detta e l'entrata del casolare, chiamò ad alta voce « Clara! » Se non che, voltatosi in quel mentre indietro colla lucerna alzata per avvertirli di certi gradini che ci avea dinanzi la porticina, il lume venne a battere in faccia a Móses a cui finora non aveva fatto mente. Colpito a quella vista il pastore drizzò la testa, sbarrò gli occhi come stupefatto, e disse tra sè: « È tutto lui! ch'ei fosse davvero... » ma tosto ricredendosi, « pazzo ch'io sono » pensò; « vero è che l'abito non fa il monaco, e meno ancora la barba che uno si può levare o mettere posticcia a piacimento; ma che colui, coll'aria che ci tira, possa trovarsi da queste parti e in compagnia di un religioso non crederò mai, non è possibile; degli uomini che si assomigliano ce ne ha tanti che non mi fa meraviglia se costui dall'abito e dalla barba in fuori è pretto sputato il birbone che m'intendo io. »

Móses dal suo canto non appena ebbe gettato uno sguardo sul montanaro fu preso da un brivido strano; quella faccia non gli era nuova; ma tante ne aveva vedute nella sua qualità di principe e di capitano che non la poteva raffigurare.

In quella dischiusosi l'uscio di fronte, che metteva nello stanzone a terreno dove soleva radunarsi la famiglia, si fe' innanzi una bell'asta di donna di sentite e virili forme, ma di piacevole aspetto, che da un cenno del marito visto di che si trattasse, « restino serviti » disse loro colla maggior premura del mondo.

Qui si presentò ai viaggiatori un quadro di famiglia, che il più bello non potrebbe immaginarsi, un vero idillio degno della penna di Teocrito. La famiglia, che stava cenando seduta intorno a una grossa e lunga tavola di rovere, alla vista dei due forestieri si era come di scatto rizzata in piedi, e li guardava con quel misto di curiosità e di peritanza quasi paurosa, che è proprio della povera gente in

simili circostanze. E, strano a dirsi, la soggezione non era pel religioso, il cui abito spirava più che altro confidenza, ma pel vecchio Móses che pur vestiva da contadino, tanto l'abito mal si accordava coll'aria scura e pensosa di quel volto, tanto nella confusione stessa e nell'imbarazzo che mostrava vi avea non so che di malcontento e sdegnoso che rintuzzava gli sguardi. Dirimpetto all'uscio vedevi tutto solo in capo alla tavola il nonno, schietto e genuino tipo di quella casta beltà senile che dà immagine di un tramonto di sole in un cielo pacato e senza nubi; la fioca luce della tradizional lucerna a più becchi che gli batteva di contro faceva spiccare quasi lucido marmo la veneranda calvizie di quella testa poderosa; quantunque i grandi occhi immobili e senza sguardo ti avvertissero che il poveretto era cieco, ciò nulla toglieva della serenità di quel volto. Sui due lati per la lunghezza della tavola seguiva la bella figliuolanza di Anacleto, l'uomo di Clara, come dicono i contadini, che introduceva i nostri viaggiatori; erano quattro care bambine, due a destra e due a sinistra del vecchio, che tutte insieme non arrivavano agli anni d'una fanciulla da marito, quattro bionde testoline dagli occhi azzurri, chiari e lucenti come due stelle. Dallo spazio che le separava quinci e quindi ugualmente ti accorgevi subito che il posto del padre doveva essere tra le due più grandicelle, e quello della madre di fronte tra le più piccine.

La mensa si vedea fornita di cibi largamente, come nessuno si sarebbe aspettato in quel tugurio; oltre la giuncata e le cacciuole, che v'erano in abbondanza, vi facevano bella mostra un magnifico quarto di castrato e una torta tanto fatta che rubava gli occhi alle bambine. Il pane, e pan di grano, cosa rara fra quei montanari, non ci si lasciava desiderare, e molto meno il vino, quantunque i bicchieri, per quel che pareva, fossero roba proibita in quella casa; se non che ci suppliva egregiamente un panciuto vaso di terra cotta al quale tutti bevevano senza distinzione. Il lettore senza dubbio si sarà già immaginato che sì lauto tratta-

mento non poteva essere l'ordinario di quella povera gente, ma una eccezione rara che aveva il suo perchè in qualche insolita allegrezza. E così era in effetto; per un caso strano quel dì medesimo che doveano capitarci colà quei due forestieri ricorreva il natalizio del buon nonno, che è quanto dire il giorno che per quella famiglia patriarcale era il più lieto e il più festeggiato di tutto l'anno da Pasqua di ceppo in fuori.

Quantunque si fosse già in primavera, e primavera piuttosto avanzata, il fuoco ardeva tuttavia nel camino allegramente come nel verno, e certo non c'era d'avanzo, perchè le notti in montagna, di quella stagione, massime nei dì secchi e sereni, ci sono ancora assai crude. Nel resto questa del fuoco era la spesa che men gravasse, tanto là ci abbondano le legna su pei monti e nelle valli. Il muro della stanza era annerito dal fumo e nudo tutt'intorno, salvo che si vedevano più qua, più là senza ordine e simetria da grossi chiodi o appiccagnoli che si dicano penzolare vecchie armi di casa, passate già, sallo Iddio, per quante mani, e dirimpetto al focolare, a mezza circa la parete un piccolo gesso colorato della Madonna, ritta in una nicchia di fondo azzurro stellato col suo Bambino in braccio, e il lumicino acceso appiedi. Tal era il quadro che si affacciava agli occhi dei nostri viaggiatori al primo metter piede nella cameraccia; e non pertanto, quantunque spirasse tutta l'amabile poesia della famiglia, poco ci badò Uda, e meno Móses, tanto erano preoccupati.

« Vedete, babbo, » disse Anacleto introducendo i forestieri, « Dio ci vuol favorire; oggi è il vostro natalizio, ed ecco ci manda questo buon religioso col suo bravo compagno a portarci in casa la benedizione. Sono pellegrini che vengono di lontano, hanno camminato, sapete, tutta la santa giornata; stanchi e spedati domandano ora in grazia che noi li vogliamo ricoverare per questa notte sotto il nostro tetto. Noi siamo ben fortunati, non è vero? di poter coronare questa nostra allegria con un po' di bene. »

« È un vero regalo che ci manda il Signore, » rispose il vecchio Piero, così chiamavasi il padre di Anacleto, « di meglio non ci poteva capitare, nè in miglior tempo. E voi anime del Signore, siate i benvenuti per l'onore che ci fate. »

« Noi non sappiamo come ringraziarvi di sì fiorita carità, » disse Uda tutto commosso; « ve ne compensi quel Dio che tien conto anche d'un bicchier d'acqua dato in suo nome. Ci duole però che veniamo a disturbare la vostra festa. »

« Anzi venite a farla più bella, » replicò il nonno; « ma lasciamo i complimenti; dopo tanto camminare dovete aver fame, m'immagino, e di che sorta! ma, Dio lodato! ci arrivate in buon punto, come vedete. » E volto al figlio, « falli sedere, » aggiunse « li raccomando a te, tu m'hai inteso. »

Il figlio, che non cercava di meglio, chiuso da prima l'uscio accuratamente, prese due seggiole impagliate, le posò presso la tavola di fronte al padre, e pregò gli ospiti di sedere, come fatto avevano anche gli altri in questo mezzo. Lo schermirsi col dire che s'erano nel viaggio rifocillati già più d'una volta, il protestare che di presente avevano più bisogno di riposo che di cibo non valse a nulla; per non parere scortesi o sprezzanti bisognò pur loro rassegnarsi.

La cena fu lieta, e più sarebbe stata se i nuovi ospiti avessero mostrato di prendere parte più cordialmente alla comune allegrezza. Vero è che il solitario faceva il possibile per parer tranquillo e contento; alle domande rispondeva pronto e a tono sempre, ne faceva alla sua volta egli stesso quando ad Anacleto, quando a Clara e al vecchio Piero, e più sovente alle bambine che aveva più vicino, della chiacchierina delle quali pareva molto compiacersi; ma, tant'è, se gli leggeva nel volto ch'ei pensava a tutt'altro. Quanto a Móses non ne parliamo; egli era là come un uomo che sogni ad occhi aperti in mezzo alla gente, stupido, insensato, senza sguardo; non volgeva la parola a nessuno, e nessuno la volgeva a lui, sì tutti li ritenea come sgomenti quel suo volto rannuvolato; anzi le bam-

bine n'aveano tanto paura che non si ardivano nemmeno di guardargli in faccia. E davvero non avean torto, perchè nella breve loro vita non avevano ancor veduto un cipiglio sì scuro. L'avvicinarsi del momento fatale della prova terribile a cui andava incontro, lo spettacolo della pura gioja e contentezza di quella povera gente, che faceva sì amaro contrasto col suo stato, quelle armi appese al muro che gli ricordavano le antiche sue glorie e i recenti disastri, quella Madonna che parea rinfacciargli la mutata fede, erano altrettante torture per lo sgraziato Móses, e quanto egli udiva, quanto vedeva in quella stanza, tutto cospirava ad accrescergli lo strazio del cuore.

Con tutte le migliori intenzioni del mondo pei nuovi ospiti, fatto è che quella buona gente sulle prime si sentiva un pochino imbarazzata dalla loro presenza, massime dal silenzio glaciale di Móses che pareva nascondere qualche mistero. V'era la contentezza ancora, ma non l'allegria schietta e senza intermittenze, quale ci soleva essere in simili circostanze; appena si ardiva di alzar la voce; il discorso languiva talvolta, talvolta si troncava di botto senza un perchè; nulla di quel brio spontaneo, nulla di quell'ingenua baldanza della gioja che libera trabocca dalla pienezza del cuore; ma un ridere così pelle pelle, un cincischiare le parole e avvilupparsi, come di chi, non conoscendo tutti gli umori dell'uditorio, vorrebbe pur dirla come la sente, e non si arrischia per timore di offendere o far dispiacere a qualcuno. Fin le bambine, così poco diffidenti per natura, pareano risentirsi di quella presenza; ora guardavano sottecchi paurosamente i nuovi venuti, massime il vecchio, e poi strizzavano gli occhi al padre come a dire: « chi sono costoro? che ci vengono qui a fare? » ora si bisbigliavano tra loro nell'orecchio non so che cosa con aria di mistero, e piantavano i loro grandi occhi in faccia alla madre, e il padre a quell'atto si faceva serio in volto, la madre sorrideva come per far loro intendere che erano brava gente, ma non le riesciva. Il cicalìo di quelle boccuccie non era

vivo come al solito, quel caro cicalìo che si assomiglia al pigolìo delle passere nella frasca.

Se non che a poco a poco, bontà del vino che girava attorno in quel tal vaso di terra cotta, l'imbarazzo cessò, dileguò la peritanza, e le lingue si snodarono meravigliosamente a cominciare dalle bambine, che sebbene bevessero a centellini poco più che le passere, come meno avvezze furono le prime a sentirne gli effetti, e, rotto il guado, non vi dico se seppero ricattarsi del tempo perso a stare in contegno contro ogni loro voglia. Anacleto, che era pastore e soldato tutt'insieme, e in Albania, salvo d'essere storpio o infermo, chi non era soldato di que' tempi? cominciò a contare per la centesima volta la sua storia, com'egli dicea, le sue prodezze cioè nell'una qualità e nell'altra, qui al salto, al corso, alla lotta coi pastori, a parare animoso la greggia dai lupi e dagli orsi, chè di questi ancora v'ha non pochi per quei monti, là contro i Turchi colla lancia, col moschetto, colla spada, come un vuole, alla macchia, dagli agguati, o corpo a corpo e in campo aperto. Il vecchio Piero all'udire quei maravigliosi fatti gongolava dalla gioia, e quantunque il figlio in quel riscaldamento, come avviene, lavorando in buona fede di fantasia, ne schiantasse di grosse, e qualcuna anche n'inventasse di sana pianta, tutto accettava il vecchio come vangelo, e guai che ribattesse parola, o l'interrompesse altrimenti che per ripetere ad ogni poco: « bravo Anacleto! tutti così, tutti così i Vambas » era questo il nome della famiglia « tutti braccio di ferro e cuor di leone. » E così dicendo beveva egli stesso e porgeva da bere al figlio gridando: « viva i Vambas, e morte ai Turchi. » Se non che talvolta deponendo il prezioso vaso, che in questo mezzo s'era più volte vuoto e riempiuto, mandava dal profondo petto un sospiro, e diceva crollando la testa mestamente: « e io poveretto, non poter più fare di quei bei colpi! O i miei begli anni della giovinezza dove n'andaste!

Anacleto non parlava solo di sè, ma spesso ancora,

portatovi quando dalla necessità di dar la ragione dei fatti proprii, quando per pura associazione di idee, parlava altresì di Stresio, dei due Topía, dell'Arianite, dei Musacchi, e sopratutto di Scanderbeg, che quasi mai non nominava senza aggiungervi il *grande Scanderbeg,* e pur troppo anche di Móses parlava, che mai non potea ricordare che non vi appiccasse l'appellativo di traditore o di rinnegato. E dire che Móses era lì presente che tutto udiva, e non potea rispondere! Eppure il forte di quella prova tremenda non era ancor giunto!

L'impresa delle imprese, quella di cui più si gloriava il bravo Anacleto, e ch'ei metteva giustamente in cima ad ogni altra, era l'esplorazione da lui fatta un tempo nel campo nemico, appunto sotto la scorta di Móses, quando Amuratte stringeva d'assedio la piccola, ma forte città di Sfetigrado nell'alta Dibra, di cui già s'ebbe a discorrere nel principio di questa storia. Lasciamo a lui la parola, chè qui troppo meglio ci sta nella sua bocca che nella nostra. « Contaci su, Anacleto » gli aveva detto il padre, « contaci ancora quel tuo famoso colpo di Sfetigrado! ch'io mai nol sento ricordare che non mi paja ogni volta più maraviglioso. »

« Sfetigrado! » rispose Anacleto sospirando; « a pensare che dopo tanti miracoli di valore, dopo respinti tanti assalti dovea cadere nelle mani del Turco pel carcame di un sozzo cane che un traditore si avvisò di gittare nell'unico pozzo della rocca, e che oggidì ancora è nelle mani degli Infedeli, darei del capo nel muro. Pur, che volete! le mie più care memorie sono attaccate a quel nome. Poichè dunque amate sentirlo anco una volta, il fatto fu questo nè più nè meno, come or dirò.

» Era un giorno di giugno dei più soffocanti di quella state; Scanderbeg, il grande Scanderbeg, che ronzava in quei dintorni per disturbare gli assediatori, salito sul far della sera con Móses e Tannusio e cinquanta cavalieri sur un colle, vide i Turchi che, spossati dalla caldura,

dormivano nell'erba alla rinfusa. Vedi, disse allora il Castriota volgendosi al Dibrense, che di que'tempi era il suo occhio destro, vedi quei famosi Turchi che fanno tremare il mondo! sfibrati dal caldo, oppressi dal sonno, uno stormo di fanciulli potrebbe scannarli a man salva! Ah! perchè non sono qui tutti i principi cristiani a godere di sì bello spettacolo? vedrebbero allora quanto sarebbe facile ricacciare in Asia questi cani d'infedeli pur di unirsi una volta! ma essi hanno altro che fare di presente; mentre noi qui ci arrabattiamo per pararli dai Turchi, essi non pensano che a scannarsi l'un l'altro. Tal sia di loro; ma giacchè altri non si cura di noi, pensiamo noi a noi stessi. Su via, dunque, prima che ci colga la notte, torniamo al campo, armiamo i nostri soldati, e approfittando della sicurezza del nemico piombiamogli addosso; vedremo se come sanno fuor di tempo dormire, sapranno poi anche svegliarsi a tempo.

» Piacque il consiglio, e così fu fatto; tutto fu all'ordine in poco d'ora, e levate le insegne, il piccolo nostro esercito si mise in cammino.

» Giunti a qualche miglio dal nemico, il Castriota si volse ancora al suo Móses e disse: a me parrebbe ben fatto che prima di avventurarci ad un assalto di notte, si mandassero innanzi due o tre uomini dei più accorti e valorosi a spiare che si faccia nel campo turco, e quali disposizioni ci siano state prese.

» Così pare anche a me, rispose Móses; anzi, giacchè, come dice un nostro proverbio, non si vede mai bene cogli occhi altrui, ci voglio essere anch'io in persona con questi animosi, se mi permettete. Scanderbeg fece a tutta prima qualche difficoltà, perchè gli pareva imprudenza arrischiare un uomo di quella importanza per una semplice esplorazione; ma infine per non far dispiacere all'amico che insisteva protestando che avrebbe condotta la cosa con tanta circospezione da non correre pericolo serio, lo lasciò fare. Móses si travestì da Turco, si cinse d'una

sciabola alla slava, e indirizzandosi a mé, che gli era al fianco: — Anacleto, mi disse, Scanderbeg ha bisogno di due uomini accorti e senza paura, che vadano a spiare nel campo turco per poi riferirgli ogni cosa; vuoi tu essere del numero? — Capitano, gli risposi, dovunque c'è da mostrar coraggio non mi rifiuto mai; nel resto, voi lo sapete, per Scanderbeg n'andrei anche all'inferno se occorresse... Bravo Anacleto, replicò Móses, il primo sempre nei pericoli. L'altro che verrà con noi è bell'e trovato, e nominò il povero Spano, che doveva poi morire alla battaglia di Belgrado pel tradimento appunto di codesto Móses allora tanto intrinseco del Castriota. Se Spano, che era il più ardito uomo del campo, fosse lieto di quell'invito non mi domandate.

» Bisognò travestirci anche noi, s'intende, e non vi dico la bella figura che ci faceva in quel costume il povero Spano con quella lunga barba, nera come ala di corvo. Nell'atto di accommiatarci, Dio vi accompagni, disse Scanderbeg; non vi raccomando il coraggio, che ne avete anche di troppo, ma la prudenza; siete mandati, tenetelo bene a mente, non per combattere, ma per ispiare il nemico, e però dovete far conto sul vostro buono accorgimento anzichè sul braccio e sulle armi, che non occorreranno, io spero. State, figliuoli, agli ordini di Móses in tutto e per tutto; non vi potrei dare miglior guida. — Voltosi quindi a Móses, lo abbracciò di cuore, e scherzando sull'abito che vestiva, da che ho messo piede in Albania, disse, voi siete il primo Turco che io abbracci; e, credo bene, sarete anche l'ultimo, salvo che non mi capiti un altro voi stesso. E ciò disse con quel suo sorriso fino e benevolo che ruba tutti i cuori, e si baciarono l'un l'altro in fronte.

» S'andò di buon passo per boschi e traghetti; in poco d'ora.... ma chi piange qui? Perchè si copre colui la faccia colle mani? Ah!... » e balzato in piedi corse a Móses, l'afferrò pel destro braccio con tanta forza che obbligollo

ad alzar la testa, e piantandogli gli occhi nel volto, mentre lo sgraziato tremava come una foglia, l'affissò lungamente come trasognato, poi d'un tratto respinse con ira il braccio che stringeva, e volgendosi al padre gridò: « no, no, non m'era ingannato io; è lui, proprio lui in persona. »

« Chi, chi? » domandò il padre rizzandosi in piedi con un impeto che non pareva più dell'età sua.

« L'uomo che diede a Scanderbeg il bacio di Giuda..., Móses. »

« Móses, hai detto? » ripetè il vecchio Piero; « il rinnegato? Oh! perchè non posso vedere anch'io con questi occhi di che forma e colore sono i traditori; » e sì dicendo si accostò barcollando al finto contadino, e levando in su la faccia come fanno i ciechi « e osò costui, » continuava « osò dopo tradito Scanderbeg, e rinnegata la patria e il suo Dio, entrare sotto il tranquillo tetto dei Vambas, in questa casa povera, ma onorata, che diede alla Croce, alla patria tanti difensori, e vittime anche » e qui una lagrima gli rigò le guancie, perchè in quella gli ricordò che l'altro suo figlio, il prode Telesforo, gli era morto sotto le mura di Belgrado; « sì, anche vittime, e molte, antiche e recenti, ma traditori o rinnegati nessuno, per Dio! e tu sei l'uno e l'altro. »

Clara, tutta spaurita, alzò gli occhi all'immagine della Vergine, e fece il segno della croce per iscongiurare la mala ventura; le bambine mandarono un grido; le due che le sedevano accanto se le strinsero ai panni, e nascosero il volto in grembo alla madre, come i pulcini che si accosciano sotto la chioccia quando il falco fa le ruote in alto sul loro capo; le altre più grandicelle, che non si ardivano passar d'accanto a Móses per raggiunger la madre, abbandonandosi l'una sull'altra si tenevano abbracciate angosciosamente, e l'una dell'altra si faceva schermo per non vedere il terribile uomo.

Qui v'ebbe un momento di calma apparente, simile alla bonaccia foriera della tempesta. Móses non piangeva più,

non teneva più la testa bassa come uomo atterrato dai rimorsi, ma, alta la fronte, pontava sulla mensa colla mano manca, e tesa la destra col pugno serrato, ficcava gli occhi negli occhi di Anacleto e del vecchio Piero, senza far motto nell'atto di chi sta per avventarsi; aveva lo sguardo torvo e scintillante di una luce sinistra, le labbra livide, la faccia verde e sì stravolta e convulsa che si vedeano guizzare, a così dire, e tremolare i muscoli quasi scossi da una corrente elettrica tra pelle e pelle. In quella corse il suo sguardo sur uno spadone a due tagli che pendeva lì presso dalla parete, e in men che si dice balzato in piedi gittossi a capo fitto tra il padre e il figlio che gli chiudevano il passo, e, fattosi largo, già già afferrava la terribil arma, già la staccava dalla parete, quando il solitario gli fu sopra gridando: « ferma, figliuol mio, che fai? e *Teodora?* » Fu come a versare un gran vaso di acqua ghiacciata in una caldaja che bollendo trabocchi. « *Teodora!* » disse Móses battendosi la fronte; « anche questo per te ho da soffrire! » e sì dicendo ritrasse di subito la mano dall'arma tentatrice, come chi abbia tocco innavvedutamente un carbone acceso.

Per buona sorte nè Clara nè le bambine s'accorsero di nulla, tanto la cosa fu istantanea, chè altrimenti sa Dio che ne sarebbe avvenuto! Se non che poco mancò che subito dopo non incontrasse loro di peggio.

In quella che Móses, quasi percosso da una potenza arcana, di botto si rivolgeva indietro tutto raumiliato alle parole del solitario, Anacleto, che più non vedeva lume, brandito un coltellaccio che v'era sulla mensa, gli correva sopra infuriato per ammazzarlo. Uda colla celerità del lampo si gettò dinanzi a Móses per pararlo col suo corpo, ma nulla giovò, chè il robusto montanaro gli diè per fianco di un urto sì tremendo che lo fece balzar indietro alcuni passi. Ma che? sul punto di vibrare il colpo sul vecchio Móses, la vista d'un tratto se gli oscurò, tremò la mano; non era più il rinnegato che si vedeva dinanzi,

nè il traditore di Scanderbeg e della patria, ma il compagno d'arme, ma il prode guerriero, ma l'antico suo capitano a cui era solito obbedire, con cui aveva combattuto tante battaglie, diviso fatiche e pericoli nei più disperati cimenti, de' cui rimproveri avea temuto più che della morte, delle cui lodi era stato un tempo sì superbo, sì beato; e all'idea che un uomo simile dovesse perire di sua mano si sentì correre un brivido nelle vene, e tutto sgomento lasciò cadere a terra il coltello.

Il solitario raccolta issofatto l'arma caduta, mostrolla a Móses, e in aria d'uomo ispirato, « non temere » disse, « figliuol mio; nol vedi? Dio è con noi. »

« Dio è con voi! « gridò allora Anacleto sfogandosi colle parole, giacchè coi fatti non ardiva; « Dio non è mai coi traditori e coi rinnegati. » E tosto apostrofando direttamente il solitario, « ma tu chi sei? » continuò; « tu che ti annunciasti colle parole della pace, e ci porti nella casa la maledizione? »

« Chi son io? » rispose Uda senza scomporsi, « sono l'ultimo dei servi del Signore, un uomo inutile; ma non mi arrogo di far le parti del Cielo, io misero verme. Ma tu, tu chi sei che vuoi fare le giustizie di Dio a tuo modo? »

« Sono un soldato, » rispose fieramente Anacleto, « che non ha mai fatto sfregio alla sua bandiera, sono un Albanese che non è mai mancato alla patria ne' suoi bisogni, sono un servo devoto al grande Scanderbeg che mai non gli ruppe fede, sono un cristiano anzitutto che non rinnegò la religione dei suoi padri. »

« Sugli altri titoli non ho nulla a dire » replicò il solitario, « ma quanto al Cristiano, scusatemi, nè voi, nè questo vecchio, » e additava Piero, « mi parete tali. »

« Come? » esclamò Pero risentitamente; « non siamo dunque cristiani noi? non crediamo noi in Cristo e nel suo Santo Vangelo? »

E Uda sempre più sicuro, « se ci credeste, figliuoli miei, fareste le opere che Cristo v'ha insegnate coll'esempio e

colla parola. Tra le altre cose non leggo io nel Vangelo questa espressa e formale intimazione di Cristo? *Avete udito che fu detto, amerai il prossimo tuo, e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici, e fate del bene a coloro che vi odiano.* Or ecco, Dio per mettervi alla prova vi manda questo infelice che voi credete suo e vostro nemico, e voi fate appunto il contrario di ciò ch'ei comanda. Direte, so bene, noi volevamo fare le vendette di Dio; e io vi dico chi siete voi che pretendete di rappresentare la sua giustizia sulla terra? Non ha egli detto che la vendetta, e per vendetta s'intende qui, notate bene, la pena dovuta alla colpa, s'appartiene a lui solo? *mea est ultio;* e voi gli volete usurpare il suo diritto. Vero è che Dio nella sua sapienza si degnò trasmetterlo alle podestà della terra, e però sta scritto, che *non senza una ragione il principe porta la spada;* a nessuno però è lecito arrogarsi questo diritto di proprio capo, senza mandato. Rispondete dunque a me; chi v'ha costituiti giudici del vostro prossimo? Che se non avete nemmanco il diritto di giudicare, mentre per voi appunto sta scritto, *non giudicate e non sarete giudicati,* come potreste arrogarvi il diritto di punire, e punire a occhi chiusi e senza appello col più tremendo dei castighi, che è la morte, quando neppure ai legittimi giudici ciò si concede senza certe cautele? E sì brutale arbitrio voi lo chiamerete zelo della gloria di quel Dio a cui osate di sostituirvi, e vi parrà di prendere le sue difese, quasi ch'egli avesse bisogno del vostro braccio quando volesse fare le sue vendette? »

Anacleto e Piero tacevano: non che il solitario gli avesse al tutto persuasi, ma perchè non riesciva loro di trovar ragioni così sui due piedi da contrapporgli, perchè in quella le idee si affacciavano loro così monche e confuse che non sapevano da che parte pigliarle. Fieri per natura, avvezzi al sangue e soliti considerare la vendetta come un diritto naturale dell'uomo, anzi un dovere, non potevano capacitarsi degli alti sentimenti che Uda attingeva

al Vangelo, essi che del Cristianesimo, come spesso incontra fra simil gente, possedevano più la forma che lo spirito e la sostanza; e però crollavano il capo mortificati con cert'aria che parea dire; che si risponde qui? mala cosa con queste tonache a non saper parlare!

Ma Clara che, come donna, aveva nel proprio cuore il miglior interprete di ciò che sia la carità cristiana, fu sì tocca dalle ragioni del religioso che non potè tenersi dall'esclamare a mani giunte; « Udiste, miei cari? parla come il Vangelo. È un santo, vi dico, dategli ascolto e sarà tanto di guadagnato per l'anima vostra. Al poveretto che vi chiede la limosina domandate voi forse s'egli è giusto o peccatore? Questo Móses, sia chi si vuole, non cessa per questo di essere nostro prossimo, e come prossimo ha diritto al nostro soccorso. »

« Dio vi benedica, » disse Uda commosso volgendosi alla buona donna; « questo si chiama parlar da cristiani. Ben faceste a non gridare così reciso, come fecero costoro, *al rinnegato*, e lasciarla in pendente; nessuno fuori che Quello lassù può leggere nel cuore dell'uomo. E nel fatto, » e qui si rivolse di nuovo ai due pastori; « fin'ora ho parlato di Móses come dato e concesso ch'ei non sia realmente che un nemico della patria e di Dio, e quindi vostro altresì, al modo che voi l'intendete; ma chi è di voi che sia entrato nei consigli di Dio? Ignorate voi forse che un uomo, fosse anche l'abbominazione in carne ed ossa, può dal vedere al non vedere rifarsi mondo e candido come un armellino nel suo cospetto, niente che la grazia gli tocchi il cuore? e che può per contrario s'ei lo abbandona, quand'anche fosse bello e puro come un angelo, diventare in un'attimo più sozzo che il demonio? Io non sono certamente nei segreti di Dio più che voi; ma parmi non pertanto di aver buono in mano per credere che in Móses, più che il grande colpevole, vi sta innanzi il penitente ansioso di riparare al mal fatto. Io, che prima di voi l'accolsi nella mia povera spelonca,

ringrazio il Cielo che si degnasse indirizzarlo a me per camparlo dall'abisso in cui è caduto. — Volete ora sapere a chi n'andava Móses di presente? A Scanderbeg, nientemeno che a Scanderbeg in persona, per mettersi nelle sue mani. E Scanderbeg, siatene certi, il grande Scanderbeg nol respingerà, anzi l'accoglierà a braccia aperte, seguendo in ciò l'esempio di Cristo, il buon pastore, che lascia le novantanove pecorelle per correre in traccia di quell'una che s'è smarrita, e ricondurla all'ovile. S'io non avessi questa fiducia, l'avrei io persuaso a un simil passo? Dio, credete a me, nella sua misericordia ha duramente percosso il colpevole, acciocchè si rialzi più grande il penitente. Confuso ne' suoi disegni, rotto in battaglia, da tutti abbandonato e ridotto a fuggire sì vilmente travestito, campato nella fuga per miracolo, ed io ne fui testimonio, dal pugnale di un assassino messogli alle spalle dal Sultano, trepidante sulla sorte dell'unica figlia, non vi par egli che questo povero Móses abbia scontato abbastanza il suo delitto per quanto enorme? Ciò che ha sofferto, ciò che soffre il capitano vinto, il principe caduto, il padre che trema pei giorni dell'unica figlia, Dio solo il sa, Dio solo il vede. E a voi darebbe il cuore, per fare una vendetta che non vi riguarda, di violare i diritti dell'ospitalità, di abbattere un vecchio fuggitivo quando appunto sta per riconciliarsi col suo Dio e colla sua patria? Bella prodezza calpestare e insultare un inerme e povero ramingo che non si può difendere! bella generosità profittare della sua fiducia per assassinarlo! »

Volea più dire, ma non abbisognò; la carità aveva trionfato, « Non più uomo di Dio, non più, » disse Piero tutto confuso; « abbiamo fatto male, confessiamo il nostro torto, e domandiamo perdono a mani giunte a questo grande infelice delle brutte parole che gli abbiamo dette. »

« Così è, così è, » rincalzò Anacleto; « siamo ignoranti, non sapevamo quel che ci facessimo, ma voi ci avete aperti

gli occhi e fattoci conoscere che cosa è carità cristiana. Ma, credete pure, nella nostra corta mente ci parea di far bene. »

« E io vi credo, » disse Uda; « il vostro cuore è buono e generoso, se non che un giudizio precipitato, uno zelo malinteso vi offuscarono la mente; ma non sarò io, vi assicuro, che voglia prendere di ciò maraviglia e farvene troppo duro rimprovero, io che ho tanto da piangere su me stesso.

« Principe, » ripigliò Anacleto accostandosi a Móses rispettosamente, « posso io sperare il vostro perdono? Posso dirmi ancora il vostro Anacleto, come degnavate di chiamarmi in quei bei tempi che avevo l'onore di combattere sotto la vostra bandiera? »

« Buono Anacleto, » rispose Móses intenerito, e sì dicendo gli porgea la mano, che il montanaro baciò senza esitare, « dico il vero, il modo con cui poc'anzi mi affrontavi, fu per me una grande, un'atroce ferita al cuore, e se non era questo buon religioso a cui devo quanto di speranza mi rimane ancora in tanta mia desolazione, tu mi traevi a forza dal mio fermo proposito di tutto portarmi in pace quindi innanzi e rassegnarmi, e sa Dio che cosa ne poteva nascere. Certo io ci avrei lasciata la vita, ciò che per me non sarebbe poi stato quel gran male che a voi sembra, ma forse non sarei morto solo, chè tu sai pure se al bisogno questo braccio mi giovi. Tu avevi ogni ragione di così parlare come hai fatto, e tu non dicesti che il vero, ma, figliuol mio, vi hanno cose sì umilianti che nè vere nè false ad un uomo, se non è di sasso, non si buttano in viso impunemente; anzi dirò, certe cose quanto più sono vere e più offendono. Ma le ultime tue parole sono un tal balsamo per me, che non pure ti perdono quelle prime che mi offesero tanto, ma di esse ancora vorrei quasi ringraziarti, giacchè furono occasione a queste ultime che altrimenti non avrei mai udite dalla tua bocca. Tu non ti puoi immaginare il bene che mi fecero queste tue dimostrazioni di benevolenza, la non sperata prospettiva che tu

mi aprì dinanzi, quasi lume improvviso che rompa il bujo della notte al viandante smarrito nella foresta. Vi è dunque ancora qualche anima buona che sa compatirmi, v'è qualcuno ancora che non mi respinge, e sta in me ancora ch'io non sia per sempre maledetto. Grazie, Anacleto, grazie, tu mi dai la vita. »

S'andrebbe troppo in lungo chi volesse qui riportare tutte le parole che si dissero dall'una parte e dall'altra in quella prima tenerezza della riconciliazione; basti dire che ci fu come una gara a chi mostrasse all'ospite poc'anzi sì vilipeso animo più devoto, a chi trovasse le espressioni più atte a dargli conforto. Tanta era la foga che tutti volevano parlare in una volta, Piero, Anacleto, Clara, e s'intralciavano di modo botte e risposte che a non sapere di che si trattasse sarebbe stato impossibile raccapezzarne il costrutto. Anche alle bambine, vi so dire, la lingua non moriva in bocca; massime le più grandicelle volevano anch'esse dir la loro, e talvolta da quei labbrucci ti uscivano dette le più nuove e gentili cose del mondo, dove ci sentivi tutta l'ingenua poesia di quella età invidiabile. Anzi una delle più piccine, levata dal piattello una fettolina, ed era l'ultima, di quella torta che già vedemmo così degnamente figurar sulla mensa, si accostò a Móses e gliela porse dicendo con quella sua vocina di argento; *te', babbo, è buona tanto!* e ci mise in quell'atto tanta grazietta che il vecchio, che certo in quella pensava alla sua Teodora, ne fu commosso dal fondo dell'anima, e non si potè tenere dal baciarla.

Come si furono gli animi ricomposti alquanto, caduto il discorso sul Castriota, a cui erano gli ospiti avviati, quando e dove meno se l'aspettavano vennero questi a sapere ciò che appunto più importava, dove cioè Scanderbeg si trovasse in quel momento. « Non andate a cercarlo a Croja, chè sarebbero tempo e passi gittati, » fu la prima a dire Clara, troppo contenta di sentirsi utile a qualche cosa; « Scanderbeg è passato di qui stamane di

buon mattino per alla volta di Dibra, col suo corteggio e grosso stuolo di armati. »

« E noi lo abbiamo veduto con gli occhi nostri; » si affrettò ad aggiungere il marito; « nè siamo stati i soli, chè ben potete immaginarvi se, non appena s'intese che doveva passare, la gente traesse a stormo da ogni parte della montagna. »

« Anche noi, anche noi lo abbiam veduto, » esclamarono le bambine battendo insieme le piccole mani per l'allegrezza; « o che bell'uomo! »

« E io, povero cieco, » disse sospirando Piero, « non l'ho veduto! »

« A quest'ora, » ripigliò Anacleto, « dovrebbe esserci arrivato da un pezzo; » e diceva bene, perchè dal luogo dov'essi erano di presente, sui confini cioè della Dibra di sotto, alla città di Móses la distanza non era molta.

« Si sa egli che ci vada a fare? » domandò Uda; « n'avreste sentito dir nulla? »

« Ci va per prendere possesso del palazzo del Principe, » rispose Anacleto, « così almeno mi fu detto da una persona del seguito di Scanderbeg stesso, mia vecchia conoscenza, un brav'uomo punto parabolano, che prima di spacciar le novelle le passa al vaglio. »

Un'occhio fino avrebbe qui potuto notare un certo tremito improvviso nelle membra di Móses, e come un rapido contrarsi dei muscoli della faccia; ma fu un lampo, e nessuno vi badò, se non forse il solitario che domandò ancora: « non avreste per caso sentito ricordare di una Teodora, la figlia del principe Móses? »

« Di una Teodora che dite voi, nè l'amico nè altri, mi parlò punto; » e, voltosi alla moglie « e tu Clara, » domandò Anacleto alla sua volta, « n'hai tu sentito nulla? Non mi stupirei che tu ne sapessi più di noi; non s'è donna per niente. »

Al che Clara disse ridendo un pochino, « tu l'hai pure a confessare, Anacleto, anche la curiosità ha i suoi vantaggi,

e giacchè voi dite che essa è il debole di noi altre donne fosse stato vero questa volta! chè avrebbe giovato. Ma pur troppo non previdi il caso, e non ho pescato nulla, proprio nulla intorno a questa figliuola del Principe, per la semplice ragione che io, io la donna curiosa, non ho cercato nulla di nulla. »

Tra questi e simili discorsi volava il tempo; poco mancava alla mezzanotte, e le faville, che, quasi minuzzoli d'oro sparpagliati, schizzavano dalle fiammelle della lucerna di un rosso sempre più torbido e cupo, dicean chiaro che quello era l'ultimo guizzo di una vita che si spegneva, e niente che s'indugiasse si sarebbero trovati al bujo. Le bambine, fattosi guancialino delle piccole braccia, si erano pian piano addormentate; Clara batteva le palbebre come chi si sforza di tener gli occhi aperti, e si tappava la bocca ad ogni poco per nascondere uno sbadiglio traditore che avea rotta la consegna, ma non si ardiva fiatare. Fortunatamente il solitario, che a tutto aveva l'occhio, mosse al suo soccorso notando ch'egli era pur tempo di andarsene al riposo, e chiesta scusa della veglia prolungatasi per cagion loro oltre il dovere, pregò Anacleto che gli volesse mostrare dove egli e il compagno avessero a dormire.

Anacleto, preso d'in su l'armadio un piccolo lucerniere, e acceso il lume, e augurata la buona notte agli ospiti, nell'atto di porgerlo alla moglie le disse non so che sotto voce. La donna accennò col capo che aveva inteso, e non senza far prima un rispettoso inchino, condusse i due ospiti su per una scaletta a collo, che stava di fronte all'entrata, al piano di sopra in una stanza non molto grande e affatto nuda. Dirimpetto alla finestra donde entrava in quel momento il più bel chiaro di luna che si possa vedere, era rizzato su'cavalletti un letto a due posti assai alto, rozzo sì, ma per pastori pulito abbastanza e decente. Dalle vesti di donna che pendevano accavalciate ad una corda tesa fra due piuoli infissi nel muro era facile accorgersi

che quella era la stanza di Clara e di Anacleto; e il dubbio, se dubbio poteva nascere, si sarebbe tosto dileguato alla vista dei due letticciuoli che vi erano pure, l'uno appiè del letto grande, l'altro più piccolo d'assai in una cesta ovata o zana che si dica, lì da canto, dove senza dubbio solevano dormire le bambine, che la madre si tenea vicino per essere più pronta ad ogni loro chiamata.

« Dove ci menate voi, buona donna? » disse il principe stupefatto; « non è questa, la vostra camera da letto? »

« Appunto » rispose la donna un po' imbarazzata; « vi offriamo questa, perchè di meglio non abbiamo. »

« Ma voi e Anacleto vostro, dove dormite questa notte? e le bambine? »

« A questo non ci pensate; siamo povera gente noi, avvezza a tutto, vedete; un po' di paglia che si stende nel camerotto abbasso e una schiavina sopravi come Dio vuole, eccovi il letto bell'e fatto, e ci si dorme, credete, meglio che i signori sotto il baldacchino. »

« Sarà, ma io per ogni buon rispetto, » replicò Móses, « non posso permettere che arrischiate di far la mala notte per cagion mia. »

« E io altresì, » rincalzò il solitario, « mai e poi mai. »

« Siete donna, » ripigliò Móses « e alle donne, si vogliono usare dei riguardi, chi non è villano. Che dovessero poi sloggiare quelle angiolette delle bambine per cagion nostra! non sia mai vero. »

E in questo rifiuto si tennero i due ospiti fermi in modo, che, per quante ragioni sfoderasse la buona donna, non ci fu via di spuntarla con loro, e quantunque il marito, maravigliandosi ch'ella stesse tanto, fosse accorso a darle spalla, a nulla valse.

« Ma dove dunque volete che vi mettiamo a dormire, » domandò Anacleto, « se non abbiamo altro letto che questo da offrirvi? »

« Nel solajo » rispose Uda, « nella stalla, nel pecorile se ne avete, dove che sia insomma, pur di essere al co-

perto. Il principe è soldato come voi, e voi sapete se i soldati sanno dormire al bisogno anche sulla nuda terra. »

L'insistere dall'una parte, lo schermirsi dall'altra non fu poco; ma infine bisognò pur fare a modo degli ospiti; se non che questi, per non parere troppo ostinati, furono contenti che nell'attigua camera, che era la dispensa, dove la famiglia teneva le frutta, le castagne anzitutto che dava la montagna, si ponesse loro un saccone con una coperta che li parasse dal freddo.

Uda e Móses, rimasti soli, vi si buttarono sopra così com'erano, ma non ostante la stanchezza grande, penarono assai a prender sonno, tanti erano i pensieri che li assediavano, pensieri affannosi sicuramente, ma pure meno sconfortanti che non si fossero quando mettevano il piede in quel povero abituro. Pur finalmente, dopo lungo vaneggiare, come avviene, d'uno in altro pensiero, senza che più potessero fissarsi in alcuno, i loro occhi pian piano si chiusero, e caddero in un sonno profondo. Ma il loro sonno fu ben diverso; non tranquillo sicuramente per nessuno dei due, ma pure meno torbido e angoscioso pel solitario, perchè se erano molte e gravi le ansietà, molti i timori che lo travagliavano, aveva però un conforto grande nella sua buona coscienza e nella fiducia ch'ei riponeva negli ajuti del Cielo; la qual cosa non poteva dirsi del suo compagno. Vero è, che la facilità colla quale quella buona gente, che poc'anzi gli aveva mostrata un'avversione sì feroce, aveva mutato animo a suo riguardo tosto che si avvisò ch'ei fosse per tornare all'antico Signore e alla fede de'suoi padri, era per lui non picciola consolazione, perchè gli faceva parere men bujo l'avvenire; ma non per questo tacevano in lui i dubbii crudeli, non per questo cessava nel suo cuore la lotta tra l'orgoglio del principe non ben disposto ancora ad umiliarsi e la pietà del tenero padre che gli imponeva quel sagrificio. Uomo di mondo e vissuto sempre fra le armi, delle cose del Cielo non s'era mai occupato molto, onde non fa maraviglia

ch'ei potesse così lesto lesto mutar di religione come altri muta d'abito, pur di coprirsi. Se pertanto le parole e l'esempio di Uda dovevano fare in Móses un'impressione tanto più gagliarda quanto maggiore aveva ad essere in lui la riconoscenza per un uomo tale a cui dovea tutto, non era da credere tuttavia che così di subito potesse sollevarsi a quei sentimenti di devota fiducia che nel solitario per lunga consuetudine erano quasi una seconda natura. Troppo è profondo l'abisso che si frappone tra l'indifferenza e la fede, qual ch'ella siasi, perchè, salvo un miracolo, s'arrivi a valicarlo così di lancio. Aggiungasi a questo che i rimorsi del grande colpevole erano più aguzzati che alleniti da quel principio di conversione, principio già fin d'ora bastevole a mostrargli la enormità della colpa, ma non a procacciargli piene e intere le dolcezze di una speranza ancor sì dubitosa e vacillante.

Non parrà dunque strano che addormentatosi Móses coll'animo così sossopra passasse di sogno in sogno, l'uno più triste dell'altro, non senza però qualche contraddizione, come portava e la poca fermezza delle sue risoluzioni e il suo continuo ondeggiare tra la speranza e il timore. E nel fatto il primo sogno, se ai sogni si può dare alcun valore, poteva dirsi di buon augurio; parevagli di vedere la sua Teodora condotta a mano dal Castriota, che appena l'ebbe veduto facendo l'atto di consegnargli la figliuola, gli veniva incontro a braccia tese. Móses a quell'atto chinava le ginocchia, apriva la bocca per chiedere perdono; ma ecco in quella Teodora era scomparsa. Rimanea Scanderbeg, ma non sembrava più quel desso; ritto sulla persona, torvo nello sguardo, appoggiava la manca mano sull'impugnatura della spada, e faceva un cenno; e tosto le guardie a correre sopra Móses colle sciabole sguainate, e traevanlo per mezzo la città, al carcere, o al supplizio? chi lo sapeva? quel cenno potea dir tutto. Ma dove siamo noi ora? Tuttochè il luogo sia alpestre la strada è gremita di gente; sur una balza dirupata sorge la nera cinta di

un chiostro, che rileva quasi massa d'ombre più fitta dal fondo scuro di una notte appena appena schiarata dal fióco raggio delle stelle che rade trapuntano qua là il profondo azzurro del cielo. Tutto tace; d'un tratto la grande porta del chiostro si spalanca versando fuori come un torrente di luce; spunta per l'aria una croce, si avanza lentamente, e dietro la croce sfilano a due a due salmodiando le monache con bianche bende al capo e il cereo acceso in mano, e dietro le monache sacerdoti in bianca stola, e dietro i sacerdoti un feretro con sopravi steso un bianco velo, e sul velo una corona di fiori, distintivo delle vergini. A quella vista Móses tremò dal capo alle piante, fece per mandare un grido che gli morì soffocato nella strozza, e tutto molle di sudor freddo si svegliò.

Era mattino fatto; il sole, che a suo bell'agio penetrava nella stanza dai molti squarci dell'impannata della finestra, batteva nel volto del solitario che dormiva placidamente con un certo sorriso che gli correa per le labbra pelle pelle come il tremolío di una corda sonora. « Vedi » disse Móses seco stesso affissando il dormiente, « che cosa voglia dire aver la coscienza pura che ti francheggi! A questo uomo di Dio tutto sorride, anche i sogni, e io... sgraziato! anche dormendo non ho pace, e non sogno che truci e orrende cose. E voglia il Cielo » aggiunse sospirando, « che non siano che sogni! »

Pure quel raggio di sole sì lieto, quella quiete e serenità del compagno sì perfetta gli allargarono il cuore, e gli spiravano dentro una dolcezza ineffabile di cui non sapeva darsi ragione. Non volendo rompere il sonno del solitario, e risoluto d'altra parte di non chiuder più occhio per non correr rischio di far dei sogni ancor più spaventosi, si alzò pian piano dal suo giaciglio, e camminando sulle punte dei piedi s'accostò all'uscio per discendere. E già gli veniva sulle labbra un rispettoso *si può,* quando lo percosse un mormorio sommesso di voci femminili, che di botto gli troncò la parola, e lo fece sostare sui due piedi.

Il rozzo uscio a due battenti che per vecchiezza mal si combaciavano, fosse il vento, o fosse inavvertenza di chi dovea chiudere, era rimasto socchiuso in guisa da lasciar scorgere distintamente ciò che là entro avveniva. Per quell'apertura cadutogli dunque l'occhio nell'attigua stanza, e, dico caduto, perchè certamente non si era mosso per origliare, si presentò a Móses un quadro di famiglia che gli toccò il cuore profondamente. Clara, che quel dì s'era levata molto più tardi del solito, cosa troppo naturale dopo si lunga veglia, vedevasi in ginocchio appiè del letto con attorno le bambine; anzi la più piccina tenevasi ritta davanti colle picciole mani giunte nelle sue proprie mani. La buona donna faceva dir loro le orazioni del mattino così sotto voce per non disturbare i vicini ospiti, nessun dei quali certo se ne sarebbe accorto se l'uscio fosse stato ben chiuso, e Móses non si fosse riscosso esterefatto da un orribile sogno. La donna dicea adunque le parole posatamente, le bambine sommessamente le venivano ripetendo a mano a mano che le uscivano di bocca, e Móses che aveva orecchio assai fine nulla ne perdea. Dopo aver ringraziato Dio della notte che avevan passata felicemente, dopo aver implorati gli ajuti del Cielo pel nuovo giorno che incominciava, pregavano pel padre, pel vecchio nonno, pei parenti, per gli amici, pei piccoli e pei grandi, per quelli che soffrono e per quelli che fanno soffrire, per tutti; pregavano pei poveri morti in generale, e più particolarmente pei morti della famiglia, e qui ricorreva fra gli altri il nome del giovine Telesforo che cadeva sotto Belgrado per la buona causa; pregavano pel trionfo delle armi cristiane, sopratutto pel grande Scanderbeg, il nuovo Maccabeo, diceva la madre, che fiaccò l'orgoglio di un nuovo Antioco. Fin qui niente di più naturale; ma quale non fu la sua meraviglia quando la madre conchiuse: e « preghiamo altresì per quel povero Móses che ha peccato tanto, è vero, ma tanto anche ha patito, acciochè Dio si degni di compiere in esso l'opera della sua misericordia, e inclini al perdono il cuore

di Scanderbeg, sicchè sia buono con questo infelice già percosso da Dio, e voglia ricordarsi piuttosto l'antica amicizia che i torti presenti. »

Qui una delle bambine, quella medesima che aveva offerto a Móses la fettuccia di torta, domandò con amabile ingenuità: « Scanderbeg è quel bell'uomo dalla barba grigia che ieri passò di qui con tutti quei sóldati, n'è vero? quell'uomo grande, grande, che pareva un gigante a cavallo. »

« Appunto, carina », rispose la madre.

« Quell'uomo là, hai visto? salutava tutti, non mi fa paura » replicò Adelina, così chiamavasi quell'angioletta; « menami da lui, mammina; io gli farò un bacio di quelli che a te piacciono tanto, e gli dirò: Móses non farà più il cattivo; sii buono anche tu con quel povero vecchio; io gli voglio tanto bene, sai? »

La madre invece di rispondere si strinse al cuore la bambina, e la coperse di baci. Móses, giova ripeterlo, era lì che sentiva tutto, e lascio pensare ai lettori con qual animo. Basti dire che quantunque gli fosse toccato di udir cose che al principe ambizioso, all'emulo del Castriota troppo dovevano saper di amaro, pure in quel momento non soffriva più nulla, aveva dimenticato tutto; come se di subito si fosse mutato in altro uomo, non rimanea di lui che uu cuore riconoscente, un tenero padre. In quell'ebbrezza dell'affetto poco mancò che non si gettasse nella stanza a ringraziar la buona Clara, e recarsi in braccio l'Adelina per baciarla e ribaciarla proprio su quella bocca d'angelo che avea pronunciate quelle parole. Ma tosto pensò che scoprendosi lì presente in simile circostanza le avrebbe turbate e messe nell'imbarazzo, e poichè il pregio della cosa stava in questo appunto che tutto avean detto senza sospettare che altri potesse udirle, non conveniva levarle da quell'errore, non foss'altro per delicatezza.

Vedendo adunque che la madre si rizzava in piedi colle bambine per andarsene alle sue faccende, stimò bene per

non farsi scorgere, così com'era venuto, ritirarsi pian piano; ed ecco in quella svegliarsi il buon solitario, che vistolo già levato gli fece le sue scuse se forse l'avea fatto troppo aspettare. « Anzi, anzi, » rispose Móses tutto ancora commosso, « devo io ringraziar voi che abbiate dormito finora, perchè altrimenti non avrei avuta la consolazione che mi è toccata. » E tosto gli narrò ciò che aveva testè veduto e sentito; di che se Uda fosse contento non vi dico. Per un uomo di quella pietà, solito ravvisare in ogni cosa il dito di Dio, anche questo era un ottimo augurio dell'esito felice di che il Cielo voleva coronare la sua impresa.

Certi che ormai non v'era più nessuno, passando per la stanza di Clara, non senza dare un'occhiata al picciolo crocifisso che pendeva sopra il capezzale, dinanzi a cui la buona madre aveva pregato, scesero al basso nella cameraccia che già conosciamo. Qui tosto fu loro incontro Anacleto, che, dato loro il buon giorno, domandò come avessero passata la notte; altrettanto fece anche il vecchio cieco appena si fu accorto della loro presenza. Mancava Clara, che era uscita colle bambine per non so che bisogno; ma poco si fece aspettare. È facile immaginarsi con che cuore rispondessero gli ospiti a quelle dimostrazioni di premura; ma quello che sopratutto commosse Móses fu la vista di Clara e delle bambine. Strana cosa però, col cuore così riboccante d'affetto, e colle tante cose che se gli affollavano alla mente, appena poteva parlare, nè ci fu modo che con Clara appunto potesse uscire dalle solite formole di ringraziamento; ma chi gli avesse guardato negli occhi si sarebbe accorto che mentre stringeva quella mano penava a frenare il pianto. Colle bambine si sentì più libero, e tutte quattro baciò più volte, quella anzitutto, come ognun può credere, che aveva dette quelle care parole, che gli erano scese sul cuore quasi rugiada vivificante sul fiore riarso dal sole. Il vecchio fuggitivo non si poteva saziare di rimirarla, e sa Iddio che cosa non avrebbe data per poter dire: *anche questa è mia figlia*, e condurla seco. Ma poi ripen-

sando al suo misero stato, *no, no,* gli diceva di dentro una voce quasi di rimorso, *no, sciagurato; di quest'angioletta ora sì beata nella sua povertà tu non faresti che una povera infelice.*

Ma ormai si era quivi indugiato troppo più che non si convenisse ai loro disegni; invano la buona famiglia faceva loro ressa acciocchè prendessero alcun ristoro di cibo, chè gli ospiti se ne schermirono gentilmente protestando che di quell'ora non ne sentivano per anco il bisogno, e tardava loro di rimettersi in cammino; tuttavia accettarono non so che frutta e pani che portarono con sè. Bisognò dunque separarsi, e qui di nuovo le scuse dall'una parte, i ringraziamenti dall'altra non furono pochi, tutte cose che, incalzato dal lungo tema, lascio volentieri nella penna. Per la stessa ragione, giacchè il resto di quel viaggio, che non fu molto, nulla presenta che possa sembrar meritevole di speciale ricordo, sarà bene che li attendiamo senz'altro presso Dibra, ultimo termine dei loro passi.

Capitolo XXXII.

Le due politiche.

Parcere subjectis et debellare superbos.
Virg., *Æn.* VI.

A qualche miglio da Dibra sur un colle isolato sorgeva quasi a modo di castello un convento di frati che aveva per abate il padre Anastasio, un vecchio amico di Uda. Era uomo di bella età tuttavia, che dopo aver fatto parlar molto di sè come uno de' più compiti cavalieri del tempo, rapitagli per subita morte la donna del cuore, a cui egli da non più che un mese aveva dato l'anello all'altare, giovine ancora era entrato alla religione dei carmelitani, appunto nel chiostro or ora nominato. Qui si acquistò in breve la benevolenza e la fiducia di tutti siffattamente, che, mortovi indi a non molto l'abate Zaccaria, veniva dal capitolo dei frati innalzato per unanime voto a quel grado.

Quello era l'asilo dove Uda intendeva ricoverare il fuggitivo mentre egli n'andrebbe in persona da Scanderbeg a tentare il guado, come si suol dire, e questo l'uomo alla cui fede intendeva consegnarlo. Venuto dunque al convento, per non esporre il compagno a nuove umiliazioni, gli fece intendere che lo dovesse attendere giù abbasso nel parlatorio, tanto ch'ei potesse per ogni buon rispetto prevenir

l'abate, e, tiratogli sugli occhi il capuccio di cui, come usa colà, era fornito l'abito contadinesco che Móses vestiva, acciocchè non fosse riconosciuto, sonò il campanello. Tosto la porta si aperse, e apparve sulla soglia il portinajo, un bel fratacchione laico dalla barba di argento, che visto l' abito di un religioso e il grave e nobile suo aspetto, gli fece un grande inchino, e, senza punto badare a Móses, che forse stimò un di que' contadini importuni che si attaccano alle tonache fratesche come le mosche, domandò chi cercasse.

« Il molto reverendo padre Anastasio, » rispose l'interrogato; « fategli sapere, di grazia, che è qui Uda, una sua vecchia conoscenza, che ha bisogno di parlargli per cosa di alta importanza. »

Il portinajo, voltosi a un fraticello novizio che gli era dato per ajuto, lo mandò immantinenti a far l'ambasciata all'abate. Questi, che non aveva più notizia di Uda da parecchi anni, maravigliò molto a quell'annuncio, e ordinò che sui due piedi fosse introdotto. Fatte le prime dimostrazioni d'affetto, che furono assai vive dalle due parti, com'era troppo naturale dopo sì lunga separazione, Uda espose all'amico il motivo della sua venuta.

Il solitario, trattandosi di un'opera di carità, non si aspettava nessuna difficoltà da parte d'un uomo che era poco meno che in concetto di santo, ma pur troppo aveva fatto i conti senza l'oste. Volendo egli giudicare di ciò che doveva essersi operato nell'animo del cavaliere Delmonte, così chiamavasi al secolo l'uomo che ora si chiamava il reverendo padre Anastasio, da quanto era succeduto in lui stesso come si fu ritirato dal mondo, s'era ingannato a partito. La mutazione compiutasi negli animi loro non era quella medesima, come non era stato quel medesimo il movente che gli avea tratti a quel passo. Mentre Uda avea rinunciato alle vanità, ma non al sentire generoso dell'antico gentiluomo, il Delmonte aveva col nome mutato natura, nulla serbando di quel che era il Cavaliere; l'uno non

aveva scosso il giogo del mondo che per essere più libero di sè, l'altro non aveva fatto che cambiar padrone, sostituendo alla tirannia del mondo quella del chiostro. Uda nella solitudine che sublima i forti sottratto al mal influsso dei giudizii volgari del tempo, aveva molto allargate le proprie idee, laddove Anastasio in quel povero ambiente monacale le aveva sempre più rimpicciolite, e, puro dei vizii del mondo, avea però del mondo conservate le ubbie e i pregiudizi più crudeli.

E n'ebbe tosto una prova il solitario nel modo con cui vide accolta la sua proposta.

« Come, come? » esclamò l'abate, « Móses qui? e l'avete condotto voi! voi stesso? ma dite daddovero? »

« Daddovero, » rispose Uda pacatamente, e del miglior senno ch'io m'abbia.

« Ma pare a voi? » replicò Anastasio, « un'amico dei Turchi che si ricovera in una casa di religiosi, un rinnegato che si mette sotto la protezione di un abate! »

« E perchè no? » disse Uda, « voi dunque non vi ricordate della parabola del Samaritano, a quel che pare. O che! il brav'uomo non sapeva egli che lo sgraziato che si vedeva innanzi sanguinolente e tutto coperto di ferite era di Gerusalemme, un figlio cioè di quel popolo che era il nemico giurato de' suoi compatrioti? Lo sapeva benissimo, e tuttavia volle fasciargli le ferite di sua mano, e spargervi sopra olio e vino, e pigliarselo in groppa sul suo giumento, e usargli, per farla corta, tutte quelle altre cure più squisite di cui parla il Vangelo. Rinnegato o non rinnegato, chè neppur questo è chiaro mentre parliamo, trattasi qui di soccorrere un'infelice che è nostro prossimo; non andiamo a cercar altro, come appunto fece il buon Samaritano. »

Ma tant'è, non c'era verso di farla entrare in quel cervello; per quante mai ragioni sapesse recargli Uda, s'era pur sempre a quell'intercalare: *ma vi pare dunque? un rinnegato!*

Pure, picchia e martella, alla fine riescì al solitario di ac-

quetare tanto quanto le ripugnanze e gli scrupoli dell'abate. Non senza crollare il capo, come chi dicesse, *può darsi ch'io m'inganni, ma tu mi fai fare uno sproposito,* dichiarò dunque l'abate che non si rifiutava di dargli ricovero, semprechè, aggiunse « la fermata di quel galantuomo sia breve, anzi brevissima come voi dite, chè, vedete bene, se Scanderbeg non fosse disposto a perdonargli, guai a me se si scopre ch'io l'ho qui ricoverato! E badate, amico, al favore che gli voglio pur fare per amor vostro ci metto quest'altro patto, ch'io non l'abbia a vedere. In faccia ad un uomo simile mi troverei troppo imbarazzato, capite bene; già non avrei nulla di buono a dirgli io, nè Móses, m'immagino, sarebbe meno impacciato alla mia presenza. »

« Se a voi così piace, così sia, » disse Uda senza ribattere parola, perchè, visto il vento che spirava, vedea bene che questo infine era il miglior modo di evitar forse uno scandalo, e senza forse una nuova mortificazione al suo protetto; ma ripensando al povero casolare dei Vambas doveva pur fare dei confronti amari, e chi ci facesse la miglior figura non era certo l'abate.

Ad ogni modo anche questa era spuntata; rimanea l'altra difficoltà di comunicare a Móses la cosa di tal guisa che non si sentisse offeso. Se non che Móses, dopo quanto avea veduto e sentito poc'anzi là nella casa di quei buoni montanini, era senza paragone più rassegnato a tutto che prima non fosse; ed egli, l'accorto solitario, seppe così bene colorire il patto umiliante che ponea l'abate all'asilo che si degnava concedergli, che quanto in Anastasio non era in effetto che poco cristiano abborrimento, veniva a parere a Móses delicato riguardo d'uomo che gli voleva risparmiare un'inutile vergogna. Móses pertanto fu fatto discendere in certo sotterraneo del convento con tanta segretezza che nessuno dei religiosi se ne accorse; al portinajo, al frate laico che l'assisteva, al padre incaricato di condurre il fuggitivo nel nascondiglio assegnatogli, persone

tutte nel resto alle quali Móses era affatto ignoto, venne imposto dall'abate il più assoluto silenzio su quanto avevano veduto, sotto pena dei più terribili castighi che la regola dell'ordine mettesse a sua disposizione.

Il solitario senza guardarla nel sottile ringraziò l'abate del favore, e, lasciato quivi Móses alla discreta custodia dell'amico, continuò tutto solo il brevissimo tratto di cammino che tuttavia gli rimaneva. Giunto che fu a Dibra, n'andò difilato al palazzo di Móses occupato di presente dal Castriota, e fece dire al Principe che un religioso lo pregava di un abboccamento per cosa urgente assai e che lo risguardava molto da vicino. Scanderbeg, impaziente di sapere qual cosa un uomo simile potesse mai comunicargli di tanta importanza che non ammettesse indugio, ordinò che fosse introdotto immantinente alla sua presenza.

Uda, che tanto avea desiderato quel momento, come si vide faccia a faccia coll'uomo potente da cui dipendeva la sorte del suo protetto, rimase alla prima un po' confuso e come smarrito, e non sapeva trovar parole, tanto se gli accozzavano nella mente le idee in modo strano, e stavasi a capo chino, quasi volesse nascondersi. Ma poco durò in quell'imbarazzo, perchè raccomandatosi a Dio dal profondo del cuore, alzò gli occhi timidamente nel volto di Scanderbeg, e si sentì tutto rassicurare. Vedeva infatti in quel volto bellissimo non so che di grande, di venerando quale non aveva veduto in altro uomo a sua memoria, ma nulla che facesse segno di fierezza e d'orgoglio, nulla di severo o che accennasse alterazione d'animo. L'occhio sereno, il guardo tranquillo, le labbra composte a quel sorriso benevolo che gli era abituale, gli dicevano troppo chiaro che da quell'uomo niente dovea temere, tutto poteva sperare.

Fattosi dunque animo cominciò destramente dal congratularsi della splendida vittoria che aveva testè riportata sopra i suoi nemici, « vittoria, » diceva, di che ringraziava senza fine il Dio degli eserciti che nel Castriota volle esaltato il campione della fede. « Ora che tutto cede dinanzi

a voi, » continuava, « ora che è tolta ai nemici vostri fin la speranza della rivincita, non vi rimane che una vittoria ancora, o gran Principe, a far completo il vostro trionfo, vittoria difficile senza dubbio, ma che avanza di pregio ogni altra incomparabilmente. »

« Qual vittoria dunque? » domandò Scanderbeg fissando que' suoi grandi occhi azzurri nei neri occhi del solitario.

« Finora, o gran Principe, non avete vinto che gli altri, vincete ora voi stesso, » disse Uda senza batter palpebra dinanzi a quello sguardo; « non vinceste finora che le armi del ribelle, vincetene ora il cuore. Questa è quell'altra vittoria, o gran Principe, ch'io vengo a proporvi, non mica in mio nome, vedete, e chi son io da voler dar consigli a voi? ma in nome di Colui che vi ha dato il braccio e il senno per abbattere i vostri nemici, in nome di Dio. »

« Anche voi dunque, » lo interruppe Scanderbeg con cert'aria di maraviglia, « venite a perorare la causa di colui! Lo conoscete? Chi v' ha dato questo carico che vi facciate suo intercessore? S'è egli raccomandato da sè in persona? Dite. Davvero sarebbe strano il caso che un uomo cui è parso meglio l'essere Turco che cristiano si mettesse sotto la protezione di un religioso. »

« Scusate, o gran Principe, » rispose Uda, « ma voi siete in errore; a me nessuno venne a raccomandarlo, vi assicuro, nè egli si è mai avvisato di mettersi sotto la mia protezione, la quale nel resto, se non avesse miglior appoggio, non so a che cosa potrebbe giovargli. Dio lo ha mandato a me senza ch'egli sospettasse di nulla e per vie note a lui solo. » E qui narrò come Móses per puro accidente fosse capitato nella spelonca di lui Uda, come campato miracolosamente dal pugnale di un sicario mandatogli dietro dal Sultano, e il resto che già conoscono i lettori, salvo che, da uomo prudente, tacque certi particolari che al Castriota avrebbero fatta mala impressione, e si fermò invece con qualche compiacenza su quelli che di Móses mostravano il lato più bello.

Dal volto stesso di Scanderbeg che diveniva sempre più serio, ma di una serietà più malinconica che severa, ben appariva quanto fosse profonda l'impressione prodotta nell'animo suo da quel racconto. Quest'uomo che per difendere la vita di uno sconosciuto non aveva esitato punto a porre a cimento la propria sì risolutamente, che riconosciuto chi avesse salvò, nella speranza di ricuperare un'anima al Cielo, abbandonando la cara quiete della sua solitudine, si esponeva a dover partecipare non dirò gli stenti e i pericoli senza fine a cui andava incontro il suo protetto, poichè questo a quel nobil cuore era il meno, ma l'onta, che è ben più, ma il vitupero, ma gli sfregi e gli insulti d'ogni genere che il rinnegato dovea aspettarsi dovunque fosse riconosciuto, e tutto senza un'interesse proprio, senza un utile qualunque che lo riguardasse, per puro amore di un'anima, quest'uomo, dico, a mano a mano che procedeva nel suo racconto s'ingrandiva negli occhi di Scanderbeg, s'innalzava sempre più bello, e più sfolgorante nel suo concetto fino all'ideale. E siccome tra due cuori generosi che s'incontrino s'ingenera tosto quasi una corrente simpatica che li unisce e li confonde insieme in un pensiero, in un volere, non era Uda a mezzo ancora delle sue parole che già Scanderbeg sotto la povera tonaca del solitario non vedeva più che un suo fratello d'amore, anzi ci sentiva come un altro sè stesso.

A rendere più efficace la parola del solitario contribuiva non poco la somiglianza che Scanderbeg veniva sempre più raffigurando tra Uda e quell'intrepido abate Alessio che, come ricorderanno i lettori, aveva per lui fatto miracoli al suo ritorno in Albania, e, caduto pugnando sotto le spade turche, era morto eroicamente nelle sue braccia. Che se a tutto questo aggiungeremo che sifatta impressione si rafforzava mirabilmente di quella prodotta poc'anzi in lui da chi più poteva sul suo cuore, come or ora vedremo, non sarà difficile immaginarsi la risposta ch'ei doveva dare al solitario.

Come questi adunque ebbe finito di parlare, senza che mai, notisi bene, fosse stato interrotto, « altri già, » disse Scanderbeg, « vi ha prevenuto, nè a voi uomo di Dio, certo spiacerà di sapere che non siete solo a difendere colui. Non occorre fare altre istanze, amico mio; tale mi ha già disarmato che in me può di presente troppo più forse che la mia sicurezza non vorrebbe. Avvengane che può, non mi pento; meglio è soccombere, a mio giudizio, per soverchia bontà, che reggersi in piedi col terrore. Ma ciò non vi riguarda; sia comunque, questo tuo nobil cuore merita un compenso, e tu l'avrai da me, e il maggiore ch'io possa darti, dacchè non ti posso dire, *tu l'hai salvato, tu solo.* Va dunque, amico mio, sii tu il primo ad annunciare a colui che tutto gli perdono, e che il mio perdono è pieno, intero, senza restrizioni di sorta, perchè Scanderbeg non usa far le cose a mezzo. E digli ancora, il che certamente farà lieto il padre più che il perdono, digli che Scanderbeg gli ha salvata quella cosa ch'egli più ami al mondo. Dov'egli si trovi di presente nè tu il dicesti, nè io te ne richiesi, chè poco mi curo di saperlo; dacchè al perdono non pongo patti, ciò nulla monta. Venga egli dunque a far atto d'omaggio, e sarà ben accolto; non venga se così gli pare, non gliene farò una colpa, nè per questo si muterà nulla delle mie risoluzioni a suo riguardo. Ad ogni modo darò tosto gli ordini a chi si deve per la sua sicurezza, tantochè se per sorte stesse di presente appiattato in terra albanese, possa uscire liberamente dal suo nascondiglio, nè alcuno si ardisca fargli sfregio o molestarlo comecchesia, e s'egli si trova in terra straniera possa, così volendo, ripatriare a suo bell'agio e senza paura. »

« Egli non è mai uscito dai confini, » disse Uda commosso fino alle lagrime, « anzi di presente trovasi in luogo poco di qui discosto dove io lo lasciai, e dove trepidando mi attende colla vostra sentenza; il poveretto non sapeva con qual fronte presentarvisi innanzi, e però ci è parso bene ch'io dovessi prevenirvi. Io, io stesso avrò l'onore di in-

trodurlo alla vostra presenza, e vi giuro, o gran Principe, che mai non mi accadde da che sono al mondo di compiere ufficio più grato al mio cuore. Vorrei ringraziarvi come meritate, e non posso; la grandezza dell'atto incomparabile, di cui vi degnaste farmi testimonio, supera ogni umana parola, e mi confonde. Non mi rimane altro nella mia impotenza che pregare il datore d'ogni bene, il Dio per cui regnano i re e i principi della terra, che sempre sia con voi in ogni impresa, e vi largisca quel premio degno di voi ch'ei solo può darvi. »

Rimasero dunque in questo che Móses dovesse presentarsi a Scanderbeg col solitario a fargli atto di omaggio, poichè tale era il suo desiderio, e con questo si porrebbe una pietra sul passato. Dopo di che Uda si accommiatò dal Principe, che gli volle stringere la mano, e tornossene a Móses a volo che non vedeva la via colla impazienza febbrile di una madre che rechi al figlio condannato a morte l'annuncio della sua grazia ch'ella strappò a forza di lagrime, di singhiozzi, di ginocchia attrite, la poveretta!

Uda aveva detto il vero, che quello cioè era il più bel giorno della sua vita, e non capiva in sè dall'allegrezza. Non appena Scanderbeg lo ebbe assicurato del suo perdono a Móses, gli prese come una febbre, tanto era inquieto; al cospetto di quell'uomo, che di presente s'era fatto agli occhi suoi e più grande, e più degno dell'amor suo che mai gli fosse parso, si sentiva sulle spine e quasi gli pareva di affogare in quell'ambiente, tanto era smanioso di trovarsi all'aria aperta, senza testimonii ad assaporare dentro di sè tutta la dolcezza della buona nuova che dovea portare al suo protetto. Così è; vi hanno momenti supremi nella gioja come nel dolore, che l'uomo ha bisogno di essere solo per dare libero sfogo alla piena degli affetti che trabocca, come l'avaro che si chiude in camera a noverare con angosciosa voluttà le sue ricchezze, e si adombra ad ogni rumore, quasi non veda in ogni persona che il caso o la volontà, possa quivi condurre che un ladro del suo tesoro.

Come appena il solitario si trovò all'aperto, solo con sè stesso, co' suoi pensieri, mise un gran respiro, e tutto sfavillante in volto alzò gli occhi al cielo per ringraziare Iddio; poi, ora rallentando inavvedutamente, ora per compenso allestendo il passo, come avviene nel tumulto degli affetti, cominciò a parlare seco stesso a capo chino, ripetendo ad ogni poco: *perdonato! perdonato!* e in così dire piangeva e rideva tutt'insieme. Tratto tratto si guardava intorno come per richiamare dai luoghi per cui dovea passare nuovamente tutti i dubbi, i timori, le difficoltà che vi aveva lasciati la prima volta, e, ponendoli faccia a faccia colla sicurezza presente, quasi dubitava s'egli era ancora quel desso ch'era di là passato poc'anzi. Aveva temuto tanto di essersi troppo facilmente lusingato di vincere il giusto sdegno di Scanderbeg, di aver troppo promesso al suo protetto, egli uomo oscuro e che nulla poteva; ed ecco alla prova non aveva pur avuto bisogno di pregare, di supplicare; non appena ebbe aperta bocca, eccoti levato ogni ostacolo, appianata, anzi scomparsa ogni difficoltà. Che dico? Scanderbeg stesso lo aveva già prevenuto, egli offeso da colui nel Principe, nell'amico, nel marito come pochi al mondo furono offesi, era venuto incontro al suo desiderio. Vero è, doveva qui Uda confessare a sè stesso, che quel perdono non era dovuto a lui, sì bene a più possente intercessore di cui non si volea fare il nome; che importa? L'effetto era quel medesimo, e tanto meglio, pensava il solitario; così non mi verrà certamente la tentazione di tenermi per qualche cosa dappiù che gli altri, io misero verme. Dio sia lodato che non ha voluto mettermi a questo pericolo, ma in compenso ha disposto nella sua bontà ch'io fossi il primo a portare la buona nuova a quel povero sgraziato.

Ma giacchè l'esser solo tanto gli giova, solo lasciamolo andare a suo cammino; a tempo e luogo lo troveremo ancora, e quando la nostra presenza non gli farà forse dispiacere. Profittiamo intanto della comodità che ci è data

d'investigare la causa per cui Scanderbeg si mostrò si pronto a perdonare proprio a colui che più d'ogni altro lo aveva offeso, per ciò appunto che Scanderbeg lo aveva amato e onorato della sua più piena fiducia come nessun altro. Io v'ho dato Scanderbeg per uomo di alti spiriti, magnanimo, generoso e capace di ogni maggior cosa, ma non ho mai sognato di porgervi in esso un santo, tanto più miracoloso, quante più volte ne' suoi panni avria dovuto il santo trovarsi a disagio, anzi alle pugna col politico e coll'uom di guerra. Era, se così volete chiamarlo, un eroe nel più nobile significato della parola, della qualità dei Sesostri, dei Ciri, degli Alessandri, dei Cesari, al quale non mancò per pareggiarsi loro di rinomanza che un teatro più vasto, e che pure moralmente gli avanzava di tutta l'altezza del concetto cristiano dei nuovi tempi, ma in fondo nulla più che un eroe, e dall'eroe al santo ci corre.

Scanderbeg era dunque tutt'altro che disposto a perdonare a Móses l'orribile guerra che gli aveva mossa a tradimento; anzi intendeva egli, se la fortuna volesse pur metterlo nelle sue mani, di dare in esso un esempio terribile che non si avesse mai più a dimenticare finchè durasse il nome albanese. E nel fatto, diciamo il vero, non aveva il torto, dappoichè il primo a rivoltarsegli contro dopo il suo ritorno in patria era stato il Dibrense, l'interesse dell'Albania non meno che la sicurezza propria consigliavano a troncare il male alla radice, e colpire inesorabilmente il traditore, a sgomento e ritegno di chi fosse tentato d'imitarlo. Se non che nel castigo stesso si volea procedere molto cautamente, senza darsi l'aria di volersi imporre agli altri principi e appropriarsi i loro diritti.

Checchè ne dicano alcuni scrittori che, mal conoscendo lo stato e gli usi dell'Albania di que' tempi, si avvisarono di applicarle le forme e le condizioni del monarcato più o men moderno, Scanderbeg in effetto non fu mai nè unico nè assoluto sovrano degli Albanesi; e se il Barletti che ne

compose la storia qua e là si compiace di fregiarlo del titolo di re d'Albania, e rappresentarlo così possente monarca di quella terra, come poteva essere, per cagion d'esempio, un Alfonso d'Aragona nel regno di Napoli, ciò non è che un ornamento, un artifizio rettorico come tanti altri di quel buon prete di Scodra, che certo non ebbe pari al buon latino il criterio. In questi asserti pertanto non merita più fede che nelle prolisse orazioni, e tutte coi fiocchi, s'intende, onde gli parve di far più magnifiche le sue storie, cogliendo comecchessia pretesto a far parlare i suoi personaggi, i quali, e questo ancora s'intende, vescovi e principi, capitani e gregari, tutti senza divario vi pigliano l'intonatura da Sallustio e da T. Livio, e tutti si avvolgono maestosamente nel paludamento romano. Il che non è maraviglia quando usanze, costumi, armi, arte di guerreggiare, modo di pensare, ogni cosa insomma in quella sua storia è foggiata alla romana. Il fatto è che Scanderbeg, e lo stesso Barletti ne fa testimonianza in più d'un luogo, non possedeva in proprio come principe che una picciola parte del territorio albanese, quella cioè che oggidì ancora chiamasi il paese dei Mirditi o Mirediti, se così meglio piace, ed è situato nell'Alta Albania sottesso le Due Dibre, con Croja per città capitale. L'Albania, come già dissi, era divisa fra molti piccoli principi autonomi, indipendenti, se non che a nessuno di essi bastando le forze proprie per assicurarsi dal Turco a tutti ugualmente minaccioso, di necessità s'erano stretti in lega per la comune difesa, e a capo di codesta lega avevano eletto il grande Scanderbeg, come quel solo che avendo loro acquistata l'indipendenza in quel modo meraviglioso che s'è detto, era anche in grado, semprechè l'ajutassero, di loro conservarla. Nessuno di essi tuttavia aveva rinunciato a'suoi diritti, nessuno sicuramente s'era dimesso per favorirlo, salvo che tutti, date certe circostanze, volevano pure mettersi a'suoi ordini nel proprio interesse. Scanderbeg non doveva essere in pace che il presidente di una libera confederazione di principi, in guerra

il capitano supremo delle forze albanesi, presso a poco come Agamennone fra i principi greci sotto le mura di Troja. Siccome ognuno s'era obbligato liberamente, condizionatamente, dove nascesse alcun dissenso, chi voleva poteva pur sempre ritirarsi e farsi parte da sè stesso, come Achille. Nel fatto tuttavia per quell'ascendente irresistibile che in simili circostanze suol dare il successo ad un uomo di alta mente e risoluto, Scanderbeg da anni ed anni poteva sur essi principi quanto voleva, e rade volte gli avvenne d'incontrare chi fosse ardito di fargli a viso scoperto seria opposizione. Di che molti certamente, come già s'è visto, fremevano in segreto, ma tutti contenea nel rispetto la fama dell'uomo, il favor popolare sì smisurato che si confondeva coll'adorazione, e dirò anche l'abito contratto pur dai più possenti e restii di ossequiarlo e chinar la fronte al suo cospetto.

Ma Scanderbeg ben vedeva che non avendo quell'ascendente altro appoggio che nell'opinione, non era da abusarne, massime dove il farlo potesse parer consigliato da motivi troppo personali, e che nel caso attuale bisognava tanto più salvare le formalità dell'eguaglianza quanto più era grande e famoso l'uomo che si voleva percuotere. Non si voleva dunque mostrare di punire in nome proprio e per proprio conto il principe rivale che gli aveva mosso contro le armi, perchè agli occhi degli altri principi che si tenevano indipendenti questo per sè non era tampoco un delitto, sì bene il nemico della patria comune, che avea chiamato di nuovo i Turchi in Albania, e innanzi tutto il rinnegato. Dico il rinnegato innanzi tutto, perchè poteva tenersi certo che in questo li avrebbe trovati tutti di un parere. Intendeva pertanto, tornato ch'ei fosse dalle Dibre, dove non dovea fermarsi che pochi giorni, convocarli a parlamento in Alessio, come avea già fatto altre volte, e qui proporre che a voti unanimi fosse il Dibrense condannato nel capo in contumacia come traditore della patria e apostata della fede, e che si assegnassero al comun tesoro di guerra i suoi beni.

Così dunque divisava di fare, non per ira e vendetta, chè mai non fu uomo più facile di Scanderbeg a dimenticare le offese nella vittoria, ma per assicurarsi per quanto stesse in lui che altri mai più in avvenire per bizze di vicinato o per ambizione facesse assegnamento sugli Infedeli a danno della patria. Ma dove meno si aspettava, incontrò un forte ostacolo, anzi il più forte che possa attraversarsi ai disegni di un uomo che ha cuore. Subito dopo la disfatta di Móses, tornato egli, come dicemmo, trionfante in Croja, trovò la sua Dónica pallida e languente che non pareva più dessa, e tutto per un motivo di cui egli, il futuro padre, dovea andar superbo e beato. Or ecco che avvenne; scioltasi appena la buona moglie dall'amplesso del marito, la prima cosa che domandò fu la grazia di Móses e della figlia di lui Teodora.

« Ho io ben inteso? » esclamò Scanderbeg stupefatto; « tu difendere, tu Dónica mia, Móses, il traditore di tuo marito, tu voler salva Teodora, la tua più fiera rivale! »

« Sì, Giorgio mio, e per questo appunto, » rispose Dónica, « e credimi pure, io non avrò più bene se non arrivo a salvarli entrambi. Se è vero che tu mi ami, più bella occasione di questa per darmene una prova non avrai più di tua vita; tu hai proprio a perdonar loro per amor mio. »

« Tu parli, » replicò Scanderbeg « da quella donna che sei, tutta cuore; ma chi è alla testa di un popolo, come sono io, chi ha l'obbligo anzi tutto di tutelare questo popolo che si è messo nelle sue mani per essere non solamente difeso e guardato di presente da' suoi nemici, ma assicurato anche, per quanto si può fare umanamente, dalle minaccie dell'avvenire, cara mia, non può sempre prender consiglio dal cuore, che, si sa bene, non è molto avvezzo a ragionare. Certo non è il cuore che manchi a me, e tu dei saperlo, come saprai che del sangue pel sangue non mi sono mai dilettato. Qui si tratta di giustizia, non di vendetta, e la giustizia si deve mandare innanzi ad ogni altro riguardo, quando massimamente c'entra in causa la

salute pubblica, che è proprio il caso nostro. A Móses per conto mio ho già perdonato, e posso giurarti ch'io non ho contro di lui nessun rancore; voler in Móses sottrarre di mio capo al castigo il nemico della patria sarebbe un usurparmi i diritti della patria stessa. Tu m'hai pure a concedere che se la clemenza è una bella cosa, anzi la più bella di che possa gloriarsi un principe, invadere per essa i diritti altrui con danno dei terzi che più ci hanno interesse, non è nè giusto, nè bello sicuramente. »

Dónica crollò il capo, e, statasi un poco in silenzio per raccogliere le idee, ripigliò con dolcezza: « tu ben ragioni, Giorgio mio, come sempre, nè io sono in grado di dirla con te dove c'entra la politica; noi donne in genere, bene o male che ciò sia, non ne conosciamo che una sola, la politica del cuore, e sarà pur vero che non sappiamo ragionare che col sentimento, così almeno asserite voi. Pure, che ti ho a dire? le tue ragioni non mi entrano punto, non mi persuadono. A questo patto, pare a me, un principe non dovrebbe mai perdonare, perchè comunque e dondecchessia riceva egli ingiuria, questa ricade sempre sul popolo ch'ei rappresenta; ammesso il principio, personale o no che sia l'offesa, non fa caso, un uomo levato a quell'altezza dovrà sempre farne vendetta; e allora perchè si dice che il diritto di grazia è il più bel privilegio del sovrano? »

« Perchè, mia buon'amica, » disse Scanderbeg, « vi hanno casi dove questo bel privilegio si può benissimo esercitare senza che ne vada di mezzo la salute pubblica, anzi talvolta con vantaggio; il tutto sta a saper ben discernere caso da caso secondo i tempi e le circostanze. Quando la salute pubblica non corre pericolo, non è detto che anche nelle offese che si fanno allo Stato non possa la clemenza del Principe interporsi a temperare il soverchio rigore della legge; figurarsi poi nelle private e personali! Anche in alto, credi pure, questa distinzione tra offesa e offesa si può e si deve fare, separando all'uopo nell'individuo in discorso il principe dal cittadino e dall'uomo privato. Ma qui mi avvedo

che per farti toccar con mano la cosa, bisognerebbe che io entrassi appunto in quel campo della politica che hai tanto in uggia, e dove dubito forte che tu volessi seguirmi. A me basta che tu voglia stare alla mia parola quando ti dico che nel caso attuale questa distinzione io l'ho fatta coscienziosamente. Vedi qua; tu m'hai pregato di far grazia a Móses e a Teodora. Or bene, tu m'hai sentito; quanto a Teodora mi meravigliò la tua generosità, ma, se ci hai fatto mente, non ho detto parola in contrario, il che vuol dire che per amor tuo le sarà risparmiato quel castigo che pur meriterebbe. Giacchè tu sei tanto buona che vuoi dimenticare i torti gravissimi che ha verso di te, non solo anch'io le perdono, ma ti prometto che farò il possibile dal canto mio acciocchè non le sia torto un capello. E sai perchè? non ch'io la creda meno colpevole del padre; tutt'altro; so benissimo che tutto il male che Móses ci voleva fare fu per istigazione della figlia di cui è, come tutti sanno, più che infatuato. Ma, oltrechè come donna merita qualche indulgenza, s'ella aizzò il padre, non però figura come parte operante in tutta questa scellerata impresa, e colpire le intenzioni che non si traducono in atto non è proprio che dei tiranni. Per Móses invece, la cosa è ben diversa; quel che meditava ei l'ha messo in atto, e di che modo! »

Qui Scanderbeg, dopo di aver fatto rilevare le circostanze aggravanti di quel tradimento, toccò delle ragioni che già conosciamo per le quali si voleva dare in Móses un esempio severo ai male intenzionati, sempre inteso, aggiungeva, che si sentisse prima in materia il voto dei principi confederati, acciocchè il castigo non avesse faccia nè di arbitrio, nè di vendetta personale.

Tant'è, Dónica non la voleva intendere per quel verso; stretta nella sua la destra del marito, «cattivo!» lo interruppe affissandolo con tenerezza, «eccoci da capo alla politica, e t'ho pur detto che la politica non è il mio forte. Tu la ragioni così sottilmente ch'io mi ci perdo; ma tu

hai bel dire, sento qui dentro, » e premeva il cuore, « qualche cosa io, che mi dice, non cedere ve', non cedere! il tuo Giorgio è troppo buono da non capire alla fine che più bella occasione di questa per mostrare il suo animo grande non troverà mai più. Che tu per amor mio vogli prendere sotto la tua custodia la figlia di Móses, acciocchè mal non le avvenga, ti ringrazio proprio con tutta l'anima; certo ne avrà bisogno, perchè sarà miracolo se il popolo, che sa troppo bene ch'ella è stata la principal cagione di tutto il male che ebbe a patire per questa nuova invasione, non si leverà a rumore per farne giustizia a suo modo, che Dio ne guardi! Ma dì, amor mio, se poi s'ha da colpirne il padre, che perdono è codesto che noi le diamo? che grazia è questa? Parti egli un favor grande lasciarle la vita a simil patto, ch'ella cioè non abbia più padre? E, tu il sai, l'ama tanto! Non si potrebbe credere che la nostra pretesa clemenza nasconda in effetto la più raffinata sevizie, mentre così l'obblighiamo a prolungare indefinitamente il suo martirio? E avresti tu caro che poi si avesse a dire che tutto avviene pe' miei rancori implacabili, che io coprendomi del tuo nome ho pur trovato modo, sotto colore di codesta ragione di Stato che tu di', di prendermi di Teodora la più feroce delle vendette che mai donna vagheggiasse contro un'abborrita rivale? »

Quest'ultimo riflesso andò diritto al cuore di Scanderbeg, che mutò colore e guardò in faccia la moglie visibilmente commosso; tutte le altre ragioni addottegli contro fino allora erangli parse assai deboli, ma a questa non sapeva che replicare. Nè in cuor suo era malcontento di dover incontrare nella moglie sì gagliarda opposizione a'suoi disegni sul Dibrense; perchè, così era fatto l'uomo, terribile sul campo di battaglia, impetuoso e violento fino alla ferocia nella sua collera, svampata l'ira, e presto svampava in quel grande, e cessata la lotta non era più quel desso; mite, indulgente, facile a lasciarsi vincere alle preghiere, talvolta fino alla debolezza, quando si trattava di punire godeva

tutto se poteva dondecchessia accattare un pretesto qualunque per perdonare. Se non che, come spesso incontra in simili nature, voleva pur cedendo fare il severo, e si adontava che altri mostrasse di non averlo per quell'uomo inflessibile che voleva parere. Colla moglie, per vero dire, ci tenea meno d'assai a questo vanto, ma pur ci teneva tanto ancora da risentirsi niente ch'ella avesse lasciato scorgere di fare a fidanza colla sua arrendevolezza. Ma Dónica, conosciuto l'uomo, imparò presto a destreggiarsi in modo che non c'era pericolo che ci cascasse, e quanto più leggeva vicina la sua vittoria negli occhi del marito, tanto più si mostrava dubbiosa e trepidante, e a meglio nascondere la intima gioja del trionfo le soccorreva al bisogno anche il pianto che dava il tratto alla bilancia.

E così fece nel caso attuale; due grosse lagrime limpide come perle vennero più che opportune a rigarle il pallido volto che mai non era parso più bello al Castriota. Il quale a quella vista si sentì tutto rimescolare, ma tuttavia non volendo darsi vinto così alla prima, e d'altra parte non gli reggendo il cuore di abbandonarla in quello stato senza speranza, prese la via di mezzo, e lisciandone i biondi capelli carezzevolmente, come soleva fare quando volea consolarla, « non ti accorare » disse, « mia cara, e stai di buon animo; per ora non posso impegnarmi; ma a tutto, spero, si troverà riparo. Intanto questo è certo che contro Móses non si può far nulla di presente, per la semplice ragione che nessuno sa dove s'è fitto costui. Forse a quest'ora è sconfinato, ed è vano il cercarne. Si potrebbe, è vero, condannarlo in contumacia, il che sarebbe già un grande sfregio; ma vedrò io di tirarla in lungo tanto, che il tempo e le circostanze ci rechino miglior ripiego. Per ciò che riguarda gli averi da staggirsi pretesti non mancheranno con tante faccende sulle braccia per impedire che si venga così subito all'atto. Io intanto mi porterò tosto nelle Dibre in persona per tutelare la figlia di Móses, e per dar sesto alle cose di colà che devono essere in grande scom-

piglio; quanto a Móses, al mio ritorno, che non si farà molto aspettare, vedremo che cosa si può fare per contentarti. »

Dónica, certa ormai della vittoria, era troppo avveduta perchè cercasse più altro per allora. Scanderbeg, quel dì stesso partì difatto per le Dibre, dove giunse appena in tempo per salvar Teodora. Nulla che avesse indugiato, quello poteva dirsi il soccorso di Pisa, e la bella figlia di Móses era spacciata, come si vedrà nel capitolo seguente.

Capitolo XXXIII.

Assab.

> Ancora e sempre
> Muto sarebbe l'infinito affetto
> Che governa il cor mio, se non l'avesse
> Fatto ardito il morir. Morrò contento
> Del mio destino ormai, nè più mi dolgo
> Che aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
> Poscia che quella bocca alla mia bocca
> Premer fu dato.
>
> Leopardi. *Consalvo.*

Venuto Scanderbeg a Dibra con grosso stuolo di armati, la trovò con dolorosa sorpresa tutta in tumulto. Come Dónica avea troppo bene presentito, la città si era levata a rumore; era nella strada un correre, un affollarsi di gente, un parapiglia, un serra serra indescrivibile; finestre che si aprivano d'ogni parte con impeto, donne, vecchi e fanciulli che si facevano ai davanzali, e, sporgendo fuori con tutta la testa, guardavan giù nella via con certe faccie alterate da far paura, e si domandavano da finestra a finestra l'un l'altro che volesse dire quel diavolio; d'ogni parte gente che usciva a furia dalle porte. Armati d'archi, di balestre, di stocchi, di sciabole, di pugnali, di falci e falcetti, di ronche, di scuri, di pale, di vanghe, e non so che altro, ognuno come dava il caso, si accozzavano coi primi

venuti, e gesticolando, vociferando a squarciagola mostravano di volgersi concordi tutti a un dato punto e dirizzarsi alla stessa meta. Non era che una sola la parola d'ordine che li moveva, e da tutte quelle bocche baccanti non si udiva che un grido, un grido solo, *alla casa di Móses; morte, morte a Teodora.*

Si turbò a quella vista il Castriota, non che lo sgomentasse quella bordaglia forsennata, ma perchè temeva di non arrivare in tempo per salvar Teodora, come aveva promesso alla moglie. Voltosi pertanto indietro colla sciabola brandita in alto, *a noi,* gridò con quella sua voce tonante, e, lentate le briglie, spronò il cavallo, e co'suoi prodi cavalieri diè dentro nella folla a capo fitto. I tumultuanti, vistosi alle spalle quel terribile uomo, il cui nome già era per sè solo una leggenda, tante storie ci correvano sopra l'una più strana che l'altra, si rovesciavano sui due lati della via a guisa di marosi che rimbalzano spezzati dagli scogli. Se non che come se d'un tratto in chiuso teatro, si oda gridare al fuoco, si rintoppa e intralcia la gente che tutta in una volta si precipita alle porte; così quegli sgraziati cozzando tra loro, soverchiandosi l'un l'altro in quella furia del fuggire s'impacciavano reciprocamente. Come ognuno vede, il Castriota dovea trovarsi sulle spine; qui non erano Turchi, ma Albanesi che bisognava disperdere, nè si trattava di ribelli, sì bene di amici troppo zelanti che per amor suo erano trascorsi a quell'eccesso. Tant'è, nè l'onor suo, nè l'impegno in cui era entrato con la sua Dónica gli consentivano di cedere il campo e lasciar fare. Risoluto non pertanto di risparmiare il sangue per quanto poteva da lui dipendere, ordinò a'suoi che non facessero uso delle proprie armi, e si contentassero di rompere la folla e farsi largo coll'impeto dei loro cavalli.

La cosa gli riescì meglio di assai che non osasse sperare: le ammaccature, a dir vero, gli storpii, gli slogamenti non furono pochi; molti ne rimasero pesti e malconci, taluno infranto, ma, la Dio mercè, nessuno ci lasciò la vita.

Per buona fortuna la lunga via per la quale doveva Scanderbeg avanzarsi, essendo la principale, e come la grande arteria della città, era tagliata ad ogni poco da altre vie minori che vi facevano capo, il che poco a poco diè pur modo alla gente di sfollare, perchè naturalmente ognuno infilava più che in fretta la prima svolta che incontrasse, e scantonava.

Intanto s'era sparsa in un lampo la notizia dell'arrivo del Castriota, e con essa, donde e come non saprei dire, pur la voce ch'ei venisse a far giustizia in persona di Teodora. La qual voce ottenne facile credenza, come avviene delle cose che si desiderano, e giovò non poco a quetare gli animi ribollenti. E nel fatto quel che si voleva non era infine che la punizione di Teodora, e purchè la pubblica vendetta fosse paga, per opera di chi e di che modo si facesse era indifferente. E dico vendetta, non a caso, dappoichè di que' tempi nell' opinione dell' universale, la pena della colpa anzichè una espiazione morale che giovi al delinquente stesso, non era che il contrappasso dell'offesa, e oggidì ancora, troppo è vero, pei. più è quel medesimo; che se il taglione è scomparso dal codice penale, certamente non è morto nell'opinione del volgo, e siane prova la selvaggia e feroce voluttà con che assiste all'estremo supplizio dei malfattori. Ma già troppo abbiamo di che travagliarci in casa nostra, come s'usa dire, senza pigliarci di soprassello la parte del filosofo che non ci riguarda, e tiriam via.

Fatto è che Scanderbeg per tale ajuto inaspettato, rotte ch'egli ebbe le prime ondate del popolo, potè proseguire più speditamente il suo cammino, non però senza qualche difficoltà tuttavia. La folla era molta, le strade anguste, e per quanto la gente si studiasse di cansarsi, e dare il passo, gli intoppi erano inevitabili, tanto più che non mancavano, come sempre in simili circostanze, persone che ci avevano interesse a farli nascere; i diffidenti, per esempio, che non aggiustando fede a quella voce, te-

mevano si fosse sparsa ad inganno per salvar Teodora; i furfanti i quali, sapendo per esperienza propria che di acqua chiara non ingrossa il fiume, volevano ad ogni costo intorbidarla; i feroci e bestiali per natura, ai quali non pareva vero che s'avesse a perdere nel meglio il gusto di tuffar le mani nel sangue; i curiosi sfaccendati, gli inquieti, i dilettanti di scandali, che senza essere crudeli vanno in cerca di sensazioni forti, com'essi dicono, e amano il chiasso pel chiasso, e non erano i meno pericolosi. Fortunatamente costoro, anche sommati insieme, riescivano ancora troppo scarsi a petto al maggior numero, nè tutti mostravano la medesima risolutezza nell'attraversarsi agli altri che la pensavano diversamente, anzi la più parte si contentava di gridare a modo di protesta *morte a Teodora*, e darla a gambe, e la moltitudine di solito a quel grido rispondeva a tutta gola *viva Scanderbeg*, sempre fuggendo, s'intende, e fortunato chi aveva buone gambe.

Giunse così finalmente il Castriota alla casa di Móses; ma qui furono nuovi guai. I più ostinati, i più furiosi dei tumultuanti s'erano colà ridotti, e la piccola piazza che si stendeva dinanzi alla casa si vedeva gremita di gente, che paleggiando, agitando in aria armi d'ogni maniera, urlava e imperversava a più non posso. Era un tramestio, un dimenar di braccia, un saltare, un battere i piedi, un picchiar di mazze, di lancie, di alabarde al suolo, un mareggiare continuo di quelle teste, un vociare, un mugolare di quelle bocche spalancate, un casa del diavolo insomma da mettere il capogiro peggio che nei misteri dei Coribanti e nelle orgie di Bacco. Di mezzo a quell'alto e basso intermittente, a quel vasto e prolungato brontolio di voci fantastiche scoppiava a guisa di tuono quel terribile grido *morte a Teodora* che ripigliava ad ogni poco più assordante.

A sì brutto spettacolo Scanderbeg, come per istinto soleva fare quando montava in ira, si morse le labbra fino a spremerne il sangue, e gittossi a corpo morto nel più

fitto di quella marmaglia, e fu grande ventura che nella piazza ci avesse di molte uscite, perchè altrimenti sa Dio la gente che ci rimaneva sul luogo. Sgombra e spazzata di tal guisa la piazza, eccolo alfine alla porta del palazzo co'suoi bravi; ma qui se gli parò innanzi una scena sì orrenda che tutto era un nulla al confronto quanto aveva fin qui veduto. Rotti gli spigoli, ingombra di frantumi la soglia, la porta spalancata, le imposte che, svelte dai cardini, s'addossavano al muro scassinate e sconquassate orribilmente, tutto attestava la rabbia e la violenza degli invasori. Nella corte altro spettacolo più atroce; dall'una parte un piccolo drappello di veri eroi, che senza far parola si difendeva disperatamente, dall'altra un'accozzaglia di forsennati che urlando e bestemmiando se gli avventava contro al grido di *morte a Teodora*, e, bravamente ributtata indietro, tornava agli assalti più furibonda; e qui un menar di mani, un calare, uno sbatter di colpi, grandinar di sassi, un venir alle prese corpo a corpo, uno stringersi petto a petto, un intralciarsi e avviluparsi l'un l'altro, un investirsi furioso non pur colle armi, ma colle unghie anche, e coi denti a guisa di belve. Si vedea sparsa la terra di armi e brandelli, di lacere vesti intrise di sangue, e più qua, più là, come portavano le vicende di quella lotta ineguale, qualche morto o ferito.

Appena entrato nella corte notò Scanderbeg dall'alto del suo cavallo stretta in mezzo a quel pugno di valorosi una giovine donna coi lunghi capelli neri scomposti sulle spalle e sul seno, che stranamente pallida in volto, cogli occhi fissi, incantati e senza sguardo, parea piuttosto una cosa insensata, una statua che una creatura vivente; era Teodora.

Il minimo indugio poteva essere fatale; « Scanderbeg a voi, » gridò il Castriota; « nel nome di Cristo, giù le armi, o siete morti. »

Erano le ire sì accanite, sì cieco il furore dei combattenti che nessuno s'era accorto che Scanderbeg in quella era entrato nella corte; s'immagini quindi il lettore lo spavento

onde furono presi quando se lo videro pender sopra, torvo lo sguardo e acceso in volto come bragia, e sentirono ad un tempo scalpitarsi alle spalle i cavalli dei prodi cavalieri che gli venivano dietro! Ed esser colti in flagrante da quell'uomo che era il terrore dei Turchi, il drago della montagna come già cantava di lui la leggenda, e trovarsi in luogo chiuso senza uscita, con quella sua famosa sciabola sul capo, colla porta sbarrata dal fior de' suoi guerrieri! C'era da far cascar le braccia anche ai più risoluti, anche a chi si battesse per la più onorata causa del mondo, figurarsi a chi faceva quelle belle prove per assassinare una donna! Confusi, allibiti che non sapevano più dove si fossero, lasciarono i ribaldi cader le armi e, gittatisi ginocchioni a terra facendo croce delle braccia e prosternandosi nella polvere come volessero sobbissarsi e annichilarsi al suo cospetto, « pietà, perdono, gridavano ad una voce. »

« Nessuno di voi si muova, » continuò Scanderbeg con accento severo, « finchè non l'ordino io, nessuno, se gli è cara la vita. Ringraziate Dio ch'io non arrivassi troppo tardi; se il delitto si consumava, vi giuro per la croce di Cristo, nessuno di voi usciva vivo di qui. » E senza più curarsi di loro si avanzò verso i prodi difensori di Teodora, e, fatto loro un saluto cavalleresco, « onore, » disse, « onore ai bravi, onore ai generosi pronti sempre a dare il sangue per la difesa della donna. » E siccome anch'essi avevano poste giù le armi come tutti gli altri, « ripigliate le armi vostre, » soggiunse, « chè troppo bene ci stanno in quelle destre. Anzi sappiate che non c'è uomo al mondo che meno di me abbia il diritto di torle a voi dopo l'uso ch'io n'ho veduto fare cogli occhi miei propri. Ch'io le vi tolga, io che devo ad esse se a me, se al nome albanese, anzi al nome cristiano s'è risparmiata l'onta del più vigliacco dei delitti, l'assassinio di una donna? »

In questo dire la sua faccia poc'anzi sì truce si era al tutto mutata, le labbra rifiorivano dell'usato sorriso, l'occhio raggiava di gioja. Era doppiamente contento, e di

aver salvata Teodora e così soddisfatto alla moglie, e dell'occasione portagli di ammirare l'eroico coraggio di quel drapello di prodi. E ciò era ben naturale in quel nobil cuore solito compiacersi maravigliosamente d'ogni bella prova di valore donde che venisse, senza far divario tra amici e nemici, Cristiani e Infedeli. Fra le tante cose mirabili che di lui si narrano su questo proposito, notabilissimo è il tratto che ne riporta il famoso Montaigne nel bel principio de' suoi *Saggi*, che cioè correndo una volta Scanderbeg tutto infuriato dietro uno de' suoi stessi soldati reo di non so che misfatto per ammazzarlo, non valsero nè le preghiere nè le suppliche del fuggente a placarlo; ma quando disperato il misero di ogni altro partito, si decise alla fine di aspettarlo colla spada in pugno di piè fermo, ammirato il Castriota dell'animosa risoluzione pose giù gli sdegni e perdonogli.

Ma tosto quella gioja gli fu turbata da uno spettacolo, a cui prima, tutto occupato di Teodora, non aveva fatto mente. Avendo abbassati gli occhi si vide steso innanzi bocconi un uomo di bellissime forme, che all'abito giudicò dover essere il capo dell'eroico drappello. Il poveretto, immerso nel proprio sangue impugnava colla destra tuttavia la sciabola, colla sinistra premeva il cuore, per quel che pareva. A quella vista mandò Scanderbeg un sospiro, e voltosi di nuovo a quei valorosi, « vinceste, » disse, « ma troppo caro vi costò la vittoria, per quel che parmi. Non è costui il vostro capo che qui giace morto? come si chiama? »

« Assab, » gli fu risposto da più voci insieme, « il nostro capo appunto. »

In quella si alzò un grido acuto, straziante, e la giovine donna che fino allora era parsa come impietrita, per mezzo allo stuolo de' suoi difensori, che se le apriva innanzi con gran rispetto, si lanciò con impeto al giacente come forsennata, e curvandosi tutta sul corpo infelice colle chiome riverse, « morto! morto! » esclamò, e si lasciò di peso cadere sovr'esso quasi albero che schiantato dalla bufera rovina improvviso a terra.

« Che è? che vuol dir questo? » disse Scanderbeg trasecolando; « come si trova qui un Turco? perchè costei così desolata? Sarebbe mai?... » E in men che si dice precipitò di sella, e fattosi accanto al caduto ne sollevò pian piano la testa, alzò la visiera e vide... vide una faccia a lui troppo nota. Era il Turco, l'intrepido Turco che si era con esso lui misurato sì bravamente là nella giostra di Croja. E, ricordandosi ch'egli allora lo aveva affidato pesto e malconcio per le ferite al padre di Teodora affinchè n'avesse cura, ebbe tosto indovinato il resto.

Assab, che era vivo ancora, spalancò gli occhi, affissò, riconobbe il Castriota, parve tutto turbarsi, e sforzandosi di stringer più forte la spada; « voi qui? disse; che ci veniste qui a fare? »

« A salvare Teodora da'suoi nemici, » rispose Scanderbeg.

« A salvarla, voi? Dov'è dunque Teodora? »

« Teodora è qui, » disse il Castriota; « mirate. »

« Ella è qui? » mormorò il Turco, e volti penosamente gli occhi dove si sentiva gravare dall'insolito peso, come vide la fanciulla così abbandonata sul suo corpo che non dava segno di vita, « ella è qui, ripetè con un sospiro, ma morta! » e i muscoli della faccia in quel dire se gli vedevano tremare spasimando e contrarsi come convulsi.

« No, » disse Scanderbeg, « non è morta, ma svenuta soltanto e tosto si riavrà, spero. » Ciò detto ordinò che fosse di là levata con gran riguardo e portata nelle sue stanze, e al tempo stesso mandò per una donna che l'assistesse. Poi continuando il primo detto, « la poveretta, » aggiunse, « come intese che voi eravate caduto per lei è svenuta; ma non vi attristate, chè non è nulla. »

« Vive dunque? è salva? » disse Assab rasserenandosi « e voi, avete detto? voi suo nemico, siete qui venuto espressamente... »

« Per impedire la più codarda delle vendette. »

« Voi Scanderbeg difendere la figlia di Móses? E Dónica l'ha permesso? »

« Dónica anzi me n'ha pregato, e anche pel padre, per Móses ha pregato. »

« Pregato? » esclamò Assab; « Dónica per Móses ha pregato? per Teodora? e di quella preghiera voi non vi teneste offeso, e tutto perdonando faceste vostro il suo desiderio? Dónica vostra non è dunque una creatura mortale, e voi siete un Dio. Deh! concedetemi ch'io possa stringere prima di morire la mano che salvò Teodora; » e sì dicendo, schiuso il pugno lasciò cader la sciabola, e porse la destra al Castriota che tosto la strinse nella sua tutto commosso. Il Turco allora, fissandolo in volto con uno sguardo pieno di ammirazione, sospirò, e scrollando il capo mestamente, « oh! perchè, » disse, « non ho io una seconda vita da dare in compenso a voi e a quell'angelo? »

Scanderbeg ordinò a' suoi sergenti che trasportassero Assab nelle stanze del palazzo dov'era Teodora, e volle accompagnarlo egli stesso e reggerne il capo colle proprie mani.

Teodora, che in questo mezzo era risensata, corse incontro al triste convoglio, e fatto adagiare il Turco sur un letto, senza guardare in faccia a nessuno, senza curarsi nè dei sergenti, nè di Scanderbeg stesso, come fosse sola, senza piangere o mostrare alterazione alcuna, con una calma che nessuno si sarebbe da lei aspettata in simile circostanza, si accostò ad Assab, e detto alla donna che le recasse non so donde certe fascie, per non perder tempo fatto a brani un bellissimo velo che portava, cominciò con questi ad asciugare il sangue che gli usciva dal petto a onde. Scanderbeg in sì pietoso ufficio l'ajutava senza far motto, se non che, esaminata la ferita, si fe' scuro in viso e strinse le labbra come a dire: *costui è spacciato.* Tuttavia fece cercar di un chirurgo che venne tosto; ma questi, vista la cosa, e non sapendo nulla dei precedenti, dichiarò riciso e senza ambagi che il caso era disperato, e se ne andò. A quell'annuncio la passione di Teodora fin qui compressa a forza, scoppiò terribile. « Ah! tu mori per me, Assab, » esclamò,

« per me tu mori, e io vivo! » e sì dicendo si stracciava i capelli; colla faccia stravolta, cogli occhi che parevano schizzarle dalla fronte si gettava sul povero Assab, alzava lo sguardo al Cielo, ma non piangeva.

« Povera Teodora, » disse Scanderbeg, « io feci il possibile per salvarvi tutti; ma invano; era destino! Per ora debbo lasciarvi, chè ben comprendo quanto in questo momento sia qui importuna la mia presenza. Sappiate intanto che in questa casa, che è e sarà sempre dei Golenti, la signora siete voi, nè io ci starò altrimenti che come ospite, se il permettete, finchè abbia qui assestate le cose vostre. Quanto a Móses, dove ch'ei sia non ha più nulla a temere dal canto mio; questo ancora sappiate, e Dio vi assista. » E ciò detto uscì co' suoi sergenti dalla camera senza dar tempo a Teodora di ringraziarlo di tanta generosità; cosa nel resto, che pur rimanendo, avrebbe, m'immagino, aspettata invano.

Teodora nè a Scanderbeg, nè a Dónica, nè al padre tampoco che amava tanto, potea pensare in quel momento; tutta raccolta in Assab, era in quello stato di concentrazione in cui l'anima, fuori che l'oggetto in cui si profonda, non distingue più nulla, e se forse aveva udito le parole di Scanderbeg quasi un rumor qualunque in lontananza, certo non le aveva nè avvertite nè intese.

Rimasta sola con Assab, e la buona donna che era tornata colle bende e colle fascie, veggendolo venir meno cominciò a tremare come per febbre, a contorcersi, a mordersi le mani; poi volta alla donna con ira: « sciagurata! dì dunque, non sai tu insegnarmi nulla, nulla per salvare questo infelice? » E la donna tutta mortificata e allibita senza aprir bocca si affaccendava colle sue fascie intorno al tapino; ma era sì confusa che non sapeva bene quel che si facesse. Teodora, fissi gli occhi nella piaga fatale, l'asciugava, la fasciava e rifasciava, si sforzava di fermarne il sangue colle mani; ma sempre indarno; il sangue continuava ad uscire come a fiotti sempre più ostinato, e il

volto di Assab si faceva sempre più pallido. Disfatta in volto, smaniante, e come fuori di sè, alzava l'infelice gli occhi al cielo e gridava: « ma non c'è nessun angelo per me lassù che voglia ajutarmi? non c'è nessun santo che interceda per questo sgraziato? Oh! Vergine santissima, se mai v'ho pregata in vita mia, scendete voi al mio soccorso! non permettete ch'io muoja disperata. E voi mio Dio! mio Dio! chè non mi salvate questo povero Assab che non ha altra colpa che di aver troppo amato? Non siete voi l'onnipotente? » Poi si volgeva come supplicando ad Assab stesso, e giungendo le mani, « Assab, gridava, non morire, no, non morire; tu mi sei necessario, sai; io ho bisogno che tu viva. Oh! perchè non posso io infonderti nelle vene tutto il mio sangue, e morire per te, chè, tanto fa, priva di te che ci fo io più nel mondo? »

Assab che si sentiva a mano a mano mancare, teneva fitti gli occhi in Teodora con un tal misto di angoscia e di tenerezza che umana lingua non potrebbe esprimere. Sa Iddio la fiera battaglia di quel cuore in que' supremi momenti! Ben mostrava col moto delle labbra, col tremolio convulso dei muscoli della faccia come si struggesse il poveretto di dare sfogo colla parola al traboccare degli affetti; ma la lingua se gli annodava fra i denti sempre più torpida e pesante. Pure alla fine lottando colla natura gli riescì di scioglier la lingua, e premendosi sul cuore la mano della giovinetta, « mi ami tu? » domandò con voce fioca.

« S'io t'amo? s'io t'amo? Oh! mio Dio, nol vedi? E chi dovrei amare se non amo te mio salvatore, mio tutto? Quando questa povera figlia del proscritto tutti l'abbandonavano, quando gli amici de'suoi lieti giorni la fuggivano come una maledizione, quando la vendetta di un popolo rimbaldanzito dai nostri disastri mi cercava a morte, chi volò al mio soccorso, chi mi offerse il suo braccio e la sua spada, chi ha dato per me tutto il suo sangue? E ch'io non t'ami? »

« Un bacio... se m'ami, e... morrò... contento. Ho desiderato di morir per te!... e per te muojo. »

« No, no, » disse Teodora, « non voglio che tu muoja, non devi morire, » e tutta tremando baciò la bocca di Assab; se non che mentre la dolorosa giunge così faccia a faccia, il Turco stralunava gli occhi in modo strano, e già cominciava il rantolo e il singhiozzo orribile della morte.

Pure la vita pareva dipartirsi a stento da quelle sì giovani membra, e il senso delle cose ridestarsi a quando a quando più gagliardo in apparenza, quasi fiammella che lì lì per estinguersi pur tratto tratto si ravviva. In uno appunto di questi risvegli della vita, strinse Assab la destra di Teodora nella sua con quanto di forza gli rimaneva, e premendola contro il cuore: « Perchè, » disse, « perchè tanto attristarti della morte mia, quando per lei, per lei sola io dovevo essere felice? Sia essa dunque la benvenuta. Credi tu, Teodora, che s'ella non era, io avessi mai avuto l'ardire di aprirti il segreto del mio cuore? E tu avresti mai, s'ella non era, osato pronunciare quella parola che gli angeli, m'immagino, m'invidieranno su in cielo, io t'amo? »

Ma qui gli prese il singulto sì forte, sì tremendo, che parve dovesse restarci sul colpo, e la fanciulla balzò indietro esterrefatta, si guardò intorno cogli occhi spiritati di chi presso ad affogare nelle acque cerca d'una tavola, d'uno scoglio, d'un appicco qualunque per salvarsi, e nol trova; e cacciandosi le mani nei capelli, « ajuto, ajuto, » si mise a gridare; « ei more. Ecco, ecco, adesso che saremmo stati felici, mi è tolto e per sempre! »

La buona donna che l'assisteva avrebbe voluto consolarla, ma la parola le moriva fra i denti; pregava, pregava Dio, la Vergine, i santi che l'ajutassero, ma non faceva motto, e si chiudeva il volto fra le palme per nascondere il pianto.

Teodora intanto che s'era di nuovo raccostata ad Assab,

alzò gli occhi al cielo quasi con ira, e in quella le venne veduto per la prima volta, tanto era fuori di sè, il picciolo crocifisso che pendeva a capo del letto. Vederlo e balenarle alla mente il più truce pensiero che se le potesse affacciare in quel momento fu tutt'uno. Quel crocifisso le ricordò ch'ella era cristiana, e che Assab non era che un infedele circonciso, un nemico del Dio dei Cristiani. A quel riflesso raccappricciò, e abbandonandosi sul Turco tutta desolata: « sempre divisi dunque, sempre divisi! » esclamò, « tu mi abbandoni, Assab, e per sempre; nè in questa, nè nell'altra vita non ci dobbiamo trovare mai, mai più! Orribile, orribile idea! Il nostro Dio ci separa pel tempo e per l'eternità! »

« No, no, Teodora, » balbettò il morente; « il tuo Dio è anche... è anche... » forse voleva dire, il mio; ma la parola d'un tratto gli mancò soffocata da un nuovo e più fiero schianto di singulti; mutò colore nel volto che di bianco si fece ceruleo, rattrasse da prima, poi stirò le membra con violenza, mise un gran sospiro e, spalancati gli occhi alzò il mento, affilò le nari nè più si mosse; Assab avea finito di penare.

Qui ci cade la penna, e ci è forza rinunciare a descrivere le smanie e la disperazione dell'infelice fanciulla.

CAPITOLO XXXIV.

Un'altra vittoria di Scanderbeg.

> . . . . . . gli prese un gelo
> Qual prender suol colui che a morte vada.
> DANTE, *Purg.* XX.
>
> Pon giù omai, pon giù ogni temenza,
> Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
> DANTE, *Purg.* XXVII.

Torniamo ora a Móses che abbiamo lasciato là nel sotterraneo del convento mentre Uda ne andava da Scanderbeg pel fine che sappiamo. Quali in questo mezzo fossero le angoscie del fuggitivo appena occorre il dire dopo ciò che già s'è detto de'fatti suoi. Che viso avrebbe fatto Scanderbeg all'intercessione del solitario? Quali condizioni avrebbe poste al perdono? Con che fronte, con quali parole avrebbe accolta la sommessione del vinto? Ed egli Móses dove troverebbe il coraggio di sostenere lo sguardo, non che altro, del vincitore? Questi erano, come ognun vede, dubbî atroci da rimanerne affranto anche il cuore più saldo; e non pertanto tutti li vincea di gravità la terribile incertezza in cui era sulla sorte che fosse toccata alla sua Teodora.

Mentre Móses di tal guisa si accasciava sempre più nei suoi tristi pensieri, ecco entrare il novizio, che già incon-

trammo presso il portinajo del convento a cui serviva di ajuto, e deporre sur un deschetto che quivi era il cibo che aveva recato all'ospite misterioso. L'abate avea eletto a quell'ufficio costui di preferenza ad ogni altro, perchè il fraticello s'era già trovato col forestiero, e a suo giudizio quanto più pochi avessero a comunicare con quell'uomo pericoloso meglio era. Il novizio, un omicciuolo con quattro peluzzi al mento quasi setole di porco, bronzato e cotto nel viso e dalle mani callose che ben si pareva donde venisse, compensava largamente la poco buona presenza coll'umor gajo e colla prontezza della parola che possedeva in grado maraviglioso. Frate Elia, questo era il suo nome, chi volesse saperlo, vedendo che il forestiero non pareva molto disposto a far onore a quella bella abbondanza di che volea regalarlo l'abate, e si che ci avea del meglio che desse il convento, da doversene contentare, a suo credere, una principessa, figurarsi poi un contadino, « o che, » disse, « sareste anche voi di quei svenevoli che si fanno pregare a darci dentro col grifo in un bell'arrosto che farebbe risuscitare un morto, come si trattasse d'ingollare scialappa o rabarbaro? All'abito non parrebbe; via dunque, non facciamo gli schifiltosi; a me non badate; mangio anch'io, vedete! Anzi, anzi, se così credete, vi ajuterò un pochino a darci ricapito, e forse l'esempio gioverà. » Così dicendo si versò dell'ottimo vino che aveva recato, e vuotò d'un fiato la tazza.

Móses per non parer scortese tenne l'invito, e voltosi, al fraticello, « voi mi obbligherete molto, » disse, « se vi degnerete di farmi compagnia; l'esempio, dite bene, potrà giovarmi. »

Frate Elia non se lo fece dir due volte, e per amor del prossimo si rassegnò a fare anche doppio pasto quel giorno, deliberato però che quello fosse il primo e l'ultimo, sempre che, s'intende, la carità del prossimo non volesse altrimenti. E, fatto prima il segno della croce, trinciò con molta disinvoltura un pollo stupendo, ne servì

un'anca sul piattello al supposto contadino, l'altra a sè stesso senza troppe cerimonie, e, lavorando di mascelle bravamente, « squisito! » diceva; « che ne dite, compare? Il luogo non è molto allegro, la luce non c'è d'avanzo sicuramente, ma po'poi, non ci si sta male; *bonum est hic esse*, checchè si dica, di questi sotterranei ch'io vedo ora per la prima volta. Sapeste le cose scure che si raccontano di frati che per non voler stare alla regola furono gittati quaggiù a marcirvi gli anni e gli anni senza misericordia in penitenza dei loro peccatacci; di poveri diavoli che, scomparsi detto fatto un bel dì dalla comunità, non furono più visti, e nessuno seppe mai di netto che ne fosse avvenuto, nessuno si ardiva di pur nominarli a voce alta! Se non che, così a quattr'occhi, in *camera charitatis*, come diciamo noi, si contavano poi certe storie da far drizzare i capelli in fronte; nientemeno che si diceva, lasciamo il resto, che ci erano morti di fame, proprio di fame alla lettera, intendetemi bene, » e qui due grossi bocconi e una tirata di vino per assicurarsi che di quel male non sarebbe morto. E continuava; « d'altri si dice che per isbrigarla più presto ci furono sepelliti vivi, qualcuno anzi così per variare, me lo avrebbero murato senza complimenti. Sento anche discorrere di strepiti e rumori strani che vi si fanno la notte, come a dire di chiavistelli che stridono, di catene che si strascinano, di imposte che ribattono con violenza, di morti risuscitati per far morire i vivi, di fantasmi che si prendono il gusto di girellare pel convento a spaventare i poveri frati, e d'altre diavolerie di quel colore. Per conto mio vi confesso che non ho mai nè sentito, nè veduto nulla di simile, e ch'io le credo tutte favole senza costrutto. Fatto è che voi, che pur non siete un frate, voi, dico,» e qui una sorsata, «siete il primo uomo da che sono entrato alla religione, che ci abbiano messo quaggiù; voi ne saprete il perchè, m'immagino, ma ciò non mi riguarda. Ad ogni modo non hanno intenzione, a quel che pare, di farvi morir di fame. Certo se usava in *illo*

tempore di trattare nei sotterranei la gente a capponi, dubiterei piuttosto che ci siano morti d'indigestione che di fame. »

Móses, che certamente n'avea più bisogno del frate, mangiava intanto di assai mala voglia, ma pur mangiava; il che forse non avrebbe fatto quando si fosse trovato solo; sempre però sopra pensiero poco badava alle ciarle del frate. Quando gli balenò alla mente un'idea; questa cicala, pensò egli, se vuole, come pare, far le spese alla lingua senza sciupare il cervello, deve certamente stare sulle novelle del giorno; vediamo se mi riesce di aver notizia per mezzo suo della mia Teodora, che è la cosa che più mi importa. Cogliendo pertanto al volo l'ultima proposizione del frate che aveva meglio rilevata, « amico, » disse, « quanto ai capponi ci ho i miei dubbi; potrebbe darsi che il mio caso sia affatto, affatto speciale, e non si possa quindi inferirne ciò che fosse per toccare a chi dovesse trovarsi quaggiù per altra cagione che non è la mia. Su questo non posso per ora spiegarmi più chiaro; a suo tempo saprete ogni cosa, e quel tempo non è lontano se gli avvenimenti pigliano quella piega ch'io vorrei sperare. A proposito, che abbiamo di nuovo a Dibra? »

« Per sant' Elia, mio patrono! » pensò il frate; « questo è il primo contadino che mi capita tra'piedi, che si occupi di cose pubbliche come se lo riguardassero in persona. Che interesse ci può avere un vecchio villano della sua stampa? Si dice che l'abito non fa il monaco, sarebbe mai questo il caso? Gatta ci cova. Basta: sia chi vuolsi, dei segreti degli altri non m'impaccio punto. » E senza confondersi in vane ricerche « che c'è di nuovo mi domandate? » rispose a voce alta; « cose di fuoco. »

« Di fuoco, dite? contate su, » replicò Móses con un'ansietà che mal si voleva nascondere.

« Jeri l'altro Dibra nostra fu tutta sossopra, che pareva il finimondo. »

« E per che ragione? »

« Che so io? tutti erano in istrada colle armi, tutti gridavano come satanassi; tutti volevano morta una certa donna... una che si chiama... come si chiama?... Tò, balordo che son io! non me ne ricordo più del nome, » e sì dicendo s'impuntò tanto alla maledetta che non c'era più verso di ripigliarsi.

Móses tremava tutto dal capo alle piante, ma pure si fe' forza, e mostrandosi indifferente, « il nome di quella donna, » disse, « sarebbe mai Teodora? La principessa... »

« Appunto, appunto Teodora; ma sapete, caro mio, che voi siete un contadino singolare che ha li sulle dita i nomi dei principi e delle principesse come se fosse della famiglia? Sapete che per contadino... »

« Lasciate, vi prego, i commenti e le riflessioni da parte, e venite tosto all'essenziale. »

« Credo di averlo già detto, e se non l'ho detto ve lo dico ora; sono di grosso legname io, tanto è vero che nei momenti di tenerezza i miei buoni amici mi chiamano per vezzo *Frà balordo;* della qual cosa io mi tengo molto, perchè il regno dei cieli, che è promesso ai poveri di spirito, non mi può mancare sicuramente. *Beati pauperes spiritu,* con quel che segue; » e, cacciatasi giù un'altra tazza di vino, ripigliò: « adesso ti voglio a tornare nella carreggiata! Dicevo adunque... ma cosa dicevo?... Ah! ci siamo, ora mi raccapezzo: dicevo che quel buon prete che mi ha battezzato, e non doveva essere nè anche lui un Salomone, non si ricordò di metterci il sale su questa zucca... sicchè, vorrete ben perdonarmi se mi confondo un pochino a raccontar tante storie; che ci volete fare? son fatto così io. »

« Per carità, vi prego, » esclamò Móses sempre più impaziente, e mandando il frate in cuor suo a tutti i diavoli, « per carità tirate innanzi, e non mi tenete in croce, » e in così dire parendogli di troppo farsi scorgere si morse le labbra.

« Tiriamo dunque innanzi, » continuò frate Elia frastagliando meravigliosamente e stillando le parole; « si gri-

dava dunque; diavolo! che quel nome mi sia già uscito di mente? no... no... l'ho qui sulla punta della lingua; sì, eh? il briccone sta lì in agguato come chi cura la lepre, ma non c'è verso che salti fuori dalla macchia; oh! che maledizione d'un nome... ma pure allora non mi è parso brutto anzi; eccolo, eccolo: *Teodora; morte a Teodora.* Ohi! amico, ohi! se continuate a guardarmi con quegli occhi spiritati! mi farete perdere il filo del discorso, mi farete. Ma, dico? non avreste per sorte le convulsioni che tremate tutto, Tò, indovinala grillo, dove son io rimasto? Ehi di casa, chi me lo sa dire? *Morte a Teodora;* sì bravi, proprio così, *morte a Teodora, morte a Teodora.* »

Móses sudava sangue, era sulle brace. « Oh! povero a me, » pensava egli, « povero a me! questo imbecille mi vuol proprio mettere alla colla, e ammazzarmi a oncia a oncia, » e non si potendo più contenere, « maledizione! » urlò con una voce che fece rintronare la volta del sotterraneo, « insomma di questa Teodora che avvenne? »

In questo mentre la faccia di Móses era sì scura, sì stravolta, sì orribile a vedersi, che il povero frate balzò indietro a furia, come chi abbia messo il piede inavvedutamente sur una serpe che gli attraversa il cammino, e, voltate le spalle, facea l'atto di fuggire. Ma non fu vero; Móses lo afferrò pel braccio con una mano che pareva una tanaglia vivente, e scrollandolo con violenza, « di qui, » disse con voce cupa, « non si esce se prima non hai detto che ne fu di questa Teodora. »

A sì fatta intimazione il frate, che si sentiva tutto indolenzito il braccio da quella terribile stretta, fu per cascar morto dalla paura; e Móses a replicare con voce sempre più stridente; « parla, ti dico, che n'è di Teodora? » ma egli era un gridare al vento; il poveretto pareva un sasso in forma d'uomo, e per isforzo ch'ei facesse non poteva articolar parola. Se non che Móses, vistolo così esterrefatto, si vergognò della propria violenza, e tosto, lasciatogli libero il braccio, con voce non più minacciante, ma quasi suppli-

chevole, « via » disse, « siate buono; ho bisogno di sapere che avvenne di questa Teodora, come ho bisogno d'aria per respirare, per vivere; il perchè non ve lo posso dire di presente, nè voi di presente, credete a me, ci avreste gusto a saperlo. »

Il frate, a quel parlare più umano riavutosi un poco, cogli occhi fissi nel braccio intormentito che veniva palpando colla sinistra, « Dio buono! » balbettò, « che posso far io per contentarvi? Per dirla come sta, io non ci fui punto sul luogo, e non fo che ripetere ciò che mi ha raccontato quel buon uomo d'Ambrogio, l'ortolano qui del convento, che c'è stato lui, ma neppur esso vi saprebbe dire che cosa in ultimo sia avvenuto di codesta... Teodora la chiamate voi? se cioè l'abbiano uccisa, ovvero le riescisse di sgusciare dalle mani di quei furiosi. Di questo però m'ha assicurato, perchè lo vide cogli occhi propri, che nel più forte del parapiglia sopravvenne Scanderbeg con grosso seguito di gente a cavallo, e, fattosi largo per mezzo alla folla, entrò infine nel palazzo di quel rinnegato di Móses, che ci aveva tirato in casa i Turchi per istigazione della figlia, appunto questa Leonora o Teodora come più vi piace di chiamarla. Che cosa poi succedesse là dentro non mi sa dire, perchè entrato appena Scanderbeg la porta si trovò sbarrata dai soldati, nè ad anima nata fu più permesso di mettervi il piede. In città però si bucinava, così almeno mi assicurò Ambrogio, d'un cotale che, accorso là con certi suoi cagnotti, non si sapeva donde nè come, alla difesa di colei, ci avrebbe lasciate le ossa. Altro non vi potrei dire nè anche a farmi dar la corda, perchè altro non so. »

Ognuna di quelle parole di colore oscuro era stata proprio un colpo di mazza pel vecchio fuggitivo, che si faceva sempre più bianco in viso. Finito che ebbe il frate di parlare, il Dibrense senza ribatter parola lasciò cader la testa sul petto e stretto fra le mani l'un de' ginocchi che aveva accavalciati, teneva fissi obliquamente gli occhi al suolo

senza mover palpebra. « Ch'ella fosse morta? » pensava egli spasimando in quell'orribile dubbio; « se così è, che cerco io più la grazia di Scanderbeg? D'un ferro allora, d'un ferro ho io bisogno per finir la vita; e s'abbia chi vuole le mie terre, le mie case, i miei tesori, tutta la roba mia; tant'è, senza Teodora che dovrei farne? » Già se gli cominciavano a confondere insieme le idee in modo strano, e a mano a mano se gli stendea su gli occhi come una nube fluttuante, gli orecchi rombavano stranamente gli oggetti parevano girare, girare vertiginosamente intorno, e la figura stessa del frate travolta in quella rapina prodigiosamente centuplicarsi.

Il frate dal suo canto non era pur esso senza pensieri; « ecco un uomo pericoloso, ma molto pericoloso, » diceva tra sè; « alla larga! e grazie dell'avviso. Tutti i dì se ne impara una; anche i capponi adunque non fanno sempre buon sangue, e il vino più sincero del mondo può convertirsi in tanto veleno, io lo so per prova. Sia ringraziato il santo profeta Elia mio patrono che mi ha cavato dalla bocca del leone. Ma chi avrebbe mai pensato che questo villanzone dovesse pigliarsela tanto calda per questa sciagurata di Leonora o Teodora che si chiami pel mio malanno? Che c'entra con colei? Che cosa significano queste smanie? Ahimè! c'è del marcio qui, c'è del marcio, ma ciò non mi riguarda; cui tocca ci pensi. Ma giacchè di presente questo galantuomo è fuori del mondo in ispirito, per quel che pare, sarà bene ch'io me la batta prima che mi capiti di peggio. Ora, come ora sono certo di uscirne pel rotto della cuffia, come s'usa dire; niente che indugi potrebbe darsi benissimo che non si trattasse più di cuffie rotte, ma di teste. » Questa considerazione parve a frate Elia di tanto peso che, detto fatto, voltò le spalle a Móses che ormai nè vedeva, nè sentiva più nulla, infilò pian piano l'uscio, e chi s'è visto s'è visto.

Non aveva forse il frate chiuso ancora l'uscio che Móses, uscito affatto dei sensi, aprì la bocca quasi uomo cui pi-

glia il sonno, allentò le mani, e brancolando a guisa di cieco cadde come corpo morto a terra, dove stette boccone non so quanto, e certo vi faceva la mala fine se più tardava il soccorso.

Intanto il solitario, che non capiva in sè dalla contentezza, era ormai di ritorno al convento, e fattosi tosto introdurre al padre Anastasio, « buone nuove, » esclamò con aria di trionfo, « buone nuove; che vi dicevo io di quelle vostre paure senza costrutto? Allorchè io vi voleva persuadere che il Castriota non si sarebbe fatto pregare molto a perdonare a colui, ero o non ero io buon profeta? E ci voleva poco; quando uno si chiama Scanderbeg, ciò che per altri è miracolo è per lui la cosa più semplice e più naturale del mondo, e quanto più alto di lui si pensa, quanto più alto si spera, e più si è sicuri di apporsi al vero. » E qui gli espose l'esito del suo abboccamento con quel Grande, il tutto con alate parole, chè gli pareva mill'anni di riveder Móses e recargli di sua bocca la buona novella.

Padre Anastasio, che prima non si era pur degnato di lasciarsi vedere al vecchio fuggitivo, parve a quell'annuncio mutarsi tutto per incanto. Bene avvisando, io m'immagino, che, tornato Móses nelle grazie del Castriota, il convento, che era situato nelle terre del Dibrense, sarebbesi trovato di nuovo a discrezione dell'offeso principe, pensò tosto a riparare alle accoglienze scortesi con altrettanta premura, e, chiamato frate Elia che aprisse loro e li annunciasse a colui, volle in persona accompagnare nel sotterraneo l'amico Uda. Se il fraticello ci andasse di male gambe non è da domandare; pur si confortò al riflesso che infine questa volta non era solo, e in caso di pericolo non sarebbe mancato chi gli desse ajuto.

Scendono dunque insieme padre Anastasio e Uda, preceduti da frate Elia, che giunto al luogo apre l'uscio pian piano, guarda, guarda, e di botto balza indietro come spiritato. « Che è, che è? » esclama Uda cangiando colore, e,

traendosi dietro quasi a forza l'abate che tremava come una foglia, si caccia nel sotterraneo risolutamente. Ed ecco se gli presenta disteso boccone sul pavimento il suo Móses che pareva morto, con che sgomento non vi dico; pure si padroneggia, e curvandosi sul giacente, lo solleva bel bello di terra, lo drizza sulla persona, l'adagia con gran riguardo sulla panchetta, chiama frate Elia che lo regga e sostenga nelle sue braccia per di dietro. Il povero uomo nicchiava, non si voleva muovere, ma un'occhiata imperiosa e severa dell'abate gli tolse ogni voglia di farsi più pregare, tantochè una paura vinse l'altra, e obbedì.

Per buona sorte Móses gli ebbe issofatto levati di quell'angoscia; come appena fu messo a sedere, si riscosse quasi uomo a cui di colpo sia rotto il sonno, sbarrò gli occhi tutto attonito, e, vistisi accanto il solitario e la persona per lui affatto nuova dell'abate, li guatava fisso fisso coll'aria di chi ha pure un sentore di cosa pressochè obbliata che vide altra volta, ma non sa dire se vegliando o sognando, e invano si sforza di ridurlasi alla mente.

«Dio lodato!» esclamò il solitario, alzando gli occhi al Cielo per atto di ringraziamento, «non è nulla, a quel che pare, non è nulla.» E, voltosi a Móses, «Principe,» disse, «sono il vostro Uda, non mi raffigurate?»

«Uda, il solitario?» ripetè Móses stropicciandosi gli occhi come per assicurarsi che non sognasse tuttavia; «già di ritorno? E la mia Teodora?»

Qui frate Elia, che poc'anzi dando notizia al supposto contadino dei tumulti di Dibra aveva senza tanti discorsi chiamato Móses un rinnegato, accortosi ora, e ci voleva poco, che Móses e il contadino erano una cosa sola, fu per morirne dallo spavento; ma nessuno allora badava a lui.

«Teodora?» rispose Uda, «Teodora è sana e salva, e in buone mani, in mani sicure, che più importa.»

«In mano di chi?» domandò Móses con grande ansietà, e in così dire i suoi occhi parvero lampeggiare.

«Indovinate,» disse Uda sorridendo; «ve la do in mille.»

«Delle Basiliane, m'immagino.»

«E immaginate falso; in più sicure mani, vi dico.»

«Non saprei dove altro metter gli occhi; di nemici più o meno aperti credo io bene di averne infiniti, ma di amici veri nello stato in che mi trovo, forse nessuno. Non vedo chi volesse prendersi questa briga tutta piena di pericoli e di odiosità, salvo che un innamorato, il mio buon Assab, per esempio; ma giacchè costui non può essere, perchè in tal caso la mia Teodora dovrebbe trovarsi ora dalle Basiliane, non so immaginarmi chi altri volesse porsi per lei al cimento, se per sorte non fosse il vescovo delle Dibre, quell'anima del Signore, che tutti sanno.»

«Dite bene; il vescovo Giovanni, che è proprio il buon pastore del Vangelo da metterci anche la vita per le sue pecorelle, è uomo da ciò, siamo d'accordo. Ma che volete ch'ei facesse contro di un popolo tumultuante che cercava a morte Teodora colle armi in pugno? Qui bisognava rintuzzar la forza colla forza, cosa che certamente non vorrete pretendere da chi non può usare altre armi che la parola. Il santo uomo, figliuol mio, non poteva che piangere e pregare per l'infelice, acciocchè Dio mosso a pietà la prendesse lui sotto la sua custodia; e così avrà fatto, chi può dubitarne?»

«Ma dunque chi l'ha salvata?» disse Móses che cominciava a impazientirsi; «via non mi tenete sulla corda; in mano di chi si trova di presente la mia Teodora?»

«Nelle mani di Scanderbeg.»

«Di Scanderbeg avete voi detto? Mio Dio!... ma dite davvero? ne siete voi certo?»

«Certissimo.»

«E donde il sapete?»

«Dalla bocca stessa di Scanderbeg.»

«Teodora mia, nelle mani di Scanderbeg! in balia di Dónica dunque, dell'offesa e trionfante rivale! oh vendetta di Dio! E questo voi dite essere in mani sicure? sicure! oh certo! ma pe'miei nemici.»

«Anzi per voi, per Teodora.»

« Per Teodora? per me? ma vi pare? » esclamò Móses risentitamente.

« Se pare a me? bella domanda! E pare a voi, domando io, ch'io volessi darvene l'annuncio così a faccia fresca, anzi con esultanza se ci avessi il minimo dubbio, se non fossi più che certo di recarvi la buona nuova? »

« Quando voi l'assicurate, sarà così, » disse Móses acquetandosi; « ma come, ma quando, venne Teodora alle mani di Scanderbeg? come fate voi a dire ch'ella sia in mani sicure? »

« Del come e del quando Teodora vostra venisse nelle mani di Scanderbeg non vi posso dir nulla. Di questo Scanderbeg, non mi fece parola, forse per la ragione che dovendo egli toccar di cose dove campeggia egli stesso come protagonista, gli pareva che il parlarne stesse male in sua bocca. Modestia od altro che fosse il motivo di quel silenzio, io non ho creduto bene importunarlo colle mie domande per avere una spiegazione che non parea disposto a darmi. L'importanza era che Teodora fosse salva, fuori di ogni pericolo, e su questo, viva Dio, posso soddisfarvi; Scanderbeg mi ha dichiarato di sua bocca che intende di rendervi la figlia di propria mano; che volete di più? »

« Dunque Scanderbeg ha tutto perdónato? »

« Tutto. »

« Anche a me? »

« Anche a voi, s'intende; se vuol restituirvi la figlia! »

« Scanderbeg mi rende la figlia, perdona tutto? » esclamò trasecolato il Dibrense; « ma quest'è un sogno! »

« Non è un sogno, ma una realtà, e voi n'avrete in breve la prova nel fatto stesso. »

« E Teodora si trova di presente? »

« Nel vostro palazzo di Dibra. »

« E Scanderbeg? »

« Nel vostro palazzo anch'esso con Teodora. »

Móses non sapeva più in che mondo si fosse, e per quanto Uda lo accertasse del contrario, temeva pur sempre di

sognare. Pure, raffrontando il detto del solitario colle parole di frate Elia se gli vennero schiarando a mano a mano le idee, e a forza d'induzioni si figurò tanto quanto come dovea la cosa essere andata; ma non per questo tutti i dubbî e le paure si dileguavano. Statosi pertanto alcun poco a capo chino come chi si raccoglie in sè stesso, « poc'anzi, » disse, volgendosi ad Uda « questo buon uomo, » e additava frate Elia, « qualche cosa m'ha pur raccontato dei tumulti di Dibra; » e qui narrò quel tanto che aveva potuto ritrarre dalle parole del fraticello, poi continuò; « Il buon uomo accennò pure di un cotale accorso alla sua difesa che ci sarebbbe morto; ma nè seppe farmi il nome, nè dirmi di che guisa morisse. Oh! quanto mi tarda di aver nuove di quel nobile cuore di Assab! Dio mio! sarebbe mai Assab l'uomo appunto del quale parlava costui? »

« Mi dispiace, » rispose Uda tutto confuso; « ma che farci? anche di questo non vi so dir nulla, nè a Scanderbeg ne chiesi punto per la ragione che già v'ho detto, nè mi passò per la mente di cercarne conto nella città, tanto era affrettato di tornarne a voi colle buone nuove. »

Siffatta incertezza in cui doveva Móses rimanere suo malgrado gli amareggiava fieramente la gioja delle buone notizie avute, nè questo pur troppo era il solo pensiero che gli desse martello. E nel fatto, il padre potea dirsi contento; non così il capitano vinto sì vergognosamente, non il principe ridotto a doversi umiliare dinanzi al vincitore, e meno ancora il rinnegato posto in segno di esecrazione al mondo. Ma di ciò per allora non disse verbo; prudenza voleva che presenti frate Elia e l'abate Anastasio, due teste quadre di quella sorta, non si entrasse in simili discorsi.

Quali che fossero i sentimenti di costoro non lasciarono però di congratularsi con Móses e della figlia ormai salva e sicura, e della grazia ricuperata dal Castriota, con tanta tenerezza in vista che un padre non mostrerebbe la maggiore riabbracciando l'unico figliuolo campatogli dal mare

per miracolo. Móses lasciava dire, badando a tutt'altro, come non fosse fatto suo, e fin qui manco male. Ma il solitario che da certe parole del Principe aveva troppo bene indovinato che frate Elia doveva essere stato la causa che, vinto Móses dal dolore per la creduta morte di Teodora, uscisse di senso e cadesse per terra come morto, voltosi al fraticello stesso, gli domandò così tra lo scherzo e il serio; « si può di grazia sapere che diamine mai abbiate detto al Principe per conciarlo a quel modo? Non si direbbe quasi che voi gli deste della mazza tra capo e collo? » Si figuri il lettore se frate Elia, che non aveva certo dimenticate le gentilezze che aveva lasciate correre all'indirizzo del Dibrense, fosse in grado di soddisfargli! Il poveraccio non poteva far altro che chinar la testa e stringersi, stringersi nelle spalle, divincolarsi e farsi piccin piccino come un gatto che frugato dalle pertiche vorrebbe svignarsela e non gli riesce; cercava pure di scusarsi, ma con quella poca paura in corpo la lingua gli faceva nodo fra i denti, e il dabben uomo si avviluppava così stranamente che una parola, che è una parola, non fu mai vero che uscisse intera da quella bocca, e tronche e mozze quali erano, si accordavano così maravigliosamente che non c'era verso di raccapezzarne il costrutto.

Il peggio fu che l'abate, che troppo si pentiva di aver dato al principe il pane, come si dice, colla balestra, non volle perdere l'occasione di riparare al mal fatto facendo pompa di zelo per Móses, e così rabbonirlo per ogni evento, se mai gli tenesse broncio. E voltosi di punta con mal piglio a frate Elia, « ve l'ho pur detto quelle poche volte, » esclamò, « che pensaste a correggervi del mal vezzo di stare sulle novelle del giorno, e impacciarvi dei fatti che non vi risguardano! Un buon religioso s'ha da chiudere tutto tutto, anima e corpo, nel suo convento, come il baco nel suo bozzolo, non ha da avere nè occhi, nè orecchi per ciò che avviene nel mondo. Quando il diavolo gli porta all'orecchio di questi rumori mondani ha da fare come *la*

chiocciola, la quale, sapete bene, niente che uno la tocchi ritira le corna. Ma sì! la mia fu proprio la voce del Battista che predicava nel deserto; e noi siamo sempre alle medesime. *Canis ad vomitum*, non c'è scampo, *canis ad vomitum*. Cosa vuol dire non saper tenere la lingua a segno, e buttar fuori *quid quid in buccam venit*, quel che vien viene, così all'impazzata e senza manco sapere con chi si parla! E poi? poi non le contiamo le sciocchezze, le favole che si spacciano, poi le improntitudini e le impertinenze che ti scappano di bocca, poi le offese fatte al terzo e al quarto senza pur sospettarne, poi gli scandali, le nimicizie, la zizzania e mille altri guai che per farla corta non nomino. Ecco qui intanto bel servizio che avete fatto a questo illustre Principe a spifferargli le dicerie della piazza colla testa nel sacco e senza badare alle conseguenze! Parlo a voi, frate Elia, e vi dico a tanto di lettere: guai, guai! se mi date mai più motivo di lagnanza colla vostra lingua, voi mi obbligherete a farvi ricordare in pane ed acqua che per gli ostinati v'è pure una camera di correzione nel nostro convento, se mai vi fosse uscito di mente. » E Dio sa quando le sarebbe finita quella filippica se il solitario e Móses non si fossero interposti pregando l'abate che gli volesse condonare quella mancanza per amor loro, tanto più che a ben guardarla si vedeva manifesto che tutto era stato a buon fine.

Quetato l'abate e assicurati ch'ei non darebbe per cagion loro altra molestia a frate Elia, Uda e Móses presero commiato non senza ringraziarlo del favore concesso loro, quantunque il facesse con quella poca buona grazia che s'è visto.

Strada facendo il solitario ragguagliò il compagno più distesamente del suo abboccamento col Castriota, toccandone questa volta anche i minimi particolari, al che Móses non poteva capire in sè dallo stupore. La cosa tuttavia che più lo colpisse non era la facilità del perdono dal canto di Scanderbeg, perchè se gli era parsa incresciosa

troppo e umiliante la sconfinata possanza dell'uomo, della generosità di quel cuore non aveva mai dubitato; ciò che lo faceva trasecolare, tanto eccedeva ogni suo concetto, era che Dónica stessa, offesa in quello appunto a che più tiene la donna, avesse spinto il marito a perdonare alla sua rivale; nè con tutto questo potea dirsi contento.

Certo era levato un gran peso dal suo cuore, anzi di tutti il più grave, il più orribile; pure a mano a mano che si accostava alla meta del suo cammino si faceva più scuro in viso e più pensoso. Se dall'una parte il saper salva la figlia per cui era stato in così crudele agonia era per lui un grande conforto, e non si poteva difendere da un sentimento di tenera riconoscenza pel Castriota a cui dovea tutto, vita, principato, la sua Teodora; dall'altra l'idea di dover entrare nel proprio palazzo, nella casa de' suoi padri sì possenti, sì temuti in figura di vinto e di graziato, che in quel palazzo dove poc'anzi brillava in tutto l'orgoglio del principe che non dipende che da sè stesso, dovea comparire innanzi al suo trionfatore curvo la fronte e in atto di supplicante lo empiva di confusione, lo atterrava. Invano il solitario per rialzarne l'animo e fargli coraggio lo assicurava delle più cordiali accoglienze per parte di Scanderbeg, invano gli voleva persuadere che non dovesse aspettarsi da quel grande altre dimostrazioni che di stima e di benevolenza; il vecchio non negava, non ribatteva parola, anzi lo ringraziava cogli occhi, e gli stringeva la mano con un mesto sorriso di riconoscenza, poi chinava il volto, e piangeva, piangeva in silenzio.

Moriva intanto il giorno; il cielo da più dì sì alto e sereno, ora chiuso intorno intorno uggiosamente, pareva abbassarsi quasi drappo funerale; le tenebre, che lentamente invadevano lo spazio tra cielo e terra, coprivano sempre più addensandosi, a poco a poco, forme e colori delle cose dalle più lontane alle più vicine. Già era notte, nè raggio di luna o di stelle rompeva il bujo sepolcrale della terra, quando i nostri viaggiatori tutto in sè rac-

chiusi entravano in Dibra inosservati. Come potessero mettervi piede a fidanza di quell'ora non parrà strano a chi sappia che Scanderbeg, cui nulla sfuggiva, e n'avremo più innanzi altre prove, n'avea fatto dare il contrassegno ai custodi della porta per la quale dovevano entrare.

In questo mezzo Móses, che mal sapeva dove n'andasse, tanto era confuso, si lasciava guidare a mano dal solitario come un fanciullo che ha paura dei morti; se non che tratto tratto premeva colla sinistra convulsivamente il largo capuccio che aveva rabbassato sul volto quasi temesse che l'aria l'avesse a scoprire. E dico l'aria, perchè nel resto poteva risparmiarsi quell'incomodo, quando non solo l'oscurità, ma la stessa solitudine del luogo lo faceva più che sicuro. Le vie della città erano infatti mute e deserte oltre l'usato, come avviene dopo i grandi tumulti popolari; v'era quella quiete cupa e paurosa che succede all'imperversar della tempesta.

Attraversata di celere passo la piccola città, in breve furono a vista del palazzo che spiccava mirabilmente in quel bujo colle grandi sue finestre illuminate. Móses si scosse, alzò gli occhi tremante a quella volta, e guardava fisso fisso il palazzo senza batter palpebra e come un insensato; ed ecco d'un tratto gli occhi se gli annebbiano, acuto acuto gli corre per le ossa un gelo, come uomo che sia tratto al patibolo. Sentendosi mancar le ginocchia si attaccò ai panni di Uda, lo abbracciò stretto stretto, e balbettò con voce fioca; «no, no, non posso; torniamo indietro, chè mi sento morire.»

Il solitario non si smarrì, e rispose con tutta calma, «torniamo pure se così vi pare, ma badate, o Principe, che tra voi e Teodora c'è quella porta di mezzo,» e l'additava, «o voi entrate per di là, e la figlia vi è resa per sempre; o non vi dà l'animo di varcar quella soglia, che ne sarà di lei non vi so dire; ma voi ad ogni modo, statene certo, non la rivedrete mai più.»

Sapeva benissimo il solitario per esperienza che n'avea

fatta, che dovunque ci entrasse il padre dinanzi a quel magico nome di Teodora cadeva ogni ostacolo; e qui ancora l'effetto gli diè ragione. Non appena udì Móses quel nome, non appena se gli affacciò l'immagine della figlia ch'ei poteva perdere per sempre, tutto umile e sommesso quasi scolaro colto in fallo dal maestro, « perdono, » disse; « io non sapeva quel che mi dicessi; dove si tratta della figlia non vi è sagrificio che sia per me troppo grande. Entriamo dunque; e vuotisi fino al fondo questo calice di dolore. » Così dicendo se gli spinse alacremente innanzi a quella volta per dimostrare la fermezza della sua risoluzione.

Tosto il buon solitario l'ebbe raggiunto, e presolo per mano, « Principe, » disse, « questo è operare da uomo; ma, credete a me, il calice sarà meno amaro nel fondo che all'orlo. Fatto il primo passo, varcata quella soglia, vi maraviglierete voi stesso che vi mettesse tanto spavento, e vi convincerete sempre più che certe cose non sono terribili che a distanza. »

In pochi passi furono dunque alla porta, e varcarono la paurosa soglia senza una molestia al mondo, perchè Scanderbeg anche a questo aveva provveduto, lasciando per tal riguardo gli ordini più espliciti a chi di dovere. Nè qui si fermarono i riguardi del Castriota. Persuaso che nemico vinto a cui non sia tolta la possibilità dell'offendere o si vuol spegnere, o dargli con buona grazia il perdono, e darglielo intero e senza umiliazioni che ne preparino l'animo fremente alla riscossa, non volle che il Principe gli comparisse innanzi nell'abito abbietto del contadino. Salite pertanto le scale del palazzo venne a riceverli un vecchio servo di Móses, suo fidatissimo, che li condusse in una piccola camera, e qui, fatto un inchino all'antico suo signore, gli mostrò una magnifica veste spiegata sur una tavola di egregio lavoro, e, « Principe, » disse, « questa vi prega Scanderbeg di aggradire per sua memoria. » E siccome il Dibrense pareva esi-

tasse ad accettare il dono, « troppe grazie, » rispose Uda pigliando la parola pel compagno; poi volgendosi a quest'ultimo direttamente, « via, » continuò, « spogliatevi di questi panni troppo indegni di voi, e vestite quest'altri sì confacenti al vostro grado. Scanderbeg, nol vedete? come più non ravvisa in voi che il principe amico, il vecchio compagno d'armi, così non vi vuole ricevere che in quell'abito di principe che a voi si conviene. » E detto fatto l'ajutò a levarsi la rozza veste del contadino, ed assettarsi in dosso i nuovi panni di che Scanderbeg lo regalava.

Tosto che Móses fu in punto, il servo menolli per un andito segreto fino alla maggior sala dove Scanderbeg, già avvisato del loro arrivo, li stava aspettando, aprì l'uscio, li annunciò, e, inchinato nuovamente l'antico signore, si ritirava. Non mi domandate il terribile martellare che faceva in quel mentre il cuore di Móses; se gli oscurò la vista, barcollò come un ebro che non si può reggere sulle gambe, si smarrì insomma e tramortì per modo ch'io non credo ch'egli avesse mai potuto dare un passo senza cadere, se Uda che il guidava non lo avesse gagliardemente sorretto e quasi portato a mano.

Scanderbeg non appena lo vide, « grazie a voi, » esclamò, volgendosi al buon solitario a cui porse la mano, « mille grazie chè mi rendeste il mio vecchio amico, » e mosse incontro a Móses, che voleva nascondersi dietro il compagno, con un sorriso tanto benevolo, che il poveretto alzando in quella gli occhi timidamente, si sentì come levato un peso enorme dal cuore. Vero è che quel sorriso era per Móses quasi un lampo che gli dardeggiasse improvviso nel fondo dell'anima a discoprirgli tutta la nerezza del suo tradimento, vero che n'ebbe un rimorso così acuto che l'uguale non aveva provato nè alle parole del solitario, nè là nel tugurio dei pastori dove pure aveva pianto; ma tuttavia in quell'amaro v'era una dolcezza, dirò quasi una voluttà per lui sì nuova, che quasi si sentiva fortunato di essere stato vinto da un uomo tale.

In quella il Castriota gli porgeva la destra famigliarmente; ma Móses, che troppo si conosceva indegno di quell'onore, non osava stringerla, e traendosi indietro tutto vergognoso, sciolse la cintura che portava alla vita, se la mise al collo, come si usa in Albania quando si chiede grazia, e se gli gettò ai piedi e abbracciandone le ginocchia; «perdono,» gridò, «perdono; sento ora tutta la enormità del mio delitto, sento di aver tradito in voi l'uomo più grande che di presente porti la terra.»

«Che fate?» disse Scanderbeg rialzandolo premurosamente; «un principe non s'ha da inginocchiare che dinanzi a Dio. Torniamo amici, e non si parli più del passato tra noi che per ricordare que'bei tempi quando si combatteva insieme per la libertà della patria.» E sì dicendo senza dargli modo nè tempo di esprimere il suo sentimento, tuttochè Móses alla prima se ne schermisse, non pur gli porse la mano, ma volle altresì abbracciarlo cordialmente.

Qui non mi proverò punto a riferire tutto quanto si disse in quel colloquio, perchè certe cose a lasciarle indovinare alla fantasia del lettore non possono che guadagnarci, sì poggiano alto. L'abboccamento nel resto fu breve; perchè non appena Móses entrò ne'ringraziamenti, Scanderbeg gli tagliò a mezzo la parola dicendo: «basta, vi prego; di quanto per voi s'è fatto sappiatene grado a Dónica mia; fu essa che s'interpose per voi e per la figlia vostra con un'insistenza, con un'eloquenza che non vi potreste immaginare. So che vi parrà strano, ma pure è così, nè a me piace punto di farmi bello dei meriti altrui. Anzi dal canto mio vi confesso ingenuamente, e voi siete troppo buon politico perchè possiate tenervene offeso, ch'io era d'altro avviso, non per vaghezza di vendette, vi assicuro; trattavasi qui, vedete bene, non di persone, ma di principii. Devo però aggiungere, per contarvi la cosa come sta, nè più nè meno, che a me non dispiacque che mi fosse fatta, dirò così, quella violenza da persona a me tanto cara,

e fui ben contento di avere un motivo di quella sorta per far tacere dinanzi alla voce del cuore, che non si stancava di perorare per voi, la fredda ragion di stato. Di che ora sono doppiamente lieto, perchè vi leggo nel volto che faccio un ottimo affare anche a guardarla a ragion di mondo, tanto mi tengo certo di avere in voi quind'innanzi un amico e sostenitore più che sicuro. Dove adunque hanno a parlare i fatti, e sarà fra breve, non occorrono ringraziamenti. Intanto mi fo premura di rendervi la figlia sana e salva; solo mi duole di non potervi annunciare che la troverete quale il cuor del padre l'avrebbe desiderata. Il perchè lo intenderete tosto dalla stessa sua bocca, chè al padre, mi immagino, non farà misteri; a me che sono estraneo non istà bene immischiarmi nei segreti della fanciulla. Faccia Dio, come vi auguro, che voi possiate consolarla. Il mio compito qui è finito, e questa notte stessa riparto per Croja a levar di pena Dónica mia, a cui deve parer mill'anni ch'io torni colla buona nuova. Statevi intanto col cuore quieto e tranquillo; alla vostra sicurezza ho io provveduto, come provvederò tosto alla vostra riabilitazione in tutto e per tutto in faccia al mondo, di guisa che nessuno si ardisca di rinfacciarvi il passato. »

Ciò detto ringraziò di nuovo il solitario, e senza più aspettare risposta, prese commiato da Móses con una stretta di mano, e lo lasciò non saprei se più stupefatto o commosso. Ben dirò che da quel giorno in poi non ebbe il Dibrense, non vagheggiò che un'idea fissa, che mai non lo abbandonava, non domandò che una grazia al Cielo, come il più grande de'suoi favori, di poter cioè pagare il debito che aveva contratto col Castriota col proprio sangue; nè tardò molto il Cielo, come vedremo più innanzi, a secondare il magnanimo voto.

Capitolo XXXV.

Figlia e amante.

Tremor venit super me, et contexerunt me tenebræ
Et dixi: quis dabit mihi pennas sicut columbæ, et volabo et requiescam?
Et ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine.

Salmo, 4.

« Uomo maraviglioso! » esclamò il solitario appena Scanderbeg fu uscito, e, alzate le braccia, batteva palma a palma in così dire: « uomo divino! a vederlo, a sentirlo, non mi pareva di essere sulla terra. Oh! che vi diceva io? Parvi ch'io vi promettessi troppo? »

Móses non rispondea parola, ma tutto acceso in volto piangeva dirottamente e stringeva la mano al buon Uda. « V'intendo, v'intendo, » continuò questi; « le vostre lagrime parlano troppo chiaro, e mi dispensano da ogni commento. Non direte ora che Iddio fu mite con voi pur nella vendetta? Ei v'abbandonò quel giorno che più non combatteste per la buona causa, disperse le vostre schiere come il vento fa della polvere, e vi spezzò nel pugno la spada come vetro, ma del vinto ebbe pietà, ma lo coperse delle sue ali fuggente, ma lo campò dalle insidie del circonciso, e, per porre il colmo alla sua misericordia, lo diè nelle mani di questo mirabile uomo che sa combattere senz'ira i nemici, e perdonare senza orgoglio. »

« Ah! sì, » esclamò Móses sospirando; « il Cielo, voi dite bene, fu con me più che clemente a mettermi nelle mani di Scanderbeg, e poichè la mia caduta doveva mostrarne sempre più la grande anima, vorrei quasi benedire alla mia sorte, se non mi rimanesse ancora un dubbio tremendo. Il principe vinto non può lagnarsi, ma il padre? Può egli essere contento il padre? Udiste? Teodora è salva, ma non per questo io la rivedrò quale il cuore vorrebbe rivederla. A una figlia che ricupera il padre che l'adora che altro più manca? Assab, il buon Assab sarebbe mai...? zitto; qualcuno si appressa... »

In quella l'uscio dirimpetto si aprì; Móses mise un grido, a cui rispose un grido di donna più acuto: « padre! — figlia mia! » e il dire e gettarsi figlia e padre le braccia al collo e confondersi in un amplesso fu tutt'uno. Stettero così abbracciati alcun tempo piangendo, trepidando senza proferir parola. Finalmente Teodora, scioltasi dalle braccia di Móses, « mio Dio! » esclamò, « deh! come siete pallido e alterato nel volto! Che avete, padre mio? vi sentite male? »

« Che ho? » rispose Móses; « tu lo domandi a me, figlia mia, con quegli occhi spenti, con quel pallore in viso? Ma non sai dunque che il padre tuo soffre al tuo soffrire? e tu hai sofferto, tu soffri di presente; io ti leggo in volto; nol negare. »

« Tu l'hai detto; ho sofferto, e soffro ora, immensamente soffro. E dire che Scanderbeg, l'uomo del mondo più generoso, che Dónica, quell'angelo ch'io doveva conoscere troppo tardi, oggi mi rendono il padre, e pure io non mi sento che una povera infelice che ha in odio la vita! »

« Contami, contami le tue pene, » disse Móses con angosciosa istanza; « non può essere che nei tesori di questo immenso amor mio per te, mia Teodora, non trovi il padre qualcuna di quelle parole che vanno diritto al cuore e vi si posano sopra come la rugiada del cielo. »

« Voi siete stanco, » disse Teodora, e accennando al piccolo divano addossato lì presso al muro, « sedete qui, padre

mio, » aggiunse, « e vi conterò tutto. Ma chi è, di grazia, questo buon religioso qui venuto con voi a quel che pare? Un conoscente, mi figuro, un amico. »

« Più che un amico, » si affrettò Móses a rispondere, « più che un fratello; è la mia guida mandatami dall'alto pel mio scampo, è il mio angelo consolatore, la mia Provvidenza in figura d'uomo a cui dobbiamo se Dónica, se Scanderbeg hanno potuto essere con noi sì generosi. Sentirai a suo tempo cose mirabili di quest'uomo; sentirai... »

Qui Uda lo interruppe, e volgendosi a Teodora, « pregovi » disse, « o Principessa, che vogliate ricordarvi quando il Principe vi racconterà queste belle storie sul conto mio, che il cuore tira a ingrandire ogni cosa, e, quantunque più spesso si avveri il caso contrario, è pur vero talvolta che, soverchiando il sentimento, male si misura dalla riconoscenza la grandezza del beneficio. E giacchè s'ha da dare a ciascuno il suo, dichiaro per la pura verità che in tutta questa faccenda non ho altro merito che di avergli fatto animo a presentarsi al Castriota. Ma ormai, vedo io bene, la mia presenza non può che guastare, e però permettete ch'io mi ritiri, e mi vada a riposare, che, a dir vero, n'ho pur bisogno. Domani colla levata del sole intendo di far ritorno, ed è pur tempo, alla mia spelonca, e voi sapete, o Principe, se il viaggio è lungo e faticoso. » Invano Móses e Teodora lo pregavano di rimanere; era troppo avveduto Uda per non si accorgere che in un colloquio tra padre e figlia dove, per quel che pareva, entravano in causa i più delicati e gelosi segreti del cuore, egli non poteva essere che un testimonio importuno, tanto importuno anzi da impedire la pura e libera manifestazione degli animi loro, e stette fermo nel suo proposito; se non che ritirandosi domandò al Principe il permesso di riverirlo ancora la domane innanzi alla partenza.

Come furono soli, « uomo divino anche costui! » esclamò Móses; « se i religiosi fossero tutti così, non ci sarebbe più un infedele al mondo. » Poi stringendo tra le sue le

piccole mani della figliuola, « Teodora, » continuò, « aprimi tutto, tutto il tuo cuore, non mi nascondere nulla; che è questo dunque? Oggi tu mi sei resa e per sempre, e ti trovo così abbattuta, così disfatta in volto, che a guardarti mi sento rimescolare tutto il sangue! »

« Padre, » rispose la fanciulla sospirando, « tu dunque non sai a che prezzo, con qual sagrificio ti è resa la tua Teodora? »

« Che? Scanderbeg, Dónica, ne imporrebbero per avventura condizioni umilianti, che non potessimo accettare senza nostra vergogna? Ma se il Castriota mi assicurò anzi del contrario, se protestò ch'ei voleva ch'io fossi per lui quindi innanzi quel medesimo ch'io già fui ne'più bei giorni della nostra amicizia? »

« E vi disse il vero; noi non ci loderemo mai abbastanza di Scanderbeg e di Dónica, che hanno proprio gareggiato di generosità in questa occasione. Dal canto mio vi assicuro che io non mi potrò mai perdonare che mi ardissi di far loro sì gran torto. Il prezzo e i sagrificii a cui alludo io, sono di ben altra natura. »

« Di qual natura? spiegati, figlia mia, per carità, di che si tratta dunque? »

« Ma non vi ha detto Scanderbeg chi moriva combattendo per me con un pugno di eroi contro uno stormo di furiosi che chiedevano la mia morte? »

« Assab vuoi tu dire, l'uomo incomparabile ch'io mandava appunto per salvarti, chè ben sapevo quanto ei ti amasse? Io n'ebbi a dir vero un sentore da un certo frate, come udirai quando ti conterò la mia storia di questi ultimi giorni, e che storia! ma nulla ne sapevo di netto; Scanderbeg per non funestare, mi penso, il primo nostro abboccamento dopo la nostra riconciliazione, non ne fece motto; se non che nell'atto di congedarsi lasciò intendere che ti avrei trovata in ben altro stato da quello che un padre può desiderare. »

« Sì, padre, Assab è morto, morto per te, per me anzitutto;

io raccolsi sulle mie labbra l'ultimo fiato di quel generoso, e se tu rivedi la tua Teodora, lo devi, o padre, al sangue ch'ei versò tutto tutto per amor mio. Ah! se non era quel nobile cuore a sagrificarsi, a nulla ti saria giovata la pietà di Dónica, Scanderbeg giungeva troppo tardi, e tu non avresti più figlia. Ma egli è morto, e io rimango a patire e spasimare senza più speranza di bene al mondo. »

« Senza speranza, di' tu, quand'io ti resto? Dio mio! che mi scopri tu mai? Tu l'amavi, or vedo, questo tuo Assab più che il padre, e sai tu sola da quanto tempo lo amavi, e io, io povero illuso, non ne sapevo nulla, non m'era accorto di nulla! »

« E di che volevate accorgervi? di un amore che non era ancor nato? Credetemi, o padre, quando io mi mostrava così indifferente per Assab io non simulava, quando protestava di far molta stima delle sue rare qualità, ma ch'egli non diceva nulla al mio cuore, la vostra Teodora non mentiva punto, non mentiva, vi giuro. »

« Come dunque ti sei mutata sì tosto? »

« Come? Quando, dopo i nostri disastri, io non aveva più amici, quando una plebe forsennata mi voleva morta, e tutti i nostri mi avevano abbandonata, quando nessuno si ardiva di pur mostrarsi impietosito a' casi miei, Assab, il solo Assab non esitò a volare al mio soccorso, deliberato di salvarmi e morire. Io lo vidi star saldo per me agli assalti più furiosi, affrontare per me la morte con un pugno di eroi ridotti a combattere uno contro mille, far meraviglie e moltiplicarsi nel piccolo stuolo, tanto per amor mio aveva saputo trasfondere in quei petti la sua disperata risoluzione. A quella vista, io vi confesso, non ho più ravvisato in quel giovine il figlio di una razza abborrita, il Turco, il circonciso infedele, ma l'uomo pronto a dar per me il suo sangue, l'uomo che m'avrebbe amata quando anche fossi caduta in tanto abbominio del mondo che ogni lingua dovesse maledirmi, l'uomo che ne' miei giorni felici mi aveva amata senza cercar nulla, senza nulla sperare, ed

ora non corrisposto da me mai, veniva per me a morire. A quella vista, nol nego, mi trovai non so come tutta mutata, e sentii per la prima volta che cosa fosse amore. Sì, padre mio, fino allora io mi era illusa; quand'io ti dicevo che amava Scanderbeg, oh! allora sì, senza volerlo io t'ingannava, ma io stessa ero nell'inganno. Ora mi accorgo che nel Castriota altro non ho amato mai che il nome e l'onore, che ogni donna mi avrebbe invidiato, di sedere a fianco di quel Grande, io sua sposa, e poter dire; quest'uomo di cui tutti parlano, quest'uomo che fa impallidire i sultani sul loro trono, che è tutta la speranza e l'orgoglio del nome Albanese, quest'uomo è mio marito. Era vanità, era ambizione la mia, non amore. Codesto povero Assab invece io lo amai per sè stesso, e lo amai tanto ch'io non so come potessi vedermelo morire fra le braccia e non sia morta anch'io. »

« E ben si vede al volto quanto tu l'amavi, pur troppo! nè di ciò, figlia mia, tuttochè fosse tra voi troppa disparità di stato, oserei farti un rimprovero; chi più degno dell'amor tuo di Assab? Chi per donna al mondo fece mai quello che Assab ha fatto per te? Credilo, anche a me piange il cuore a pensare che in Assab ho perduto il più devoto e più sicuro degli amici. Non avesse altro merito agli occhi miei che di avermi salvata la mia Teodora, questo solo basterebbe perchè la sua memoria mi sia sacra. Duolmi però che il tuo amore per Assab abbia scemata la tenerezza che avevi pel padre tuo. Oh! credi tu che potendo avrebbe il padre esitato un istante a gittarsi per te nel fuoco, e dare il sangue per te? »

« No, padre mio, di questo non ho mai dubitato; e come l'avrei potuto dopo tante prove che mi hai date di amarmi più che la pupilla degli occhi tuoi? La mia tenerezza per te, Dio m'è testimonio, non si è punto scemata; io vi porto tutti e due nel mio cuore, nè l'uno nuoce all'altro. Ma che farci? sono due amori profondi ad un modo, ma, non so come, di natura così diversa che con l'uno si può ragionare, con l'altro non si può; sono amori... »

« Basta, basta, figlia mia, » l'interruppe Móses sospirando, « bene hai detto non si può ragionare, e si vede al fatto. Comunque sia, tu non ci hai colpa; il torto è mio che ti fo di quelle domande alle quali una fanciulla che vuol essere sincera non sa che cosa rispondere. A che cerco io, pazzo che sono! quello appunto ch'io non vorrei trovare? Non più di questo adunque; ma di', quando e come venne qui Assab co' suoi? quali ostacoli incontrò che gli vietarono di ripararti presso le Basiliane come io gli aveva divisato? »

Qui Teodora prese a narrare quel tanto che potea saperne ella stessa, con voce abbastanza ferma da prima e discorso ordinato; ma poco stette la passione ad alterarne la voce e scompigliarne le idee. A mano a mano che si veniva accostando alla tremenda catastrofe, si avviluppava nel dire sempre più, tanto che Móses penò non poco a raccappezzarne il costrutto. Per non metter a simil pena i nostri lettori, senza punto curarmi di qui riferire le precise parole di Teodora, esporrò la sostanza di quel racconto, aggiungendo quei particolari dei quali la fanciulla non poteva essere al fatto.

Assab, giunto a Dibra senza incontrare ostacoli, aveva potuto penetrare nel palazzo di Móses col suo piccolo drappello prima che il popolo cominciasse a tumultuare; e, levatane Teodora, per una porta di soccorso che ci aveva da quella parte che si addossava alle mura della città, era uscito all'aperto. Quando improvvisamente gli attraversò il cammino una grossa banda di popolani, che gridando *morte a Teodora* traeva furiosamente a quella volta. Il Turco l'affrontò animosamente, e rottala e sgominata, tirava via a gran passi; ma poco gli valse; i dispersi fuggendo di qua, di là, chi pei campi, chi dentro le mura, gettarono dapertutto l'allarme, e in men che si dice eccoti uno stormo di gente che dall'interno della città, dai dintorni, d'ogni parte veniva loro incontro per accerchiarli. Che fare? rompere all'aperto tanta gente che rovinava sempre più grossa agli assalti era impresa disperata, at-

tenderla di piè fermo era follia. Non rimaneva che un partito, tornar cioè nel palazzo innanzi che ne fosse loro precluso l'accesso, e a questo Assab si attenne. Il palazzo del Principe, come usava in quelle parti, era forte e munito a guisa di rocca, tale insomma da non si poter prendere di forza così sui due piedi. Chi sa che non gli venisse fatto di prolungare la difesa in modo che in questo mezzo donde meno si sperava gli venisse qualche ajuto? I partigiani di Móses non erano tutti morti sicuramente, forse, quando men si credeva, si sarebbero fatti vivi. Così pensava Assab.

Tornò dunque nel palazzo, assicurò la porta, e stimando che dall'alto potrebbe meglio molestare il nemico, salito nel piano superiore cominciò a scagliare senza posa sugli assalitori freccie, sassi, sedie, tavole, lettiere, mobili d'ogni genere, travi, quanto in una parola gli venisse alle mani, con che trattenne per alcun tempo que' forsennati. Ma tant'è, l'onda degli assalitori ingrossava sempre più, e per uno che fuggiva, cento si presentavano a surrogarlo. Dagli, dagli, la porta alfine fu scassinata, e il popolo entrava a onde nella corte; nè per questo Assab si perdette d'animo. Ben vedendo che occupata che fosse al tutto la corte dagli invasori, ogni resistenza nel piano disopra era vana e tutti loro sarebbero infine caduti in balìa del popolo quasi uccelli presi alla rete, messa nel mezzo del piccolo suo stuolo Teodora, più morta che viva, corse a basso per ricacciare quei primi invasori, innanzi che ingrossassero fuor di misura. E nel fatto li spezzò, e ributtò indietro al primo assalto; ma altri succedevano loro ognor più numerosi e più risoluti. Questi ancora respinse Assab ripetutamente; quando nel calore della mischia toccò un colpo mortale di lancia nel petto che lo fece cadere a terra issofatto. Di ciò Teodora, tra per esserle tronca la vista da' suoi stessi difensori che le facevano schermo dei loro corpi, tra per l'angoscia e lo sgomento indescrivibile che la traevano di senso, non s'era punto accorta. Era perduta quell'infelice se in quella non fosse soprarrivato Scanderbeg

in persona, che, fatte depor le armi ai tumultuanti, la campò da certa morte. Il lettore sa benissimo il resto.

Come ebbe finito Teodora quel suo confuso racconto fatto proprio a pezzi a pezzi piangendo e singhiozzando, tanto che Móses aveva dovuto ad ogni poco ajutarla a riprendere il filo del discorso, lasciò cadere il mento soprafatta dal dolore. Móses che invano si sforzava di frenare il pianto, presala per mano, « figliuola mia, » disse, « immensa perdita è per noi la morte di Assab; un cuore eguale al suo nol troveremo mai più; ma non per questo ti hai a disperare quando ti resta pure il padre per confortarti. Rifletti, figliuola mia, che Assàb, anche vivendo non poteva esserti sposo se prima non rinnegava il suo Profeta, nè era punto da aspettarsi che un uomo sì tenace ne'suoi propositi, un Emiro che si vantava di aver nelle vene alcun che del sangue di Maometto volesse farsi cristiano. Avresti tu mai voluto rinnegare per Assab il Dio de'tuoi padri? tu il potevi, ma a che prezzo tuo padre il dica. »

« Sta bene, » replicò Teodora alzando di subito la testa con una fierezza che Móses non si aspettava punto; « nè musulmano, nè cristiano io non l'avrei forse sposato mai, ma il saprei vivo, ma godrei de'suoi nobili fatti, e nessuno potrebbe impedirmi ch'io lo accompagnassi coi più caldi voti del mio cuore dovunque il traesse la sua sorte. Ora ch'ei non è più, la vita mi pesa, non so che farne. »

« Tu non sai che fare della vita? tu desideri di morire quando sai pure che per te sola arrischiò tuo padre ogni cosa contro Scanderbeg, per te si umiliò fino a baciare le ginocchia del vincitore, quando sai che senza di te il padre tuo non potrebbe vivere? Ora ho io bisogno di te, figlia mia, come non ebbi mai l'uguale di mia vita. Vero è che Scanderbeg, troppo con me generoso, non fece nulla e nulla farà, ne son certo, per umiliarmi; ma Scanderbeg non è l'opinione del mondo, e in faccia a questa il vecchio principe che fu vinto non si rileverà mai più, nè tutt'insieme i favori di quel magnanimo varranno a cancellare

dalla sua fronte quel marchio d'infamia di che la colpa infelice segnò il caduto. Ma pure finchè mi è dato di vederti e sentir la tua voce, la felicità del padre mi compensa l'avvilimento del principe; il mondo finchè tu ci vivi non è per me sì brutto ch'io desideri di uscirne. Ma se tu mi manchi, io sono un uomo perduto; ah! sì, quel giorno che più non avessi la tua presenza a confortarmi... »

« Confortarvi la mia presenza, » l'interruppe la fanciulla, « quando io stessa ho sì bisogno di conforto, e nol trovo? »

« Il poter piangere insieme è pure un gran conforto a chi ama. »

« Verissimo, » replicò la figlia, « ma quando la persona con cui si piange è quella appunto che ci richiama in mente l'immagine più viva del bene perduto, anche allora è un conforto, anche allora? Io ti amo quanto può amarsi un padre, e di ciò tu eri sì persuaso che ne andavi superbo; non è vero? Pure, non ti adontare, ma così è; ora la tua presenza, quantunque a me più cara che mai fosse, mi serra il cuore, nè credo ch'io mi possa mai più fissare in te gli occhi che non mi si rizzi dinanzi l'immagine sanguinosa del povero Assab che tu mandasti a salvarmi. »

Móses crollando il capo mormorò fra i denti, « questo solo ci mancava per porre il colmo a'miei guai, ch'io dovessi diventare un oggetto di angoscia e quasi di terrore a mia figlia! » e voltosi a Teodora, « ch'io dunque, » esclamò, « non possa che attristarti sempre più colla mia presenza? ch'io non ti possa mai più giovare in nulla? »

« Non dir così, padre mio, tu puoi ancora giovarmi in qualche cosa, purchè tu mi conceda una grazia che io ti domando a mani giunte, e tu non me l'hai a negare, se mi ami davvero. Non avevi tu divisato che Assab dovesse ripararmi presso le Basiliane? Or bene, ciò che Assab non potè fare, fallo tu stesso; menami a quelle buone religiose; pregale che vogliano aprirmi quell'unico rifugio che più mi rimane. Ho bisogno di non vedere più faccia d'uomo, di vivere lontano da ogni rumore del mondo. Chi sa che

io non trovi là nel ritiro, là nel silenzio del chiostro e nel raccoglimento della preghiera quel conforto che tu non mi puoi dare? »

A nulla valsero le ragioni, le preghiere per levarla da quel pensiero; la fanciulla mescendo lagrime e baci tanto pregò, supplicò, che alla fine il padre si dovette dar vinto, e le promise che appena assestate le cose più urgenti, l'avrebbe condotta egli stesso nel convento delle Basiliane, come poco di poi fece in effetto, con quale schianto del suo cuore non è da domandare. Pure, giacchè non si trattava di prendere così subito i voti, sperava egli che il tempo avrebbe recato la figlia a più miti consigli; ma in questo s'ingannò; Teodora entrata che ci fu non volle più uscirne, se non che a poco a poco affezionandosi a quel ritiro trovò pure un conforto, e ci visse degli anni molti se non felice, abbastanza tranquilla.

Questa dunque, fu la conclusione di quel lungo colloquio tra il padre e la fanciulla, e siccome ormai si era fatta notte tarda, si ridussero alle proprie stanze per riposare. Scanderbeg in questo mezzo era partito non lasciando dei suoi che pochi soldati a custodia del palazzo con ordine espresso al capo di significare in nome suo al Dibrense, che non ci sarebbero rimasti se non quanto bastasse a dargli tempo di provvedere alla sua sicurezza con gente del luogo come meglio gli paresse.

La domane il solitario che aveva passata la notte in una assai bella camera del palazzo, cosa per lui insolita da forse un quarto di secolo, venne, assai per tempo, giusta l'intesa, a prender commiato da Móses, che trovò solo. Lascio nella penna i ringraziamenti senza fine che gli rese di nuovo il Dibrense per le tante brighe che s'era preso per amor suo con un cuore, con un'alacrità, che un padre non poteva far di più; il lettore se li può troppo facilmente immaginar da sè stesso. Nessuno poi mi domanderà se all'udire la risoluzione di Teodora di ritirarsi dal mondo, il buon religioso giubilasse; tuttavia, poichè vedeva che questa

era una nuova ferita al cuore del padre, si guardò bene dall'aspreggiarla, e da uomo prudente contenne dentro di sè l'allegrezza che ne risentiva. Se non che sul punto di varcar la soglia, stringendosi al cuore con grande affetto la destra di Móses, « Principe, » disse, « noi sulla terra non ci rivedremo forse mai più; deh! ch'io possa portare nella mia solitudine la speranza che abbiamo a rivederci in un mondo migliore. »

« V'intendo, » rispose Móses con un mesto sorriso, « non dubitate; sarebbe troppa ingratitudine la mia, a lasciarvi partire senza questa speranza, come potessi ignorare che fu essa infine che vi spinse ad affrontare per cagion mia tante molestie, tante fatiche! Anzi, credete pure, tutto si è già mutato fin da quest'ora dentro di me, conforme al vostro desiderio, e poco starà il mondo ad averne le prove alla luce del sole. »

« Grazie, mille grazie, o Principe, » disse il buon Uda raggiante di gioja; « ripensando alle vostre parole nella mia solitudine mediterò le meraviglie del Signore nella sua misericordia, e la mia spelonca si farà un paradiso. Dio sia con voi e colla vostra Teodora nel tempo e nell'eternità. » E con queste parole si separarono.

Capitolo XXXVI.

Da capo.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvvisi che a pensarvi usciti.

Ariosto, XXVII.

Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero è disceso, egli è qui.

Manzoni.

Godeva Scanderbeg intanto dell'amico ricuperato, godeva Dónica, cui era levato dal cuore un gran peso, fatta certa ormai che su di lei non cadrebbe mai più sospetto di basse vendette. Vero è che, non senza molta difficoltà avea potuto il Castriota ottenere a quel perdono l'assenso dei principi; quali per gelosia, perchè vedevano di mal occhio rifarsi potente un temuto rivale, sulla cui rovina, come avviene in simili casi, avevano fatto assegnamento, quali per politica, perchè pareva loro di troppo pericolo l'esempio di una defezione di quella sorta che si lasciasse impunita, quali per cieca ira e sete di sangue, quali infine per tutte queste ragioni ed altre ch'io non nomino, alla prima vi si opponevano fieramente; pure alla fine la riverenza di quel nome di Scanderbeg, e l'ascendente cresciutogli sempre più dagli ultimi trofei, gli ebbero spuntato innanzi

ogni ostacolo, e l'assenso fu dato. Non si creda però che la cosa finisse lì, tutt'altro; quei medesimi che in vista erano stati dei primi a venire nel suo parere, tostochè non si videro più faccia a faccia con quell'uomo, furono anche dei primi a dolersi che avessero dovuto dargli il loro assenso per non essere segnati a dito, per deferenza. Codesta di Scanderbeg, dicevano, era una generosità fuor di luogo, imprudente, e facesse Dio ch'ei non avesse quanto prima a pentirsene. Sarebbe forse maraviglia se alcun altro ribaldo ammaestrato per l'una parte a moversi più cauto, e meglio preparato dagli stessi errori di Móses, per l'altra confortato alla più trista dalla sperata impunità, si avvisasse di ritentare per suo conto la prova che fallì al Dibrense per propria colpa? Non par vero che un uomo di quella mente, con tanta esperienza delle cose del mondo possa seguire ancora quella politica che si fa col sentimento, ed è la peggiore di tutte. Dicevano anche che era nel Castriota troppo manifesta debolezza, per non usar parola più grave, reggersi a detta della moglie, una buona e brava donna, non si voleva negare, ma che di queste cose di stato non s'intendeva punto.

I fatti per mala sorte parvero incaricarsi di dar loro ragione troppo più presto che non si aspettassero. Non erano ancor finite le feste pel nuovo trionfo di Scanderbeg, e ancora echeggiavano i monti e le valli dell'Albania del grido della vittoria, quando si sparse la voce che Amesa, il nipote del Castriota che sì lo aveva beneficato sopra ogni altro uomo al mondo, varcati i monti era andato ad offrire il proprio braccio al Sultano. Ed era pur troppo il vero! A quell'annuncio Scanderbeg rimase più doloroso che meravigliato, nè saprei dire se più si addontasse del nipote o di sè stesso.

Già da qualche tempo, e s'è visto più sopra, sospettava il Castriota della lealtà di Amesa. Il suo contegno equivoco e titubante in tutta quella sciagurata impresa di Belgrado era parso a lui, come a tutti, inesplicabile in uomo di so-

lito ardito fino all'eccesso, e già fin d'allora i suoi più intrinseci consigliavano il Castriota ad assicurarsi del nipote, prode uomo, ma leggiero e tutto ligio alla moglie, la fiera e superba Cleoníce, alle cui mire ambiziose, perduta ormai ogni speranza di legittima successione, non poteva soccorrere che la ribellione del marito. Tant'è; Scanderbeg non s'era mai saputo risolvere a fare alcun passo che potesse comecchessia lasciar scorgere ad Amesa ch'ei dubitava della sua fede; pur alla fine tanto per contentare gli amici che certo non parlavano a caso, s'era indotto a fare, così a modo di discorso, qualche osservazione in genere al nipote sulla poca risolutezza che contro il suo costume aveva mostrato in quella guerra. Il Principe a cui nullostante la leggerezza, l'accorgimento non mancava, si era giustificato con molta disinvoltura, e Scanderbeg, che niente più desiderava che di trovarlo innocente, aveva accettate per belle e buone le sue discolpe, senza andar più là. Ma se egli se ne contentava sì agevolmente, non se ne contentavano gli amici, che a dispetto di quelle speciose dichiarazioni del Principe non si stancavano di tenergli, come si dice, i bracchi alla coda, e così bene lavorarono sotto mano che non molto dopo ebbero sentore di certe pratiche segrete che il ribaldo manteneva col Dibrense, di persone misteriose che di notte tempo venivano ad abboccarsi col Principe in certo suo castello di montagna lontano dall'abitato, e tosto ne diedero avviso al Castriota. Ma questi che in ogni altra cosa era sì accorto e risoluto, ora che trattavasi del suo Amesa, tanto più esitava a prestarvi fede quanto più grave era l'accusa, nè mai fu vero che volesse pensare a cautelarsi da senno contro il nipote.

Mentre vivea così nell'ansietà senza nulla risolvere, scoppiò la rivolta di Móses, che già conosce il lettore; Amesa sempre sotto colore di vegliare a que' suoi confini ormai famosi di Tessaglia non si mosse, e standosi coll'armi al braccio a difesa di un passo che nessuno minacciava, lasciò che il nemico corresse il paese senza darsene per inteso,

e per quanto durò quella campagna non si fece vivo. Allora finalmente dovette Scanderbeg aprire gli occhi, e tardi si pentì di non aver dato ascolto agli amici che lo consigliavano a schiacciar la serpe prima che avesse messo i denti per ammazzar lui. Ma coi Turchi e Móses di fronte, il perfido nipote di fianco, e chi sa quanti altri alle spalle, che fare? Movere durante la guerra apertamente contro il nipote sarebbe stato gravissimo errore, perchè se Amesa di presente per non si scoprire anzitempo si contentava di non l'ajutare e tenersi neutrale, quando si vedesse scoperto e stretto fra l'uscio e il muro, non avrebbe esitato ad unirsi colle sue forze ai nemici.

Parvegli dunque che pel momento il meglio che potesse farsi fosse lasciar credere che Amesa quivi stesse di quel modo a buona fede e conforme alle istruzioni che gli aveva dato egli stesso. Vedete anzi fin dove spinse la simulazione! L'ultima battaglia che si combattè contro Móses s'era impegnata appunto a non molta distanza dal campo di Amesa; vi fu pertanto più d'un capitano che non senza meraviglia domandò a Scanderbeg perchè dunque il Principe se ne stesse colle mani a cintola, quando pur di prendere i Turchi alle spalle, a che il luogo stesso l'invitava, gli potea dare un sì gagliardo ajuto, e mettere il nemico tra due fuochi? « Perchè, » rispose il Castriota con tutta calma, « così portano gli ordini che ha da me; da un'ora all'altra potrebbero irrompere nuove genti dalla Tessaglia dove so che ci fanno massa i Turchi al confine, niente che trovino aperto il passo; e però non è bene che mio nipote si mova di là per ora. »

Vinta ciò nulla ostante la battaglia, come s'è detto, parendogli ormai tempo di assicurarsi di Amesa e coglierlo alla sprovveduta, sotto colore di messi che portassero le nuove della vittoria, spacciò al campo di Amesa uomini fidatissimi e di una risoluzione a tutta prova, che annunciassero ai soldati la disfatta di Móses e l'arresto del Principe per ordine del Castriota, comminando a chi si ardisse

attraversarsi al loro mandato le pene riserbate a' rei di alto tradimento. La cosa, io m'immagino, gli sarebbe riescita come aveva divisato, se un incidente impreveduto non metteva in questo mezzo il nipote in sull'avviso; il caso fu questo.

Poco innanzi che Scanderbeg si risolvesse al duro passo, visto il Dibrense disperate le sorti della battaglia, spediva un messo ad Amesa con due righe di suo pugno pregando che movesse tosto al soccorso; ma il messo per sua sventura a mezzo il cammino incappò in due di quelli animosi scorridori che l'Arianite mandava a scoprir paese dalle parti appunto di Amesa da lui creduto traditore. Trovatogli costoro indosso lo scritto se ne impadronirono, misero di forza in groppa su l'un de' cavalli il mal capitato portatore, e, dato di volta, lieti di quella presa, tornarono a spron battuto al proprio campo. Se non che per arrivarci bisognava passare un fiume piccolo in sè, ma di que' dì stranamente ingrossato per le pioggie; gittansi non pertanto all'acqua i due scorridori arditamente, ma ecco che avviene; il cavallo che portando un sol cavaliere notava più spedito e leggero toccava già l'opposta sponda, quando l'altro che doveva portare doppio peso, penava tuttavia nel bel mezzo del fiume a rompere la corrente. Il messo che fin qui era parso più morto che vivo, accortosi che il galantuomo a cui era attaccato contro sua voglia, badava più all'acqua che a lui, pensò tra sè, « s'io non m'ajuto mio danno » e detto fatto, agile e gagliardo com'era, gittò d'un colpo il cavaliere nel fiume, e fe' voltare il cavallo, e giunto a riva cacciò la povera bestia a una corsa si sfrenata che pareva che volasse. Vero è bene che l'intrepido scorridore, ch'era già surto a riva, non appena si accorse del tiro non esitò un istante a gettarsi di nuovo nel fiume per dargli la caccia; se non che volendo pur ajutare il compagno che, sbalordito del colpo improvviso, e quasi oppresso dal peso dell'armatura, risicava di affogare, lasciò prender troppo di vantaggio al manigoldo perchè potesse mai più

arrivarlo, e, rincorsolo invano per qualche migliaja di passi, stimò bene alla fine, stante la vicinanza di Amesa, rifare il cammino e tornare a' suoi prima che gli succedesse di peggio. Il messo intanto, allentate le briglie al cavallo, e dandogli delle calcagna nella pancia, divorò la via, e senza mai guardarsi indietro, in un baleno fu nel campo di Amesa. Introdotto al Principe issofatto, tutto ansante e spaurito ancora del pericolo che aveva corso, gli narrò con voce affannata a parole tronche e scomposte della lettera di Móses di cui gli veniva portatore, e carpitagli, come s'è visto, sopra via, e del modo poco men che miracoloso onde gli era riescito di campare da certa morte e adempiere in parte al suo mandato, mettendolo non foss'altro in sull'avviso.

Amesa tutto turbato compensò il messo come meritava, e licenziollo; voltosi quindi a Cleonîce quivi presente, così volendo il marito che nulla ormai soleva fare senza di lei.

« Udisti? » disse coll'accento del più profondo dolore; « tutto è scoperto. »

« Tanto meglio, » rispose la donna senza nulla scomporsi.

« Tanto meglio? » replicò il marito; « parli tu da senno? »

« Ne dubiti forse? facciamo, amico mio, a parlarci chiaro; questa maschera che s'è dovuto portar fin qui con tanta fatica, bisognava pure che un dì o l'altro si gittasse via, e giacchè ogni ora che s'indugiasse era un'ora di tormento, meglio gittarla oggi che domani. Per me, ti dico il vero, questo impreveduto accidente viene proprio in buon punto per farci uscire pur una volta da uno stato ormai non più sopportabile, e prendere una risoluzione degna di noi. »

« E quale? » io non so vederla; se pure a te non paja che noi dobbiamo a viso aperto unirci a Móses.

« Unirci a Móses? ma tu vaneggi; al punto a che sono ridotte le cose sue il nostro ajuto nulla gioverebbe al Dibrense, e manco a noi, salvo che non ti sembri invidiabile il vanto di tenergli compagnia nella rovina, e far più bello il trionfo del Castriota. Io non la penso così, amico

mio; anzi ti confesso, non vedo mal volontieri la caduta di colui; è sempre un rivale di meno che s'avrà poi a combattere. »

« Questo rimane a vedersi; e se Móses si riconciliasse col Castriota? Nell'avvenire nessun ci legge, e lasciamola lì per non giocare a chi l'indovina. Sia come tu dici; che s'ha dunque a fare? »

« Finirla coi mezzi termini che non approdano a nulla, senza metter tempo in mezzo passare i monti e gettarci nelle braccia del Padisca. »

« Si fa presto a dire, ma dopo le belle vittorie di Móses non so quanto il Padisca possa aggradire le nostre proferte. »

« E perchè non le dovrebbe aggradire? Perchè Móses si è lasciato vincere così vilmente? Parti egli dunque tanto difficile, quando i fatti parlano sì chiaro, capacitare il Padisca che se Móses si fosse comportato contro Scanderbeg con quel vigore e con quell'accorgimento che già mostrava contro i suoi Turchi, l'esito sarebbe stato ben diverso? Se gli potrebbe dunque insinuare assai facilmente, pare a me, che del disastro, cagione principalissima se non unica fu l'animo titubante e sfiduciato del Dibrense, che si accinse all'impresa più per compiacere alla figlia che per voglia ch'ei n'avesse. E per verità, a vedere come procedesse in ogni sua cosa irresoluto, non avresti tu detto ch'ei temeva di far troppo danno al nemico dell'oggi che domani poteva essere il suo padrone? Come si spiega che in tutta questa guerra per parte di Móses non si trova nè un concetto chiaro, nè una colpo ardito? Il rumore fu grande, non c'è che dire, grande l'aspettazione; e poi? poi la favola della montagna che partorisce, molto fracasso per nulla. »

« Sia, e mettiam pure senza tanti discorsi che il Padisca se ne persuada come a te piace; resta poi sempre ch'ei si persuada altresì che noi possiamo meglio servirlo che non abbia fatto Móses, che è pure, non mi negherai, delle

migliori spade dell'Albania; resta che si fidi di noi, che è l'importanza, e non dubiti che noi, come che volgano gli eventi, noi dico, siamo mai per voltar casacca, e venire ai patti col Castriota a' suoi danni. »

« Ben detto, ma sta in noi di provvederci e assicurarlo della nostra fede, pur di dargli, come si dice, il pegno in mano, cosa che Móses non ha fatto. »

« E qual pegno? » domandò Amesa fissando in faccia la moglie.

« Io non ne conosco che uno che non lasci più luogo a sospetti, che tronchi d'un colpo ogni esitazione, ogni incertezza del Sultano, i nostri figli. »

« I figli? » ripetè il Principe dando addietro un passo, e coprendosi colle mani il volto come gli cadesse un fulmine al piede.

« Sì, i figli, » replicò Cleonice freddamente; « e perchè no? Chi vuol toccare il segno tiri dritto a quello senza curarsi d'altro. Vogliamo noi o non vogliamo levarci dinanzi quest'unico ostacolo che si oppone al nostro salire? Di qui non si esce; o bere o affogare. Se ti rimorde la coscienza per aver aspirato ad un'altezza di cui ti senti indegno, va, non perder tempo, copriti il capo di cenere, cingiti una corda al collo, e, prosteso alle ginocchia di Scanderbeg, non più tuo rivale, ma giudice, attendi dalla sua bocca la tua sentenza di vita o di morte; lo zio, non dubitare, non vorrà esser troppo severo contro di un nipote sì poco pericoloso. Quanto a me sono donna, e non ho diritto di comandarti, ma compagna di tanta umiliazione non m'avrai, stanne certo; piuttosto morire. Ma se tu sei ancora quel medesimo d'una volta, se ancora ti sorride l'idea di vederti pur una volta al fianco la tua Cleonice levata a quell'altezza che sola è degna di noi, e che noi abbiamo sì lungamente vagheggiata invano, giacchè altrimenti non ci si può arrivare, sii uomo, e non ti paja troppo grave un sagrificio che tale non è parso a una madre. Ma che dico? il sagrificio non è poi così grande come

può sembrare al primo aspetto. Di che si tratta finalmente? Di perderli forse i nostri figli, di esporli alla mala fine? Ma se al Sultano deve anzi stare a cuore che s'usi loro ogni attenzione! Troppo è chiaro di fatti che se la vita di quei cari pegni dipende dalla nostra fedeltà, dipende questa alla sua volta dalla loro sicurezza. Forse il Sultano non ci domanderà questo pegno; caso che ciò avvenga, sai come io la penso. Ora è da parare il pericolo che più stringe. Niente che s'indugi ci saranno addosso l'Arianite da una parte, il Castriota dall'altra, e noi siamo perduti. Qui dunque non ci dobbiamo lasciar cogliere a nessun patto; bisogna prevenirli. »

« Prevenirli? ma come? Piombando, dirai, sul più vicino dei due, prima che l'altro se gli unisca? »

« Questo non dico io sicuramente; credi tu che i nostri soldati, tutti ancora devoti al Castriota, vorrebbero battersi per noi contro l'Arianite che è il suocero di colui, e la sua prima lancia spezzata? Per me nol credo; figurarsi poi contro Scanderbeg in persona! e quando appunto è più balioso per le recenti vittorie! »

« D'accordo; ma dei soldati che ne facciamo? »

« Vengono con noi; o che! vogliamo noi lasciarli a ringrossar le file del Castriota? »

« No certo, se si può impedire; tutto sta che si possa. Non dicevi tu or ora, e così la penso anch'io, che in una impresa contro Scanderbeg non ci seguirebbero? E questa che divisiamo, contro chi è dunque? »

« Bella ragione! come se noi dovessimo far sapere al popolo e al comune quello che divisiamo di fare! Altro è menarli direttamente contro Scanderbeg, altro tirarli fuor di paese. In questo caso non credo che ci vogliano abbandonare, quando, cosa nel resto assai facile a mio giudizio, s'arrivi a far credere loro che si sconfini nell'interesse di Scanderbeg stesso e per ordine espresso di lui. Al qual fine basterà far intendere che Scanderbeg, per meglio profittare della vittoria e per ricattarsi un poco dei guasti

fatti dai Turchi nelle terre albanesi, s'è risoluto di fare, come già fece altre volte, una piccola scorreria nella vicina Tessaglia, cosa che ai soldati non deve certo dispiacere per la speranza del bottino.»

In somma, volete altro? seppe si ben parlare Cleonice, sì accortamente divisò ogni cosa di punto in punto, che il marito promise di fare così come a lei piaceva, nè più nè manco. E tosto, annunciato ai soldati che s'andava a dare il sacco alla Tessaglia d'ordine del Castriota, in fretta e in furia levò il campo, e il piccolo esercito si mosse al grido di *Viva Scanderbeg, Viva Amesa,* facendone ognuno gran festa come s'andasse a nozze. Cleonice aveva toccato il tasto buono, e tutto andò come aveva concertato; tanto è vero che essa e voleva e sapeva non solo comandare, ma trovare altresì e dichiarare con maravigliosa lucidità i mezzi più acconci all'intento.

Il piccolo esercito, presa dunque la via de' monti verso la Tessaglia, camminava di celere passo come fuggisse dal fuoco, e ben n'avea motivo. Niente in fatto che Amesa avesse badato egli era perduto. L'Arianite, non appena ebbe in mano lo scritto accusatore, senza por tempo in mezzo aveva spedito messi a darne avviso al Castriota, e incontanente si era mosso alla volta di Amesa in persona colle sue genti deliberato di farlo prigioniero nel suo proprio campo. La qual cosa tanto più gli pareva facile in quanto che si teneva certo che l'esercito stesso del traditore, informato che fosse dei disegni del Principe, se gli sarebbe voltato contro, o, il men che fosse, deposte le armi, avrebbe lasciato fare. E certo gli riesciva l'intento, tanto ad Amesa abbandonato a sè stesso mal soccorreva il pronto consiglio, se il Principe non avesse avuto al fianco Cleonice che gli fece rompere ogni indugio. Invano l'Arianite cacciava innanzi i soldati più che di passo, invano per guadagnar tempo si mise arditamente per traghetti di difficile e pauroso accesso; la distanza che ci aveva tra il suo e il campo del Principe era molto maggiore di quella

che il Principe dovesse superare per passare il confine. Quando pertanto l'Arianite arrivò alla fine colle sue genti trafelate sul luogo dove poc'anzi attendava Amesa, lo trovò vuoto e deserto, salvo più qua, più là qualche povero soldato infermo o maliscente quivi abbandonato alla mercè di Dio per non aver impacci nel cammino. Da costoro intese appunto come Amesa n'andasse in Tessaglia per dare il sacco al paese giusta l'ordine espresso di Scanderbeg, dicevano essi. Fremette, si morse le labbra il buon Arianite a quella notizia; tutto era chiaro ormai, troppo chiaro. L'avea pur detto al Castriota non una volta, ma mille che si assicurasse di costui, e sempre invano. Or ecco il frutto del non si saper risolvere a tempo! jeri ancora quest'altro traditore era in nostra mano, pur di moverci; oggi come oggi, può ridersi di noi, non c'è scampo. Così pensava l'Arianite, e si rodea dentro. In quel primo impeto dell'animo fu ad un pelo di varcare anch'esso i monti e correr dietro al traditore; ma ben tosto, sottentrando la riflessione, dovette pure avvedersi che più pazza impresa non si poteva immaginare; tanto valeva buttarsi giù da una rupe a capo fitto per dare addosso al lupo che a suo bell'agio vi sbrana le vostre agnelle nella valle. Considerato adunque che raggiungere Amesa prima che si unisse coi Turchi non era più possibile; e, dopo fatta quell'unione, uno scontro con Amesa era senza confronto più pericoloso a' suoi che al nemico, che stante la superiorità delle forze avrebbe potuto non pure sbaragliarlo in campo aperto, ma tagliargli anche la ritirata, rinunciò all'idea d'inseguirlo, e si afforzò pel momento in quel luogo come meglio seppe in aspettazione degli ordini del Castriota.

Ma attendi oggi, attendi domani, era come aspettare il corvo; spacciò messi sopra messi, tutto invano; i dì passavano e nessuno tornava, nè di Scanderberg si potea saper nulla. Dove s'erano fitti que' messi? che fine avevano fatto? Si giocava a indovinare, ma senza un costrutto. Si seppe poi, quando il saperlo più non approdava, che tutti, caso

strano! chi per un motivo, chi per un altro erano capitati male. L'uno credendosi di accorciar la strada volle tentare nuovi passi e sentieri per luoghi mal noti, ed entrato in certi boschi perdette la tramontana, e tanto poi penò a raccapezzarsi, che quando giunse pur una volta al luogo indicatogli, Scanderbeg più non c'era; la qual cosa lo empì di tanta confusione, gli mise in corpo una paura sì grande che non sapendo con che fronte presentarsi all'Arianite, nè osando tornare alle case proprie, si gettò alla strada coi banditi. Un altro, che, fedele al proverbio, non si era dilungato punto dalla strada vecchia per non si smarrire, cammina, cammina, come fu presso alla meta, il poveretto stracco morto di fatica domandò non so dove da bere, e trovò pel suo malanno chi gli soccorse troppo più largamente che non fosse il bisogno; bevi e ribevi, tanto ne imbottò che, ripresa poi la via barcollando, non ebbe fatto cento passi che stramazzò a terra boccone appiè d'un albero, e in men che si dice si fu addormentato di un sonno sì profondo che non lo avrebbe riscosso il terremoto. Quando alla fine si svegliò era sì tardi che non si ardì nè di continuare il cammino, nè di tornare al campo dell'Arianite, e, accortosi che poco discosto v'era un convento di frati di sua conoscenza, n'andò difilato a quella volta a cercarsi un asilo. Altri ebbe altra ventura; chi rovinò da una frana, chi incappò nei malandrini, e così via; chi più n'ha, più ne metta. In questo mezzo Scanderbeg, come s'è visto, era sempre stato sulle mosse, dal campo di battaglia a Croja, da Croja a Dibra per salvar Teodora, da Dibra, dopo assestatevi le cose, a Croja di nuovo, dove finalmente gli capitò innanzi un dì que' messi sano e salvo a dargli quell'avviso dell'Arianite, ma oramai egli era proprio un chiuder la stalla quando sono scappati i buoi.

Scanderbeg in quel frattempo non aveva però dormito; non appena seppe della passata di Amesa in Tessaglia richiamò sotto le bandiere quelle milizie che giusta il costume d'allora, finita la guerra di Móses aveva licenziate,

ne arruolò di nuove promettendo generosi premi a chi più pronto corresse colle armi al soccorso della patria. Nè si contentò di questo; siccome si aspettava di vedersi questa volta assalito con ben altre forze che non avesse fatto Móses, perchè la costui disfatta, senza contare i fatti vecchi, doveva pure avere scaltrito il Sultano, che contro lui, che si chiamava Scanderbeg, gli apparati di guerra non erano mai troppi, scrisse nuovamente ad Alfonso pregandolo che volesse mandargli ancora al soccorso quanto più poteva di sue genti. E in vero n'aveva gran bisogno, stantechè i suoi Albanesi valentissimi nelle armi bianche e a combattere corpo a corpo, nel governo delle artiglierie e nell'arte degli assedii poco valevano, dove invece gli Italiani erano nell'una cosa e nell'altra riputati gran maestri, e come tali ricercatissimi di que' tempi dai principali stati d'Europa. Finiva rammentando al re l'intelligenza in che erano rimasti tra loro, che, cioè al conte Tebaldo, spedito che avesse per la parte propria le cose del Regno, fosse data facoltà di tornare a' suoi servigi in Albania, dove nessuno meglio di lui, tante prove n'avea già date, era in grado di giovargli e col senno e colla spada.

Bisogna dire, penserà il lettore, e penserà bene, che Scanderbeg non sapesse nulla dei brutti sospetti che Stresio, mosso dalle false e bugiarde deposizioni di quel ribaldo di Speronello, aveva concepiti sul conto di Tebaldo; ma forse non comprenderà come il fiero uomo così zelante del bene della patria, e affezionatissimo al Castriota, non si desse poi cura di fargliene motto quando questi fu di ritorno a Croja dopo la disfatta di Móses. La cosa tuttavia non gli riescirà strana se vorrà considerare che Stresio era ombroso, diffidente oltre il dovere, era inflessibile fino a diventar crudele dove si trattasse di far giustizia, ma onesto uomo in fondo. Non gli parendo adunque di avere ancora bastevoli prove in mano per legittimare i suoi sospetti, non credette di potere in coscienza sopra un semplice dubbio infamare il Conte che forse era innocente. D'altra parte,

vere o false che fossero quelle deposizioni, pel momento non ci vedeva nessun pericolo a tacere, dappoichè Tebaldo era di presente in Italia, nè punto s'immaginava ch'ei dovesse di là tornare, perchè di questo il Castriota non gli aveva detto verbo. Ad ogni modo, se mai, contro il supposto, dovesse tornare, s'impegnava lui ad avergli gli occhi addosso e scovarne gli andamenti, tanto che la cosa venisse in chiaro. Fu grande ventura, pensava egli, una vera provvidenza che in quel tafferuglio di Croja si trovasse un uomo prudente che impedì al popolo di fare con quello scampaforche di Speronello una delle sue solite giustizie sommarie, e ho fatto bene io, anzichè mozzargli il capo, come troppo meritava, a farlo mettere in fondo di torre sotto catenaccio a buona guardia; a tempo e luogo anche costui ci può esser utile.

Torniamo a noi. La risposta del Re non si fece punto aspettare, e fu quale appunto poteva il Castriota ripromettersi dalla vecchia amicizia d'Alfonso; che cioè gli manderebbe di corto il conte Tebaldo con quel maggior numero di gente che gli consentivano gli umori che tuttavia sobbollivano nel Regno, non molta al certo, ma eletta e attissima all'uso che se ne voleva fare. Se fosse contento Scanderbeg del prossimo arrivo del Conte non è da domandare; così fosse contento anche il lettore di vederlo pur una volta ricomparire sulla scena dopo sì lunga assenza, il che vorrebbe dire che non ha dimenticato il bravo e sventurato italiano, e un pochino altresì che troppo non l'annoja il presente racconto, cosa, diciamola, che a nessun autore, per modesto che sia, può tornare indifferente.

Capitolo XXXVII.

La tempesta.

> Così montando e discendendo spesso
> Con gran travaglio alfin l'arena attinge,
> E dalla parte onde s'inchina il colle
> Più verso il mar, esce bagnato e molle.
> Ariosto, *Orl. Fur.* C. XLIV.

Lasciamo dunque il Castriota attendere a'suoi apparecchi di guerra, e raggiungiamo il Conte, che, avendo ormai soddisfatto a' suoi impegni nel Regno con molta lode, si dispone a tornare in Albania. Presentossi a tal effetto a corte per prender licenza, dove fu ben lieto di intendere da Alfonso che Scanderbeg si struggeva di averlo di nuovo compagno nell'armi e nei consigli, tanto vi faceva sopra assegnamento ne' presenti bisogni; in prova di che gli fu mostrata la lettera stessa del Castriota. Aggiungeva quindi il Re, che entro tanti giorni dovesse portarsi a Brindisi, dove per ordine suo si facea la massa, per pigliarvi il comando del piccolo, ma sceltissimo drapello ch'ei mandava al soccorso del suo grande amico d'Albania. Dopo un breve ricambio di ringraziamenti, del Re pei buoni servigi che ultimamente gli aveva resi Tebaldo, e di Tebaldo per l'onore che di presente gli era fatto, il bravo Conte si accommiatò. Venuto quindi a Brindisi, col suo fidato scudiero

Aniello, s'intende, nel tempo stabilito, sciolse dal porto allegramente con quel pugno di valorosi per alla volta di Scanderbeg.

Il cielo era sereno, il mare tranquillo, senz'onda, ma leggermente increspato; il vento dalla Puglia spirava soave, soave in poppa al bastimento che correva a seconda; tutto prometteva una navigazione felice. Ma tanto fa; quando uno nasce disgraziato non c'è riparo. Come si furono un poco allargati in alto cominciarono a vedersi in fondo in fondo all'orizzonte, rasente il pelo delle acque certe nuvole che avevano aspetto di fumo, di quelle nubi oscure che il grande Leonardo per ciò appunto chiamava fumolente. Piccole da prima e rade, a mano a mano che si alzavano si venivano esse dilatando a vista d'occhio: ed ecco moltiplicandosi prodigiosamente come pullulassero dalle profondità del cielo, veleggiavano, veleggiavano senza posa le une verso le altre.

« Presto in cappa, figliuoli, » gridò il pilota; « il tempo si rabbuffa. Così ci ajuti la Madonna! come io vedo la burrasca in aria; eccola, eccola. »

A quel grido i marinai ridottisi sulla coperta levano la faccia in alto, e vedono il cielo farsi sempre più scuro. Le nubi intanto ingrossavano stranamente, si affaldavano, e via via sopra cammino aggruppandosi correvano ad unirsi ad un centro comune, come sparse schiere in battaglia che al cenno del capitano si raccozzano insieme a formare una sola falange. S'affretta la ciurma a parare il pericolo; chi ammaina la vela maggiore coi pappafichi per così scemar la foga dei rimbatti del vento, chi rincalza il trinchetto, chi assicura i prodáni e i cavi di poppa, chi inchiava le bocca-porte acciocchè il mare riversandosi per quelle non faccia soppozzar la sentina, chi ammarra le ancore; nessuno insomma si sta colle mani a cintola, tutti sono sull'avviso trepidanti come chi si aspetta di corto un assalto, e non sa da chi e da che parte.

Come le nubi si furono nuite, parve il cielo di botto ab-

bassarsi, e in poco d'ora il mare si trovò come chiuso e sepolto in una notte profonda. Il vento in quella s'era mutato da poppa nelle sponde dapprima, indi alla prora; mentre il mare mugghiava di sotto cupamente, ecco sciogliersi di subito il cielo in una pioggia dirotta con grandine, con lampi, con tuoni e saette che pareva il finimondo. Il prodeggiare, il tenersi sulle volte, che pur l'aveva nel principio sostenuta alquanto, più non approdava; non era più un vento solo, sì bene un gruppo di venti che, battagliando tra loro, investivano furiosamente la nave da poggia ad orza, dietro e di fronte, per ogni lato. Non potendo più dirizzarla ad un segno qualunque, bisognò abbattere il castello, disfare i palancati di proda, sgombrar quest'ultima d'ogni opera morta, e gittare al mare quanto v'era di greve; tutto invano, non c'era caso nè di rompere l'onda, nè di volteggiare comecchessia. La tempesta non faceva segno di quetare, anzi durava già da sette e più ore mortali, e non che placarsi il tremendo scione rinfuriava più feroce in quel bujo d'inferno. Il patrono, il timoniere, il comite ormai gridavano nel deserto; nè il comando, nè le rampogne, nè l'esempio stesso, che fa forte talvolta anche il vile, non giovavano a nulla, e la voce si perdeva in quel frastuono della tempesta. Sibilavano le sarte, le antenne crocchiavano, la chiglia traballava, e fra lo schianto dei fulmini e il mugghiar dei venti pareva ad ogni poco che dovessero andare scavezzati dalle quaderne e tavole e ponti nel mare.

I naviganti, finchè rimase pure un filo di speranza, serbarono tanto quanto la calma dell'animo; ma tosto che parve irreparabile la rotta della nave, cadde loro il cuore, e la disperazione si manifestò ne' suoi più diversi aspetti secondo le diverse nature. De' marinai chi scagliava sagrati, chi si votava alla Madonna o al suo Santo, chi, giunte dietro il tergo le mani, o incrocicchiate al petto le braccia guatava la tempesta insensato, chi prosteso boccone sul ponte o sulla tolda, come per non veder la morte in faccia, aspettava senza far lamento che venisse pur una volta

un'ondata più risoluta a metter fine a quell'agonia. Anche i soldati, la più parte non avvezzi al mare, quantunque tutta gente animosa, non parevano più quei medesimi; essi, che avrebbero affrontato intrepidamente la morte sur un campo di battaglia e fra lo strepito delle armi, mal sapevano rassegnarsi a quest'altra morte di un genere per loro sì nuovo, che non lasciava nè modo a combattere, nè speranza di gloria. Stipati alla rinfusa sulla coperta, pallidi, allibiti si guardavano in faccia l'un l'altro stupefatti e senza far motto.

In quell'abbandono e accasciamento universale il solo che si mostrasse pari alla circostanza era il Conte; non un atto, una parola che accennasse in lui non dirò paura, ma un turbamento, un'alterazione benchè minima. Instancabile, sempre in moto scorrea di su di giù la nave, per ogni verso, dal cassero alla prora, dalla corsia alla sentina, sempre accompagnato dal suo Aniello, per ridestare gli spiriti dei soldati e della ciurma; a questo stringeva la mano, quest'altro chiamava per nome, per tutti aveva una parola di conforto; di sè non pareva occuparsi punto. E nel fatto ridotto ormai all'impotenza di recare alla patria caduta sì al basso un ajuto qualunque, svanite le più care illusioni della gioventù, morto lo zio, morto Ippolito, morta Virginia sua, che altro più di bene gli rimaneva di che potesse privarlo la perdita della vita? Quale più delle poche gioje che fanno desiderabile il vivere gli prometteva l'avvenire? Tutto fin qui gli era ito di traverso; mai un desiderio che gli fosse appagato, mai una speranza che non si risolvesse in un disinganno, mai un fatto di qualche importanza che non cadesse a ritroso de' suoi disegni; sempre contrattempi rovinosi, sempre inciampi ad ogni passo, sempre nuove percosse dalla fortuna, e l'una più terribile che l'altra! Non doveva egli credere che gli stesse sopra un destino ineluttabile, una maledizione che lo voleva infelice, eternamente infelice? Certo egli era duro il dover morire così vilmente, senza

che pur potesse mostrare il viso alla fortuna nella chiara luce del sole, più duro ancora che gli fosse tolto di accorrere al soccorso del Castriota, pel quale avrebbe pur dato sì volontieri il sangue, giacchè per la patria nol poteva. Ma della gloria ormai non si curava molto, sì poco ci credeva; quanto al soccorso che doveva recare all'Albanese, la fortuna cui mostrava quel grande di aver come aggiogata al suo carro, ne lo avrebbe, pensava egli, compensato d'altra guisa, e forse in meglio. Non è dunque meraviglia se Tebaldo era in quel momento più che rassegnato al morire comunque fosse; e diciamo rassegnato, chè non si credesse che ridotto ch'ei fosse per mala sorte a non potersi più occupare che di sè stesso, non volesse fare dal canto suo il possibile per campare; gli sarebbe parsa troppa pochezza d'animo l'abbandonarsi alla fortuna senza difese.

La tempesta continuava intanto a imperversare, scrosciava la pioggia, grandinava, balenava, tonava, scoppiavano fulmini, che pareva che rovinasse il cielo, e la notte si faceva sempre più fonda; se non che ad ogni poco, al subito guizzar dei lampi l'aria si rischiarava orribilmente d'un tratto, per ricader d'un tratto nel più fitto e pauroso bujo. Così correvano lunga pezza a fortuna su pel mare senza sapere dove n'andassero; il legno investito intorno intorno dai marosi già si apriva nelle giunture in più luoghi, e l'acqua l'invadea a mano a mano di sopra, di sotto, sui fianchi, d'ogni parte senza riparo; il riversarla nel mare era tempo perso, un'ondata non aspettava l'altra, anzi molte ad una volta fatta schiera concorrevano all'assalto quasi si animassero reciprocamente a punir le superbie di questi poveri figli della terra che la pretendono a dominatori del più terribile degli elementi. Rotto dunque il timone, fiaccato l'albero maestro, travolto nel mare il trinchetto, la nave era in balìa dei venti, e voltava or qua, or là da proda e da poppa, secondo che più poteva questo o quel vento. Quando, come alla fine dopo tanto bat-

tagliare rimanesse al vento più gagliardo la vittoria, di subito si formò una corrente furiosa, irresistibile che trascinava nella sua rapina la nave colla rapidità di una freccia che rompe l'aria fischiando, e in quella al chiaror de' lampi ecco apparire una lunga e terribile scogliera contro cui la nave n' andava senza fallo a sfracellarsi. Levasi a quella vista un grido disperato nella ciurma; calansi a furia di qua di là due palischermi in mare, e tutti, sordi alla voce del capitano e del Conte che li supplicavano invano di non si pigiare e scavalcare a quel modo, tutti a gittarvisi entro come pazzi, tanto che i due piccoli legni, tra per la scossa e lo sconquasso prodottovi dallo sbalzare di tante persone in una volta, tra pel peso enorme, detto fatto si capovolsero, e con tutto il carico n' andarono al fondo. Il capitano a quello spettacolo si gettò in mare per disperazione e scomparve.

Il Conte, che, prevedendo il disastro, non s'era mosso, come non si era mosso Aniello che non voleva separare la sua sorte da quella del padrone, non sapeva che risolvere; a buttarsi in mare non credeva di poterci tanto reggere alla foga delle onde da far tempo a toccar la lontana riva prima che il vincesse la stanchezza; a rimaner sulla nave s'andava a rompere sicuramente contro gli scogli. Mentre sta così perplesso, intoppando per caso in due grosse tavole che la tempesta avea gittate sulla coperta, gli balenò un'idea, e tosto ebbe preso partito e disse ad alta voce: « Aniello, piglia quest'altra, e bada a me; » e sì dicendo afferra una delle tavole, e, trattosi carpone sulla proda ormai sguernita d'ogni riparo, drizzasi di botto in piedi, e stretto e abbracciato al legno salvatore, si lascia cascar nel mare, e Aniello dietrogli al modo stesso. Fu grande ventura che in quella un rifolo gagliardo che si levò di traverso li balestrasse fuori affatto della corrente che trascinava il vascello, chè guai a loro se ci restavano impigliati!

Quella doveva proprio essere la loro tavola di salute; così n'avessero trovata una simile i compagni, e non sa-

rebbero forse periti, come perirono pur troppo! Altri di essi precipitando giù giù nel mare come piombo, fittisi e intralciati Dio sa dove, ci rimasero di colpo sepolti per sempre. Altri, che pur tornarono a gala, non furono più fortunati; lottarono, chi più, chi meno lungamente colle onde, ma nessuno dovea più rivedere la dolce patria, chè la possa del mare alla fine soverchiò, nè più s'ebbe di lor novella. E dire che niente che avessero indugiato a gittarsi alla disperata ne' palischermi tutti forse eran salvi! La nave di fatto che alla prima pareva tratta a certa rovina contro gli scogli, cangiatasi d'improvviso la corrente col cangiar del vento, pigliò di nuovo il largo, e dopo essere stata sbalestrata or qua or là, sul mare, alla fine il vento stesso s'incaricò di portarla a salvamento lanciandola, così vuota com'era, sur una spiaggia deserta, dove s'impiantò nelle sabbie. Quanti mali schiverebbe l'uomo pur d'essere indovino! ma quanti altri non possibili a prevedersi n'anticiperebbe invano col dolore dell'immaginativa!

Il Conte intanto postosi a cavalcione della tavola, come sul dorso di un cavallo sbrigliato, tenendovisi attaccato con ambe le mani, si lasciò andare a seconda dei marosi e dei venti. Il pericolo maggiore ch'ei potesse correre era di dare negli scogli; ma volle la sua fortuna che in questo mezzo, mutatosi, come s'è detto, il vento, fosse portato in tutt'altra direzione. Andò lungamente errando sul mare alla ventura; stremato ormai di forze, intirizzito, penava tanto il poveretto a non allentar le mani e tener saldo il legno fatale, che se più durava quella rabbia degli elementi era perduto. Il medesimo era di Aniello, che, ora sospinto accanto al padrone, ora separatone per lungo intervallo, correva il mare a seconda; macero dalle acque, colle mani ingranchite, in ogni cavallone, in ogni maroso si vedeva innanzi la sua morte. Se non che anche i venti, come stanchi di sì lungo battagliare, indebolivano rapidamente, e pur ridestandosi a volte con tremendi cavalloni si mutavano in onde più vaste che minaccianti; già si mo-

strava più qua più là il cielo, dagli squarci delle nubi che via via si diradavano, finchè ne rimase al tutto sgombro e spazzato, salvo una lunga striscia di nuvolette biancastre in sull'estremo orizzonte.

Tebaldo, rizzandosi sulle onde a fatica e aguzzando le pupille, girò intorno lo sguardo per chiarirsi se gli venisse fatto del luogo. Era notte, ma una notte niente scura, e per quel che pareva, poco potea stare a farsi mattino; il mare abbastanza spianato, ma deserto di guisa che, per quanto di spazio prendeva l'occhio in giro, non appariva su per quell'ampia distesa una vela, un indizio qualunque di legno che solcasse quelle acque; ma ben si vide il Conte vicino il fidato scudiero, che non fu poco conforto. Mentre ch'ei stava coll'occhio teso a quel modo, si levò una brezzolina leggiera leggiera, che tirava alle coste dell'Epiro, e giù giù in fondo il cielo cominciava a biancheggiare. Se non che, quel biancore a mano a mano si tingeva in oro, e l'oro sempre più si accendeva in color di fiamma viva, mentre la grande volta celeste si venia schiarando via via più alto da levante a ponente, come se pian piano una mano invisibile respingesse sempre più indietro, indietro il sottil velo di porpora che la copriva; ed ecco il sole in quel fondo come uno sposo dal suo talamo levarsi raggiante a fior delle acque, che scintillando lo salutavano festosamente di mezzo a una pioggia di minutissime stelle.

Il Conte in cui aveva il pericolo risvegliato l'amore della vita, non l'amore dei vili che accusa la paura, ma quello dei forti e magnanimi che nasce dal nobile orgoglio di aver combattuto e vinto, si sentì a quella vista allargare il cuore. Non era la vita per sè stessa che tornasse a parer bella agli occhi suoi, era la lotta che gli piaceva, che l'esaltava, erano le terribili prove a cui lo chiamava, che ridavano alla vita un pregio che da un pezzo aveva perduto. Vedendo adunque le acque tranquille e non lontano il lido, abbandonò la tavola, e fissato un luogo dove il mare ficcandosi dentro terra vi faceva un piccolo seno, si

drizzò a quella volta colle mani e coi piedi nuotando a tutta lena. Se non che, come fu a una gittata di pietra dal lido ebbe a sostenere un'altra battaglia; l'onda cioè che veniva dall'alto lo portava verso il lido; quella per contrario che si rifrangeva dal lido dove il mare pareva più risentirsi della recente tempesta, lo ributtava indietro, dall'una si vedeva levato alto, dall'altra in giù sospinto. Pure montando e discendendo a vicenda, pigliando, perdendo, ripigliando il vantaggio come meglio poteva, tanto seppe destreggiarsi che alla fine portatovi da una ondata come a trionfo surse a riva, dove la costa fa punta in mare e vi forma un picciolo seno in figura di mezzaluna. Quasi al tempo stesso anche il buon Aniello toccava la spiaggia.

Voltosi allora il Conte a rimirare la sterminata distesa delle acque donde era uscito con tanta pena, e compiacendosi di sè stesso maravigliosamente, gustò forse per la prima volta tutta la voluttà della vita. Era naturale; avea lottato a prova col cielo e col mare, e avea vinto. Ma la gioja fu breve; era salvo è vero, salvo il suo Aniello, ma i compagni, ma i valorosi che dovea condurre a Scanderbeg? Che n'era di loro? Non ne sapeva nulla; ma tutto gli facea credere, e troppo ben si apponeva, che dovean tutti essere periti. Ora così solo collo scudiero quale ajuto avrebbe recato al Castriota? D'altra parte, grande o piccolo che fosse quell'ajuto, come sarebbe giunto fino a lui per un paese forse corso a quell'ora dai Turchi? Il Conte in fatto s'ebbe tosto ad accorgere a non dubbii indizii che anzi che trovarsi di presente presso Durazzo a cui si era indirizzata la nave, n'era lontano, quante miglia non sapeva, ma di molte senza fallo. Così era; la tempesta lo aveva travolto più giù verso il capo Lachi, non lungi da quella grande e paurosa selva che occupa tanta parte della valle di Ianina, dove già furono, pel quel che si crede, le quercie fatidiche di Dodona.

Alle angoscie morali si aggiungevano i travagli del corpo non meno gravi; macero dalle acque, affralite le membra

e rotte a così dire le ossa in quella lunga battaglia coi venti, colle onde, col gelo della notte, appena si poteva reggere in piedi. Ma non per questo si perdette d'animo; giacchè era entrato in questa lotta terribile voleva andarne al fondo, chè gli pareva troppo grande vergogna dopo avere rintuzzate fin qui animosamente le più fiere percosse della fortuna, cedere a quest'altre minori che forse erano le ultime, e lì lì per arrivar la meta darsi vinto. Aveva bisogno anzitutto di riposo; ma dove trovare alloggio, dove ripararsi? Il luogo era deserto e selvaggio; fin dove l'occhio si potea stendere non appariva nè casa, nè tugurio, nè altro indizio di abitato; il terreno era una squallida landa riarsa dal sole e coperta di sabbie e di conchiglie sparse in uno sfasciume di polvere minutissima d'altre conchiglie senza confronto più numerose che il tempo avea disfatte. Terminavano le sabbie in una sodaglia uggiosamente uniforme, e tutta uno scopeto miserabile e stremenzito, che avea per fondo scuro in lontananza un folto bosco di altissime quercie.

« Poichè non si trova di meglio qui presso, » disse il Conte, « andremo a riposare in quel bosco, dove almeno questo terribile sole non ci darà molestia. » — « E se mentre dormiamo, » pensò tra sè stesso, ma nol disse per non disanimare lo scudiero, « venisse ad assalirci qualche fiera? Passeremmo così dal sonno forse alla morte; ma che farci? Se non ripigliamo un po' di lena poco tarderemo a cader morti di stanchezza, e, morte per morte, quest'ultima, pare a me, è la più brutta e anche la più certa, sicchè sarebbe proprio, come dicono qui gli Albanesi, un gittarsi giù dal tetto per fuggir dai ladri. Può essere benissimo che ci caschi addosso in quella il lupo, ma anche può essere che nè lupo, nè altra mala bestia si occupi de' fatti nostri, per la semplice ragione che non s'imbatteranno a quelle parti; ma siamo più che certi di dover mancar per via niente che noi si vada un po' lontano. Sicchè, a conti fatti, il meglio è che ci ripariamo al bosco. E dopo? dopo

vedremo quel che s'ha a fare, e forse il riposo stesso porterà buon consiglio. Quando si è stretti alla gola chi non si risolve tosto è spacciato. Nel resto, chi nol sa? in ogni impresa i casi che possono nascere sono tanti, che a volerli tutti prendere in considerazione non si farebbe mai nulla. »

Così pensava, e fedele al dettato che Dio medesimo, dotando l'uomo di ragione e di volontà, gli scolpì nel cuore, *ajutati e t'ajuterò,* mettendo piede innanzi piede con immensa fatica si strascinò a quella volta collo scudiero, e buon per loro che la distanza non era grande, chè altrimenti cascavano stracchi morti a mezza strada. Al primo entrare nel bosco si sentirono spirare incontro una frescura certo piacevole, carezzevole, ma non senza pericolo pel subito tramutarsi ch'ei facevano d'uno in altro estremo; ma non ci badarono punto. Non si furono addentrati nel bosco un centinajo di passi che appostarono due vistosissimi alberi di enorme fusto, che vicini l'un dell'altro quanto piglierebbe disteso per lungo un uomo di alta statura, intrecciando reciprocamente i rami loro più bassi vi formavano come un arco a tutto sesto d'un fogliame sì fitto da non poterci punto nè il sole, nè il vento, nè la pioggia. Parve al Conte la mano di Dio; e tutto lieto raccolse delle foglie senza numero onde il suolo era gremito le più asciutte, se ne fece un letto, e si spogliò delle vesti che appese ai rami. Non così la spada, unica arme salvata dalle acque; questa, prudentemente nascose nella grande cavità che il tronco della più vecchia delle due piante mostrava a guisa di spelonca poco sopra l'enorme ceppo, che si vedeva cinto intorno intorno di verdissimo e folto figliolame, quasi venerando patriarca guardato a gara dalla famiglia. Ciò fatto così tal quale Dio l'avea creato, si coricò il Conte su quel letto per lui sì nuovo, si avvolse come meglio seppe in quel frascame, e rotto, spossato, affranto com'era, in poco d'ora si fu addormentato d'un sonno affannoso. Aniello, che a richiesta del padrone se gli era coricato ai piedi di traverso, anch'esso in poco d'ora fece altrettanto.

CAPITOLO XXXVIII.

La tunica di Nesso.

> . . . . . quoniam est oblata facultas
> . . . .
> Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem
> Occupat.
>
> VIRG., *Georg.* IV.

Dormiva il Conte da un pezzo, quando di subito gli ruppe il sonno un rumor strano, che lo fece balzare a mezza vita dal suo letto di foglie così nudo com'era, e, cogli occhi non bene aperti ancora guardandosi intorno, gli parve di scorgere, quasi traverso una nebbia, una mescolata di turbanti che ondeggiasse, e sotto quei turbanti faccie scure, lunghe, barbute, e come uno scintillar di pupille tutte volte in lui con un'aria di volto tra il torvo e il beffardo.

In quella più mani gli erano addosso per agguantarlo; altri si gettavano sulle vesti non bene ancora rasciutte per impadronirsene, e, pensando alla bella figura che il poveretto avrebbe dovuto fare a presentarsi in quell'abito adamitico nel campo turco, lo motteggiavano sconciamente. Se non che nacque tosto lite tra loro, chè ognuno le voleva per sè, e chi le aggrappava per un verso e chi per l'altro, tanto che tira e strappa le avrebbero alla fine fatte a brani niente che fosse continuato il giuoco. Il Conte, che in que-

sto mezzo si era risentito appieno, troppo chiaro ormai a quella vista di che si trattasse, pensò in cuor suo senza pur ombra d'amarezza. « Viva Dio! eccoci un'altra volta nelle mani dei Turchi; manco male, dalle bestie almeno siamo franchi; resta però a vedere se a conti fatti tra le bestie e i Turchi ci guadagneremo. Ma dov'è Aniello? » In quella vide lo scudiero che invano si dibatteva per liberarsi dalle mani di quattro soldatacci che il tenevano stretto, e gridava a squarciagola alla sua volta, « i Turchi, i Turchi! » Il Conte gli fe' segno di quetarsi e lasciar fare; quindi rivoltosi a due di quei galantuomini che parevano in gran faccenda per legargli le mani, « Amici, » disse loro sorridendo, « a che pigliarvi questa briga? temete voi forse ch'io tenti di fuggire, o di far resistenza? vorrei farci la bella prova io, così nudo, senz'armi e solo solo contro tanti! Sarebbe proprio come volersi far ammazzare a mansalva. Risparmiatemi dunque, se potete, questo sfregio inutile; piuttosto rendetemi le mie vesti, che per voi, così concie come le vedete, sono un troppo magro bottino e da non cavarne nessun costrutto se vi ostinate a farle a brani come pare; rendetemele, vi prego, acciocchè io possa comparire innanzi al vostro capo in modo decente, e Allah ve ne rimeriti. » Queste parole disse il Conte storpiando alla peggio quel po'di turco che aveva imparato nel suo soggiorno in Albania; ma tanto bastò per essere compreso.

La pacatezza con la quale parlava fece in que' rozzi petti una grande impressione, chè tosto si accorsero di aver a fare con un uomo non volgare, e dopo breve consulta fu conchiuso ad una voce che per non far torto a nessuno se gli dovessero rendere le vesti, e così fu fatto.

Vestito che si fu il Conte alla meglio, « Eccomi, » disse, « agli ordini vostri, » con tanta calma che pareva si trattasse della cosa più naturale del mondo. « Non occorrono qui nè ceppi, nè catene.... »

« Piano, » disse l'ufficiale della squadra, « dobbiamo in-

tenderci prima; voi domandate che non vi siano messe nè catene, nè ceppi, e noi non siamo alieni dal contentarvi; ma innanzi tutto vogliamo sapere chi siete, qual'è il vostro nome.»

«È troppo giusto,» rispose il prigioniero; «io sono il Conte Tebaldo di Cosenza.»

«Di Cosenza?» replicò l'ufficiale che non era molto forte in geografia, come ognun può credere; «Cosenza in Italia volete dire?»

«Appunto.»

«E costui?» e additava lo scudiero.

«Aniello di Napoli, mio scudiero.»

«Che ci venite a fare costì?» domandò il Turco aggrottando le ciglia. «Per unirvi a Scanderbeg, m'immagino, e combattere per quel rinnegato.»

«E ben vi apponete, salvo a chiamar Scanderbeg un rinnegato; ma di questo non è ora nè il tempo, nè il luogo da discorrere. Forse col vostro capo.... appunto, chi è desso? se la domanda non è indiscreta, come si chiama?»

«Il principe Amesa.»

«Il principe Amesa!» ripetè il Conte tutto turbato; e pensò tra sè; «l'uomo che meco s'è battuto a Croja in quella famosa giostra; il nipote di Scanderbeg che mi ebbe ospite in sua casa? Sapevo del tradimento di costui, chè il Re poco innanzi la mia partenza credette dovermi informare di ogni cosa; ma ch'io dovessi, messo appena il piede in Albania, cader suo prigioniero a questo modo non me lo sarei mai immaginato.» E voltosi all'ufficiale, «il Principe,» disse, «deve conoscer me da un pezzo, come io conosco lui; in altri tempi m'avrebbe veduto volentieri, credo io bene, ma ora, come ora, ne dubito molto; il perchè non è difficile a indovinare, e mi è più caro che l'indoviniate voi, che dirvelo di mia bocca a rischio di farvi dispiacere.»

Il Turco, che troppo bene vedeva dove l'andasse a parare, non chiese altro, e i soldati ad un suo cenno mos-

sero verso il campo che non era molto di là discosto, e con essi i due prigionieri. Quivi arrivati che oramai inbruniva, si presentò al Conte una scena per lui affatto nuova.

Entro quel triangolo che poco sotto al promontorio Lachi vediamo formarsi dalle città di Bastovia, Canovia e Ianina, tutte e tre occupate allora dai Turchi, il lettore voglia immaginarsi una vasta distesa che dai colli, ultime appendici del Piccolo Crasta, discenda infino al mare. Or bene questa distesa se la figuri tutta sparsa di tende e di padiglioni bianchi, rossi, cilestri, disposti alla fila sopra linee parallele più o meno prolungate. Gli interstizii minori tra linea e linea per lo lungo gli rappresentino le vie di quella città mobile, le maggiori in quadro i piazzali, e avrà un'idea tal quale di quel campo. Guardisi però dal figurarsi nulla che si assomigli ad un accampamento militare dei tempi nostri dove tutto sia ordine, regola e simetria; qui anzi, era giusto il contrario. Pedoni e cavalieri, guastatori e artiglieri, saccardi e bagaglioni, servi e schiavi, buffoni e saltimbanchi, una confusione di genti d'ogni generazione, d'ogni risma, faccie d'ogni colore, tipi svariatissimi, persone di ogni grado e condizione, gregarii e ufficiali, bimbascì, o vogliam dire capi di mille, agà, o maggiori come noi diremmo, ombascì, capi di dieci o caporali in nostra lingua, imani e dervis, calenderi e santoni, tutti alla mescolata, treni, cariaggi e carrette che entravano, che uscivano ad ogni poco vi facevano un formicolio, un bulicame da perderci la testa. A tutto questo aggiunga lo squillar delle trombe a intervalli, il batter dei tamburi e le fanfare di tanti stromenti barbarici onde l'aria rintronava in modo strano, e poi mi dica il lettore se questa non gli pare tutta maniata la torre di Babele.

A luoghi, ma senz'ordine costante, vedevi sventolar le bandiere sormontate dall'argentea Mezzaluna, a luoghi generosi cavalli che, legati alle funi tirate a tal fine dall'una tenda all'altra, nitrivano impazienti. Ciò che sopratutto ren-

deva bizzarro e quasi fantastico quello spettacolo era la varietà incredibile dei panni e delle vesti, diverse per foggia, per colore, per materia, non solo da gente a gente, ma da uomo ad uomo, senza distinzione uniforme da corpo a corpo, perchè di quei tempi, come ognun sa, non si era per anco assegnata per ciascun'arma la sua divisa speciale, ma ognuno vestiva di suo genio come più gli piacesse. Tutte però a così dire quelle dissonanze si svolgevano, quasi variazione di un concetto musicale identico, sopra un fondo comune che ti ricordava l'Oriente.

Tuttavia non era difficile in tanta mescolanza di razze distinguere i veri Turchi, non dirò alle ampie vesti e al turbante che avevano in comune con altre genti orientali, sì bene alla compostezza olimpica degli atti, alla tardità dello sguardo di quei grandi occhi neri e tranquilli, a quell'aria d'indolenza e di apatia che è tutta propria di quella razza, come è propria del Greco e dell'Arabo la vivezza e la mobilità irrequieta. Alcuni corpi speciali, come gli artiglieri e li scoppettieri erano composti quasi per intero di rinnegati d'ogni generazione, Francesi, Italiani, Tedeschi, stantechè i Turchi di que'tempi in sì fatte armi ci facevano mala prova, e questi ancora si distinguevano come al tipo dei volti, così agli atti e alle movenze caratteristiche del ceppo d'onde uscivano.

All'arruffio delle razze corrispondeva la discrepanza prodigiosa delle favelle; ce n'avea d'ogni sorta, lingue semitiche e lingue ariane, arabo, turco, slavo, albanese, greco, italiano, francese e tedesco, la confusione insomma delle lingue. Da questa diversità nasceva poi la diversità dei gruppi e capanelli bizzarri che si formavano nel campo, non però sempre; talvolta erano determinati da comuni moventi, dalla curiosità, per esempio, o dal bisogno senza divario di parlate. Così spesso incontrava di vedere, poniamo caso, intorno al banco del cambiatore ebreo, ovvero alla baracca del merciajuolo Greci, Turchi e Slavi, e d'ogni altra razza di gente alla rinfusa, costretti a farsi

intendere per segni come i sordi-muti. Nel resto ogni gente ci figurava co' suoi gusti speciali, l' Ebreo a barattare, l'Arabo a contare le sue meravigliose storie, l'Albanese a saltare, a lottare, a giuocar di pugnale, il Turco a fumare accoccolato sulle calcagne, grave e taciturno come un filosofo, e così via.

Ad ogni rumore insolito, ad ogni minima novità che si facesse tutta quella proteiforme moltitudine si commoveva, e gittavasi or di qua or di là, come le onde del mare secondo che spirino i venti. Largo, largo; sono gli Sphais che tornano al campo con un'accozzaglia di prigionieri da vendersi al miglior offerente; largo: sono i gianizzeri che a colpi di bastone si cacciano innanzi greggie e pastori rubati alla campagna scorazzando, e le grida d'allegrezza ne vanno alle stelle, e il viva Allah e Maometto corre in un baleno dall'un capo all'altro del campo.

Ed ecco in quella dall'alto di un piccolo poggio che dominava il campo sonar la voce nasale del Muezzino che volgendosi ai quattro venti e turandosi le orecchie gridava a squarciagola: « Dio solo è grande e Maometto è il suo Profeta; venite all'asilo, venite alla preghiera. »

Mirabile a dirsi! a quel grido, come al tocco di una bacchetta magica, tutti i credenti nell' Islam buttansi ginocchioni e voltano la faccia alla Mecca, per adempiere alla quarta preghiera del giorno, l'*akcham namazi* dei Turchi, che si fa venti minuti dopo il tramonto. I soldati che traevan seco i due prigionieri, ufficiale e gregarii, piegano issofatto le ginocchia a terra là dove si trovano; solo i due prigionieri rimangono ritti in piedi non so se più maravigliati o confusi. Vedeva il Conte quei fieri uomini, dimessa ogni baldanza, prostenarsi dinanzi alla Divinità sotto l'aperta volta del cielo in atto di sì profondo ossequio, che in Italia fra i cristiani non aveva mai visto l'uguale, e ora allargare le braccia, ora incrocicchiarle sul petto chinando il capo, poi portar le mani quando alle orecchie e quando alle coscie; li vedeva a volte dirizzarsi sulla persona cogli occhi fissi al

cielo devotamente, a volte strisciar boccone terra terra quasi volessero dinanzi all'infinità divina nascondersi nel proprio nulla. Tutto taceva; non un suono, una voce che rompesse il silenzio, salvo un confuso e sordo tremolío di sospiri. Quando si alzò un Imano, portò le mani aperte al capo, e, chiuse le orecchie coi pollici, cominciò a cantare con voce chiara e spiccata, sempre affissando il cielo: *Dio solo è grande!* e tutta quindi di seguito la solita preghiera dei musulmani.

Finita la quale, già si ripigliava il tramestio di prima, allorchè si udì gridare *Abdallah! Abdallah!* come a dire in nostra lingua, il Santo! il Santo! e in quella si vide discendere dalla collina a corsa sfrenata un Dervis che pareva invasato. Indossava una lunga veste tutta toppe e rappezzi, e portava in capo un capello puntato, colossale, di stranissima forma, e non pertanto a questo bel soggetto tutti facevan largo con riverenza. Giunto il santo uomo proprio nel bel mezzo del campo si fermò sui due piedi, e così stette alcuni minuti come in estasi cogli occhi socchiusi, immobile e senza batter palpebra che pareva di sasso; poi ad un tratto quasi preso da furore cominciò a rotar la testa e le braccia, a girare e rigirare sopra sè stesso come una trottola, e quando ormai si aspettava ognuno ch'ei dovesse stramazzare tramortito, eccolo invece cacciarsi a correre all'impazzata e tirarsi dietro la moltitudine, che non rifiniva di gridare, *Abdallah! Abdallah!* come un toro i mastini sguinzagliati nel circo sulle sue orme, salvo che qui nessuno si avvisava di fargli male. Data così una lunga corsa pel campo si fermò di nuovo improvvisamente, stette alcun poco colla testa bassa come chi medita, poi cominciò a gridare come un pazzo:

« Abbominazione! il giaurro alzò la verga dell'imperio sui figli d'Ismaele; ma guai, guai a voi che prendeste a guida l'incirconciso! Ecco l'angelo della morte vi copre delle negre sue ali; ecco Eblis, il principe delle tenebre, che vi aspetta al ponte fatale per precipitarvi nell'abisso.

Avete detto nel vostro orgoglio: noi affida la moltitudine delle schiere, e la buona lama delle nostre spade. Ebbene, io vi dico per la Santa Caaba, le spade si spezzeranno nel pugno dei forti, e le vostre schiere andranno disperse come le sabbie del Sahara quando passa il Simum; entraste per una via, e uscirete per mille. Udite; io veniva per annunciarvi i favori di Allah, ma una voce che veniva dall'alto si fe'sentire nel mio cuore, e disse; nè promesse nè speranze recherai tu a chi segue l'idolatra, neppur la pace del sepolcro, perchè le loro ossa giaceranno insepolte in questa terra della maledizione. *Dio solo è grande!* »

Ciò detto tornò a correre pel campo come un forsennato, sempre ripetendo: *abbominazione, abbominazione*, fino a che scomparve.

Non mi domandi il lettore se quelle parole che andavano a ferire direttamente Amesa gettassero lo sgomento nell'animo superstizioso dei soldati, nè se poco o molto sonassero di sinistro augurio alle orecchie del nipote di Scanderbeg a cui furono tosto riportate!

Intanto il piccolo drapello che conduceva i due prigionieri attraversava il campo senza che nessuno ci badasse più che tanto, sì erano avvezzi a vederceli condurre a frotte; pure m'immagino che se avêssero potuto indovinare l'uomo ch'egli era l'uno di que'due prigionieri che lasciavan così passare quasi inosservati, non sarebbero rimasti indifferenti a quel modo. Giunti alla tenda capitana l'ufficiale si fece annunciare per affare d'importanza, e introdotto al Principe immantinenti l'informò del caso. Amesa al nome del Conte cangiò colore; ma pure padroneggiandosi, « sarebbe stato molto meglio » disse, « che non vi foste impacciato con costui; ma cosa fatta non ha riparo. Non è un prigioniero comune, e bisogna trattarlo con riguardo. »

« È qui fuori, disse l'ufficiale credendo di farsene un merito; se il mio Signore vuol vederlo... »

« Non occorre, » lo interruppe il Principe bruscamente; « si consegni col suo scudiere al Muchir Daùd (era il

maresciallo di campo, un rinnegato molto nelle grazie di Amesa) e siagli raccomandato a mio nome. M'avete inteso. » E con questo l'accomiattò.

Poco di poi il Principe fece intendere a Daùd che alloggiasse il Conte col suo scudiere per quella notte, e gli usasse ogni cortesia. Mandava nel tempo stesso con altri doni un magnifico cavallo all'Italiano, con ordine però a Daùd che la domane al primo albeggiare lo facesse uscir del campo con buona scorta, la quale dovesse accompagnarlo tanto che potesse poi anche solo collo scudiero continuare il suo cammino.

Il Conte esitava alla prima ad accettare i doni d'uomo tale, ma poi riflettendo alle brutte conseguenze che un rifiuto poteva avere, mostrò di aggradirli. « In fin dei conti, » pensava egli, « era egli venuto per ajutar Scanderbeg, e non doveva ora per vani scrupoli togliersi da sè la possibilità di ajutarlo. In fine non si obbligava a nulla col donatore. Se agli Ebrei fu lecito adornare il Tabernacolo delle spoglie rubate agli Egiziani, tanto più potrò io valermi dei doni del traditore pel trionfo di Scanderbeg, che è come dire pel trionfo di Cristo contro Maometto. » Non cerchiamo qui se un moralista si sarebbe a puro lume di ragione acquietato a quel confronto, che pur era l'Achille del ragionamento; fatto è che la conclusione non poteva essere più conforme alle opinioni del tempo, e quindi non è da stupire se finì, non senza però qualche ripugnanza, a entrarci anche al Conte che pur pensava sì alto. Non l'avesse però mai fatto! quei doni dovevano essere per lui la tunica di Nesso.

La mattina seguente, lasciati i suoi ringraziamenti pel Principe, Tebaldo partì con Aniello alla volta di Croja, scortato fin quasi a mezzo cammino da un piccolo stuolo di cavalieri. Dappoichè non gli accadde nel breve viaggio cosa che sia degna di nota, sarà bene che intanto ci facciamo addietro un poco per informare il lettore dei fatti avvenuti dal momento che Amesa sconfinava colla moglie e colle sue genti fino al ritorno di Tebaldo.

Capitolo XXXIX.

Il tranello.

Il mondo è di chi lo sa canzonare.

Proverbio.

Entrato Amesa pei monti Tommerii in Tessaglia, prendendo a settentrione, venne a porre il campo poco lontano da Castoria, presso il piccolo lago che ne porta il nome. Per quel giorno, com'era naturale, si diè riposo ai soldati troppo già stanchi del lungo camminare per luoghi alpestri sotto un sole cocente di giugno. Il Principe, prima di metter piede in Tessaglia aveva per lettera fatto avvisato il vicino Bascià di Edissa, acciocchè senza por tempo in mezzo si accostasse co' suoi per ricevere la dedizione di lui Amesa e delle sue genti a nome del Padisca. Lo avvertiva nel tempo stesso che dove mai sentisse di qualche po' di guasto datosi al paese non adombrasse, perchè tutto era fatto per tenere intanto a bada i soldati per modo ch'egli il Bascià li potesse cogliere all'impensata e toglier loro ogni velleità di resistenza. Dal canto suo, aggiungeva, farebbe il possibile affinchè il danno non fosse grande; ad ogni modo, qual che si fosse, n'avrebbe risarcito a suo tempo chi di dovere, semprechè il Sultano facesse lieto viso a certe sue proposte che intendeva fargli di presenza.

Il Bascià di Edissa, anch'esso un rinnegato di nazione greco già da molti e molti anni attaccato alla Porta, conosceva Amesa fin da quando il giovinetto principe in una collo zio, il Castriota, stava ai servigi di Amuratte, e aveva con esso stretto un'amicizia che il mutar di fede e di bandiera non avea punto alterata. Il perchè, ricevuto appena quell'avviso, ben contento di far come si dice un viaggio e due servigi, gratificarsi cioè l'amico e il Sultano ad un tempo, mosse co'suoi alla volta del luogo che gli era indicato, camminando giorno e notte a dilungo.

Intanto nel campo di Amesa, datosi ai corpi un po' di riposo, pareva tutto disporsi a qualche fatto ardito di cui volesse il Principe per prudenza fare un segreto. Si erano raccolte le bagaglie in sull'uscita del campo a guisa di vallo, rafforzate le guardie, raddoppiate le sentinelle; qualche novità grande c'era in aria sicuro. Sul romper del giorno tutti erano in moto, impazienti di pur cominciare il sacco tanto desiderato, nè d'altro dentro e fuori delle tende si sentiva discorrere che di bottino, di prede, di ricatti. Ma poi, visto che il Principe esitava a darne il segnale, si levò nella moltitudine un sordo brontolio daprima intermittente, poi continuo e profondo come il mughiar della marina quando accenna a tempesta; si guardavano l'un l'altro e scotevano il capo con cert'aria di malcontento che voleva dire: che più s'indugia? a che giuoco giuochiamo? Chi si contorceva, chi affissava il cielo come astratto, chi cantarellava tanto per passar mattana, chi sbuffava e picchiava il suolo col calcio della lancia; in tutte quelle faccie si vedeva un certo che d'iracondo, o il men che fosse di annojato che non era di buon augurio.

Il Principe, fatto accorto che a tenerli più lungamente a bada si correva rischio di una sommossa, e che una qualche soddisfazione bisognava pur darla, arringò i soldati, e fece loro intendere che il sacco sarebbe tosto incominciato, ma si guardassero dallo sbrancarsi come pecore matte per troppa ingordigia del bottino, perchè dalle sue

spie aveva ritratto che l'esercito turchesco non dovea essere troppo lontano; avvertiva inoltre che il contado, pigliando baldanza dai soccorsi sperati, non mancherebbe di dar loro addosso niente che li vedesse sbandarsi. Disponeva pertanto che si dovesse scorazzare a squadre e per turno, come avrebbe loro indicato, uniti e compatti, e senza dilungarsi molto dal campo, a guardia del quale, s'intende, dovesse rimanere il grosso dell'esercito.

Quantunque sì fatte disposizioni mal corrispondessero alle loro speranze, le seppe Amesa sì ben colorire, che i soldati vi si acquetarono, non senza dare tuttavia in qualche atto di mal umore. Forse avranno pensato che giacchè in quel ballo un po' alla volta s'avea pure a entrarci tutti, oggi qua, domani là, togli e porta via, in poco d'ora si farebbe piazza pulita. La buona intenzione, come vede il lettore, c'era, e di che sorta! ma troppo è vero il proverbio che dal conto sempre manca il lupo. Il bravo Principe, al quale non pareva bene che si perdessero troppo colla roba, li aveva così sott'acqua prevenuti; volendo nimicarsi il paese il men che si potesse, aveva fatto avvisare segretamente i capi della terra che per qualche giorno parassero le cose loro di più pregio entro i luoghi murati e si tenessero sulla difesa; che però in ogni caso sarebbero risarciti dei danni.

Si corse dunque il paese nel modo anzidetto con quell'esito che ognuno può immaginarsi. All'aperto appena era rimasta cosa che valesse, non bestiame, non carri o stromenti rurali; quanto all'abitato, borgate e castella si erano munite e asserragliate alla meglio, e si mostravano pronte al bisogno a rintuzzar la forza colla forza, e ci si stava sull'avviso giorno e notte. Ciò nullostante, colpa dove dell'indolenza dei contadini, dove della paura che toglie il senno e tronca le gambe quando più se n'ha bisogno, gli scorrazzatori non tornavano mai al tutto colle mani vuote; ma il bottino riesciva così magra cosa che non pagava la fatica; del che non vi dico se i soldati si arrovellassero!

Pareva strano che ogni loro mossa si trovasse preveduta dai terrieri; qui gatta ci cova, dicevano i più avveduti; qualcuno ci ha traditi; ma chi fosse questo qualcuno chi poteva saperlo? tirando a indovinare si confondevano con mille congetture l'una più strana dell'altra, ma a nessuno cadeva pure in mente che il traditore potesse mai essere il loro capo medesimo, il nipote di Scanderbeg!

Quand'ecco una notte uno di quei soldati che si solevano mandare in esplorazione entra a furia nel campo gridando: *i Turchi, i Turchi!* e subito dopo lui un altro, e poi un altro, tutti collo stesso grido: *i Turchi, i Turchi!* E dicean vero pur troppo! i Turchi venivano in effetto a quella volta difilato, fanti, cavalli, artiglierie, un giusto e grosso esercito insomma, e già erano a poche miglia dal campo. A quell'annuncio i soldati di Amesa, che pure erano prodi uomini, colti così all'impensata, come incontra anche ai migliori, si smarrirono; non era il pericolo in sè che li spaurisse, ma l'incognito, l'indefinito con cui esso si presentava come qualche cosa di fantastico che nel bujo della notte si vede e non si vede; ma nessuno ancora sospettava del Principe, tanto quel tradimento trascendeva, che è tutto dire, fin l'immaginativa del male.

Il qual Principe mostrò di rimanere come atterrato a quell'annuncio, e chiamati in fretta i capi a parlamento, « Siamo perduti! » esclamò, « le spie mi hanno ingannato; infami! a sentirle loro i Turchi erano ancora a qualche giornata di cammino, ed ecco invece che ormai li abbiamo addosso. Che si fa qui? Dobbiamo respingere la forza colla forza, o mettere giù le armi e darci prigionieri? Orribile alternativa: se un partito è umiliante, l'altro è forse disperato. L'esercito turco, per quel che pare, è più grosso del nostro senza confronto; noi siamo pochi, mal preparati e sorpresi, che è peggio, in terra nemica; tornare in Albania non si può, troppo ne siamo ormai lontani; andare innanzi nemmeno, oltre l'esercito turco di fronte avremmo i terrazzani alle costole; at-

tender qui di piè fermo il nemico, sarebbe ancora il meglio per tutti forse, per me certamente che non ci vedo altra via di salvare l'onor mio che morir combattendo. Ma in coscienza possiamo noi lasciar sterminare tanta brava gente senza un utile al mondo, quando potrebbe riserbarsi per tempi migliori? Questo intanto è fuor di dubbio che Scanderbeg, che certo ha in sua mano migliaja e migliaja di prigionieri turchi, non appena sapesse della prigionia di questi suoi valorosi non indugerebbe pure un istante a farne il cambio con quelli per liberarli. Ad ogni modo, vedete voi quel che s'ha a fare; qualunque sia la risoluzione che vi piacerà di prendere, io l'eseguirò fedelmente; ma badate, abbiamo il coltello alla gola, e bisogna risolversi tosto. »

S'impegnò allora, come avviene in simili casi, una discussione tumultuosa e iraconda; chi teneva per la resistenza, e ributtava come un'infamia ogni proposta di arresa; chi ci pareva disposto, semprechè fosse a patti onorevoli; chi l'accettava a qualunque patto; chi voleva che profittando della notte s'indietreggiasse alla volta dei monti; si vociferava, si urlava, si strepitava, ma non si concludeva nulla. Il Principe, che in cuor suo rideva di quel vano battagliar di parole, non rifiniva di ripetere che senza tanti discorsi si tagliasse corto e si concludesse qualche cosa; ma era un parlar nel deserto. A sentirli, tutti avevano torto, tutti avevano ragione, c'era da perderci la bussola i sette sapienti della Grecia.

Mentre così si sciupa il tempo senza riescire ad un accordo, levasi nuovamente nel campo quel terribile grido *i Turchi, i Turchi,* e si sente ad un tempo uno scalpitar di cavalli, un rumor di ruote, un calpestio di pedoni crescente, che misto al suon dei corni, agli squilli delle trombe, al battere dei tamburi facevano in quel bujo rotto a mala pena qua e là dai fuochi notturni un effetto strano. Spiegata bandiera bianca si presenta in quella un parlamentario turco preceduto dal trombetta; si fa condurre nella tenda capitana dove si teneva consiglio, e qui senza altro

preambolo intima da parte del Bascià che poste issofatto giù le armi si rendano prigionieri, se no saranno messi tutti a fil di spada. « Tant'è, » aggiungeva, « ogni tentativo di resistenza sarebbe follia, accerchiati com'essi erano dalle genti del Bascià d'ogni parte. »

Stretti per tal modo i deliberanti tra l'uscio e il muro, in men che si dice si trovarono d'accordo, e la proposta umiliante si accettò a pieni voti, nè in ciò furono i meno pronti quei medesimi che l'avevano poc'anzi combattuta sì fieramente; ma così va il mondo. Ai soldati, quando si annunciò loro quella risoluzione, pareva quasi di sognare; chi piangeva, chi si stringeva nelle spalle, chi bestemmiava, ma nessuno fece segno di opporsi, nessuno si mosse. Venne poco di poi il Bascià in persona nel consiglio pei patti della resa, e si mostrò burbero e riciso con tutti, massime col Principe, così bene l'uomo sapeva fingere! Amesa in questo mezzo misurava la tenda a lunghi passi tutto confuso, e rispondeva alle domande del Turco per monosillabi, e sì scuro in volto che parea l'uomo più desolato del mondo. Cleonice ne' suoi panni non avrebbe potuto far meglio; tanto il bravo marito aveva imparato per bene la parte!

E nessuno ancora dubitava del Principe; ma quando più tardi, gittata finalmente la maschera, il traditore si fu scoperto alla luce del sole, non occorre il dirlo, è la storia di tutti i tempi, non c'era più nessuno che non avesse preveduto il caso.

I patti della resa, e non poteva essere altrimenti, furono assai miti; per essi i prigionieri consegnavano le armi, ma serbavano le robe loro; dovevano essere internati nel paese e ripartiti per le fortezze. Il Bascià si obbligava a fornirli del necessario condecentemente; gli ufficiali erano lasciati alla fede, o come ora dicesi a piede libero sulla loro parola d'onore, dentro la cerchia di una città chiusa da destinarsi, donde non dovessero uscire pena la vita. Quanto al Principe lo pigliava sotto la sua guardia il Bascià stesso, finchè il Sultano avesse deciso della sua sorte, cosa che

eccedeva i suoi poteri trattandosi di un principe e nipote di Scanderbeg.

In tutte queste trattative, ma nella clausola principalmente, fece il Bascià prova di avvedutezza; per essa infatti restava spiegato, senza dar luogo a sospetti, perchè si prendesse tanta cura di tosto inviare il Principe a Costantinopoli, come fece in effetto.

Lasciamo andare gli altri prigionieri a lor destino, per tener dietro ad Amesa e alla moglie Cleoníce nella maravigliosa città di Costantino, che era divenuta da poco più che due anni la sede sì lungamente ambita dei successori di Otman. Qui giunti i due conjugi si misero tosto all'opera; ma i primi passi presso il Sultano furono sì disgraziati, che, se non era Cleoníce a riconfortarlo, il Principe senz'altro si sarebbe tolto giù dall'impresa. Il Padisca fatto pregare e supplicare che si degnasse di dargli udienza, vi si rifiutava nel modo più reciso; non voleva più saperne, diceva egli, di Albanesi, tutti ribaldi ad un modo, e inetti per giunta. Era troppo recente la delusione amarissima che gli cagionava il Dibrense, quel famoso Móses che gli prometteva mari e monti, e poi? poi non contento di aver fatto sì mala prova in campo, per colmo di perfidia non si era vergognato, questo anche si sapeva già in Oriente, di gettarsi di nuovo nelle braccia del Castriota, il più fiero nemico della Mezzaluna.

Se non che l'accorta Cleoníce colla facondia, colle lusinghe, e diciamo anche colla maravigliosa sua bellezza, seppe tanto insinuarsi nell'animo del Gran Visire, che in breve n'ebbe fatto la sua lancia spezzata. La qual cosa quanto le dovesse giovare è facile immaginarsi quando si sappia che Kalil-Pascià, così chiamavasi il Gran-Visire, il capo noi diremmo del Consiglio privato, era l'occhio destro del Sultano, era l'uomo in cui avesse più fiducia. Promise dunque Kalil che non solo si sarebbe adoperato per procurare al Principe un abboccamento col Sultano, ma che avrebbe trovato modo che il Sultano dovesse aggradirne

le proposte. E tenne parola. Fece dunque intendere al Sultano come il Principe se gli venisse ad offrire con ben altri auspicii che non avesse fatto il Dibrense; questi non gli dava nessuna sicurtà di sua fede, mentre Amesa gli metteva nelle mani ciò che aveva di più caro, niente meno che i figli e la moglie, e qual moglie! Móses non gli recava che una spada infelice; bisognoso di tutto, domandava molto e non ricambiava nulla, la dove Amesa faceva precedere la domanda da un servigio grande, qual era la prigionia da lui procurata con sì fine accorgimento di molti prodi Albanesi, che si toglievano per tal modo alle forze già sì scarse del Castriota. Gli faceva inoltre considerare come quest'altra ribellione contro quel suo formidabile avversario avesse un'importanza ben più grande sicuramente anche a non guardare che all'effetto morale. Trattarsi ora del principe più popolare dell'Albania, del nipote già sì favorito e careggiato che insorgeva contro lo zio armata mano. Questa circostanza doveva, per suo credere, impensierire Scanderbeg più che qualunque battaglia perduta, perchè gli dimostrava la poca sua saldezza, quando nè anche de' suoi più stretti parenti era sicuro. Insomma, per recare le molte parole in una, seppe Kalil perorar la causa del Principe con tanta eloquenza che il Sultano alla fine non solo si contentò di dargli udienza, ma promise che avrebbe prese in seria considerazione le sue proposte. Ed era pur molto, tanta era di que' dì la ripugnanza del Padisca a trattar con infedeli; dopo il suo tremendo disastro di Belgrado di Servia, dove, più morto che vivo l'avevano i suoi gianizzeri strappato per miracolo dalle mani degli Ungheresi, dopo la rotta vergognosa di Móses e l'inaspettata riconciliazione di costui col Castriota, era in lui cresciuto a dismisura l'odio del nome cristiano, e, contro il costume de' suoi Turchi che si vantaggiano sì volontieri dell'opera dei rinnegati, neppur di questi si fidava più da qualche tempo.

Venne dunque Amesa introdotto al Sultano, il quale fe-

cegli un'accoglienza piuttosto fredda e quasi severa, lasciando però cadere qualcuna di quelle parole lusinghevoli che nella loro indeterminatezza non obbligano a nulla. La conclusione fu che avrebbe preso tempo a riflettere sulle proposizioni che gli faceva; intanto l'invitava a consegnargli senza indugiare la moglie e i figli come aveva divisato, col qual fatto, aggiungeva, avrebbe meglio che a parole sicuramente mostrata la sincerità delle sue esibizioni. Il Principe che vedea troppo bene che in quella bocca un consiglio era l'equivalente di un comando, non se lo fe' dire due volte, e, quantunque gli scoppiasse il cuore a pensare i cari pegni che metteva nelle mani di quel terribile uomo, si affrettò ad obbedire.

Tornato alla moglie, « l'ora del sagrificio è venuta » disse il Principe tutto rannuvolato; « il Padisca, non c'è scampo, chiede te in pegno, mia Cleonice, e i nostri figli. » E così dicendo la stringeva tra le sue braccia, e piangeva come un fanciullo.

« Di che piangi? » disse la moglie; « non sapevi tu forse che a questo si doveva pur venire? Domanda egli forse il Padisca più di quello che già si voleva offrirgli? Non c'è dunque motivo di dolerti, salvo che tu non avessi mutato pensiero. Se così fosse, è troppo tardi, amico mio; il dado è gettato e non si può ritirare. La via per la quale noi ci siamo messi, tienlo bene a mente, non ha che un'uscita, e questa è davanti a noi; di fianco e alle spalle non v'è che l'abisso. »

« Hai ragione, pur troppo! » replicò Amesa sospirando; « bisogna andare avanti, sempre avanti senza guardarci dietro; guai a fermarsi, guai a balenare! Ma separarmi da te, da miei figli! ah! questo è troppo grande sagrificio che mi si chiede. »

« Grande sì, ma non troppo rispetto al compenso che ne attendiamo, » ribattè Cleonice; « trattasi di tramutarci di vassalli in sovrani, trattasi del primato in Albania, trattasi di condurci a tale che non abbiamo più a mendi-

care i favori di nessuno, ma possiamo noi dispensarli a chi più ci comodi. »

« Sta bene; ma intanto vedi umiliazione che è la nostra di abbandonarci anima e corpo alla discrezione di un barbaro? Quando mai ci siamo abbassati a questo segno? »

« E quando mai, » rimbeccò la donna, « n'avemmo il bisogno come ora? Ci abbassiamo, è vero: così non fosse! chi è disposto meno di me ad umiliarsi? ma che fàrci se per giungere alla meta non c'è altra via? Chi vuol saltar la barriera, bisogna pure, amico mio, che curvi la fronte per pigliar la rincorsa; ma, fatto il salto, rialza con più orgoglio la testa fra il plauso del circo. E così faremo noi. »

« Faremo? E se la barriera non si saltasse? Se inciampassimo nella rincorsa? Se, che è peggio, non ci fosse poi dato modo di pur farne la prova? Per parlar più chiaro, se il compenso sperato si risolvesse in fumo? Tu vedi bene; io metto nelle mani del Sultano ciò che ho di più caro al mondo; ed egli il Sultano che intende di fare per noi? Questo è ciò che rimane a vedersi; intanto, ora come ora, non s'impegna a nulla, e non promette nulla. »

« Ed è naturale; il Padisca vuole prima il pegno in mano, nè gli saprei dar torto; ne' suoi piedi non faremmo così anche noi? Ma è troppo accorto perchè si lasci fuggire l'occasione di menare per mezzo nostro al Castriota un colpo decisivo tra capo e collo. Un'occasione come questa, ben lo vede il Padisca, non viene sì facilmente una seconda volta, perchè non si trovano ad ogni uscio i principi nipoti pronti a insorgere contro lo zio che regna, e che n'abbiano il modo e la capacità, che più importa. Che se per sorte nol vedesse da sè, saprà ben egli il Gran Visir che è tutta cosa nostra farnelo capace. E me non conti tu per nulla? Fa ch'io possa solo abboccarmi col Sultano, e vedrai quel ch'io so fare! Ti stupiresti se toccasse a me di dare il tratto alla bilancia? »

« Stupirmi? Oh no sicuramente; so per prova ciò che tu puoi colla parola, e col volto anche; ma permettimi ch'io ti confessi che certe vittorie mi fanno paura. »

« Come a dire? »

« Come a dire che a certo prezzo, tu m'intendi, la vittoria mi sarebbe più amara di qualunque disfatta. Non ti offendere; io non ho mai dubitato della tua fede, e non dubito ora; ma, tu il sai pure, chi ama teme, e per isforzo ch'io faccia per assicurar me stesso, che vuoi che ti dica? non ci riesco; il tuo ingegno, la tua grazia, i tuoi vezzi, il tuo brio, la tua bellezza, tutto mi fa tremare. »

« Tremare? Così dunque conosci la tua Cleonice? Non è da jeri che la menasti sposa. Se si trattasse di tutt'altro uomo, direi col proverbio *chi è in difetto è in sospetto;* a te non farò questo torto, chè so quanto mi ami, ma tu pure dovresti sapere se la tua Cleonice ti adora. » E così dicendo se gli abbandonò sul collo con una tenerezza che l'uguale non gli aveva mostrata da un pezzo, perchè, chi nol sapesse, per tenerle in pregio l'accorta donna non era prodiga di sue carezze. Scioltasi con un bacio da quell'amplesso, fissò lungamente nel marito commosso que'suoi grandi occhi neri e umidi di pianto, e, in atto di dolce rimprovero, continuò; « bando dunque alle vane paure, e dormi tranquillo sul conto mio. Il Padisca, a cui posta stanno a centinaja le bellezze e circasse, e georgiane, e greche, non ha nessun motivo d'invidiarti questa mia poca bellezza; ma se mai ne desse segno, che non credo, sta pur certo, la tua Cleonice saprà fare il suo dovere. Quand'anche non ti amassi, come ti amo, Cleonice tua non è donna da lasciarsi mettere in un branco colle odalische, ed è troppo accorta per non vedere che certe cose si possono forse lasciar sperare, ma non concedere chi vuol giungere al suo fine. »

« Basta, conchiuse il Principe, che a dir vero non era troppo persuaso di quelle ragioni; mi raccomando a te; fai tu, ma ricordati che la mia vita e la mia morte è in tua mano. »

Il dì appresso Cleonice coi figli era condotta nel Serraglio, dove le fu assegnata condegna stanza con trattamento principesco.

Capitolo XL.

Due potenze a fronte.

Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

T. Tasso, *La Gerus.* c. IV.

Il Sultano, al quale Kalil Pascià aveva detto meraviglie di Cleonice, si fece premura di complire quel dì stesso colla Principessa. Fattosi pertanto annunciare dal Kizlar-Agà (Capo degli Eunuchi neri), se le presentò innanzi solo, solo, in tutta però la magnificenza del costume orientale che portava l'alto suo grado per segno di maggior rispetto.

Non appena ebbe il Padisca alzati gli occhi in quel volto ne rimase stranamente colpito, quasi gli fosse allora finalmente rivelato per la prima volta ciò che può essere beltà di donna, tanto la realtà trascendeva il concetto ch'ei se n'era fatto dalle parole di Kalil. E per vero mostrava Cleonice nella bella persona un misto tale di nobiltà e di grazia che l'arte di Fidia e di Prassitele non trasse mai fuori cosa più perfetta dai candidi marmi di Paro. E non pertanto la bellezza delle forme era il meno, verso la squisita finezza del tratto, verso il garbo del conversare, verso la prontezza e desterità di quella mente che accoppiava il vigor virile colla femminile eleganza.

Quel non so che di cauto e d'ardito tutt'insieme, quell'arte di dire e non dire, di pararsi a tempo, di volteggiare, e ritrarre il piede al bisogno senza che paresse, e a tempo avanzare e pigliare il vantaggio davano alla principessa una tale superiorità, che chiunque entrava con essa in codesto duello di nuovo genere, per accorto e valente che fosse, doveva darsi vinto.

Non poteva fare il Sultano che non la paragonasse colle tante belle prigioniere del suo Harem, e a chi dovesse rimanere la palma nel confronto è troppo facile indovinare. Escluse le tapine dal mondo, senza famiglia, senza diritti, inconscie dell'essere loro, viventi dì per dì senza un pensiero del passato, senza una previsione dell'avvenire, non erano che graziose macchine semoventi a disposizione di un despota, non so se più capriccioso o terribile ne' suoi amori. A simili creature, fossero anche angioli di bellezza, Cleonice soprastava di tutta la superiorità dello spirito sulla materia, tanto più che mentre quelle tutte insieme non aggiungevano pure a mezzo del pregio in cui erano vinte da Cleonice, essa invece anche in ciò che era l'unico loro vanto non temeva il confronto con nessuna di loro. Invano usavano ogni lor arte le sgraziate per incatenare lungamente il cuore di quell'uno di cui erano schiave, il vestire e le acconciature eleganti, e i sorrisi meditati, e le movenze voluttuose, e il cantare, il ballare, il sonar di liuto con garbo, e quanti altri adescamenti del senso la smania di piacere può insegnare; tant'è, pago il senso, in poco d'ora vedevano le dolorose sottentrare alle tenerezze dello spasimante l'indifferenza dell'annoiato. Per contrario le attrattive di Cleonice, fondate com'erano sopra qualità più solide, potevano fino a certo segno sfidare anche il tempo, perchè il tempo appunto dava loro modo di mostrarsi di bene in meglio, e come la bellezza rendeva loro più facile l'entratura, così essa ci acquistava in compenso quasi un nuovo splendore, causa ed effetto reciprocamente.

Tutto questo il Padisca, non che ci ragionasse sopra,

ma sentì, s'intende, per intuito e quasi divinando, e riputò Amesa senza paragone più felice di possedere quest'una che non foss'egli delle sue cento e cento odalische. E quell'invidia si parrebbe troppo ben fondata se io potessi qui rifare quel colloquio tal quale; ma oltre che non è facile seguire il filo di un discorso così sconnesso in apparenza, e dove spesso l'importanza era in quelle cose appunto che mostravano di averne meno, come rendere l'accento, il tuono e le inflessioni della voce, che sono per così dire i colori della parola? Come rendere gli atti, il gesto, gli sguardi, tutta insomma la mimica e l'azione di una donna come Cleonice, che al talento e alla facondia naturale aggiungeva il fascino della bellezza? Al difetto della penna supplisca pertanto alla meglio il lettore coll'immaginativa.

Introdotto adunque il Sultano, trovò la donna seduta sur un divano in mezzo a' suoi figlioletti, il più piccolo dei quali, che si teneva sulle ginocchia, accarezzava con aria distratta come persona assorta in gravi pensieri. Se non che tosto riscossa al rumor ch'ei fece entrando, alzò gli occhi, e visto il Padisca pose a terra il bambino, si levò in piedi, e inchinollo in segno di riverenza, ma non si mosse. Sebbene gli occhi dicessero ch'ella doveva aver pianto, v'era in quel volto tanta calma e dignità che il Sultano, cosa per lui insolita, rimase come confuso e non ardiva di avanzarsi. V'ebbe qui un momento di silenzio solenne; la donna che aveva di nuovo abbassati gli occhi pareva impacciata, come chi cerca la parola e non la trova per soggezione, e più impacciato anche il Sultano che sapeva troppo bene quello ch'egli avrebbe voluto dire, ma non osava.

« Io vengo forse importuno, » disse alla fine l'espugnator di Bisanzio rompendo il ghiaccio con certa peritanza; « perdonate; ma ho voluto chiarirmi di vista se hanno adempiuto a dovere i miei ordini, e se nulla vi manchi. »

« Troppa degnazione, » rispose la Greca con un inchino; « mille grazie, mille grazie, non mi manca nulla. »

« Ma pure voi piangete. »

« Pur troppo! Il mio grazioso Signore non si offenda se la madre di questi poveri innocenti, » e mostrava i figli, « senza patria ormai e deserta di ogni bene, si ardisce di portar la tristezza del suo cuore sotto queste volte dorate dove tutto invita alla gioia; non si offenda se, pur ospite vostra, su questi molli tappeti, fra il suono delle arpe e il canto delle odalische non ci trovo che il pianto. »

« E che? voi ospite del Padisca non ci trovereste che il dolore sotto il suo tetto? Quand'io vi vorrei lieta e felice voi piangete? E diranno ancora che io posso ciò che voglio? Che noi Re dei re siamo onnipotenti? Oh? sì noi lo siamo davvero, ma come il Principe delle tenebre, per fare il male. Saranno dunque ad un mio cenno rasate al suolo le città famose, e tratti i popoli in catene, e non arriverà tutta la mia possa insieme a richiamare un lieto sorriso sulle labbra d'una bella infelice? »

« Così non dica il mio Signore, » replicò Cleonice; « voglia egli nella sua bontà pronunciar due parole, non più che due parole, quali le desidera quest'umile sua ancella, e l'anima mia si aprirà di nuovo alla gioia, come il fiore curvato la notte dal gelo si dischiude ai tiepidi raggi del sol nascente. »

« Due parole? » domandò sorridendo il Sultano; « fate che io le intenda, e saranno dette se dovessero anche costarmi la più bella, la più ricca provincia del mio impero. »

« Non sarà mai che al mio Signore io mi ardisca di chieder tanto; spero anzi ch'ei n'abbia a crescere di possanza, e, non che perdere pure un palmo di terra per cagion nostra, ch'egli debba ricuperare altresì quell'unica provincia del vastissimo suo impero che forse di presente gli sta più a cuore, sì l'offende il modo onde gli fu tolta. *Oblio e fiducia*, ecco le due parole colle quali il mio grazioso Signore può farmi ancora felice, giacchè il nobile suo cuore si è commosso alle lagrime della sua schiava. »

E in quel dire di sotto le lunghe palpebre che mal velavano quegli occhi folgoreggianti gittò di sbieco al Sul-

tano uno sguardo così patetico, così penetrante che il terribile uomo si sentì ricercar le ossa a fondo, e affissò la Principessa con due pupille sì accese, ch'ella issofatto abbassò gli occhi come spaurita e si fece severa in volto. Se non che quell'aria di severità comparsa appena si dissipò, quasi bianca nuvoletta che trapassi a volo dinnanzi al sole, e, rialzata la testa sorrise, come a scusarsi di quella paura.

« *Oblio e fiducia,* » replicò allora il Sultano con apparente calma; « questo è parlar per enigmi, e gli enigmi, per quel ch'io n'ho sentito dire a Delfo, a Tebe, a Dodona, furono sempre il forte di voi Greci; ma non è il mio sicuramente. Capisco che sulle vostre labbra ci hanno un garbo, quale non avevano di certo in bocca alla Sfinge; ma, scusate, in me cerchereste invano un Edipo. *Oblio e fiducia!* eccole dette queste magiche parole per servirvi. Ma, di grazia, che vogliono dire, e a che intendete per esse di obbligarmi? Spiegatevi, vi prego. »

Il Padisca mentiva; dopo le cose che gli aveva dette Kalil di Amesa e della bella moglie, dopo il colloquio che aveva avuto con Amesa in persona, dovea veder benissimo dove andassero a parare quelle parole; ma gli giovava il farsi nuovo per darle agio a sfogare l'animo suo; voleva vedere in che maniera Cleonice sapesse prender le difese di sè e del marito, e n'era tanto più voglioso in quanto che, ci sentiva egli in quella voce sì dolce, sì ben modulata quasi una musica che gli andava dritto al cuore. Vi so dire che le belle odalische se avessero sospettato pur la metà dell'effetto terribile di quella voce nell'animo del Padisca avrebbero, potendo, fatta della principessa quella vendetta che già presero di Orfeo le Baccanti.

« Scusimi il mio Signore, » ripigliò la donna, « quelle parole, sono all'acuta sua mente più chiare che non voglia far credere, nè mi domanda una spiegazione ad altro fine, m'immagino, che di darmi modo di sempre più raccomandarmi all'infinita sua clemenza. Ei sa benissimo che l'oblio di che noi poveri profughi abbisogniamo si riferi-

sce al triste nostro passato, e ch'egli è su questo appunto che noi lo preghiamo di voler stendere un pietoso velo. Mio marito, troppo riconoscente allo zio che tanto non meritava, non si peritò a unirsi all'ambizioso ribelle contro il grande Amuratte, contro voi gloriosissimo dei regnanti. Il vostro servo Amesa, voi l'udiste, non accatta scuse, non può, non vuole scemar la sua colpa. Ma, Dio mio! anche per troppo cuore si può peccare; io lo so per prova, e voi pure, il mio grazioso Signore non se n'offenda, voi pure il sapete: e appunto per troppo cuore peccò Amesa. Allevato con gran cura dal Castriota, mettiamo pure a mal fine, ma egli, un fanciullo, che potea saperne? merita qualche compatimento se per gratitudine credette di non poter separare la propria sorte da quella dello zio, se, sulla parola dell'uomo ch'egli nella sua ingenuità venerava sopra ogni altro, stimò vere le brutte cose che dei Turchi in genere e più particolarmente di questa sì gloriosa stirpe di Ottman gli veniva spacciando. Ingannato così dallo zio, a cui tutto doveva, odiò dunque, nol nego, e odiò fieramente per molti anni il nome turco; ma non pare al mio grazioso Signore che debba andarne la colpa anzi tutto all'uomo che iniquamente lo educava a quell'odio? »

« E dire, » interruppe qui Maometto aggrottando le ciglia, « che Scanderbeg, il cui nome ora mi suona sempre come un ricordo di antiche e mortali offese, e una minaccia di nuove, crebbe con me nel Serraglio, sedette con me alla stessa mensa, ebbe con me comuni la scuola, i giuochi, ogni cosa... Ma proseguite. »

« Scanderbeg, » continuò la donna, « non era però il solo colpevole; più tardi un'altra persona si trovò, che potendo sul cuore di Amesa più d'assai che lo stesso zio, aggiunse nuovi stimoli a quell'odio, per meno indegna cagione, oso dire, ma pure a torto. » Qui le mancò la voce, e abbassò gli occhi, e, quasi volesse così nascondere il proprio imbarazzo, andava assettando e lisciando i capelli a questo e quello di quei suoi cari bambini, che se le stringevano

ai panni guardando il Sultano non so se più spauriti o curiosi.

« E chi è dunque quest'altra persona a cui non pareva che il Principe ci odiasse ancora abbastanza? » domandò il Sultano un po' risentito.

E la donna sollevando timidamente il volto in atto di chieder grazia: « Piaccia, » disse « al mio Signore, assicurare l'umile sua schiava che all'udir quel nome non andrà in collera, e, sia di chi può essere, non vorrà farne vendetta. »

« Così prometto pel Profeta, » si affrettò a dire il Sultano impaziente di pur vedere che mistero ci fosse sotto.

« Il nome di quest'altra persona, » ripigliò Cleonice smussando le parole come se le bruciassero la lingua, « non è nuovo al mio Signore, anzi la persona che lo porta è di presente in sua balia, e n'è ben contenta, in quanto che da qualche tempo ha mutato animo e pensare. »

« Ed è? non abbiate timore, vi dico, ho impegnata la mia parola, e non le sarà torto un capello. »

« Ecco ai vostri piedi la colpevole, » disse allora Cleonice; e gettandosi alle ginocchia del Sultano, « ecco colei, aggiunse, che rattizzò nel Principe un odio già vicino a spegnersi. »

« Voi? io trasecolo, » esclamò il Sultano; « che male v'ho fatto io? in che vi offesi? Strano destino il mio davvero: v'è una persona al mondo, l'unica che mai invidiassi ad uomo vivente, l'unica per la quale il profugo che la possiede mi è parso più felice che il Re dei re sul suo trono; ed ecco si trova che questa persona mi odiava, e mi odia forse ancora! » Così dicendo affissava la Principessa che gli stava ai piedi, e che in quell'atto pallida il volto, colle lunghe chiome ondeggianti sopra un collo di alabastro gli parve ancor più bella.

« Alzatevi, vi prego » continuò il Padisca, « per tutte le Urì del Paradiso non tocca a voi l'inginocchiarsi; piuttosto... » ma non finì la frase, e le stese la mano.

La donna si alzò, e baciando la mano che l'aveva sollevata, « il mio Signore, » disse tutta rasserenandosi, « mi ha dunque perdonato? Il mio Signore... »

« Che può egli perdonare chi non si tiene offeso? » interruppe il Padisca; « non parliamo dunque di perdono; questo bensì vorrei sapere donde era nato in voi quell'odio sì fiero? »

« Mi vergogno a dirlo, » rispose la Principessa, « ma il mio Signore ha comandato, e io devo obbedire. Quando io vidi abbattuta dalle vostre armi invitte la mia povera patria, e fatta schiava, io greca, e nata di principi che già regnarono in Grecia, maledissi, lo confesso, dal profondo del cuore ai Turchi, alla razza di Ottman, a tutti insieme i credenti dell'Islam, e giurai loro odio a morte, e guai se pari all'odio fosse stata in me la potenza! Di quei dì si contavano cose terribili dell'espugnatore di Bisanzio, cose orrende... »

« E vere anche, » aggiunse il Sultano fattosi serio, serio in volto: e come in aria di ispirato; « a che negarlo? aggiunse, a che fingere? non sa forse il mondo ch'egli è questo il mio destino? Ognuno tira irresistibilmente a compiere quello a che lo sortiva il cielo; la tortora a gemere, il lione a sbranare la sua preda; e io sono il leone. Che farci? Una forza arcana mi trasporta in mezzo ai popoli sgomenti, come il turbine del deserto, a rovesciare gli antichi troni e sperderne la polvere al vento, a seminare il mio cammino di ruderi e rottami di città distrutte; di sangue in sangue e di rovina in rovina, avanti, avanti, mi grida, e non metta più erba dove passa il tuo cavallo. Fatalità! a ognuno la parte sua, a me il percuotere i popoli della terra, ai popoli il maledirmi, ma tremando. Fra tante ire ch'io provocai, vi giuro pel Profeta che l'odio vostro è il solo che io vorrei non aver meritato; era troppo giusto nel resto, e l'intendo; ma non intendo perchè vi veniate ad accusar voi, voi stessa di vostra bocca propria, al momento d'implorare il mio soccorso. »

« Perchè se io non era, » rispose la donna prontamente, « il Principe avrebbe già fatto da un pezzo il passo a cui ora si è finalmente risolto. Offeso e umiliato dallo zio, il quale, non so come, tostochè gli parve di non averne più bisogno, l'ha preso ad astiare e maltrattare in mille guise, si sarebbe già da anni gettato nelle braccia del mio Signore; ma non gli bastava il cuore di far dispiacere alla sua Cleonice. È troppo giusto che la colpa di quel ritardo ricada sul mio capo. »

« Quand'è così, » disse il Sultano sorridendo, « bisogna pur compatirlo; io, che son l'offeso, io meno d'ogni altro saprei essere con lui severo, nè mi vergogno a confessarvi che ne'suoi panni avrei fatto altrettanto. A certi occhi chi può resistere? Perchè il mio destino ha voluto che io camminassi nel sangue non credeste mai ch'io abbia chiuso il cuore a quei più teneri affetti che sono la dolcezza della vita. S'io dirò che v'è tal persona nel mondo che potrebbe far tremare al suo cospetto il Re dei re parrà strano al volgo, a voi no, non a voi certamente, se pur vi conoscete voi stessa, se pur lo specchio v'ha detto il vero. Fortunato Amesa! »

« Anzi, » interruppe Cleonice mostrando di pigliar la cosa in tutt'altro senso che non intendesse il Sultano, « fortunatissimo, che ha trovato un nemico sì generoso. »

« Non voleva io dir questo, » replicò il Padisca non senza mal umore; « ma via, torniamo a noi. Da qualche tempo in qua, dicevate poc'anzi, mutaste animo a mio riguardo; non è vero? Come avvenne ciò, qual ne fu la cagione? »

« Questo è subito spiegato, » rispose la donna sempre più franca, chè troppo ben si accorgeva di navigare a seconda col vento in poppa. « Salvo ad essere cieca io mi doveva pur convincere ogni dì più quanto a ragione Amesa si lagnasse dello zio, e quanto scioccamente per iscuoterci di dosso un giogo, che in fine poi non era molto gravoso, avessimo ajutato colle nostre mani questo ambizioso di Scanderbeg a metterci il piede sul collo. Giacchè s'ha pur da servire, pensai, meno male servire il possente Padisca che a co-

desto venturiere borioso che oggi è, e domani può non essere, perchè, faccia egli se sa, in questa lotta tanto ineguale, forza è che un dì o l'altro soccomba. D'altra parte codesti Greci da me tanto amati, devo confessarlo per nostra vergogna, mi apparivano l'un di più che l'altro troppo indegni di una libertà che sì male sapevano difendere. Allora in quel glorioso che atterava il trono di Costantino non vidi più che un ministro delle vendette del Cielo, a cui era mio dovere inchinarmi, e adorar la Provvidenza. »

Nè furono queste le sole spiegazioni che le chiedesse il Sultano, piuttosto per vaghezza di prolungare un colloquio che aveva tante attrattive per lui, che per bisogno ch'ei ne avesse. Gli soddisfece in tutto la Greca mirabilmente; ma dove più trionfò fu nel ribattere l'accusa che si faceva al Principe per non essersi mosso al soccorso di Móses nell'ultima sua rotta, con tanta evidenza seppe dimostrare che in questo anzi doveva lodarsene l'accorgimento. « Visto, » diceva « che ormai a voler accorrere alla riscossa contro un nemico sì soverchiante e superbo della vittoria non si farebbe altro che allargare sempre più quel disastro, che di meglio poteva pensarsi dal Principe che consegnare al Pascià di Edissa le genti ch'ei capitanava? Non era egli tanto di perduto pel Castriota? Non era una vittoria pei Turchi senza che pur costasse loro una goccia di sangue? »

Scusati o difesi per tal modo i precedenti di Amesa, non doveva tornar difficile a Cleoníce il mostrarlo non immeritevole di quella fiducia che domandava. Per non ripetere cose troppo note, lascio immaginare al lettore quel che dovesse dire una donna simile in un argomento dov'era in fine tutta l'importanza de'suoi maneggi. Fu un vero trionfo; il Sultano dissipato ogni dubbio e ricreduto d'ogni sua diffidenza assicurò Cleoníce che non solo perdonava al Principe, ma s'impegnava a rimandarlo in Albania contro Scanderbeg con forze tali che fossero sufficienti al bisogno. « Mi cavi, » disse, « questa spina dal cuore, e l'investirò della

signoria del paese senz'altro onere che di riconoscersi mio vassallo. Cinquanta mila uomini bastano? »

« Cinquantamila? » rispose Cleonice fingendo di meravigliarsi; « saranno anche troppi per ricondurre al dovere quel piccolo principe della montagna. »

« Troppi no, » replicò il Sultano; il passato informi. Io lo detesto Colui; ma gli devo rendere questa giustizia; il mestiere lo sa, e come! oltre quel suo braccio di ferro ormai troppo famoso nel mondo, in quell'uomo c'è costanza, c'è prontezza, c'è occhio sicuro sul campo di battaglia, c'è, che è più, una ricchezza prodigiosa di partiti e accorgimenti nuovi per sorprendere il nemico, o cavarsi d'impaccio se sorpreso egli stesso, caso per altro quest'ultimo, che, dal fatto di Belgrado in fuori, non ha riscontro nel Castriota ch'io sappia. Con un avversario simile lo sforzo delle armi non è mai troppo; e però più gliene vorrei dare se più potessi. Ma questi ad ogni modo dovrebbero pur bastare al Principe, s'egli è così fortunato in armi come in amore, e siane grato a voi, ai vostri begli occhi. »

La Principessa abbassò il volto, e carezzando una sua bambina, « sarebbe » disse « troppo debole movente a favor sì grande. Celie a parte, come potremo noi rimeritare un tratto sì generoso? »

« Faccia Amesa, » disse il Sultano, « ch'io non senta più parlare di Colui, e avremo saldate le partite. Quanto a voi, bella Cleonice, lasciatemi sperare che in compenso di quell'odio così fiero, che, per vostra confessione, mi portaste un tempo, non mi negherete un piccolo cantuccio nel vostro cuore, nè sempre mi vorrete chiamare con questo titolo di Signore, che per quante belle cose ci mettiate attorno, in bocca vostra, scusate, mi suona male. Se quindi innanzi, poniamo caso, io vi chiamassi amica mia, ci trovereste voi che dire? nol voglio credere, se pure non è falso che abbiate mutato animo a mio riguardo. E se quel titolo ci starebbe troppo bene in bocca mia, non vedo perchè ci dovesse star male sulle vostre labbra. »

Che cosa qui rispondesse Cleonice, caro lettore, non ti so dire; colpa del pessimo udito, le sue parole non giunsero fino a me, tanto parlò piano, se pur parlò, e non incaricò anzi gli occhi della risposta. Comunque fosse, il Padisca non ne parve malcontento. Se non che tornato alle sue stanze si sentì per modo ribollire il sangue che pensò tra sè con ira; eccomi men che fanciullo per una donna! costei minaccia di voler essere la mia tiranna! vergogna! vergogna! bisognerà pure che un dì o l'altro me ne disfaccia.

E Amesa? Amesa co'suoi cinquantamila uomini acquistava, è vero, la speranza, niente altro però che la speranza, di scavalcare lo zio, ma colla minaccia alla men peggio di una compagnia terribile dove più gli premeva di trovarsi solo; e dico alla men peggio, perchè la storia di quel buono Uria non è storia di un giorno in Oriente, ma di tutti i tempi. Fatto è che il marito da quindi in poi non potè più veder la sua Cleonice; gli usi del Serraglio vi si opponevano, ma non vietavano al Sultano di visitarla quante volte ei n'avesse voglia. Io mi guarderò qui dal malignare, non dico già quanto a Maometto, chè sappiamo dalle storie s'ei fosse uomo da scrupoleggiare nel fatto delle donne, libere o non libere, nulla monta, sì bene quanto a Cleonice, che infino allora si era mostrata tanto severa, che nè anche l'invidia femminile, che ha pure gli occhi sì acuti, era mai giunta a scoprire nella sua condotta un neo qualunque di che potesse consolarsi. Tuttavia chi consideri che in sua vita non si era mai trovata a fronte di un tentatore sì formidabile, se alcuno tirasse questa volta a pensar male nol vorrei dire temerario. Quell'orgoglio stesso, che fin qui l'aveva sostenuta, poteva benissimo, mutate oggimai le circostanze, passare dalle difese agli assalti, e precipitarla. Vero è che non poteva ignorare che nel Padisca e l'odio e l'amore erano pericolosi entrambi ugualmente, perchè l'uno come l'altro poteva finire col pugnale o col capestro; e qui se le dovevano affacciare alla mente, sanguinosi fantasmi, le tante

vittime di quel feroce amatore, che corrisposto non dava sicurezza, respinto portava certissima rovina. E ben si può credere che la superba donna troppo fidente nelle arti sue si lusingasse di cansar la mala fine di quelle infelici, alle quali a suo giudizio aveva forse nociuto più che altro la propria inettezza. La verità vera, come si dice, giacchè la storia tace, rimarrà sempre ad ogni modo un problema insoluto; e però, senza più disputarla, ripigliamo il filo del nostro racconto.

Sia che il Sultano non facesse gran conto dei talenti militari di Amesa, sia che contrariamente alle sue proteste non se ne fidasse, sia che finalmente così desiderasse Amesa stesso, per aver meno a rispondere dell'esito dell'impresa, fatto è che il comando supremo dell'esercito non fu dato ad Amesa, ma ad Isaac Pascià di Romelia, con ordine però che in ogni cosa dovesse consultarsi col Principe, e procedere con esso di pieno accordo. Amesa però col titolo di Sangiacco comandava in persona cinquemila cavalli con alcune migliaja di fanti, tutta gente sceltissima. Portavano gli accordi che Amesa, abbattuto il Castriòta e soggiogata l'Albania, dovesse tenerne la signoria a titolo di sovrano con obbligo, come s'è detto, di vassallaggio alla Porta.

Stante la gravità dell'impresa gli apparecchi occuparono non pure tutto l'inverno, ma parte altresì della primavera; troppo lungo indugio che riescì fatale al Principe, tanto seppe approfittarne il Castriota. S'era questi di quei dì ridotto, come soleva, a Redonio, picciol luogo sulla marina, dove passava il tempo in caccie, in cavalcate e altri virili diporti, che sono quasi una preparazione alla guerra, quando, avuta notizia dei disegni di Amesa, fatta ritirar la moglie in luogo sicuro, n'andò tosto in volta pel paese a far la levata delle genti. Fu cosa mirabile che i popoli, sebbene si risentissero tuttavia dei sagrificii recenti cagionati dalla invasione di Móses, rispondessero con tanto ardore alla chiamata che non si era mai visto l'uguale, neppure nei primi tempi della riscossa contro Amuratte. All'udire che

i Turchi si accingevano a invadere di nuovo l'Albania, anzichè impaurirne, pigliarono sempre più baldanza, tanto sotto la bandiera e gli auspici di Scanderbeg si tenevano sicuri della vittoria.

Prese le intelligenze co'suoi fidati luogotenenti Tannusio, Ducagino, il Conte di Urana e l'Arianite, Scanderbeg deliberò di attendere il nemico nell'Alta Dibra, dove oltre il vantaggio di appoggiarsi alle spalle sulla vicina Croja, la natura stessa dei luoghi lo invitava. Nel piano infatti i boschi, gli stagni, i rivi, i torrenti e piccoli fiumi ond'era solcato il terreno, nelle parti più alte le forre, le frane sottostanti, i dirupi e le gole dei monti ch'egli conosceva palmo per palmo lo compensavano egregiamente della troppa disparità delle forze. Perocchè s'ingannerebbe a partito chi dallo zelo del paese a prender le armi pel Castriota si figurasse un esercito grande come il turchesco; s'erano fatti miracoli, è vero, ma non bisogna dimenticare che la popolazione già poco considerevole in antico, colpa della natura dei luoghi alpestri per grandissima parte e spesso indocili ad ogni cultura, si era di quei tempi assottigliata di molto, conseguenza inevitabile delle guerre senza fine che vi si erano combattute tra Turchi e Cristiani.

Sul finir della primavera del 1456 calaronsi dunque i Turchi dai monti della Macedonia in Albania poco sopra quel Belgrado che ora dicono degli Arnauti (Arnaut-Belgrad) e che tanto figura nella nostra storia, senza incontrare chi contrastasse loro il passo. Di che Isaac prese non poca sicurezza quasi non avesse che a mostrarsi per vincere; ma il Principe, che meglio conosceva lo zio, ci sospettò sotto qualche nuovo stratagemma. E ben si apponeva; il Castriota, giustamente avvisando, che le solite astuzie avrebbero poco giovato col nipote formato alla sua scuola, ebbe tosto immaginato un nuovo modo d'ingannare il nemico. L'esito superò l'aspettazione.

A mano a mano che i Turchi si avanzavano fece sfilare fanti e cavalli per alla volta di Alessio, che era, come credo di

aver notato altrove, dopo Scutari, la città più importante che i Veneziani ci avessero da quelle parti, ed egli in persona si piantò nel piano in ordine di battaglia colla cavalleria nell'attitudine di chi si tiene pronto a combattere. Se non che, come appena il nemico si fu spinto a tiro colla testa delle sue colonne in atto di assalire, Scanderbeg voltò il cavallo, e in un attimo, quasi disanimato all'aspetto formidabile del grosso esercito che veniva ad affrontarlo, si dileguò nei monti colle sue genti. Seppesi poco di poi che, raccozzatosi col resto dell'esercito, marciava di celere passo alla volta di Alessio. Perchè ripiegava su quella città non sua, anzichè su Croja, come pure avrebbe potuto? Certo, pensò ognuno, per accostarsi ai Veneziani che gli diano ajuto, e dove questo o gli sia negato, o non si trovi sufficiente, per avere aperta alla più trista una via di scampo pel mare per sè e pe'suoi fidati.

Questa volta anche Amesa diè nel laccio, tanto gli pareva strano che un capitano di vaglia per altro fine che di necessità volesse abbandonare quasi tutto il paese in balia dei nemici; e appunto da questo suo falso concetto doveva nascere la sua rovina.

Senza darsi punto la briga di correre sulle orme del fuggitivo, che troppo aveva già preso il vantaggio del tempo perchè si potesse raggiungere, e fors'anco ricordando il proverbio che a nemico che fugge giova fare i ponti d'oro, deliberarono senz'altro di correre ciascuno colle sue genti sopra Croja dove era tutta l'importanza della guerra.

Isaac, che marciando innanzi col grosso dell'esercito era già trascorso fin oltre il fiume Mattia lasciandosi dietro Croja a mano manca, si rifece sul suo cammino di celere passo per investire la città dalla parte di settentrione. Dal suo canto Amesa, che, giusta le fatte intelligenze, si era avanzato molto più lentamente per non discostarsi troppo dalla sua base di ritirata, che in caso di bisogno gli offriva alle spalle la fortezza di Belgrado rimasta sempre, come deve ricordare ai lettori, in mano dei Turchi, credendosi

ormai sicuro del fatto suo, allestì anch'esso il passo a quella volta per istringere Croja dalla parte di mezzogiorno. Se non che giunto a Bastovia stimò bene di farvi un po' di sosta per dar riposo alle sue genti, che sfinite da sì lungo cammino per monti e vallate ne avevano troppo bisogno.

Fu appunto in questo luogo che il Conte Tebaldo, salvo per miracolo dal mare, venne a cadere nelle mani dei Turchi di Amesa. I lettori già sanno come il Principe si facesse premura di lasciarlo in libertà, e come il Conte regalato dal traditore di splendidi doni, fosse scortato per sua maggior sicurezza fin presso Croja. Quali accoglienze qui ci trovasse, si dirà nel capitolo seguente.

Capitolo XLI.

Il novo Sinone.

Un poco di verità fa creder tutta la bugia.
Proverbio.

. . . dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere.....
Nessun riparo vi può far la gente.
Dante, *Inf.* 31.

Il lettore si ricorderà certamente come Speronello, fallito il tentativo su Croja, campasse da certa morte per l'interposizione del vecchio Riga, che persuase al popolo di consegnarlo vivo a Stresio, sperando che per suo mezzo si dovessero scoprire gli autori e i complici di quella trama. Tosto che Stresio ebbe in sua mano il ribaldo si fece premura d'interrogarlo in persona giudizialmente, e metterlo a tu per tu con Jonico per cavarne il netto dal confronto. Per meglio assicurarsi vi aggiunse la minaccia della colla niente che mostrasse di voler nascondere o falsare il vero; avvedimento affatto inutile nel caso presente, perchè Speronello era deliberato di non dire che il vero, salvo in una cosa sola, la quale doveva per ciò stesso tanto più prender faccia di verità, quanto meno si poteva sul resto dubitare.

Messo adunque al confronto con Jonico, si trovò nelle

deposizioni che fecero la più perfetta concordia; se non che, ed era troppo naturale, Speronello nella sua qualità di principale, fu più esplicito ed entrò in particolari che l'altro non poteva conoscere.

Terminate le deposizioni che poggiavano sul vero, eccoti Speronello tutto d'un tratto impuntarsi e come perder la parola. All'aria del volto ben appariva che gli rimaneva a dire il più, ma esitava forse pel timore che non gli fosse creduto stante l'enormità della cosa. Pressato alfine da Stresio che tornava alle solite minaccie, abbassò gli occhi, e, contorcendosi come il ladro che agguantato dagli sbirri vorrebbe e non può fuggire, « pur troppo » disse, « rimane un nome ancora da aggiungersi agli altri, e sa il Cielo se quel nome io l'avrei taciuto volentieri! Trattasi di persona che m'ha dato il pane un tempo, a cui ho mille obbligazioni; è dura che in compenso di tanti beneficii tocchi proprio a me di accusarla; ma ho promesso di scoprir tutto quel che io so, e non posso tacere. » E qui dopo un lungo giro di parole venne in ultimo a denunciare come capo e ordinatore di quel moto inconsulto il conte Tebaldo da Cosenza, e lì sui due piedi con una inventiva degna di miglior causa spacciò una lunga storia così ben colorita e divisata in ogni sua parte che avrebbe ingannato chicchessia.

« Ma che interesse poteva avere il Conte, » domandò Stresio, « a prender le parti di Móses contro il Castriota, al cui soccorso era pur venuto in Albania? »

« L'interesse pur troppo c'era » rispose Speronello sospirando; Móses gli aveva promesso che s'ei vinceva lo avrebbe investito del dominio di una città sul mare, di cui non mi ricordo il nome, con titolo di Principe.

Colla stessa prontezza e disinvoltura seppe soddisfare il manigoldo a quante altre obbiezioni e domande gli furono fatte dal Comandante, e diede su tutto tali schiarimenti che di più non si poteva desiderare. Di che Stresio, che già per natura era molto diffidente, e degli Italiani in genere aveva tutt'altro che buona opinione, era ormai più

che persuaso, e tutto gli pareva Vangelo. Tuttavia per non precipitar nulla prese tempo a rifletterci sopra ad animo più posato, e fece ricondur nel carcere Speronello.

E nel fatto ripensando di poi alla cosa se gli paravano innanzi serie difficoltà e dubbii assai gravi. Posto anche che il Conte fosse uomo da lasciarsi corrompere a quel modo, era poi vero che Móses gli avesse fatta quella promessa? Ma d'altra parte come credere che il Napoletano volesse mentire con tanta sfrontatezza ai danni di chi fu già suo padrone, e a cui si confessava tanto obbligato? Bisognava pur dire che fosse la forza della verità che strappasse di bocca a Speronello una deposizione di quella sorta così contraria ai sentimenti che doveva nutrire pel Conte, tanto più che s'accordava colle dichiarazioni del vecchio Riga, persona di specchiata probità a giudizio di tutti. Pensa e ripensa, la conclusione fu che il meglio fosse per ora lasciarla lì, chè, tanto fa, citare in giudizio il Conte assente non conveniva in nessun modo, perchè colpevole non sarebbe comparso, e innocente gli poteva dare di serii guai. Se il Conte in questo mezzo forse tornato si provederebbe all'uopo; intanto si custodisse sotto buona guardia Speronello, che in dati casi potrebbe aversene bisogno. La qual ultima risoluzione a Speronello non riescì per niente gravosa, perchè oltre al secondare i suoi disegni, poco gli avrebbe giovato di presente la libertà impedito com'era tuttavia del piede.

Il furfante come ognun vede non giocava che a indovinare, mentre nè pur egli sapeva se il Conte sarebbe mai più tornato; ma, tornasse o no, una soddisfazione ad ogni modo non gli sarebbe mancata; perchè nel primo caso s'impegnava lui a tendergli tanti lacciuoli intorno, che a cavarne le gambe sane non sarebbe riescita l'astuzia in persona, nel secondo, quella sua piena vendetta che vagheggiava non era più possibile, ciò è vero, ma non per questo il Conte canterebbe vittoria, mentre in Albania lascerebbe un nome vituperato, e in Italia troverebbe modo

lui Speronello di dargli il resto del carlino, com'ei diceva, a tempo e luogo.

In questo frattempo il Napoletano, che sapeva molto bene l'arte di andare a versi a chicchessia, non penò molto a guadagnarsi la simpatia del custode; il che giovava non poco a'suoi disegni, dappoichè per esso era così informato delle novità del giorno. Un dì adunque, quando guarito ormai del piede cominciava ad annojarsi del carcere, venne fra le altre cose per tal modo a sapere ciò che più gli premeva, come cioè il conte Tebaldo fosse campato miracolosamente dal mare, come caduto poco stante nelle mani di Amesa, e da questo subito rilasciato non solo, ma regalato altresì splendidamente, e per colmo di cortesia fatto scortare fin quasi a Croja, dove di presente dovea trovarsi, tutte cose, aggiungeva il carceriere, delle quali si faceva nella città un gran parlare coi soliti commenti, s'intende.

Speronello al quale pareva oggimai di navigare a seconda, n'ebbe un'allegrezza da non dire; ma si guardò bene dal farne segno di fuori, anzi mostrava al volto che quella notizia lo accorasse assai. Il furbo vedeva bene che, quando a Stresio sarebbe riportato della dolorosa impressione che in lui produceva quell'annuncio, l'avrebbe senz'altro attribuita al dispiacere, che esso Speronello doveva provare vedendo il Conte cui egli amava venirsi a gettar da sè nella rete, di che avrebbero acquistato sempre maggior peso le sue deposizioni.

Vedete ora fin dove può arrivare il genio del male! Qualche dì dopo Speronello fece dire a Stresio che aveva urgente bisogno di parlargli, e Stresio, aspettandosi qualche nuova rivelazione, lo fece tosto venire alla sua presenza. Ma quale non fu la sua meraviglia quando Speronello, invece di confermare quanto aveva fino allora deposto, protestò colle lagrime agli occhi che si ricredeva in tutto e per tutto rispetto al Conte, nè avrebbe mai permesso che per cagion sua gli fosse data molestia!

« A che giuoco giuochiamo? » urlò Stresio; « tu vuoi burlarti de'fatti miei, a quel che pare; ma la sgarri. » E, voltosi all'aguzzino, « ora » disse, « tocca a te a ridurmelo al dovere. »

L'aguzzino, un pezzo di carne cogli occhi, grosso e tarchiato, coll'una mano, senza dir verbo, afferrò non so che corda, e coll'altra il Napoletano con tanto garbo che lo fece guaire, e guardando in faccia a Stresio aspettava i suoi ordini.

Disse allora Stresio; « levami in aria questo scampaforche, e dagli quattro tratti; voglio vedere chi la dura di più. »

« Non fate, per carità, non fate » gridò Speronello divincolandosi; « mio Dio! mio Dio! che devo io fare? non vi è dunque nessun santo che mi ajuti? »

« Alle corte; mantieni o no le tue prime deposizioni? »

« O povero Conte! che cosa ho da dire? vedete a che partito io sono ridotto per amor vostro! perchè v'ho io conosciuto? perchè ho mangiato il vostro pane? Maledetto il giorno e l'ora che io sono entrato al vostro servizio; maledetta la mia stella.... ma e voi perchè tornarci in Albania? perchè non rimanervi laggiù in Italia fuori d'ogni pericolo? e ora.... »

« Insomma, meno ciarle; le mantieni o no? » e siccome il Napoletano pareva volersi tuttavia schermire, il vecchio impazientito fece un cenno all'aguzzino, e detto fatto si sentì Speronello abbrancato di nuovo dalla mano di ferro di quella specie di mastodonte in faccia d'uomo, e mandò un grido acuto, che andò certo a ringrossare le partite accese col Conte, e voltandosi a Stresio, « no, no » si mise a gridare, « non mi fate morir di spasimo! Che cosa volete dunque che io vi dichiari? ditemelo voi per carità, perchè io non so più in che mondo mi trovi. »

Stresio fece un altro cenno, e l'aguzzino lasciò andare il paziente, che stropicciandosi la mano che aveva provata la stretta del mostro come per racconciarla, stette alcun poco cogli occhi a terra pietosamente, poi quasi pi-

gliasse di subito una risoluzione, alzò la testa, e disse con un profondo sospiro; « il Conte mi perdoni, ma a questa prova non ci posso reggere; non si trattasse che di dare il sangue! pazienza; ma dover morire fra i tormenti? ah! questo è troppo. »

« Dunque? » disse Stresio battendo i piedi.

« Mantengo le mie deposizioni sul Conte, » rispose Speronello, e nascose il volto tra le mani.

Stresio non aveva più nulla a chiedere, ma non era tranquillo ancora; quel dire e disdirsi di Speronello lo impensieriva, perchè poteva interpretarsi in più maniere. E nel fatto tanto si poteva credere che Speronello, saputo dell'arrivo del Conte si pentisse delle vere deposizioni fatte, quasi gli paresse di mandarlo alla morte, quanto ch'ei non osasse perchè false, sostenerle in faccia al Conte. Che se infine le aveva confermate non si poteva dubitare che vi fosse indotto dal terrore dei tormenti? e nel dubbio dovea egli Stresio arrischiarsi a metter le mani addosso a un uomo di quella riputazione qual era il Conte? Rifletteva d'altra parte che se l'accusa fosse vera, come pareva dimostrata da molte circostanze di gran peso, era imprudenza non assicurarsi del Conte e dargli agio, se così gli piacesse, di cospirare ai danni del Castriota con quest'altro traditore di Amesa. Sta intanto il fatto, pensava egli, che Amesa lo trattò con una cortesia, che la maggiore non si userebbe col migliore degli amici, e il suo perchè ci sarà, uno di quei perchè che non si confessano a nessuno.

Stava così ondeggiando il vecchio Stresio tra i più contrarii pensieri, quando, come gli venisse in quella una felice inspirazione, voltosi a Speronello disse risolutamente: « tu confermi, e sta bene, il tuo primo asserto, ma la tua deposizione tal qual'è di presente, così nuda, nuda, non mi giova punto, perchè per molte ragioni che non voglio dirti, mi lascia tuttavia nel dubbio; ho bisogno di una prova di fatto chiara, esplicita, lampante, che non lasci luogo a dubbiezze, senza di che non intendo passare all'arresto del

Conte; e allora che mi giova l'essere avvertito d' un pericolo da cui non mi posso riparare? O tu mi sai dare adunque questa prova, o crederò che tu hai deposto il falso e ti farò impiccare ai merli della Rocca, perchè se promisi l'impunità a Speronello che dicesse il vero, non la promisi certo a Speronello calunniatore. Tu m'hai inteso. »

Il Napoletano giocava una gran carta, ma nulla valse a sgomentarlo, tanta era in lui la sete della vendetta. Troppo aveva presente quello schiaffo datogli dal Conte sotto gli occhi di una donna a quel modo, perchè potesse indietreggiare nel suo feroce proposito per ostacolo o pericolo che il minacciasse per quanto grave. Senza smarrirsi, stato alcun poco sopra pensiero come chi prende partito tra sè, diede in un sospiro e disse; « si vuol dunque da me una prova? e io la darò. Sarà, vedo bene, la rovina del Conte; ma che ci posso io? non è giusto che per salvare un terzo io passi per un infame calunniatore. So che mi potreste dire: di questo e di peggio può esser capace chi cospirò contro il Castriota; ma, scusate, sareste in errore; perchè io credeva allora di seguire la buona causa, tanto Móses profittando dell'esser io forestiere aveva saputo pingermi in nero il Castriota e cambiarmi, come si dice, le carte in mano; ma qui è un'altro par di maniche, trattasi di dire o non dire il vero, e non vi è scusa che tenga. »

« Basta, » lo interruppe Stresio « non entriamo in questi discorsi, chè tanto fa, tu hai bel dire, non mi persuaderai che tu sii uno stinco di santo; e torniamo a noi, che prova mi vuoi tu dare? »

« Per ora non ve lo saprei dire così per l'appunto; la vedo bene in nube, ma potrei ingannarmi. Bisogna ch'io ci pensi, e anzitutto che io abbia il modo di procurarmela; il che non si può fare fin che rimango in questo fondo di torre. »

« Capisco, » brontolò Stresio « tu di' bene, bisogna che tu esca di qui per darmi questa prova; ma non vorrei lasciare il certo per l'incerto. Chi mi assicura che una volta che

ti trovi all'aperto tu non mi pigli il volo, e chi s'è visto s'è visto?»

«I vostri sono timori in aria,» ribattè il Napoletano; «tuttavia poichè vi pare di dover prendere delle cautele sulla mia persona, ecco al mio modo di vedere quel che si può fare, se la Grazia Vostra se ne contenta. Voi mi mettete alle costole due persone di vostra fiducia, e si rimane in questo che debbano accompagnarmi e vegliarmi dappertutto, con obbligo però dal canto loro di stare ai miei ordini, senza di che non potrei impegnarmi a nulla.»

«Non è mal pensata,» disse Stresio, «e quasi ci starei. Ma vorrei prima sapere quanto tempo può abbisognare per vederne l'effetto.»

«Precisarlo così sui due piedi non si potrebbe, perchè la cosa dipende dalle minori o maggiori difficoltà che si incontreranno all'atto pratico; tuttavia vorrei sperare che fra tre o quattro giorni al più la prova che mi cercate sarà un fatto compiuto.»

«Manco male,» disse Stresio, e, quantunque non ci vedesse ancora del tutto chiaro, in mancanza di meglio accettò la proposta. Prese pertanto quelle più minute intelligenze che portava il caso, scelse fra i suoi cagnotti due dei più animosi e accorti che gli stessero ai fianchi, lo fece mettere in libertà, e, fornitolo del denaro occorrente, lo lasciò andare a suo cammino. Vedremo tosto dove n'andasse il ribaldo; ma per ora sarà bene che torniamo al Conte, che nulla presentendo della tempesta di nuovo genere che gli soprastava, traeva alla volta di Croja, come sopra si è detto.

Era sua intenzione, appena arrivato, recarsi dal comandante della città per mettersi a' suoi ordini giusta le istruzioni avute dal Castriota, ma ne fu impedito da un accesso di febbre che gli prese a mezzo il cammino, facile a spiegarsi dopo tanti strapazzi e patimenti. Tuttavia, sebbene si sentisse le ossa così rotte che a stento poteva tenersi in arcione, pure s'era lusingato alla prima che le forze al

suo arrivo gli dovessero tanto ancora bastare che potesse annunciarsi non foss'altro di presenza, salvo a pigliar poi a miglior tempo i debiti concerti. Ma non fu vero; il male si aggravò per modo che giunto in Croja, invece di andarne difilato al Castello, gli bisognò fermarsi nel primo alloggio che gli fu mostrato e mettersi a letto, e fu gran ventura che avesse con sè Aniello, chè altrimenti correva rischio di farvi la mala fine abbandonato da tutti come un cane.

Stresio ebbe tosto avviso di quell'arrivo, ma non che si facesse un dovere di andarlo a visitare, come avrebbe fatto in tutt'altra circostanza, non se ne diede per inteso, e benedisse in cuor suo a quest'altro malanno del Conte che pel momento lo traeva d'impaccio. Mentre costui mi cova la febbre, pensò egli, farà forse tempo il Napoletano di recarmi questa prova tanto sospirata, senza che io debba procedere in questo mezzo all'arresto del Conte, dacchè per ora la febbre che il tiene inchiodato nel letto basta per assicurarmi della sua persona. Una volta ch'io m'abbia la prova in mano l'arresto verrà di suo piede. Il Conte era intanto così aggravato dal male che vaneggiando non si accorse tampoco del tratto villano che gli era usato, e quando alla fine tornato in sè se n'ebbe pure ad accorgere, la trama orditagli contro era un fatto compiuto e non ci aveva più riparo.

In questo mezzo Speronello uscito di Croja si avviava senza perder tempo al campo del principe Amesa che non era molto discosto. Cammin facendo indettò per bene i compagni di ciò che avessero a fare, e siccome, già l'abbiamo detto, era uomo molto entrante, in poco d'ora se li guadagnò per modo da poterne disporre a suo talento. Tuttavia non si teneva ancor sicuro dell'esito; vedeva che in quel lungo tessuto d'inganni vi era più di un luogo debole e mal mascherato, e niente che il Principe se ne fosse accorto passava oltre è tutto era scoperto. Quantunque pertanto mostrasse in vista grande sicurezza, nel fatto però quanto più si avvicinava al campo tanto più tremava

in cuor suo sulla riescita dell'impresa. Ma non a caso dice il proverbio che il diavolo ajuta i suoi; e il diavolo questa volta ajutò Speronello maravigliosamente, facendogli capitare alle mani ciò che appunto gli mancava per nascondere il debole della trama.

Era oramai a pochi passi dal campo, quando se gli parò innanzi uno sciame di fanciulli che vociferando si accapigliavano tra loro e sbarravano la strada. Mosso da curiosità si cacciò Speronello nel tafferuglio, e i fanciulli a darla a gambe e sparpagliarsi come uno stormo di passere al tiro del cacciatore, da due in fuori tanto inferociti che non vedendo più lume continuavano a picchiarsi di santa ragione. L'uno di essi, il più piccolo, ma non il meno animoso di quei serpentelli, teneva stretta in pugno a due mani una spada, chiusa però nel fodero, forse perchè soprapreso non l'aveva potuta sguainare a tempo, e faceva il possibile di schermirsi con essa dall'assalitore e impedire che gli fosse tolta; l'altro più grandicello se gli era avventato addosso in quella con un impeto da non dire, e, parandone i colpi colla sinistra, colla mano più gagliarda gli serrava la gola, minacciando di strozzarlo se non gli cedesse l'arma contrastata. Veder quella spada Speronello, gittarsi sul fanciullo che la portava, e strappargliela di mano fu quasi un punto. « Ti tengo » esclamò allora il furfante brandendola in alto in aria di trionfo, « sei mia finalmente, siamo in porto. »

Il fanciullo che teneva l'altro per la gola, visto rapirsi da un terzo ciò che era l'oggetto della lite, si unì detto fatto al compagno come i duellanti dell'Ariosto in simili casi sogliono fare, e tutti due si rivolsero pieni di stizza contro il comune nemico. Poteva quella baldanza costar salata ai poveretti niente che Speronello avesse presa la cosa sul serio, dato anche che i suoi due compagni non si fossero mossi a dargli ajuto. Ma oltre che il furfante aveva anch'esso a modo suo, come tutti i furfanti, un certo suo punto d'onore, onde gli sarebbe parsa viltà pren-

dersela con due fanciulli, l'acquisto ch'egli aveva fatto della spada lo metteva troppo di buon umore perchè volesse loro far del male, e, tutto che se gli avventassero alle gambe come mastini, si contentò di ributtarli semplicemente colla mano senza percuoterli, e disse ridendo; « via, via, ragazzi, non mi fate il cattivo; dovreste anzi ringraziarmi che io abbia impedito che vi rompeste le ossa per una cosa che infine, infine non vi appartiene. »

« Come? non ci appartiene? » gridò il monelluccio a cui era stata strappata la spada di mano; « se dite di costui, » e segnava a dito il compagno, d'accordo; « ma io? oh questa mi piace! non l'ho trovata io? dunque è mia. »

« Scusa, carino, la spada non è nè tua, nè mia, ma di un terzo che è un pezzo grosso. »

« Che ne sapete voi? »

« Che ne so? conosco la spada, e conosco l'uomo che la portava. Ma poniamo anche che fosse tua, come non è, che ne volevi tu fare? »

« Siete curioso voi! io la voleva vendere a qualcuno di questi soldati del campo, che me l'avrebbe pagata profumatamente. »

« Tu credi? si vede proprio che non sei che un bimbo ancora col guscio in capo. I soldati, lo sanno insino i pesciolini, se loro prende vaghezza della roba altrui non usano pagarla, carino, ma se la pigliano, e non costa loro che cinque dita, senza pur la giunta della paura, che non occorre con donnicciuole o fanciulli come tu sei. Anzi ti dirò, le cinque dita nel caso nostro ci sono di vantaggio, potendo bastare una di quelle loro occhiate a squarciasacco per farsi cadere appiedi quella roba qualunque che desiderano, proprio come il basilisco che si tira in bocca gli uccelli cogli occhi. Ma io voglio ad ogni modo che non t'abbia a dolere de' fatti miei. Tu speravi di cavarne da quei signori di bei quattrini, quando ad uscirne con un pugno di mosche in mano era il men peggio che ti potesse capitare, e io te li snocciolerò daddovero, non in pagamento,

perchè infine la spada non è tua, ma a titolo di cortesia in nome del legittimo padrone a cui m'impegno di consegnarla. E acciocchè anche questo diavoletto che ti voleva strozzare non abbia a lagnarsi di me gli voglio dare anche a lui la mancia nè più nè manco; così non ci sarà più motivo che veniate ai capelli. »

E così fece, e, a lor giudizio, tanto generosamente che non rifinivano di ringraziarlo. Domandò allora Speronello in che modo fosse venuta alle loro mani quell'arma; e il piccolo fanciullo che l'aveva trovata tosto ne lo soddisfece. Il caso in poche parole fu questo.

Il Conte, come ricorderà il lettore, prima di coricarsi là nel bosco sul suo letto di foglie, aveva per ogni buon rispetto nascosta la spada nel cavo di una vecchia pianta di gran mole. Fosse dimenticanza non difficile a spiegarsi in quel primo sbalordimento, fosse ch'ei la tenesse perduta se i Turchi la vedevano, mentre invece lasciandola dov'era poteva sperare di ricuperarla un dì o l'altro, fatto è che, quando fu dai Turchi fatto prigioniero, nè cercò, nè fece motto della spada. Or ecco che avvenne: poco dopo l'arrivo del Conte in Croja passando per quel bosco certi pastori colle loro gregge e fermatisi quivi a meriggiare, i fanciulli che erano in loro compagnia, mentre i padri dormivano della grossa si misero a baloccare e spassarsi. Dopo altri giochi, facendosi in ultimo a rimpiattino, dove chi sta sotto, per parlare col linguaggio loro, lasciato ch'ei sia in libertà, ha da cercare i compagni nascosti, uno di quei ragazzetti, spiando cogli occhi dove meglio si appiattasse, piccioletto ch'egli era si cacciò per caso appunto appunto nel cavo della vecchia pianta dov'era la spada del Conte. Se non che dovendocisi rannicchiare per non si scoprire, urtò colla fronte in qualche cosa di duro e freddo che non poteva essere la superficie inuguale del tronco di dentro, dappoichè al tocco s'era smossa, e palpeggiando intorno intorno ebbe messe le mani sulla spada con suo grande stupore. Come appena potè uscire dal suo nascondiglio

corse a mostrare ai compagni con puerile esultanza il bell'acquisto che ci aveva fatto, e questi consigliarono che l'andasse a vendere nel prossimo accampamento a qualche ufficialetto gajo a danari. Per mala sorte strada facendo nacque lite tra loro, perchè chi l'aveva trovata intendeva che il prezzo che n'avrebbe cavato fosse tutto suo, e gli altri pretendevano che si spartisse tra loro da buoni amici. Come al solito tra fanciulli, si passò presto dalle parole ai fatti, e Dio sa come la sarebbe andata a finire, se non fosse sopraggiunto Speronello a troncar la lite nel modo che abbiamo veduto.

Il qual Speronello, beato dell'aver trovata quella spada più che se avesse scoperto un tesoro, giunse senz'altro incidente al campo di Amesa, quando il sole cominciava a discendere. Un agà che stava di guardia, come vide avanzarsi i tre cristiani, che tali li giudicò tosto all'abito, mosse loro incontro brusco brusco con due soldati. Speronello l'inchinò rispettosamente, e senza scomporsi, « prendete, » disse, porgendogli la spada che aveva allor allora acquistata « presentate questa al vostro comandante Hamsa, » (così chiamavano i Turchi il principe Amesa), « e vogliate significargli che l'uomo da cui essa viene ha bisogno di parlargli per affare di altissima importanza. » Dei compagni non fece motto, perchè questi dovevano rimaner fuori, non essendo credibile, come aveva egli fatto loro intendere, che il Principe in affare sì geloso volesse metterli a parte de' suoi segreti.

Il Turco, che alla franchezza del Napoletano aveva mutato al tutto il concetto che se n'era fatto prima, presa la spada, dappoichè non gli era permesso di lasciare il posto, la passò ad una delle guardie che dovesse accompagnare i nuovi venuti fino alla tenda capitana, e far l'imbasciata nel modo anzidetto. Il che fu tosto eseguito.

Capitolo XLII.

Nuovo uso di una spada.

Chi fa una trappola, ne sa tender cento.
Proverbio.

Come vide Amesa la spada la riconobbe issofatto per quella medesima, che là nella giostra di Croja aveva scambiata con quella del Conte in segno di amicizia, e, immaginandosi che Tebaldo venisse in persona per dissuaderlo dall'impresa in cui si era messo, si turbò tutto, e non sapeva che partito prendere. Negargli udienza era troppo gran villania, riceverlo era un porsi nel maggior imbarazzo in che mai si trovasse di sua vita. Che non avrebbe dato per potersi consultare colla sua Cleonice? Ma Cleonice era lontana, e impegnata mi figuro, in quel momento in abboccamenti di altro genere, che forse al marito non sarebbero molto garbati. Pure alla fine la cortesia del cavaliere la vinse sopra ogni altro riguardo, e ordinò che l'uomo della spada fosse introdotto alla sua presenza.

Quale non fu la sua meraviglia quando invece del Conte si vide innanzi un Tizio che non aveva mai visto! Si sentì allargare il cuore, perchè, sia chi vuolsi, pensò egli, con costui non ho impegni, e non occorre star troppo sulla parata. Ritto pertanto sulla persona l'affissò in volto con

molta serietà con un'aria che pareva dire: guarda con chi parli, e spicciati.

Speronello incrociò entrando le mani sul petto alla maniera degli orientali, e fatto un profondo inchino, « La Grandezza Vostra » cominciò, « conosce questa spada? » e tutto umile indicava la spada del Conte, che il Principe in quella maneggiava come per astrazione.

« La conosco; ebbene? »

« Dunque saprà senz'altro la Grandezza Vostra chi mi manda. »

« Crederei; il conte Tebaldo. »

« Appunto. »

« E con che scopo? »

« Per attestare alla Grandezza Vostra la propria riconoscenza per la libertà resagli così generosamente, e pei magnifici doni.... »

« Se non vi manda che per questo non occorreva incomodarsi per sì poca cosa, tanto più che m'ha già fatto ringraziare prima di uscir del campo. »

« Scusi la Grandezza Vostra, ma si tratta qui di qualche altra cosa di maggior importanza senza paragone. »

« Cioè a dire? »

« Cioè a dire, il Conte vorrebbe mostrare la propria riconoscenza coi fatti. »

« Coi fatti? » ripetè il Principe con un'ansietà che mal poteva nascondere; « in che modo?... ma piano; anzitutto chi siete voi che venite a nome del Conte? »

« Voglia la Grandezza Vostra nel servo umilissimo che ha l'onore di parlarle, riconoscere il vecchio scudiero del conte Tebaldo di Cosenza. Non toccherebbe a me il dirlo, ma giacchè l'interesse del signor Conte così esige, la necessità mi scusi; mi sia dunque permesso di qui aggiungere che io sono non solo lo scudiero, ma l'uomo altresì di fiducia del mio nobil signore. E siane prova il fatto che non si peritò punto a mettere nelle mie mani questa spada onorata, che, stante la qualità della persona da cui l'ebbe

in gentil ricambio, gli è cara come la pupilla dell'occhio. Ne è prova inoltre.... »

« Non più di questo, vi prego, ch'io ne sono ormai persuaso; veniamo al fatto; di che dunque si tratta? »

« Sappia innanzi tutto la Grandezza Vostra che il Conte si è ormai disgustato del Castriota e di chi fa per lui. »

« Possibile? ma s'ei tornava testè appunto dall'Italia per dargli ajuto? come poteva in sì poco d'ora mutar pensiero prima ancora che avesse modo, a quel che m'immagino, di parlargli? »

« Sì, è vero, verissimo, il Conte tornava dall'Italia pel fine che notò la Grandezza Vostra; tutto il mondo lo sa, ma il mondo non sa ancora come fossero accolte da Scanderbeg le sue esibizioni. »

« Che mi dite? » domandò il Principe con crescente ansietà; « spiegatevi. »

« È tosto fatto; il Conte non fu appena in Croja, tutto merito e bontà della Grandezza Vostra, che ha voluto mancar piuttosto al proprio interesse che all'antica amicizia, si fece premura di presentarsi a Stresio per offrirgli i suoi servigi; ma gli fu risposto che nè lui, nè Scanderbeg sapevano che farne dei consigli e della spada di un uomo tanto intrinseco della Grandezza Vostra. Se il Conte cascasse dalle nuvole non si domanda; chiese con grande istanza di che l'accusassero, che avesse fatto per meritarsi un rifiuto tanto ingiurioso; tutto invano; gli fu negato quello che non si nega nemmanco all'assassino, la soddisfazione di far sentire almeno le sue ragioni. Anzi, nell'atto di accommiattarlo, il burbero vecchio gli fece intendere che quanto più presto fosse tornato donde era venuto, e meglio sarebbe stato per lui. Così raccontavami la cosa il Conte stesso con parole tronche dall'ira, come la Grandezza Vostra può immaginarsi, e mi domandava ad un tempo se io non avessi per caso sentito dir nulla di queste accuse che gli erano mosse. Gli confessai che ne sapeva qualche cosa, ma che per non l'amareggiare, non m'era

parso di parlarne, col bisogno ch'egli aveva di quiete e tranquillità d'animo dopo tanti travagli, tanto più che a mio giudizio non erano che dicerie senza costrutto che si sarebbero dissipate da sè; e gli esposi le voci che correvane sul conto suo in città, pel modo, io credo, con cui la Grandezza Vostra lo aveva trattato. »

« E il Conte che disse? » domandò il Principe con visibile impazienza.

« Ah! sì, disse il Conte, mi accusano dunque di intelligenze col Principe Amesa? sta bene; giacchè non bastò il mio passato ad assicurarmi da ogni sospetto, giacchè non si degnano di pure ascoltarmi, diasi loro di quel che meritano. Infine quali obbligazioni ho io, non dirò con questo vecchio bestiale di Stresio, ma col Castriota stesso? che cosa ha fatto per me? come mi compensa ora del mio sangue per lui versato? Ormai è chiaro che con tutto questo battagliare che s'è fatto fin qui non s'è lavorato che ad appagare l'ambizione di un uomo, e regalare all'Albania un tiranno peggior dei Turchi; la libertà della patria, la difesa degli altari non furono che un pretesto. Facciasi causa comune col bravo Amesa che n'è sì degno; si accorgeranno gli stolti del bel guadagno che ci avranno fatto ad offendermi così brutalmente, quando vedranno quel che possa contro di loro questa mia spada cui essi hanno disprezzata. Lodai molto, come troppo meritava, quel suo disegno, e l'animai a condurlo ad effetto senza por tempo in mezzo. Sgraziatamente il Conte, già sì rotto dal travaglio del mare, non resse a questa altra prova ben più crudele, e cadde a letto con una febbre sì gagliarda che non gli fu possibile venirne in persona dalla Grandezza Vostra a offrirle il suo braccio. Scrivere nè poteva in tanto abbattimento di forze, nè potendolo anche sarebbe stato il miglior modo d'intendersi, tante cose si avevano a dire che solo a voce si possono spiegare. Incaricò dunque me di venírne in sua vece dalla Grandezza Vostra per trattar della cosa di presenza, e mi consegnò questa gloriosa spada,

ch'io dovessi presentarvi quale non dubbio segno di riconoscimento. »

Seppe in somma il ribaldo così ben colorire la cosa che il Principe cadde nel laccio, e ognuno può immaginarsi se fosse lieto di guadagnare alla sua causa un uomo della qualità del Conte. Certo Cleonice ne'suoi panni non si sarebbe lasciata prendere all'amo così facilmente; ma il lettore non può non essersi accorto a quest'ora che nel fatto dell'avvedutezza il Principe non valeva la moglie. Dopo altri molti schiarimenti in materia che volle avere, domandò Amesa se il Conte intendesse di venirne al suo campo tosto che fosse risanato, o se stimasse meglio pe'suoi fini rimanersi nascosto in Croja.

« Rimanere in Croja, » rispose Speronello prontamente, « per meglio servire la Grandezza Vostra. » E qui il furfante fece credere al Principe, ch'egli stesso Moroello, (con questo mentito nome per ogni buon rispetto s'era voluto presentare) aveva indotto il Conte a prendere quella risoluzione, ed ecco su qual fondamento. « Trovandosi egli Moroello in Croja quando si tentò nottetempo quel famoso colpo che doveva darla in mano al Dibrense, come sarebbe avvenuto se non era la balordaggine di uno dei congiurati, potè vedere dove fosse il debole della città e della Rocca. Sperava pertanto mercè le non poche intelligenze che ci aveva, massime tra i molti nemici che Stresio si era fatti colle sue prepotenze, di poter dar modo al Conte d'impadronirsi con ardito colpo di mano di una delle porte di Croja, tanto che per essa potesse il Principe introdursi nella città. » Qui Speronello, lavorando di fantasia mirabilmente, divisò di punto in punto la pretesa trama, e conchiuse con dire che Amesa per coglierne il frutto non doveva far altro che accostarsi colle sue genti nel più breve tempo possibile alle mura di Croja dalla parte che gli indicava.

Piacque al Principe l'idea, e tanto più piacque in quanto che sperava di farsene bello col Sultano, e prendere con

un acquisto di quella sorta il vantaggio sopra Isaac di cui era segretamente geloso. Domandò tuttavia se la malattia del Conte non vi avrebbe per mala sorte fatto ostacolo?

« Di questo non tema la Grandezza Vostra, » rispose Speronello; « la febbre del Conte, a giudizio del medico, non può essere che passaggera. »

Si venne dunque a questa conclusione che Amesa accettava con riconoscenza le proferte di Tebaldo, e giacchè questi desiderava, come gli faceva intendere da Speronello, di aver due righe di suo pugno, il Principe si fe' tosto un dovere di contentarlo. La breve lettera, combinata, già s'intende, col buon Speronello, e scritta in italiano, lingua che Amesa possedeva quanto la materna, diceva così nè più nè meno:

« Caro Conte,

» Approvo tutto; tutto va bene, e vi ringrazio cordialmente. Dal portatore del presente intenderete di viva voce il giorno preciso del mio arrivo coll'esercito sotto le mura, e come debba governarsi l'affare della porta che sapete. Prudenza e risolutezza, e Croja è nostra. Abbracciandovi di cuore sono il

Dal Campo, Giugno....

» tutto vostro
Principe Amesa. »

Consegnata la lettera, il Principe ringraziò il supposto inviato dello zelo con cui aveva adempiuto la sua missione, gli restituì la spada del Conte, e, regalatolo di un bellissimo anello, lo licenziò.

Speronello, scortato d'ordine del Principe buon tratto fuori del campo, si rimise in cammino coi compagni per alla volta di Croja pieno il cuore di una scellerata gioja. « Conte infame! » pensava egli, « anche per te viene il giorno amaro, il giorno che ti augurerai che un fendente, che un colpo di scure ti avesse tronca la mano che si doveva

alzare contro questo miserabil di Speronello, cui forse nella tua superbia hai dimenticato. »

Così andando di buon passo giunsero ad un ponticello di legno gittato così alla peggio senza sbarra o riparo sur un torrentaccio, che rigonfio stranamente dalle pioggie attraversava loro il cammino. Qui fatti sostare i due compagni, « miei buoni amici, » disse Speronello, con quel tuono insinuante che sapeva sì ben prendere nelle occasioni, « prima che passiate il ponte devo dirvi due parole. Vedete questo foglio? » e lo mostrava; « esso contiene forse la morte di uno che fu già mio padrone; » e qui ricantò in breve quella storia stessa del Conte che aveva narrata a Stresio, e che i lettori devono ormai sapere a mente. Poi continuò con voce quasi supplichevole; « a me non dà il cuore di consegnare a Stresio un foglio di questa sorta colle mie mani, e molto meno di dover poi di presenza deporre in giudizio contro un uomo tale. Ma, tant'è, se torno a Croja, non c'è scampo. In questo frangente non ci siete che voi, miei buoni amici, che potreste aiutarmi. »

« Noi? in che modo? » domandarono i due compagni stupefatti.

« Niente di più semplice; io do a voi il foglio, e voi lo consegnate a Stresio in mio nome; glielo promisi e deve averlo. »

« Sta bene; ma s'egli lo vuole proprio dalle vostre mani? »

« E lo voglia, padrone; ma quando uno è morto dalle sue mani non si riceve più nulla; non vi pare? »

« Ma ora voi siete vivo intanto. »

« Ora come ora sì, ma innanzichè voi siate arrivati a Croja, non potrei io, per esempio, annegarmi in quest'acqua? »

« O che, per cansar la briga di presentare un foglio intendereste dunque di gettarvi a capo fitto in questo torrente? »

« O questo no; per brutto che sia il mondo, ci ho ancora qualche interesse a starci, e spero anzi di averci an-

cora qualche soddisfazione se mi riesce un certo negozietto che ho avviato. Ma dite, non avete mai sentito parlare di quei che s'impiccano in effigie? fate conto che si tratti ora di qualche cosa di simile. »

I due galantuomini avevano ormai troppo ben compreso dove l'andasse a parare; però fecero l'indiano, e domandarono con apparente stupore; «oh! questa è nuova di zecca; si può anche annegare in effigie?»

«Se si può? voi potete vederne la prova or ora, se v'accomoda.»

«In che modo? sentiamo anche questa.»

«Vedete questo torrentaccio? profondo, incassato fra alte ripe scoscese, con quei massi enormi che l'attraversano, è proprio il caso nostro. Poniamo, tanto per dire, che l'uno di noi ci cadesse dentro, vi parrebbe strano eh? che lì lì sui due piedi ci rimanesse morto e sfracellato?»

«Tutt'altro.»

«Or bene, fate conto che io sia quel desso, che cioè giunto a mezzo del ponticello, che è, che non è, mi giri la testa, e messo un piede in falso precipiti nel torrente, e buona notte. Tutto questo si eseguisce in figura in men che si dica dall'ombra di Speronello con tanta precisione che non si farebbe di meglio sulla scena. M'avete inteso? vi capacita?»

«Sì, bene; e poi?»

«Poi, tornati a Stresio, gli raccontate il disastro, non senza qualche lagrima, vi raccomando. Perchè non l'avete voi soccorso? vi domanderà; perchè, si risponde, cadere il poveretto e fracassarsi il capo fu tutt'una; chi è morto è morto; tutto è finito; vi pare?»

«Benissimo,» replicò l'uno dei due compagni che era il più riflessivo; «ma se per sorte l'annegato ci fa il brutto scherzo di risuscitare, se il diavolo ce lo tira fuori dell'acqua sano e salvo per farci dispetto?»

«Di questo non vi date pensiero; siamo qui soli, vedete bene; lo Speronello che annegò in figura, se nol tirate voi

fuori dell'acqua, non so come possa uscirne mai più; quanto allo Speronello in carne ed ossa domani a quest'ora sarà tanto di qui lontano che sarà bravo, vi assicuro io, chi ne senta mai più parlare, salvo che non gli faceste il torto di crederlo tanto sciocco ch'ei voglia tornare da queste parti pel gusto di farsi impiccare. Nel resto, questo piccolo servigio nol s'ha da fare a ufo, intendo anzi compensarvelo in modo che abbiate sempre a lodarvi di me, perchè a casa mia i servigi non si valutano da ciò che costano a chi li fà, ma dal profitto che n'ha chi li riceve. Vedete qui? non vi par questo un anello di gran pregio e dei belli se mai ne furono? ebbene esso è vostro se il patto vi accomoda. »

I due galantuomini si guardarono in faccia come a dire *ogni lasciata è persa*, non è vero? per me ci starei; e, tosto si furono intesi cogli occhi, e la proposta fu accettata.

Conchiuso il negozio, *c'è un'altro punto nero*, osservò quel medesimo che aveva mosse le altre difficoltà, « se a Stresio paresse strano che essendo voi perito non andasse con voi perduto anche il foglio, che gli dobbiam dire? per parte mia, vi confesso che sarei molto impacciato a rispondere. »

« Impacciato a rispondere? » replicò il Napoletano; « e la risposta è sì facile! Speronello, direte, appena uscito dal Principe, per maggior nostra sicurezza, anzi della Grazia Vostra, si diè premura di consegnarci issofatto il foglio. Volete altro? »

Nessuno fiatò. Il Napoletano consegnò loro il foglio e l'anello, raccomandò franchezza e disinvoltura, gli abbracciò con vera tenerezza come ognun può credere, e si separarono. Ciò fatto si gettò in un bosco quivi vicino, e i due compagni passato il ponte continuarono il loro cammino per Croja. Qui giunti consegnarono a Stresio il foglio fatale, e colle lagrime agli occhi gli narrarono la mala fine del povero Speronello, e seppero così bene colorir la cosa che Stresio non sospettò di nulla, e credette realmente morto il Napoletano.

Capitolo XLIII.

Uno scambio singolare.

Non son colui, non son colui che credi.
Dante, *Inf.* XIX.

Il fiero vecchio, aperto il foglio, conobbe tosto la scrittura, perchè essendo egli stato amico un tempo di Amesa, avevano avuta più di un'occasione di carteggiare tra loro. A suo giudizio dunque non rimaneva più dubbio alcuno sul Conte, la prova era perentoria, certissimo il tradimento. Le scellerate macchinazioni del Conte dovevano far capo a Croja; qui, come già si era tentato per Móses, mediante le molte intelligenze che ci aveva coi nemici di Scanderbeg, il Conte doveva fare un gran colpo a favore di Amesa, nientemeno che impadronirsi di una porta e per quella introdurlo nottetempo nella città.

A giudicarne dai precedenti, pensava egli, chi lo avrebbe detto? Ma l'ambizione accieca; che se Móses se l'era guadagnato colla promessa di una città, Amesa è uomo da prometterne non una, ma dieci se bisogna, pur di tirarlo alle sue parti; costa sì poco il promettere! Ma facciano essi; ho trovato il bandolo della matassa, e me ne rido. Di Amesa non parliamo; si avanzi pure, buon padrone, troverà carne pe' suoi denti; quanto al Conte, che m'ha

preso, a quel che pare, per un imbecille, non tarderà molto ad accorgersi chi sia di noi due il più destro.

Fra questi pensieri colla sua solita risolutezza ordinò che il Conte fosse arrestato, e messo nel maschio della Rocca, proprio dove poc'anzi era chiuso Speronello.

Quantunque però si tenesse oramai sicuro di sventare ogni trama, gli doleva che fosse venuto a mancargli il Napoletano nel momento che ne aveva maggior bisogno; non già che la morte del furfante lo addolorasse, ma perchè gli era tolto per tal modo ch'ei potesse sentirlo in contradditorio col Conte. La qual mancanza doveva rendere infinitamente più difficile il processo del supposto traditore, che si sarebbe messo al niego più risolutamente, mentre, vivo Speronello, potea sperarsi che la presenza di così terribile testimonio l'avrebbe tosto sbaldanzito e fatto cagliare. Comunque fosse, la lettera di Amesa era, per suo credere, sì decisiva, che, volesse o no l'accusato rendersi reo confesso, a condannarlo non si poteva che camminar sul sicuro.

Tali erano le cure di Stresio; e quelle del Conte?

Il Conte riavutosi dalla febbre, che era stata, come suole, tanto più breve quanto più gagliarda, stava deliberando seco stesso che partito dovesse prendere dopo così indegno rifiuto de'suoi servigi, se tornare senz'altro in Italia per non più impacciarsi delle cose albanesi, o andarne dal Castriota a chiedergli quelle spiegazioni che Stresio gli negava in modo sì brutale. Ponderate quinci e quindi le ragioni s'era infine risolto per quest'ultimo partito, sempre più persuadendosi che il grande animo e la squisita cortesia di Scanderbeg non potesse farsi complice di sì villano insulto. Appunto per provvedere all'occorrente per quel viaggio, aveva mandato in città allora allora il fido scudiero, quando sentì picchiare all'uscio.

Corse il Conte ad aprire, e si vide innanzi quattro faccie di soldati albanesi scure, scure, e l'uno di essi, che pareva il capo, battendogli col palmo della mano sulla spalla, « ar-

restato, » disse con birresca prosopopea, « d'ordine del signor Comandante. »

« Io? d'ordine di Stresio? » domandò il Conte stupefatto.

« Per l'appunto; non è lei il conte Tebaldo? »

« Sono, » rispose il Conte fieramente, « e posso dirlo a fronte scoperta il mio nome innanzi a chicchessia. »

« Tanto meglio, ma ciò non ci riguarda; favorisca intanto a venir con noi. »

« Con voi? Ma perchè? Che ho fatto io da meritarmi così atroce affronto? Questo è un arbitrio, una prepotenza senza esempio, » replicò Tebaldo con impeto; ma tosto si acquetò, e, ben vedendo che non era della sua dignità il dare in escandescenze con simil gente, aggiunse con tutta calma, non senza però un certo amaro sorriso; « pazzo ch'io sono! sono cose queste da dirle a voi? Sta bene, voi non fate che il vostro dovere eseguendo gli ordini di chi vi manda, nè a voi s'appartiene cercarne la ragione. Permettete che m'indossi il mantello, e sono con voi. »

« Si serva, » rispose il graduato; « noi staggiremo intanto le vostre robe, le carte anzitutto. »

« Ah! le carte? » disse il Conte crollando il capo; « grazie dell'avviso; comincio a vederci qualche barlume; trattasi qui dunque, a quel che pare, di pratiche sediziose, di congiure; nientemeno! » e preso il mantello e il tôcco che soleva portare quando non era armato, ajutò i cercatori a raccogliere quei pochi effetti che ci aveva, aprendo loro egli stesso stipi e ripostigli.

Finita quella faccenda, « perdoni, » disse il graduato con voce più umana, « ma così portano gli ordini che abbiamo; bisogna che il signor Conte si lasci mettere le manette. »

« Anche le manette? » esclamò il Conte fattosi di bragia in volto; ma tosto chinò il capo, e aggiunse: « fate pure; » e pôrte loro le braccia si lasciò ammanettare senza punto aprir bocca.

Compiuta anche questa operazione, uscirono col prigioniero, e camminando due davanti col Conte in mezzo, e due dietro di scorta, si avviarono difilato al Castello.

Era di buon mattino ancora, e poca gente si vedeva in volta tuttavia, ma pure il piccolo convoglio si ebbe ad imbattere in più di una persona che conosceva il Conte; di che se facessero le meraviglie non è da domandare; ma nessuno si ardiva di accostarsegli tampoco. Dichiaratasi Croja di que' giorni in istato di assedio, la cittadinanza ci viveva in grande sospetto e paura, massime avendo a capo un uomo della qualità di Stresio con pieni poteri; quanti adunque s'incontravano, conoscenti o non conoscenti del Conte, tutti si contentavano di guardare colla coda dell'occhio, e giravan largo.

Giunti al Castello, e levategli le manette, fu tratto il Conte nel maschio anzi detto, e chiusovi dentro sotto catenaccio come un malfattore qualunque. Il caso era così nuovo, così strano, così destituto d'ogni ragione ne' suoi precedenti, così inesplicabile col corso ordinario della vita, che il Conte alla prima sperò quasi che tutto questo non fosse che un brutto sogno, che l'alba avrebbe risolto in nebbia, o piuttosto il delirio di un infermo che dovesse cessare col cessar della febbre. Ma l'illusione fu breve; raccoltosi con tutte le forze dell'anima in sè stesso, pur troppo a mano a mano che le tenebre addensate a così dire da quel primo stupore si diradavano, acquistava sempre più chiara la certezza della tremenda realtà del fatto.

« Oh! non vaneggio io, » diceva seco stesso; « questo rumore lento e uniforme che si ripercuote nel mio cuore come una minaccia, è il passo della scolta che mi veglia; e questo il carcere. Sono dunque prigioniero, e perchè? — Perchè me l'intendo coi traditori; così è, non c'è dubbio, non diceva colui, *anzi tutto le carte?* Le carte? ma quali carte, Dio buono! se dacchè lasciai l'Italia non scrissi a nessuno, nè il poteva, e nessuno ha scritto a me, nessuno? Ed è per questo che mi gettano in questo fondo di torre come un assassino che si serba al patibolo! Certo qualcuno che me l'ha giurata trovò modo di farmi reo presso Stresio di non so che disegni contro il Castriota; ma chi possa

essere costui non so vedere. Laggiù in Italia, pur troppo, ci ho anch'io i miei nemici, e molti, ed è naturale; penso ed opero sì diverso da loro! ma qui perchè dovrei averne? Che mi ricordi, qui non mi avvenne mai nulla che me ne facesse accorgere. » E riandando il suo passato in Albania luogo per luogo, e dì per dì da capo a fondo, non ci fu caso che trovasse un nome, un nome solo sul quale fermasse i suoi sospetti; eppure un nome c'era, ma sì basso, sì spregevole ch'ei lo aveva dimenticato.

Fruga dunque e rifruga nella memoria, tutto era indarno, e un nemico ci dovea pur essere! tolto il quale la cattura, le carte scritte che si cercavano, la prigionia, tutto era inesplicabile. La mente del povero Conte tornava a confondersi e smarrirsi come in un bujo sconfinato, ma il dubbio dell'orribile realtà del fatto non tornava.

Volendo meglio accertarsi della qualità del luogo, girò intorno lo sguardo, ma poco gli giovò, perchè di quell'ora non entrava tuttavia nel carcere che un filo di luce dalla ferriata dell'unica finestrella che v'era aperta su in alto. Brancolando si accostò al muro per chiarirsene al tasto, ma subito ne ritrasse la mano come se avesse tocco un serpente d'acqua assiderato, sì era freddo. E freddo, umido, uggioso era l'ambiente, tanto che ne risentiva il prigioniero un brividore strano, come chi dall'aere aperto di una bella giornata di estate scenda nel fondo di una volta sotterranea che mai non vide raggio di sole, o piuttosto quasi un principio di quel raccapriccio onde è preso l'ammalato quando sta per rimettere la febbre.

Se non che alzandosi a poco a poco il sole, anche la carcere si veniva rischiarando, e ormai poteva il Conte non solo ritrarne la forma precisa, ma discernere altresì parte a parte gli oggetti. Ciò che lo colpì allora anzitutto non fu nè lo squallore del luogo, nè la sua nudità e mancanza di arredi, salvo un miserabile giaciglio nel fondo e una brocca sciancata e sbilenca lì presso, si bene la quantità delle iscrizioni onde si vedevano coperte le pareti.

Ve n'era di più lingue, turche, albanesi, slave, in greco, in italiano anche; altre scritte col gesso, altre col carbone, altre intatte, altre più o meno guaste dal tempo e mutilate, diverse di forma, di concetto, di sentimento secondo il genio, la condizione, la patria dei carcerati. Le italiane, non occorre il dirlo, fermavano particolarmente l'attenzione di Tebaldo. Non erano che due, scritte, come ben si pareva, di fresco sulla stessa parete l'una sotto l'altra e indubbiamente dalla stessa mano. Quella più in alto diceva: *Oggi a me, domani a te;* diceva l'altra: *La macchia di uno schiaffo non si cancella che col sangue*, e subito sotto, campeggiante a lettere cubitali:

MEMENTO!

« Ma questa è la scrittura di Speronello! » disse il Conte tremando per ogni vena come un cavallo generoso che abbia odorato il mortifero Simum che si avanza nel Sahara. « Dunque il ribaldo era qui poc'anzi in questo stesso carcere, e fu lui che scrisse di suo pugno quelle parole. Perchè fosse preso non saprei, e poco m'importa di saperlo; n'avrà fatta una delle sue, e basta; quand'uno si chiama Speronello tutto è spiegato. Piuttosto vorrei sapere che cosa significhino queste parole che lasciò scritte sul muro... Che cosa? cieco ch'io sono! s'egli è chiaro come il sole? non son io che un giorno diedi uno schiaffo a Speronello? Ebbene codeste parole vengono appunto a me, e il ribaldo fu buon profeta. Anche per me è giunto il giorno del dolore e del vitupero ch'ei mi augurava, e Speronello sarà vendicato. Ben mi sta; lo meritai. Esservi di mezzo tra noi uno sfregio, un'onta di quella fatta, e io stolto, io credere ch'ei potesse mai dimenticarla! Io sì, io troppo superbo del mio nome, troppo fidente nella mia buona coscienza, io non ci pensavo più come nulla fosse stato; ma lui, l'offeso! lui portava dentro il cuore quasi ferro rovente il terribile *memento*, che lasciò qui scritto sul muro per mia confusione. Ecco

trovato chi macchinò la mia rovina; ma come ci sia riuscito questo è ciò ch'io non comprendo. A che appoggiò le accuse che m'avrà fatte? donde pescò le prove più o meno speciose per convalidarle? Per inetto che si voglia Stresio, non sarà stato all'asserto gratuito di un furfante in materia sì grave dove ne va della testa. Bisognava dunque una prova che avesse faccia di vero, e di tal natura che accennando ad un pericolo imminente non lasciasse luogo a lunghe riflessioni. Uno scritto, per esempio, che mi facesse complice del traditore sarà parso il caso, e lo scritto si sarà trovato; di che sorta, e come, sallo Iddio, io mi ci perdo.»

A questo punto tutto diventava pel Conte un mistero; che il ribaldo non si peritasse a fabbricarsela lui di sana pianta la bugiarda prova non gli doveva parere strano, ma non sapeva immaginare per quali accorgimenti fosse arrivato a colorirla così al vero da rimanerne Stresio convinto e persuaso a segno che procedesse detto fatto ad un arresto sì ardito. La pensata di Speronello eccedeva talmente la misura dell'umana perversità, era sì infernale che solo un'altro Speronello avrebbe potuto sospettare alcun che di simile; figurarsi il Conte. Comunque fosse, pensava egli, poco potea durare ad ogni modo in quella incertezza; Stresio doveva pur sentirlo in giudizio, e metterlo a tu per tu col delatore; e a quel riflesso si racconsolava alquanto, tenendosi più che sicuro di smascherare l'infame calunnia. Si struggeva pertanto di esser chiamato in giudizio; ad ogni rumore che sentisse farsi ne'corritoi si commoveva tutto nella speranza che si venisse a prenderlo per menarlo alla presenza di Stresio; ma le ore passavano, e la porta non si apriva.

Venuto il mezzogiorno sentì finalmente girar la chiave nella toppa, sentì scorrere negli anelli il catenaccio, e cigolando aprirsi la porta fatale, e già si riconfortava tutto, come buon soldato impaziente di entrar nella mischia, tanto tiensi certo della vittoria. Ma quanto s'ingannava! era il

carceriere che ne veniva col cibo, come soleva fare di quell'ora coi carcerati. Il Conte ne fu tutto mortificato; pur fingendo la massima indifferenza, domandò chi fosse stato in quel carcere prima di lui. «Un certo Speronello,» gli fu risposto, «un cervel fine, vi dico io, e l'uomo più piacevole del mondo.»

«Italiano, n'è vero?»

«Italiano.»

«Queste parole adunque,» e le mostrava a dito, «le ha scritte lui, m'immagino.»

«Appunto; e si valse a ciò d'un po'di carbone che mi pregò di portargli per suo svago.»

«E ora dove si trova?»

«Non vi saprei dire; jer l'altro il signor Comandante che l'avea fatto chiamare alla sua presenza, dopo un lungo colloquio che ebbero tra loro, chiaritosi, mi penso, della sua innocenza me lo lasciò andar libero, e chi s'è visto, s'è visto; io non ne seppi più nulla.»

«Tante grazie,» disse il Conte.

Il carceriere, deposto il cibo, usciva brontolando, *tutti curiosi a un modo questi carcerati!*

Bisogna dire, pensò il Conte come fu solo, che Stresio non sia riuscito per anco a formar la Corte che mi deve giudicare. Forse taluno dei giudici a ciò designati per malattia o altro impedimento non può venire; forse per ogni buon rispetto vuol prima pigliar consiglio dall'alto. Con queste e simili supposizioni cercava il Conte di tener viva la speranza, e siccome sentiva il bisogno di presentarsi alla prova in tutta la pienezza delle sue forze, non isdegnò quel povero cibo, e mandò giù quattro bocconi strozzati, che non gli fecero gran prò sicuramente.

Tornava intanto a mettere alla tortura il cervello e almanaccare; ma sempre e poi sempre non se gli affacciava che una cosa chiara, la figura beffarda di Speronello; tutto il resto era bujo, e per pensarci ch'ei facesse non attingeva nulla, e, accavallando dubbii sopra dubbii non faceva che smarrirsi ognor più per quel labirinto senza uscita.

Così misurando il tempo coll'ansietà dell'animo trepidante, ogni minuto gli pareva un'ora, e ogni ora un giorno; e mai che la porta si aprisse! se non che sentiva pur sempre quella terribile scolta che quasi vivo ricordo del suo stato gli passava e ripassava sull'uscio colla precisione di una macchina. A lunghi intervalli un rumor più complesso e più sentito che si faceva di fuori come di gente che si avanzi, quindi un ristare di botto, un bisbigliar sordo come di chi ha da dirti un segreto, lo avvertivano che la scolta si mutava, e tosto ecco ricominciare quell'uggioso passo uniforme, che si accompagnava mirabilmente coi battiti di quel cuore trambasciato; e la porta non si moveva. Il sole lento da prima, poi d'ora in ora sempre più rapido si abbassava, e le ombre a mano a mano maggiori tornavano a invadere e innondare il carcere, finchè col giorno ogni lume fu spento. Si aperse allora la porta di nuovo per dar luogo al carceriere che gli portava il pasto della sera, e di nuovo si chiuse per non si aprir più che al mattino seguente per lo stesso motivo.

Pensi il lettore chi era il Conte, quello che aveva fatto e sofferto per Scanderbeg, per l'Albania, i pericoli corsi, il sangue perciò sparso, la tempesta, il naufragio, e quindi l'arresto in compenso, la prigionia, l'abbandono e l'incertezza orribile della sorte che l'attendeva in cui era lasciato, e poi s'immagini come ei dovesse passare quella prima notte nel carcere. A me nè dà il cuore di descriverla, nè basterebbe a ciò la parola quando pure n'avessi il cuore; dirò soltanto che vegliò travagliandosi a quel modo per lunghe ore, ma che infine la natura, quella madre pietosa che sì spesso viene al soccorso dei sofferenti anche non chiesta, talvolta anzi respinta, riescì sul rompere del giorno a sopirne i dolori, tanto che il povero detenuto d'una in altra idea vaneggiando, sempre più impotente di sè, del suo pensiero, a poco a poco chiuse gli occhi e si addormentò.

Ma quel conforto durò poco, perchè nel meglio, il rumor

subito della porta che si apriva gli ruppe il sonno nella testa. Il Conte balzando a sedere sul suo giaciglio, sbarrò gli occhi, e così tra il sonno e la veglia, sempre fisso in quell'idea, *mi chiamano dunque in giudizio?* esclamò; *vengo, vengo.*

« Che giudizio? » brontolò il carceriere stringendosi nelle spalle; « son io che vi porto il cibo del mattino, e vengo a fare l'ispezione della camera, come prescrive il regolamento, per vedere se mai la notte, capite bene, ci si fosse fatta qualche novità; col signor Comandante non si scherza. »

Queste parole fecero nell'animo del Conte un'impressione dolorosa, terribile, peggio che se fosse stata la sua sentenza di condanna; ma pure si rincorò un poco al riflesso che Stresio al postutto non si ardirebbe di pronunciargli contro una condanna senza pur giudicarlo. Voltosi pertanto al carceriere, « buon uomo, » domandò, « in Albania quando uno è arrestato, non usa di chiamarlo tosto in giudizio per non tenere in agonia chi forse in ultimo dovrà scoprirsi innocente? In questo, se la domanda è lecita, che regola si tiene? »

Il carceriere, un vecchietto che in fondo non era cattivo, aveva più garbo che di solito non si trovi in simil gente. L'esperienza inoltre gli aveva insegnato che non è prudenza, massime in tempi e paesi di rivolture frequenti, aspreggiare i prigionieri di una certa importanza, potendo darsi benissimo il caso che si trovi domani padrone della tua testa, chi oggi tremava per la propria. Rispose dunque sorridendo; « la domanda è lecita; il guajo è che, quanto al rispondere, a certe cose non posso per dovere, a certe altre per ignoranza, che è il nostro caso. Davvero non saprei dire che regola si tenga, anzi, per dirla schietta, in tanti anni che fo il mestiere non mi sono accorto ancora che una regola ci sia. Uno, verbigrazia, l'agguantano su la strada, e caldo caldo è tratto in giudizio, dove lì sui due piedi si esamina, si dà la sentenza, e detto fatto si manda alla forca, o si lascia andare; un'altro invece lo acchiappano

a covo, e, messolo al fresco alla sordina, te lo lasciano lì a marcire mesi e mesi, e di giudizio non si discorre punto. Perchè fu preso? di che lo accusano? come la andrà a finire? chi l'indovina è bravo, e chi forse ne sa meno di tutti è quel povero diavolo che ci ha più interesse. Una ragione di tutte queste variazioni ci deve essere, credo io bene, ma dev'essere tanto sublime che noi gente di corta vista non ci arriviamo. »

Anche queste non erano notizie da contentarsene il Conte; pure non gli dispiacque di intendere dal buon uomo che fra quei due estremi vi era comunemente un di mezzo, e che quindi ei poteva benissimo fra due o tre giorni esser chiamato in giudizio. Fatto è che passò anche quel giorno e un altro appresso, e del comparire in giudizio non era nulla. Ebbe però in questo mezzo a notare una novità che pareva accennasse a più miti sensi a suo riguardo per parte di Stresio, e fu questa che gli venne assegnato un letto più decente e cibo men grossolano ai soliti pasti; mitigamento per altro del quale il Conte non gli sapeva molto grado, egli che si sentiva innocente, tanto più che lasciavalo nè più nè manco nella incertezza di prima.

Intanto a forza di arrabbattarsi dentro per trovare la soluzione di un problema che messo in quei termini non poteva darne nessuna, a forza di battere e ribattere col pensiero sempre la stessa corda, se gli era riscaldata in modo la fantasia che, non bastando più il giudizio a frenarla, lo aggirava e travolgeva come in un mondo di larve. Non più una immagine precisa, non più un'idea chiara in quella mente, ma in quella vece uno scambiarsi, un confondersi e tramutarsi continuo di forme, come avviene presso a poco in quei quadri che gli ottici chiamano dissolventisi, per ciò appunto che dal vedere al non vedere quasi svaporando ti diventano altra cosa. Non è mai accaduto al mio lettore di trovarsi inchiodato nel letto colla febbre, e appuntar l'occhio fisso fisso in una macchia qualunque della parete che gli sta di fronte? alla prima non

è che una macchia, non è vero? che è, che non è, come non vi so dire, a poco a poco si altera, si trasforma, e la macchia ti diventa un serpente, il serpente un uccello, e l'uccello una pianta, e la pianta un uomo, e l'uomo un mostro, e il mostro una casa, e così via finchè cessi la febbre; tale appunto moralmente parlando era il caso del Conte. Troppo è vero; la mente umana è quasi una grande tastiera, dove ogni tasto risponde al tocco con un'idea, e il buon giudizio ne tiene il registro; se il registro manchi o non lavori a dovere, tutto va a soqquadro; non più tempi e tuoni determinati, non più armonia, ma un aggrovigliarsi di note all'impazzata, ma un frastuono e turbinío di suoni senza senso e costrutto. Poco più che fosse durata quell'alterazione il cervello del Conte risicava di dar la volta.

Dal suo canto anche Stresio non dormiva sur un letto di rose. Dopo l'arresto del Conte, si era fatta una grande mutazione nel suo animo, come incontra assai volte in queste nature precipitose. Il fiero vecchio non vedeva più la cosa cogli stessi occhi; rivangando le deposizioni del Napoletano ci scorgeva di presente troppe cose che prima gli erano sfuggite, perchè potesse vivere tranquillo. Aveva in mano per verità un documento terribile contro il Conte; donde venisse non si poteva dubitare, la scrittura parlava; ma come lo aveva avuto Speronello? chi poteva saperlo? Speronello, così egli credeva, era morto, e i morti non parlano; i due galantuomini messigli al fianco non essendo stati introdotti al Principe, di quel che s'era detto tra il Principe e il Napoletano non sapevano nulla. Fatto è che lo scritto allude chiaro a vecchie intelligenze, e, salvo a credere Amesa un insensato, non si può supporre ch'egli si ardisse di scrivere al Conte a quel modo se nulla di simile fosse mai corso tra loro. D'altra parte come figurarsi che Speronello volesse macchinar la rovina del già suo signore, del quale protestava di non avere che a lodarsi? Ma qui un'altra voce

gli sussurrava sottil sottile nelle orecchie; *così diceva egli; ma è poi vero? non potrebbero tutte queste dimostrazioni di tenerezza essere una finta per nascondere antichi rancori, e rendere più plausibili le sue scellerate deposizioni?* Ora che si fa dunque? mettere in contradditorio il Conte col delatore non si può, perchè Speronello è morto; a esaminarlo così solo si risica di gettare il tempo e la fatica, perchè se il Conte tiene il fermo a negare non ci vedo riparo. Metterlo alla corda? anche questo si potrebbe provare, e poi? lasciamo stare che ad un uomo di quella qualità non è facile cavar di bocca anche coi tormenti ciò che non vuol dire; posto anche che si confessasse reo, ci nascono altri guai. Come la sentirebbe re Alfonso quando sapesse che in questo paese pel quale ha mostrato tanta benevolenza coi fatti, s'ha l'ardimento di dar la colla ad un suo vassallo e gentiluomo? Come la sentirebbe Scanderbeg, egli sì generoso anche verso i nemici più accaniti? Non basta, c'è di peggio; mettiamo anche che nè il Re, nè il Castriota volessero farne risentimento; ma se per sorte poi, e che cosa non può accadere a questo mondo? se per sorte si venisse un dì o l'altro a scoprire che tutto questo non fu che un equivoco? apriti cielo! sono perduto. Non parliamo dunque di tortura. Ma se anche colla corda poco è da sperare, con un processo senza questa è quasi certo che facciamo un buco nell'acqua. Avrò io bel mostrargli la lettera, il Conte mi potrà sempre rispondere; questa sarà benissimo la scrittura di Amesa, ma che perciò? — che perciò? dirò io, negate, se potete, che qui si parli di vecchie intelligenze tra voi. — E ci si parli pure; io non ci ho che vedere. — Ma è diretta a voi la lettera. — E sia; che c'entro io? il Principe può scrivere così e così a chi vuole, e nessuno finch'egli abbia mano e penna per iscrivere glielo può impedire; ma dal canto mio dichiaro che il Principe tutto ha fatto di suo capo, che io non gli ho mai dato motivo di prendersi con me così scellerata libertà; il mio passato informi; a voi ora, se vi riesce, a provarmi

il contrario. E io che cosa replicherò? io non potrei che ripeter sempre la stessa canzone, e siccome senza testimonii, senza prove di fatto, tanto vale il mio sì quanto il no del Conte, è troppo chiaro che di questo passo non si conchiuderà mai nulla. Il meglio dunque sarebbe lasciarlo in libertà; il meglio? E se il Conte fosse colpevole davvero? E se io col lasciarlo andar libero gli dessi agio e modo di continuare nelle sue ree macchinazioni e ridurle forse in atto? se venissero più tardi a scoprirsi le prove che ora si cercano indarno? se Scanderbeg dovesse poi accusarmi di averlo compromesso colla mia poca cautela e sconsideratezza? Deh! chi mi libera da questo imbroglio, chi me ne libera?

Posto così tra Scilla e Cariddi non si ardiva di prendere una risoluzione qualunque, ma, come chi aspetti consiglio dal tempo, stava sull'avviso senza far nulla, e lasciava intanto languire il Conte nel carcere. Anche questo partito, e ben lo vedeva Stresio, aveva i suoi pericoli, dappoichè se il Conte infine si fosse chiarito innocente gli avrebbe chiesta ragione d'ogni giorno di carcere e tiratogli addosso di grossi guai; ma l'uomo in genere è così fatto, che il male presente gli fa paura assai più che il lontano quantunque più grave, sempre lusingandosi che a quest'ultimo parerà il tempo. Intanto si scansava di doversi trovare faccia a faccia col Conte a rischio di arrenare alla terza parola, e provvedeva alla sicurezza della città, ciò che più importava di presente.

Ma Stresio aveva fatto il conto senza l'oste; un Tizio, a cui egli sicuramente non aveva mai pensato, n'andava facendo un altro ben diverso che gli doveva rompere le ova nel paniere, e provargli una volta ancora, se occorresse, che l'uomo propone e Dio dispone.

Volgeva il terzo giorno che il Conte si consumava a quel modo aspettando di essere chiamato in giudizio, e anche per quel giorno, cadendo ormai la notte, n'avea perduta ogni speranza. Quando all'ora della cena la carcere come

al solito si aprì; se non che questa volta il carceriere non veniva solo, ma in compagnia di un religioso che, curva la fronte, e mezzo nascosto il volto nel capuccio, si fermò sulla sóglia e disse con voce nasale: *Pax vobis*. Tebaldo si avvisò a tutta prima che Stresio, volendo spacciarlo senz'altro processo gli mandasse il sant'uomo a recargli gli estremi conforti della religione; ma non per questo mostrò di alterarsi nel volto comecchessia, e rispose cortesemente: « e con voi altresì sia la pace. »

Gulnac, così aveva nome il carceriere, depose sur un deschetto la cena e la piccola lucerna che portava; poi voltosi a Tebaldo, « questo buon religioso, » disse, « viene a portarvi, se il permettete, lé consolazioni del Signore. »

« O che, » domandò il Conte sorridendo, « saremmo noi forse *in articulo mortis*, come dicono appunto questi buoni religiosi? Se così è, ditelo francamente, vi prego, e non vi ritenga il timore di farmi dispiacere, chè, vi assicuro, non mi fa paura. Io e la morte, se nol sapete, ci siamo trovati già più d'una volta faccia a faccia, e se non m'ha voluto, la colpa non è mia. »

« E nè anche questa volta, » disse Gulnac, « credo io che la vi voglia; ma egli è costume di codesti buoni religiosi di visitare i carcerati indistintamente per intrattenerli delle cose dell'anima e confortarli. Scanderbeg stesso, da buon cristiano, ha disposto che sia loro libero l'accesso nelle prigioni, salvo le debite cautele, s'intende. Anzi qui nella Rocca ne abbiamo uno coi fiocchi, che per consolare i carcerati non c'è l'uguale. È un santo, vi dico, che ha fatte delle conversioni miracolose; oh! s'ei le sa trovare le paroline che vanno dritte al cuore! »

« Costui dice bene, » rincalzò il religioso avanzandosi cogli occhi bassi, « e io, qual mi vedete, sebbene troppo indegno di rappresentarlo, vengo appunto in nome del sant'uomo che mi ha qui mandato a far le sue veci, non ci potendo venir lui in persona, perchè di presente si trova alquanto indisposto. »

« Per verità, » disse il Conte, « se io non so confortarmi da me stesso, non vedo chi possa farlo fino a che non sia stata riconosciuta la mia innocenza; ma cessi Dio ch'io voglia ributtare chi viene in suo nome, e rendere villania per ben volere. Dite liberamente, vi ascolterò sempre volentieri. »

« Troppa bontà, » disse il religioso, « Dio ve ne rimeriti; » e voltosi a Gulnac gli diè un'occhiata, come a dire: qui s'entra in confessione, amico mio; un terzo non ci sta bene.

« Ho capito, » rispose Gulnac cogli occhi; poi volgendosi al Conte aggiunse ad alta voce: « certe confidenze non si fanno che ai confessori, nè io devo impacciarmi delle cose della coscienza, chè non è mia farina. Sbrigatevela dunque tra voi, ma per la più corta, s'intende, ch'io vado e torno. » Ciò detto uscì.

Rimasti soli il Conte e il sant'uomo, questi domandò sommessamente con una voce che non era più quella medesima con cui poc'anzi gli augurava la pace: «conte Tebaldo, chi vi pare di avere dinanzi? »

« Chi? » rispose il Conte in atto di meraviglia, « l'abito è di religioso, ma la voce, oh! la voce non è di religioso sicuramente; che so io? essa è tutta la voce di un uomo straordinario a cui ho molte obbligazioni; quasi crederei... ma non può essere; figurarsi che un uomo simile possa venire con quell'abito indosso in una prigione! »

« E perchè no? quell'uomo è capace di mettersi nei panni del diavolo, non che di un frate per salvare un amico. Guardatemi, mi raffigurate ora? » e sì dicendo rigettò indietro il cappuccio, e si mostrò nelle sue vere sembianze con quell'occhio vivo e profondo che gli era proprio, e con quell'ampia fronte spianata che dava a quella faccia non so che di antico.

« Mandragos! » esclamò il Conte; « ma come avete fatto? »

« Parlate piano, chè anche le mura potrebbero tradirci; a tempo e luogo vi dirò come ho fatto a venir quaggiù. Ora non è tempo di spiegazioni; abbiamo il coltello alla

gola, e bisogna che voi usciate tosto di qui prima che vi accada di peggio. »

« Uscire? ma come? »

« Come? a questo modo; » e in così dire si levò la tonaca fratesca, e accennò al Conte ch'ei facesse il medesimo delle sue vesti; e, siccome Tebaldo esitava, « fate conto, » aggiunse, « che ve ne preghi Virginia vostra dal sepolcro; per carità non perdiamo tempo; per me non abbiate paura, non corro nessun pericolo, so quel che dico. »

Il Conte, quasi affascinato, fece macchinalmente come gli era chiesto, e in pochi minuti lo scambio dei panni tra loro fu compiuto.

« Così va bene, » disse allora Mandragos; « ma l'abito non basta, bisogna saperlo portare; abbassate il capuccio, chinate il capo, tenete gli occhi a terra, come usano i religiosi per segno di umiltà. Di statura, di complessione non siamo molto diversi, e Gulnac è vecchio, e ci vede poco, a quel che pare. Attento ora; voi uscirete col carceriere in vece mia con disinvoltura, parlando il men che si possa e contraffacendo la voce come io v'ho mostrato coll'esempio; nel luogo di voi ci rimango io per far intendere la ragione a Stresio, e lasciate fare a me, l'intenderà; sto io mallevadore. Se alla porta della Rocca vi domandano la parola, rispondete franco: *tempesta;* questa, so io, sarà la parola. Uscito all'aperto tirate via dritto poco più che una gittata di pietra dagli spalti; qui date un fischio, e vi sarà risposto all'istesso modo, e tosto due miei fidati che già conoscete vi verranno incontro; direte *Ulina,* a bassa voce; *Lambro,* risponderanno, e vi unirete a loro e li seguirete a occhi chiusi. Dal canto mio farò intanto le mie divozioni, cosa che darà molto piacere a Gulnac, che ci mena per questo appunto i buoni religiosi a conforto di noi poveri carcerati. » E detto fatto sentendo alla pedata che l'uomo s'accostava, si buttò ginocchione appiè del letto in atto di pregare colla faccia contro la coperta.

In quella entrava il carceriere, e visto in quell'attitudine il supposto Conte, « ah! ah! » disse, « non è il solo padre Macario (il religioso della Rocca che gli udimmo portar poc'anzi alle stelle) che sappia dire di quelle belle paroline che vanno dritte al cuore. Anche costui non minchiona, si vede all'effetto; » e voltosi al preteso religioso, « fo le mie congratulazioni, » aggiunse, « non fece mai di meglio padre Macario; ma basti per ora, è tempo di uscire. »

Il Conte, inclinato leggermente il capo sulla destra spalla, fece croce delle mani sul petto come usano i frati quando prendono l'obbedienza, e avendo pure una qualche tintura di latino, « *non nobis, domine,* » rispose con voce nasale, « *non nobis,* » e senza finir la frase *sed nomini tuo da gloriam*, che forse non gli sovvenne intera, seguì cogli occhi bassi il carceriere, augurò d'in sulla soglia al detenuto la protezione del Signore durante la notte, sempre in latino, s'intende, e uscì con Gulnac con mirabile disinvoltura.

Parrà strano al lettore che un uomo della qualità di Tebaldo potesse così di subito volpeggiare a quel modo come il maggior furbo di professione, ma cesserà, mi penso, la meraviglia se vorrà riflettere che il fare aperto e franco del Conte non nasceva da inettitudine naturale al destreggiare, come si è il caso di molti, pei quali il camminare per la piana è piuttosto necessità che virtuosa elezione, mentre per ogni altra via non potrebbero che smarrirsi, sì bene da certa nobile alterezza e generoso orgoglio. Ma nel caso presente questo stesso orgoglio gli consigliava di venire a patti colla dignità del gentiluomo e accomodarsi alle circostanze, perchè se per salvar l'onore poteva anche affrontar la morte anzichè fingere, arrischiare di perdere irreparabilmente l'onore per salvar l'orgoglio era pazzia. Giacchè Stresio ostinato a nol chiamare in giudizio gli negava ogni altro mezzo di legittima difesa, qualunque via, che per sè non fosse colpa, se gli aprisse per fuggirgli di mano doveva parergli buona e onesta se gli dava modo di rivendicare il proprio onore.

Di ciò dunque persuaso il Conte fece della necessità virtù, e disse a sè stesso; « è una parte nuova per me e non bella, anzi antipatica questa che mi tocca di sostenere; ma che farci quando non mi è rimasta che questa, e ci sta scritto sopra a tanto di lettere; *o bere, o affogare?* L'importanza è di sostenerla di presente, qual ch'ella siasi, bravamente per meritarne una più degna a miglior tempo. » E come propose così fece, con una abilità ch'egli stesso non si era mai accorto di possedere; ma lascio pensare ad ogni animo gentile s'ei dovesse soffrirne!

Accommiatatosi dal carceriere con due paroloni latini, che lo dispensavano dalla seccatura di dover pensare a ciò che dicesse, scese solo le scale, ricambiò alla porta con molta franchezza la parola d'ordine, e uscito all'aperto tirò via dritto dritto fino al luogo indicatogli, diè il fischio d'intesa, e tosto i due che l'attendevano gli furono incontro. Non fu poca la consolazione del Conte quando nell'uno di essi riconobbe il vecchio Lambro che lo aveva curato dalle sue ferite, e nell'altro il biondo Birsa, il poeta guerriero che sì gli aveva tocco il cuore colla patetica leggenda di Ulina.

Siccome di quell'ora le porte della città erano chiuse, si ricoverarono la notte presso un vecchio armajuolo già masnadiero anch'esso un tempo e molto amico di Lambro. Come appena aggiornò uscirono di Croja senza intoppi, merito in parte della tonaca fratesca che portava il Conte, in parte dell'averci i due masnadieri anche tra le guardie che stavano alla porta qualcuno di loro conoscenza. Superato così il passo più difficile, si avviarono quietamente al campo dei Clefti.

Mentre se ne vanno costoro a lor cammino coi nostri buoni auguri, sarà bene che noi torniamo a Stresio, che, come il lettore può immaginare, sta per trovarsi in una di quelle strette che l'uguale sicuramente non aveva provato in tanti anni di vita.

CAPITOLO XLIV.

Fra l'uscio e il muro.

Riconoscimi, se sai.
DANTE, *Inf.* VI.

La mattina stessa che il Conte usciva di Croja, Gulnac lontanissimo dal sospettare la fiera tempesta che gli stava sopra, entrava nel carcere a fidanza per la solita ispezione. Siccome quivi era bujo ancora per la qualità del luogo, il buon uomo non si accorse così di subito dello scambio strano che in questo mezzo si era operato. Quando una voce troppo diversa da quella del Conte, che lo chiamava per nome, lo fece trabalzare indietro come se gli cadesse una bomba tra' piedi.

« Guarda, » replicò la voce, e sentirsi in quella rigirar di forza sopra sè stesso come una trottola da una mano di ferro, e tirar sottesso la finestrella fu per Gulnac quel medesimo. A quell'atto alzò gli occhi esterrefatto, e vide l'uomo che proferiva quelle parole piantarsegli di contro dritto sulla persona, e così collocato che quella poca luce che entrava nel carcere gli battea tutta sull'ampia fronte.

« Guarda, » tornò a dire lo sconosciuto dopo una breve pausa, « se ti par questa la faccia del Conte! l'abito è

quel desso sicuramente, ma la persona! stai a vedere che una qualche fata non ti abbia scambiato i dadi in mano? Fatto è che da jeri notte a questa parte non mi ci ritrovo più, tanto mi pare di essere mutato. Queste fate sono terribili, sai? »

Il carceriere, che si credeva di sognare, si stropicciò gli occhi, e poi guardò lo sconosciuto, ma di sbieco, tanto aveva paura; « misericordia! non c'era più dubbio, quella non era la faccia del Conte. » Il poveretto allora più morto che vivo diventò in un punto di mille colori, tremando tutto tutto per ogni suo membro, come il fanciullo che dove s'immaginava di trovar nel nido gli uccelletti appostati poc'anzi sulla nota pianta, ci trova invece accovacciato un serpentaccio. Voleva parlare, ma in quel primo scombujamento del terrore non c'era caso di tirar la parola fino ai denti, tanto la lingua gli faceva nodo. Ma pure, pressato sempre più a rispondere e confortato a non aver paura, alla fine potè superarsi, e mormorò così a mezza voce impigliandosi maledettamente; « non... non veduto, credo io, Vostra Signoria mai. »

« To', se non pare un lanzo costui al parlare! la Signoria nostra! ah! ah! miracoli che fa la paura! » disse l'altro ghignando; « anch'essa cerca quelle belle parole che vanno diritto al cuore, ma non sempre le riesce di trovarle, come riesce così bene al padre Macario. Via, siamo uomini; chi vi figurate dunque ch'io sia? »

« Chi siete? » rispose Gulnac un po' rinfrancato dal far benevolo del prigioniero; « siete il mio malanno, la mia rovina, questo è ciò che io so troppo bene. Dio! Dio mio! che sarà di me quando Stresio saprà il caso? S'ei si contenta di farmi impiccare potrò dirmi ancora fortunato. Conosco l'uomo. »

« E io anche; ma state su di buon animo; m'impegno io per voi. »

« Oh! questa è curiosa; voi v'impegnate per me? Ho capito; oltre il danno le beffe. Ma non vedete che la prima

cosa che farà Stresio per gratificarsi il novo ospite sarà di regalarlo di un bel letto a tre colonne, o di un magnifico baldacchino, che torna poi quel medesimo, e convitarvi a cena i corvi? »

« Piano, amico, la forca, tu vuoi dire? ma la forca è pei minchioni, se nol sai; per te, per esempio; ma, questa volta nè anche per te sarà il caso. Quando si porta il nome che porto io, è un altro par di maniche; un uomo tale a volerlo tirare fin lassù, in cima alla forca, hai capito? romperebbe le braccia non so di chi, tanto pesa! »

« Sarà verissimo; ma, perchè uno può salvare la propria pelle, non è mica detto per questo che possa salvare anche quella degli altri, che è ciò che importa nel caso mio. Basta, lasciamola lì; alla prova si scortica l'asino. Ma intanto, giacchè non ci arrivo a indovinarlo da me, non potreste voi dirmi in cortesia senza tante storie il nome di quest'uomo miracoloso, che può ridersi della forca per sè e per gli amici suoi, e come ha fatto a venir quaggiù per mia disgrazia? »

« Quanto al nome, giacchè mostri di non conoscere l'uomo, non credo che ti farebbe piacere di sentirlo ora come ora; quanto al come sia venuto quaggiù tu l'avresti a sapere meglio di ogni altro. Non fosti tu che qui conducevi jeri sera quel buon religioso che s'interessa tanto pei poveri disgraziati che sono in prigione? Ma certo tu non sapevi che in noi religiosi, che sempre miriamo alla perfezione, l'amore del prossimo può giungere fino al punto che non esitiamo a metterci al posto loro, che è, vedi bene, la carità più fiorita che si possa usare a un carcerato. Di qui le tue maraviglie, ch'io nel resto compatisco; è troppo naturale; certe cose chi non le sa fare non le crede. »

« Oh! io le credo, io; voi avete un modo sì speditivo di farle toccar con mano, che anche S. Tommaso non chiederebbe altro se tornasse al mondo. Ma, in conclusione, come devo annunciarvi a Stresio, sotto che titolo „ dappoichè, non c'è scampo, bisogna pur che l'informi di questo scambio, e tosto? »

« Il modo è semplicissimo; tu gli hai da prima a raccontar la cosa tal quale; se il vecchio dà in bestia, lascialo gridare a sua posta, pericolo non ne corri, t'assicuro io; ma tosto aggiungerai senza confonderti che l'uomo rimasto in carcere in luogo del Conte è buon amico del Castriota, e in nome appunto del Castriota chiede di esser sentito subito. Hai capito? »

« Ho capito, » brontolò il carceriere; « la morale sarà che gli stracci, come al solito, n'andranno all'aria; già lupo non mangia carne di lupo, e Gulnac che è l'agnello.... »

« L'agnello? oh questa è nuova, » lo interruppe il masnadiero; « s'io non ti conoscessi! — Ma non entriamo nella morale che non è il nostro forte. Spicciati; ho fretta, sai? e fretta grande, e di ogni minuto che io dovessi qui rimanere oltre il bisogno per cagion tua, bada, ti avverto, che avrai a rendermi conto, e non occorrerà che tu vada a Roma per la penitenza. Dunque siamo intesi. »

E pronunciò queste ultime parole con un tuono di voce sì risoluto che Gulnac senz'altro ribattere uscì mogio, mogio del carcere nell'attitudine di un cagnaccio, che, essendosi lasciata sfuggir la preda, ritorna colla coda fra le gambe al cacciatore che l'attende torvo e minaccioso.

Ma qui è bene innanzi tratto che torniamo ad Amesa a schiarimento di quanto siamo per narrare dell'impressione, che doveva fare in Giorgio Stresio l'annuncio dell'evasione del Conte e la comparsa improvvisa del terribile capo dei Clefti.

Il principe Amesa, che dopo l'abboccamento avuto con Speronello si teneva sicuro dell'appoggio del Conte, avanzatosi verso Croja coll'esercito, si era appostato poco discosto dalle mura in persona con eletto drapello da quella parte per la quale al dire del ribaldo doveva il Conte, mercè le sue intelligenze che ci aveva di dentro, introdurlo nella città di nottetempo. Aspettava dunque con ansietà il segnale indicatogli da Speronello a nome del Conte; ma ebbe bell'aspettare; di segnali non appariva pur indizio.

Ben si vedevano in quella vece i fuochi accesi la notte dal nemico, si vedeva un continuo scintillar di armi sulle bertesche, sulle torri, sugli spalti, sulle mura; si vedeva un insolito tramestio alle porte; si udiva il grido *d'all'erta* che si alzava ad ogni poco dalle scolte e dalle ronde; tutto insomma diceva che si stava di dentro sull'avviso e non era possibile una sorpresa. Il tempo stringeva; giusta gli accordi fatti con Isaac, doveva egli pel dato giorno, e quel giorno era oggimai vicinissimo, doveva, dico, rattestarsi col grosso dell'esercito turco per trovarsi pronti a rompere uniti l'esercito di Scanderbeg nel caso che questi, mutato pensiero, prendesse l'offensiva.

Ormai persuaso il Principe che Stresio avesse scoperta ogni cosa, e che il Conte di presente, non che ajutar gli altri, mal potesse ajutar sè stesso, se pure a quell'ora non aveva già scontate colla propria testa le sue macchinazioni, levato il campo, mosse di tutta fretta alla volta del Bascià turco che attendava colle sue genti nel piano di Orochero; il che ancora non gli riuscì così liscio come si lusingava, però che i terrazzani non lasciarono di molestarlo per buon tratto di cammino.

La ritirata così subita di Amesa, impensierì sempre più il vecchio Stresio. « Il Principe, ben si vede, non divisava, » così la discorreva tra sè, « che un colpo di mano, e faceva per esso assegnamento sul Conte; altrimenti come si spiega questa improvvisa levata del campo, quando non aveva nè fatto ancora, nè patito danno di sorta? Sta bene, ma non capisco come di una trama sì grave, che richiedeva l'opera di molti sicuramente, per quante indagini io facessi non abbia potuto scoprire pure un filo! Questa ci mancherebbe che al Principe stesso avessero mostrato lucciole per lanterne! il caso non sarebbe nuovo; anche delle volpi se ne pigliano, e un furbo trova spesso un più furbo di lui per trappolarlo; mancherebbe che Speronello l'avesse creata lui di sana pianta questa pretesa complicità del Conte per qualche suo fine scellerato. Ma la lettera parla

troppo chiaro; chiaro? sì certo, ma sempre inteso che la lettera stessa non sia un grande equivoco, il che rimane a provarsi. Fatto è che nessuno obbligava questo Speronello tanto innamorato del suo padrone a confermare le deposizioni di Riga. — E se la maschera del servo devoto nascondesse il briccone calunniatore? Che ne so io? quanto più ci penso, e tanto meno mi raccapezzo. E dire che tutto questo non mi è pur caduto in mente quando più mi avrebbe giovato, e adesso, proprio adesso che non c'è più verso di chiarirmi di nulla, mi cascano addosso tutti i dubbii per farmi disperare! Eppure qualche cosa bisogna risolvere. »

Mentre Stresio così si travagliava inutilmente, venne un servo ad annunciargli che Gulnac domandava di parlargli per cosa di urgenza. Stresio, tosto immaginandosi che costui venisse a nome del Conte a pregarlo di sollecitarne il giudizio, che era la cosa appunto che gli facea più paura, « passi, » disse tutto turbato, e immantinenti veniva introdotto il vecchio carceriere.

Il quale, appena entrato, senza pure alzar gli occhi, si gettò ai piedi di Stresio, e coprendosi il capo con ambo le mani nell'atto di chi para un colpo, « Misericordia! » gridò, « sono morto; il Conte, il Conte.... » ma non ci fu modo che potesse finir la frase.

« È fuggito, vuoi tu dire? ah! egli era dunque colpevole! » urlò Stresio; « e tu imbecille... »

« Misericordia! » ripetè il carceriere tremando; « che ho io a dire? che ne so io sgraziato? dal vedere al non vedere il Conte mi si è cangiato lì lì sotto gli occhi in un altro uomo. »

« S'è cangiato in un altro uomo? ma tu farnetichi, e, se non fosse ch'egli è mattino ancora, direi che i fumi del vino ti sono saliti alla testa. Alzati, manigoldo, e spiegati. Il Conte dunque è fuggito? quando, in che modo? Ha forse rotta qualche spranga dell'inferriata? Ha forse fatto un buco nel muro? S'è ajutato da sè, o c'è stato chi l'aiutò di fuori? »

« Pur troppo c'è stato, » rispose Gulnac rizzandosi in piedi tutto confuso.

« E tu non ti sei accorto di nulla? »

« Oh! povero me! che devo dire? di nulla, proprio di nulla. »

« Ma come ha fatto colui a penetrar nella carcere? »

« Come fece! niente di più semplice, vi si è fatto introdurre da me in persona senza ch'io sospettassi di nulla. »

« Da te? tu dunque gli tenevi il sacco. »

« Io tenergli il sacco? » replicò il carceriere mettendosi le mani al petto; « Gulnac è un povero diavolo, un miserabile, ma galantuomo; nel resto sa troppo bene che colla Grazia Vostra non si scherza. »

« Ma in che modo dunque l'hai menato dentro, e perchè? »

« Io credevo di fare un'opera buona. »

« Un'opera buona a lasciarmi scappare un carcerato di quell'importanza! Imbecille! »

« La Grazia Vostra non vada in collera per carità; mi lasci dire, e forse troverà che ne' miei panni non avrebbe fatto altrimenti, e mi perdonerà. »

Qui Gulnac narrò la cosa come meglio poteva, se non che quando venne al punto di dover fare l'ambasciata di quello strano sconosciuto s'impuntò da capo, e contorcendosi faceva certi occhiacci che pareva spiritato.

« Ma tu sei più lungo che la quaresima, » gli diè sulla voce Stresio facendogli sempre più il viso brusco; « che nova remora è questa che ci viene tra i piedi? che sia proprio il mondo a rovescio, e la forca abbia paura dell'impiccato? sbrigati; chi è dunque costui che ci è rimasto in mano in luogo del Conte? »

« A me non l'ha voluto dire il galantuomo, e però non posso farne il nome; ma ben mi ha incaricato che io significassi alla Grazia Vostra qualmente egli è un amico di Scanderbeg, così dice lui, e per questo suo grande amico vi prega che vogliate sentirlo tosto, e promette di dare di presenza tali schiarimenti su tutto questo imbroglio che

se ne dovrà pur contentare la Grazia Vostra. Acciocchè poi io mi sollecitassi a far l'imbasciata e la facessi in questi termini nè più nè meno, si è degnato di avvertirmi caritatevolmente che, niente niente se gli indugi il favore per cagion mia, non mi manderà a Roma per la penitenza.»

« Misteri sopra misteri! » brontolò Stresio, piuttosto parlando con sè che col carceriere, « un'altro imbroglio, mi immagino, peggior del primo. » E voltosi a Gulnac, « per ora, » disse con mal piglio, « da te non mi occorre altro; dirai a colui che il suo desiderio sarà tosto soddisfatto; noi a suo tempo ci riparleremo; intanto di quanto hai qui veduto o sentito non fiatare con anima nata. »

Gulnac, come ben si può credere, tornò a raccomandarsi alla pietà del burbero vecchio, e uscì tutto confuso e colla testa bassa, come un cane scampato per miracolo dalle mazzate.

Stresio, rimasto solo, stette alcun poco sospeso tra le due, se cioè dovesse scendere lui nel carcere per parlare a quel misterioso innominato, o non anzi farlo venire alla sua presenza. Quest'ultimo partito gli parve infine più prudente, perchè, pensò egli, s'egli è in effetto quell'uomo di importanza, che si vuol far credere dandosi per amico del Castriota, i riguardi non saranno mai troppi. E tosto ordinò a due sergenti che l'andassero a prendere con bella maniera, e per la scala segreta il menassero alla sua presenza.

Con quanta ansietà lo attendesse in questo mezzo non è da domandare. « Chi può essere, » andava tra sè ruminando, « chi può essere questo uomo tanto ardimentoso che dopo avermi tratto di mano il Conte, come nulla fosse, si mette in mia balia? un partigiano del Principe non può essere certo, egli che si fa annunciare per amico del Castriota. Ch'ei fosse un'italiano che, avendo qualche grande obbligazione col Conte, viene a sdebitarsene in modo sì eroico a rischio della vita? Il caso non è fuori

del possibile, ma coi tempi che corrono io nol crederò mai se prima nol vedo co'miei propri occhi. Sarebbe per avventura qualche suo cagnotto travestito, che s'è messo a questa impresa disperata per la speranza di un grosso guadagno? appunto! s'ardirebbe un servo di spacciarsi a quel modo a faccia fresca amico di Scanderbeg? oserebbe un uomo simile.... » ma in quella l'uscio si apriva, ed ecco apparire in mezzo ai due sergenti il personaggio strano sul quale andava così almanaccando senza costrutto.

Stresio alzò la testa, guardò, e, tuttochè fosse il Mainotta mirabilmente travisato nelle vesti del Conte, il vecchio che già più volte s'era trovato insieme con lui in campo contro i Turchi, l'ebbe tosto raffigurato per quel ch'egli era in effetto.

Mal sapendo a quella vista s'ei sognasse o fosse desto, rimase alla prima come di sasso: « voi qui Mandragos? » proruppe alla fine dando addietro e stringendosi nella persona con atto di grande maraviglia.

« Per servirvi, » rispose il Mainotta con un risolino ironico che gli era particolare; « voi vedete che ad annunciarmi per un amico di Scanderbeg non ho detto la bugia. Del resto nè l'atto, nè il travestimento in che mi vedete non hanno nulla, pare a me, onde abbiate a maravigliarvi, chè non potete ignorare come io sappia al bisogno farmi volpe o leone, come mi torna più conto; e saprete altresì, credo io bene, che un'impresa quanto più ha dell'arrischiato nel giudizio comune della gente, tanto più mi dà nel genio. »

« Lo so, lo so, » replicò Stresio, « chè non è da oggi che noi ci conosciamo; ma questa le passa tutte. Essa è così strana, così pazza, che nè anche di voi, vi confesso, mi sarei immaginato mai tanto a mille miglia. Ma pazza o no che a voi sembri, permettete che vi dica che mi avete fatto un brutto tiro. »

« Diversità di opinioni! » disse Mandragos senza scomporsi; « a me pare anzi il contrario, e lo provo.... Ma prima sarebbe bene che si rimandassero pei fatti loro questi due

galantuomini che mi avete messo alle costole; a mio giudizio non ce n'è proprio nessun bisogno, e certe cose non si vogliono dire in piazza. »

« A questo pensavo anch'io, » disse Stresio, e voltosi ai due sergenti li congedò; quindi continuando il primo detto « voi mi avete fatto un mal giuoco, » replicò, « e mi avete tutt'altro che obbligato. »

« Quanto al rimanermi o no obbligato, fate voi, » rimbeccò Mandragos; « la cosa mi è molto indifferente. Ma tant'è, nessuno mi leverà dal capo che ho ben meritato di voi con questo atto. Vedete anzi che cosa arrivo a dirvi! io non so se abbia fatto maggior servigio al Conte a farlo fuggire, ovvero a voi, tanto mi dò a credere di avervi tirato fuori da un ginepràjo che a cavarne da voi le gambe sane sarebbe stato un miracolo. »

« O questa è curiosa! se rompere il corso alla giustizia, cavarmi di carcere i rei, mettere nel rischio il governatore di una città come Croja di dover figurare agli occhi di Scanderbeg quasi che fosse connivente co'suoi nemici, a casa vostra si chiama far servigio, non parlo più. Cionullostante mi fareste cortesia se voleste dirmi almeno almeno per qual motivo vi siete preso tanto a cuore la causa del Conte. Donde viene questa vostra tenerezza per quell'italiano, al quale voi come voi, m'immagino, non dovete nulla. Sapete voi di chi avete preso le difese? sapete quello che macchinava il Conte contro Scanderbeg? le intelligenze segrete.... »

« Basta, basta, » lo interruppe Mandragos; « non occorre andar tanto per le lunghe. A queste, e a quante altre domande vi piacesse di farmi, rispondo con due parole, *conosco l'uomo.* Credete pure, io so troppo bene chi difendo; così sapeste voi chi accusate! »

Qui si fece a narrare per qual viluppo di strani accidenti fosse venuto un tempo il Conte alle sue mani; come il lungo soggiorno che il Conte dovette fare tra'suoi Clefti in causa delle molte ferite riportate sotto Belgrado gli desse modo di apprezzare le rare qualità del valente italiano.

« Che il Conte trovandosi alla vostra discrezione, » replicò Stresio, « volesse mostrarsi a voi nel suo migliore aspetto, non mi fa specie; ma quante volte l'apparenza inganna! Certo non mi farete il torto di credere che io mi ardissi di arrestare un uomo di quella riputazione per puri sospetti e senza fondamento. Sa Iddio se per risolvermi ad un passo così odioso io ebbi poco o molto a combattere con me medesimo; ma che volete? le deposizioni erano così esplicite e concordi, le prove, che è più, così evidenti che, a non fare come ho fatto io, mi sarebbe parso di mancare al più sacro de' miei doveri. Ma voi, a quanto sembra, di tutto questo non ne sapete nulla. »

« Lo scudiero del Conte, scapolatovi di mano per miracolo quando venne arrestato il padrone, qualche cosa di questo m'ha pur motivato, » rispose Mandragos, « mi ha tocco cioè di certe voci sinistre che correvano in Croja rispetto al Conte, tutte calunnie, aggiungeva, di gente malevola, e dicerie del volgo senza costrutto. E che sia così io mi tengo tanto certo che metterei al bisogno la mano nel fuoco pel Conte. »

« Adagio, che non abbruciasse; se non si trattasse che di voci del volgo, di *si dice,* sto con voi, sarebbe leggerezza dar loro importanza; ma qui abbiamo prove di fatto, e quali prove! »

« Impossibile, » gridò Mandragos tutto acceso in volto.

« Tanto impossibile, » ripigliò Stresio, « ch'io ve le posso mostrare qui sui due piedi. Conoscete la scrittura del principe Amesa? »

« Non la conosco. »

« Mi spiace, ma non importa; se io vi dirò sull'onor mio che lo scritto, che sono per mostrarvi, è di pugno del traditore Amesa, non mi vorrete, spero, far bugiardo. »

« No, certo; ma non capisco che ci abbia a vedere il Principe nel caso nostro. »

« Il fatto lo dirà. » Così dicendo, aperto uno stipo, ne trasse fuori il terribile foglio, e, porgendolo a Mandragos, « eccovi, » disse Stresio, « leggete. »

Il Mainotta, preso con impeto il foglio, spiegollo, e si mise a scorrerlo sotto voce senza batter palpebra. Come fu in fondo del breve scritto, contro l'aspettazione del vecchio glielo rese con tutta calma, e disse guardandogli in faccia in aria di maraviglia: « e voi ci credeste? e non vi è neppur caduto in mente il dubbio che il furfante volesse così spezzare il nodo della nostra unione a colpi di calunnia, diradare le nostre file col gettarvi il sospetto e la diffidenza reciproca, acciocchè, mentre ognuno per pararsi dal vicino di cui è sicuro si tiene in disparte, ci possa poi egli opprimere alla spicciolata senza troppa fatica? Ma dite, come mai vi è venuta nelle mani una lettera di questa sorta? chi la portò? »

« Un giovane Napoletano, che fu già scudiero del Conte, e che si trovava di que' dì in queste carceri per delitto di ribellione. »

« Cominciamo male; e il nome? »

« Speronello. »

« Non l'ho mai sentito nominare dal Conte; certo è che lo scudiero che ha di presente si chiama Aniello e non Speronello, ed è tutt'altra cosa, una coppa d'oro che giurerei non sa nemmeno di che colore sia la prigione. Ciò non vuol dire che il Conte non potesse avere avuto al suo servizio in altri tempi questa bella gioja di Speronello, e forse n'ha taciuto con me come si tace delle cose troppo dispiacevoli a ricordarsi. Ma come ha fatto a recarvi la lettera s'egli era prigioniero? »

Qui Stresio dovette entrare in molte spiegazioni che si lasciano nella penna, perchè il lettore può saperne ormai in materia più di Stresio senza paragone. Fatto è che Mandragos se ne mostrò tutt'altro che soddisfatto, tanto che, quando il vecchio gli domandò infine se non gli pareva ch' egli avesse avuto buono in mano per procedere all'arresto del Conte, « non mi pare, » rispose ricisamente.

« Non vi pare! che volevate dunque di più? »

« Tante cose avrei voluto alle quali voi non avete nep-

pur pensato, a quel che vedo; meno invenie, per esempio, meno rivolture in quel vostro Speronello, la lettera capitata alle mie mani in modo più naturale, chiarito per bene che tra il Conte e il già suo servo non ci fossero stati di grossi guai, come e perchè si fosse il Principe indotto a consegnare uno scritto di quella sorta proprio a Speronello, e cento altre cose avrei voluto che è inutile qui ricordare a cosa fatta. Sopratutto non avreste mai dovuto dimenticare i precedenti di chi si faceva accusatore e dell'accusato, l'uno un ribaldo che cospirava contro Scanderbeg, l'altro che per Scanderbeg aveva dato sì largamente del proprio sangue sotto Belgrado, l'uno.... »

Stresio che era sulle spine, « non più, » lo interruppe; « voi non fate che ribadirmi i dubbii che da qualche giorno non mi danno pace. Questo è certo ad ogni modo che voi col procurar la fuga del Conte mi avete tolta la possibilità di mai più venire in chiaro di nulla. »

« O che! » ribattè Mandragos, « speravate forse di meglio riuscirci se rimaneva in vostra balia? se così è, speravate a torto, vi assicuro io. Amesa non si può chiamare in giudizio perchè non l'abbiamo in mano; Speronello non si può sentire, perchè è morto, dite voi; e così ogni riscontro è impossibile, e senza riscontri che processo si può fare? domando a voi. C'è la lettera, è vero, ma una lettera di quella sorta in giudizio non prova nulla. Se in vece che una del Principe al Conte, ne avessimo una del Conte al Principe di quel tenore, oh! allora sì la prova del tradimento, sto con voi, sarebbe troppo evidente, perchè si potesse impugnare da chi appena abbia il cervello a casa; ma così, caro mio, posto anche per impossibile che il Conte fosse reo, non so a che vi gioverebbe, mentre il Conte potrebbe sempre negare di averci dato motivo, e trovar strano ch'ei dovesse portar la pena della sciocca temerità di un calunniatore. »

« Anche questo vi voglio concedere, per non far questioni in aria giacchè il Conte è fuggito; ma domando io se le

considerazioni che mi avete ora esposte vi parevano sì concludenti, perchè non esporle prima senza farmi questo brutto scherzo di cavarmi di mano il prigioniero? L'effetto non sarebbe stato quel medesimo? » notò Stresio col tuono di chi, già disposto a capitolare, vorrebbe salvo, come si dice, l'onor delle armi, e per non darsi vinto così alla prima, mette innanzi qualche nuova difficoltà che sa benissimo gli sarà fatta men buona ancora che non le altre perchè più fiacca di tutte, tanto per poter dire che non ha ceduto che alla necessità.

L'accorto Mainotta che troppo bene gli leggeva nell'animo, s'affrettò a dargli questa soddisfazione, e quasi in aria di trionfo, « qui appunto vi volevo, » esclamò: « qui vi volevo io; o non sapete voi dunque il vantaggio che uno ha di presentarsi con un fatto compiuto? quando l'opposizione non giova, perchè quel che è fatto è fatto, anche la voglia di opporsi vien meno, e il fare della necessità virtù ci pare il minor male. Non è così? Poniamo invece che io fossi venuto a pregarvi di rilasciare il Conte; per quante ragioni avessi saputo mettere in campo mi avreste fatte tante difficoltà da non venirne a capo il giorno del giudizio. E intanto che ne avveniva? Intanto il povero Conte sarebbe rimasto a penare in carcere Dio sa fino a quando! e così gli sarebbe stata chiusa, e forse per sempre, quell'unica via di far palese alla luce del sole la propria innocenza e sbuggiardare la infame calunnia col braccio e colla spada, come certo farà. Questo sia detto pel Conte, e per me altresì che fo mio l'onore del Conte. Quanto a voi, l'evasione del prigioniero, niente che ci riflettiate, dovrete confessarmi che vi libera dal maggior sopraccapo in che mai vi siate trovato di vostra vita. E nel fatto, una risoluzione, non è vero? bisognava pur prenderla; ma quale? Tenerlo più a lungo in carcere senza giudicarlo non si poteva senza ingiustizia; da un giudizio non era da sperar nulla per quelle ragioni che abbiam detto; di rilasciarlo senz'altro non vi dava il

cuore, vi sarebbe parso di far troppo a fidanza. Ed ecco, torno a ripetere, ecco che il Conte, sguizzandovi di mano, vi libera da ogni impiccio. »

« Ciò che rimane a vedersi, » disse Stresio, sempre per farla cader dall'alto e assicurarsi le spalle. « E se voi vi foste ingannato nel far giudizio del Conte? Se poi si scoprisse.... »

« Ch'ei fosse reo, vorreste dire? Il Conte capace di una azione sì ribalda, sì vigliacca? Dopo quello che ha fatto per Scanderbeg che il Conte potesse pur pensare a tradirlo? Io vorrei credere piuttosto che Maometto s'è fatto frate. Ma via, posto anche che questo di che temete si dovesse verificare, entro io mallevadore pel Conte, m'impegno io a farne giustizia, e sono uomo da raggiungerlo al bisogno se profondasse anche nel centro della terra. Non so se sappiate la storia del fu pascià di Romelia; quel vile mi aveva ucciso il padre a tradimento, e io giurai di farne vendetta; credereste? cinque lunghi anni l'ormeggiai invano, ma al sesto cadde sotto il mio pugnale. E sappiate ancora per vostro conforto che io ho un occhio e un orecchio da per tutto, da per tutto amici; padre Macario informi. Pensate voi se un uomo che io abbia segnato alla mia vendetta potrebbe cansarla, me vivo! »

« Basta, mi rimetto, » conchiuse Stresio mostrando di rassegnarvisi a malincuore, ma in sostanza contento in cuor suo che se gli fosse aperta quella uscita inaspettatamente, e di avere in ogni evento possibile un pezzo grosso di quella sorte a cui scaricare in capo la colpa. « Che serve il più discorrerne? necessità non ha legge. Chiedervi che mi rendiate il Conte, so troppo bene con chi parlo, sarebbe pazzia; pigliarmela con voi amico di Scanderbeg nè voglio, nè posso, tanto più che non abbiamo infine che un interesse medesimo. Riposo dunque sulla vostra parola. »

« E non avrete a pentirvene, vi assicuro io; » disse Mandragos; « il fatto poco starà a dimostrarvi che io non ero un temerario a entrarvi mallevadore pel Conte, e Scanderbeg,

credetemi pure, quando saprà la cosa non potrà che lodarvi che l'abbiate rimessa alla fede di quell'uomo, a cui egli stesso, quel Grande, è solito affidarsi negli affari più gravi. Per ora non posso dirvi altro; non che io dubiti della vostra segretezza, ma perchè, sapete bene, delle confidenze che ci sono fatte non siamo i padroni noi che le riceviamo, ma chi ce le fa. Bastivi ora di sapere che si apparecchiano cose grandi, e fra poco, spero, nel trionfo di Scanderbeg dovrete ammirare anche il trionfo del Conte. »

E con questo si separarono. Stresio procurò a Mandragos nuove vesti, acciocchè non si dovesse mostrare negli abiti troppo noti di Tebaldo, e lo fece uscire di città per certa via sotterranea che dalla rocca riesciva appunto ai baluardi.

E Gulnac? domanderà forse il pietoso lettore; come se la cavò? Gulnac cascò questa volta in piedi come i gatti, e ne uscì senz'altro danno che la paura. Il che fu tutto merito di Mandragos, che si era interposto per lui presso Stresio con tanto calore, che il vecchio comandante, sebbene poco inclinasse a venire a patti col regolamento, non potè questa volta, cui aveva già dato il più, negare il meno, e mise un pietrone sulla colpa del vecchio carceriere.

Capitolo XLV.

I due scudieri.

Incidit in foveam quam fecit.
Salmo, VII.

Mentre succedevano queste cose in Croja, Aniello che era rimasto coi masnadieri stava sulla fune in aspettazione del Conte con un'ansia, con uno struggimento da non dirsi. Che non avrebbe dato a potersi accompagnare con Birsa e con Lambro per ricevere il padrone appena che uscisse della Rocca? Se non che Mandragos vi si oppose per ragioni di prudenza; Aniello era troppo conosciuto in Croja, e la sua presenza vi poteva far nascere di fieri sospetti che si volevano evitare. Di che sempre più macerandosi, andava tra sè pensando il buon scudiero: « vogliam dire che Mandragos sarà riescito a penetrar nella carcere del Conte? Posto ch'ei ci arrivasse, non si sarà il Conte rifiutato di cavarsela a quel modo, quasi ciò fosse un confessarsi in colpa? E dato ancora che cedesse alle istanze di Mandragos non si sarà scoperto, non avrà incontrato nessun ostacolo? Non lo avranno ripreso all'uscita del castello o alle porte? Ma poniam pure che sia scapolato dall'un luogo e dall'altro felicemente, nol vedo ancora sicuro; strada facendo può incappare in qualche agguato, può intoppare

scorridori, cavalcate Turche o Albanesi, è tutt'una, perchè ne' suoi panni non saprei se di presente siano più da temere i cristiani o gli infedeli. »

In tanta impazienza di rivedere il padrone, non potendo trovar luogo, si dilungava a quando a quando dal campo or da questa or da quella parte nella speranza di vederlo tornare. Siccome le strade che menavano a Croja erano parecchie con poco divario dall'una all'altra, così tirando ad apporsi gettavasi egli alla ventura in quella direzione per que' tanti sentieruzzi obliqui che s'intralciavano ad ogni poco, per tornarsene poi al campo deluso nella sua aspettazione a capo chino e noverando i sassi, come uomo che va alla morte.

Volgeva così il terzo giorno ch'egli aspettava di ora in ora, anzi di minuto in minuto il padrone, quando entrato una volta in una viottola non più tentata, gli parve di sentire la pedata di un viandante. Tosto pensò: « che fosse il Conte? » tende l'orecchio; il rumor cresce, si avanza, si fa sempre più distinto; « ma, ahimè! non è che di una persona sola, sola, e il Conte dovrebbe venirne accompagnato. Potrebbe darsi però, rifletteva d'altra parte, che il Conte camminando di troppo celere passo si fosse lasciati molto addietro i compagni, o meglio che l'un di costoro andasse innanzi di buon tratto ad aprirgli la via. » Ma no; quella pedata si continuava sempre ad un modo, sola, soletta, sempre la stessa, e oramai si era fatta sì vicina che ogni dubbio era tolto. « Non è dunque che un uomo solo che si avanza; ma chi può essere? » Qui, giacchè, troppo è vero, quando uno teme corre sempre al peggio, gli balenò alla mente un dubbio terribile, che cioè il Conte avesse fatta la mala fine, e che costui che ne veniva di presente così affrettato a quella volta, campato per miracolo dalla mala ventura, corresse a darne la nuova a Mandragos.

Tutte queste riflessioni che si sono qui dovute esprimere con sì lungo giro di parole, ben se lo immaginerà il lettore,

guizzarono in effetto come un lampo nella mente di Aniello, che risoluto di chiarirsi della cosa affrettò anch'esso il passo di rincontro al vegnente.

Il quale alla sua volta non era senza pensieri, ma di ben altra natura. « Come avrà Stresio accolta la notizia della mia morte? » pensava; « ad ogni modo la lettera avrà fatto l'effetto, e forse a quest'ora mi penzola colui in campo azzurro dai merli della gran torre che dev'essere una bellezza; darei un occhio per godermi di quella vista.... ma l'aria non c'è più sana da quelle parti, e la terra ci brucia sotto i piedi. Mi par mill'anni d'esserne fuori. San Marco, san Marco! che più tardi a lasciarmiti vedere? Ti giuro per tutti i diavoli del mondo che nessun innamorato aspettò mai con tanta impazienza l'ora dell'appuntamento colla sua fiamma, come io mi struggo di ripararmi sotto le grandi ale del tuo leone. »

L'onest'uomo che sì cristianamente desiderava di vedere il Conte impiccato per la gola, devo io dirlo? era Speronello in persona, quello Speronello che abbiamo lasciato presso il famoso ponte nell'atto di prender commiato da' suoi angioli custodi. Il furfante era tosto scomparso, come s'è detto, fra le piante del vicin bosco, dove si addentrò quel tanto appena che bastasse a farne perdere la traccia. Ciò fatto, stimò bene ricalcare il cammino e tirar di nuovo verso Croja per traverse fuor di mano; a poca distanza dalla città deviò destramente per ogni buon riguardo. Cadeva intanto la notte, ond'egli, che si sentiva stanco e affamato, cercò ricovero presso certi pastori che lo accolsero colla schietta ospitalità degli Albanesi. La mattina appresso, presa lingua del luogo più vicino della Serenissima, si rimise assai per tempo in cammino a quella volta prendendo il monte dalla parte del mare.

Vai e cammina n'era ormai poco lontano; ma questa volta fu proprio vero che nella coda sta il veleno. Già gli pareva di toccare Alessio, e d'arrivarci tanto ancora per tempo da poter forse quel dì stesso veleggiar di là per Venezia, quando

un incontro che non si sarebbe mai aspettato gli fe' rompere colla nave a vista del porto.

Il sentiero che battevano era sì tortuoso, sì fitto era l'ingombro che vi facevano gli alti arbusti a modo di siepe bizzarramente ineguale, che i due opposti viandanti non giunsero a vedersi se non quando erano ormai sì vicini l'uno all'altro, che non era più possibile lo schivarsi. E l'avrebbero fatto sì volentieri! Erano l'un dell'altro nemici a morte; odiava Speronello nel nuovo scudiero l'uomo che gli era sottentrato nelle grazie del Conte, il nuovo scudiero odiava il furfante alla cui vista non si poteva difendere da quell'impressione di ribrezzo che ci assale dinanzi ad un velenoso serpente.

La viuzza, dove appunto venivano a rintopparsi i due viandanti, si allargava un poco, formando dall'una parte come un seno nel monte, aggettando dall'altra sulla vallata a modo di terrazzino senza riparo.

Scontrarsi, squadrarsi l'un l'altro con mal piglio, e correre come per istinto all'impugnatura della spada fu tutt'una.

« Speronello! »

« Aniello! »

« Come tu qui? »

« E tu come? »

« Che ci fai? »

« Quel ch'io voglio. »

Tali furono su per giù le parole che uscivano da quelle bocche ad una volta, incrociandosi rapide e concitate come due fuochi di fila che si rispondono nelle prime avvisaglie. E, fatto silenzio quasi d'accordo, tornavano a guardarsi in cagnesco l'un l'altro come due mastini lì lì per avventarsi.

Primo a rompere di nuovo il silenzio fu Speronello, che domandò con aria sprezzante: « perchè mi guardi tu a quel modo? »

« Perchè Dio mi ha fatto gli occhi per guardare, » rispose Aniello sull'istesso tono.

« Guarda come fai a rispondere. »

« Guarda come fai a parlare. »

« Guarda che tu potresti trovare ciò che meno vuoi. »

« E tu guarda che non l'abbi già trovato!

« Come a dire? »

« Come a dire che potresti aver trovato chi ti levi il ruzzo di dar noja a chi va per la sua strada; le mosche, quando vuoi saperlo, me le so levar dal naso. »

« Ah! ah! le mosche; tu bravi anche? e se le mosche questa volta ti si mutassero in avvoltoi, anzi in aquile per cavarti gli occhi? »

Aniello stava per ripicchiare; ma in quella avendo per caso gettato gli occhi sulla spada di Speronello, tosto l'ebbe riconosciuta, e, mutato registro, battè della mano sinistra sull'elsa di essa molto risolutamente, e con voce non saprei se più di maraviglia o di sdegno, domandò guardandogli negli occhi fieramente: « donde hai tu avuta questa spada? »

« Bellino! » rispose Speronello con certo ghigno sinistro che somigliava a quei lampi che si vedono guizzare pel nuvolato che si abbassa scuro scuro quando sta per rompere il temporale; « bellino costui che vuole impacciarsi dei fatti che non lo risguardano! giù quella mano; » e sì dicendo con un colpo della sua destra ributtata la sinistra di Aniello, fece l'atto di chi si mette in guardia, e, tratto fuori della guaina un buon palmo della lama, « para via, » soggiunse, « o vatti con Dio, se non vuoi provare quel che può questa spada in mia mano. »

Aniello a quel colpo improvviso balzò indietro, ma non più che un passo, e niente sgomento sguainò a mezzo anch'esso la spada, e, più riciso che mai, tornò a domandare: « o tu mi dici donde l'avesti e come, o l'uno di noi bisogna che si cerchi d'altro mondo, chè vivi di qui tutti e due non si esce, come è vero che Dio è Dio! »

« Non uso io dar conto de'fatti miei a nessuno, » rispose Speronello con un tuono di voce sempre più alto e beffardo,

e manco poi a certi figuri. Questa spada è mia, venga donde si vuole, e in mia mano ci sta troppo bene perchè voglia cambiar padrone. Chi ne dubita si faccia avanti, e si vedrà alla prova s'io dico il vero. Quanto al dover cercarsi di altro mondo l'uno di noi, tu di' bene; ma, brava pure, e smillanta, se tu sai, non sarò io quel desso, spero. »

« Questo è ciò che si vedrà tosto; » e in così dire Aniello snudò al tutto la spada, e postosi in parata, « mano ai ferri, » aggiunse, « ma prima vo'che tu sappi che morto o vivo ch'io rimanga alla prova, io avrò pur sempre il vantaggio su te nel giudizio dei buoni, perchè nessuno si ardirebbe pur di pensare de'fatti miei, quel che io ti dico ora in faccia sicuro di non m'ingannare, che cioè fra le altre tue prodezze c'è anche questa di esser ladro. Sì, ladro; questa spada tu l'hai rubata; negalo se puoi? »

« Ladro a me? » urlò Speronello; e il dire e avventarsegli addosso fu un punto. Se non che Aniello ripiegandosi di sghembo con maravigliosa prontezza parò il colpo non solo, ma teso il braccio nel tempo stesso, ributtò di sottomano colla sua la spada nemica.

S'impegnò allora una fiera battaglia fra i due scudieri, che durò assai tempo, sì erano valenti entrambi, e sarebbe durata ancor più se l'ira non li avesse a mano a mano acciecati e fatti, come suol dirsi, uscir di scherma. Parve a principio che il vantaggio rimanesse a Speronello, che avendo già ferito il nemico in più d'un luogo mostravasi tuttora illeso; ma poco stettero a scambiarsi le parti. Dopo molto travagliare a cansarsi, a stancheggiarsi con finti e veri assalti, con accenni e parate d'ogni maniera, la fortuna si dichiarò pel buon dritto. Doglioso Speronello di una stoccata che gli squarciava l'omero destro, non vedendo più lume si abbandonava con tutto il corpo sulla spada per menar di forza un colpo mortale all'avversario, col qual atto venne a scoprire il petto inavvedutamente; fu un lampo, ma bastò perchè Aniello, mentre pur si parava con una subita conversion di fianco, sottentrandogli

colla spada lesto lesto, lo giungesse proprio al cuore con un colpo sì netto che tosto il ferito strinse i denti, vacillò, e, allargate le braccia, cadde a terra come corpo morto.

Gli fu subito sopra Aniello per levargli la spada fatale; ma ogni suo sforzo era invano, sì forte il caduto la teneva stretta in pugno come in una morsa di ferro. Contorcendosi rabbiosamente affissò il ribaldo il vincitore con due occhi terribili, e sollevato a fatica il capo; « tu, » disse con voce soffocata, « tu m'hai morto, ma troppo tardi. Questa spada che a me costa la vita, al tuo Conte, sappilo e ti torni la gioja della vittoria in tanto veleno, al tuo Conte.... dico, costò la vita e l'onore. Quando ti domanderanno di me.... dirai; morì per mia mano, ma vendicato. Un gentiluomo si ardì un giorno percuoterlo nella guancia, e quel gentiluomo ei lo fece impiccare ai merli di Croja colla scritta in fronte di traditore.... Questo fece Speronello, e morì contento. »

« Contento, hai detto? no, scellerato » gridò Aniello; « questa soddisfazione non l'hai da portare laggiù nell'inferno dove io ti mando. Il Conte per farti rabbia è vivo, è salvo, è libero a quest'ora come gli uccelli dell'aria. »

Di tutto questo Aniello per dir vero non aveva che la speranza, ma tutto accertava per togliere al morente anche quell'orribile voluttà della vendetta.

« È salvo? è libero? »

« Libero e salvo, » ripetè Aniello.

« Maledizione! ma....le....di....zione! » mormorò Speronello e, lasciata ricader la testa di colpo, stirò le membra convulsivamente, e spirò.

Aniello tentò allora nuovamente di torgli la spada, ma invano. Ferito in più luoghi, reggendosi a stento sulla persona, si levò di là barcollando per tornare al campo prima che gli mancassero al tutto le forze. S'incamminò pertanto a quella volta ondeggiando come un ebro; se non che fatti pochi passi, sentendosi venir meno, dovette seder per terra e

farsi letto al volto della destra che tremava come una canna. La vista intanto se gli appannava, non discerneva più nulla di netto, e gli pareva che tutto d'intorno a lui rotasse vorticosamente per entro una nebbia palpabile. Alla fine svenne, e giacque riverso al suolo in guisa che mal si sarebbe distinto a vista il vinto dal vincitore.

Capitolo XLVI.

La spada che parla.

....et hæc olim meminisse juvabit.
Virg., *Æn.* I.

Intanto uscito di Croja il Conte in quell'abito fratesco con Birsa e col vecchio Lambro moveva alla volta del campo di Mandragos non senza gravi pensieri. Come il lettore può immaginarsi, non era troppo contento di sè medesimo, e quasi si faceva coscienza dell'avere acconsentito di fuggire a quel modo. Che penserà Stresio de fatti miei? non dovrà egli credere ch'io non osassi affrontare un giudizio da cui ero certo di non uscirne netto? In qual terribile bivio m'ha voluto porre il destino! a non fuggire sa Dio fino a quando il duro vecchio mi lasciava marcire in carcere senza pure la consolazione di sapere così per lo appunto di che fossi accusato; fuggendo ora non par egli ch'io mi confessi reo? O Virginia, o Ippolito, quanti guai avrei cansati, se, come tanto desiderai, fosse piaciuto al Cielo che io vi seguissi tosto nel sepolcro! Mi accusano, vedo bene, di pratiche segrete col nemico; le parole di colui che cercava le mie carte anzitutto lo dicono assai chiaro; su questo non v'è più dubbio, come non v'è dubbio che tutto debbo a Speronello; la scritta della carcere parla.

Questo ruminava il Conte strada facendo; ma qui finiva

quel po'di lume che ci vedeva in quel caos; su tutto il resto tenebre fitte; pensa e ripensa, non faceva che ripetersi sempre le domande stesse senza trovar mai la risposta che l'appagasse. E si smarriva in quella indeterminatezza delle idee, come uomo che, sospeso sull'orlo di uno scoglio che aggetta dal monte, si vede sotto i piedi vaneggiare un abisso senza fondo che gli mette il capogiro. Il peggio è che non ci vedeva neppure per l'avvenire molta probabilità di venirne al tutto in chiaro; lontano Stresio, scomparso Speronello, esso il Conte occupato nelle cose della guerra, qual mezzo gli rimaneva per distrigare il viluppo di quella trama infernale? Aggirato per questo corso e ricorso sempre degli stessi pensieri stava per confondersi all'aperto peggio che nel carcere, se non lo avessero distratto alquanto i due compagni di viaggio, che al silenzio che serbava e all'aria del volto troppo bene si accorgevano del martello che aveva di dentro. Per dissiparne adunque l'umor nero, Lambro, che era un capo ameno, cominciò a regalarlo de'suoi frizzi più ghiotti; dal suo canto Birsa, che sapeva quanto il Conte si dilettasse di leggende popolari, traeva fuori dal ricco repertorio della sua memoria il meglio che ci avesse riposto. Di tal modo riescirono se non a liberarlo al tutto da quella molestia, ad allargare per dir così l'assedio de'suoi pensieri, e dargli agio a respirare e svagarsi un poco negli intervalli. Della qual cosa il Conte, che ben ne divinava le intenzioni, sapea lor grado, e, poichè dal cuore infine viene la forza, da quella dolcezza medesima dell'animo riconoscente attingeva nuova lena.

Così studiando il passo per quanto il consentiva la natura de'luoghi alpestri, tra le barzellette di Lambro e i racconti maravigliosi di Birsa, erano ormai pervenuti a poca distanza dal campo. Come avviene in montagna avevano fin qui camminato quando di pari, quando alla fila l'uno dopo l'altro, secondo che dava il sentiero. Di presente, presa l'ultima svolta che rimanesse a superarsi, sic-

come la strada v'era molto stretta n'andavano appunto disgiunti l'un dall'altro di guisa che Lambro apriva il passo, in coda veniva Birsa, e il Conte in mezzo.

Ed ecco, dove il sentiero cominciava ad allargarsi prendendo più del monte, di subito dar di volta il vecchio Lambro, e dire al Conte quasi celiando, com'era suo costume «Dio lodato! anche quest'oggi un incontro a modo non ci doveva mancare,» e, vôlto a Birsa che in quella se gli era accostato, «un'altra storia per te,» aggiunse, «e che storia! un morto che ci sbarra il cammino.»

«Un morto?» domandò il Conte; «Turco o Cristiano?»

«Cristiano, se l'abito non inganna.»

«Chi può mai essere?» disse il Conte; «vediamo se per avventura non fosse di mia conoscenza,» e tutti e tre affrettarono il passo.

«Giustizia di Dio!» esclamò il Conte come furono sul luogo; «chi vedo io? — Speronello!»

«Speronello?» ripeterono Lambro e Birsa guardandosi in faccia; «e chi è costui?»

«Un furfante di sette cotte, il maggior ribaldo che mai camminasse sotto la volta del Cielo, e che per mia disgrazia un tempo fu mio scudiero.»

«Strano incontro!» disse Birsa; «ma che significa questa giustizia di Dio di cui parla il signor Conte?»

«Significa che chi mal fa, male aspetta, e ai traditori un dì o l'altro tocca la mala ventura. Ma di questo a miglior tempo.» E sì dicendo, immobile che parea di sasso, affissava il cadavere immerso in un guazzo di sangue e orribile a vedersi. I muscoli contratti, gli occhi vitrei e spalancati, la bocca distorta in modo spaventoso lo assomigliavano ad un malfattore che fosse spirato fra i tormenti.

In quella gli corse all'occhio la spada che l'ucciso teneva tuttavia stretta nel pugno, e trasecolando esclamò; «oggi è il giorno dei miracoli; non è questa la spada che io lasciai laggiù nel bosco? come mai potea venire alle mani di costui? che mistero è questo?»

In così dire si chinò per levarla di pugno al morto; ma tira e ritira, tant'è, tutto era indarno se non l'ajutavano i due compagni, tanto pareva immedesimata colla mano che la stringeva. Ripresa finalmente la sua buona lama, « vedete, » disse il Conte, « questa spada che torna ora al suo vero padrone miracolosamente? Essa fu già di Scanderbeg; Scanderbeg ne fece dono al nipote, quell'Amesa che poi doveva tradirlo; Amesa la scambiò colla mia là nella giostra di Croja; io per un caso strano, che udirete a suo tempo, l'ebbi a lasciare in certo bosco, donde non so come capitò alle mani di questo scellerato uomo. Quante cose ci rivelerebbe questa spada se potesse parlare! ma pure anche muta qualche cosa mi dice, e, per essa comincio a veder chiaro in tutto questo viluppo d'iniquità. »

« Oh! nol diss'io, » interruppe Lambro, che v'era qui una bella storia pel nostro Birsa? »

« Sicuro, sicuro, » disse Birsa, « sempre che il Conte voglia metterci a parte delle rivelazioni che gli fa la spada. »

« Più che volentieri, » rispose il Conte; « ma non è questo il luogo, nè altro per ora potrebbero essere che mezze rivelazioni le mie, e così pur troppo si rimarranno finchè non ci venga la luce d'altra parte, se mai verrà. » E diceva il vero; se nel fatto ben si apponeva a immaginarsi che Speronello si fosse valso di quella spada per farlo credere ad Amesa complice nella sua scellerata ribellione contro lo zio, più là tutto il resto era bujo. Nascosta la spada sotto la tonaca, come non si potesse saziare di quella vista, Tebaldo volse ancora un lungo sguardo al cadavere, poi disse crollando il capo; « quantunque offeso a morte da costui, non gli avrei desiderato mai così duro castigo; ma che ci posso io s'ei n'ha fatte tante che alfine ha trovato ciò che cercava? Per altro alle molte ferite che mostra e al modo onde stringeva in pugno la spada ben si vede ch'egli ha venduta a caro prezzo la vita; nè mi stupisco; era una schiuma di ribaldo costui, ma non un vile. »

« E chi può essere il valentuomo che gli cavò l'anima

dal corpo sì bravamente?» disse Birsa palpando il cadavere; «togli, è caldo ancora, e l'uccisore, pare a me, non dovrebbe essere molto lontano. Anzi alla fiera resistenza che costui deve aver fatta, anche l'altro n'ha da aver toccate Dio sa quante, e perciò non mi farebbe caso se poco più innanzi c'imbattessimo nel vincitore ferito e malconcio anch'esso poco meno che il vinto.»

«Birsa la ragiona bene,» disse il Conte; «affrettiamo il passo e si vedrà.»

«Dio ti salvi dai corvi,» esclamò Lambro dando un'ultima occhiata al giacente.

«E dai lupi altresì,» rincalzò Birsa; «quantunque si usi dire che lupo non mangia carne di lupo, all'atto, si sa bene, i proverbi non si trovano veri sempre, e io ne'tuoi panni dubiterei molto della tenerezza dei lupi miei buoni compagni.»

Con queste e altre gentilezze di quel conio si rimisero i due masnadieri in cammino sulle orme del Conte, che impaziente di veder l'esito di quelle ricerche volle questa volta andar loro innanzi.

Non avevano fatto ancora un centinaio di passi, quando si udì il Conte gridare: «eccolo, eccolo; al soccorso.»

Lambro e Birsa in due salti furono sul luogo, dove videro il Conte sospeso sul corpo di un bel giovine, che steso supino nel proprio sangue non dava segno di vita.

«Eccolo, eccolo,» ripetè il Conte affannosamente; «questo è l'uomo che cerchiamo, il mio Aniello! questo è l'animoso che ha ucciso il ribaldo, e certo per cagion mia l'ha ucciso, il cuore mel dice; e per cagion mia si trova ora in questo stato; vivo o morto? Dubbio tremendo!» e in così dire gli premeva la mano al cuore per sentire se tuttavia battesse.

«A me,» esclamò Lambro, «che di questi casi me ne devo intendere,» e immantinenti prese ad esaminare il giacente con quella calma e sicurezza che nasce dalla lunga esperienza, e tantosto volto al Conte, «costui è vivo,» continuò, «e se il diavolo non ci mette le corna si potrà presto riavere.»

« Credo anch'io, » disse Tebaldo, rasserenandosi in volto; « delle ferite n'ha tocche parecchie, ma tutte sanabili a mio giudizio. »

« Senza dubbio, » replicò Lambro; « questa qui, per esempio, sotto la spalla che in vista ha più del maligno, non ha nulla di grave in realtà, sì poco si addentra; quest'altra, in vero, al petto poco sotto la mammella, » e la mostrava intanto, « niente, niente che la punta avesse colto più netto gli tagliava il cuore per mezzo come una mela; ma così qual'è non mi fa paura; quanto alle altre non sono che scalfitture, e me ne rido. — Birsa, dà retta, » proseguì voltandosi al compagno; « bisogna che io cerchi di una certa erba che ci cresce in abbondanza per questi monti, un'erba, ti dico, che per le ferite di taglio e di punta è la mano di Dio. Poco di qua discosto ce n'ha da essere, se ben mi ricordo; vado e torno. Tu che hai la fiaschetta a cintola vammi ad attingere intanto un po' d'acqua alla sorgente, che troverai sotto quella rupe là che ti mostro, » e l'additava in effetto.

Così fu fatto.

Il Conte in questo mezzo s'ingegnava invano di richiamare ai sensi il suo Aniello. Vedendo ogni suo sforzo approdare a nulla, « mio Dio! » esclamava levando gli occhi al cielo, « lasciatemi almeno questo servo fedele; già troppi de' miei più cari mi avete tolto; se mi togliete anche questo non mi rimane più che di seguirlo per fuggire pur una volta al destino che mi perseguita. » Fortunatamente in quella tornavano quasi ad un tempo i due compagni, e il Conte a quella vista si sentì allargare il cuore.

Lambro si mise tosto a spremere fra le dita l'erba miracolosa e infonderne il succo nelle ferite; Birsa dal suo canto, spruzzando a modo la fronte e il volto di Aniello seppe così bene adoperarsi coll'acqua che aveva recata freschissima dal monte, che poco stette il tapino a risentirsi, e aperse gli occhi traendo dal petto un profondo sospiro.

« Dio lodato! » gridò il Conte tutto lieto; « guardami,

Aniello; non mi conosci? Non badare all'abito; strani casi, che ti dirò poi, mi hanno obbligato a così travisarmi. Sotto questa tonaca, nol vedi? c'è il tuo signore che ti vuole tutto il suo bene, quel Tebaldo di Belgrado che ti deve la vita. »

Aniello non faceva segno di raffigurarlo, ma lo guardava fisso, fisso e come trasognato; se non che schiarandosegli a poco a poco le idee l'ebbe alla fine riconosciuto, e raggiò nel volto di una gioia così sovrumana più là del Conte che non credo vedesse il divin Poeta, quando sentì negli occhi ridenti della sua Bice il Paradiso.

« Salvo dunque, » esclamò il buon scudiero come appena gli fu possibile di articolar parola, « salvo! » e voleva più dire, ma Lambro nol permise, e, coll'indice alle labbra impostogli silenzio, « amico, » disse, « qui ci vuol calma e quiete, se non vogliamo guastare ogni cosa. A suo tempo ti sfogherai; ora stai zitto se ami il Conte, e lascia fare a me. »

« Lambro dice bene, » rincalzò Tebaldo; « fai a modo suo; t'ho messo in buone mani, sai? e io posso dirlo per esperienza che n'ho fatto io stesso. »

Aniello non rispose che con un mesto sorriso di rassegnazione quasi dicesse: voi siete salvo, e basta; non fiato più per amor vostro; ma sa Dio se mi pesa il tacere!

Non avendo di meglio alla mano, bisognò che Lambro si valesse del superfluo delle vesti medesime di Aniello per farne bende da fasciar le ferite comechessia pel momento, salvo a surrogarle di poi con altre più adatte. Intanto Birsa, tagliati nel bosco dei grossi rami formò con questi una specie di barella, sulla quale venne adagiato il ferito, e, levatolo di terra, si avviarono con essa pian piano al campo con gran riguardo. Il Conte, che camminava di fianco tra i due masnadieri, stava intanto coll'occhio e coll'orecchio teso per vedere e provvedere secondo i casi. Fortunatamente la meta era sì vicina che il trasporto si potè fare senza troppo disagio del ferito, e, quantunque per

evitar le scosse si andasse piede innanzi piede, di corto furono nel campo.

La venuta del Conte fu qui salutata dai Clefti con grida di allegrezza e strepitosi viva, tanto aveva di lui lasciato buona memoria il soggiorno non breve che ci aveva dovuto fare altra volta pel motivo che già sanno i lettori. Strano riscontro di casi! allora era il fido scudiero che affidava alla pietà loro il suo grazioso signore salvato da lui per miracolo da certa morte; ora per contrario era il signore che rendeva il contracambio al fido scudiero; tanto è vero che ad ajutarci grandi e piccoli reciprocamente, anche a guardarla dal tetto in giù, come si dice, c'è sempre da guadagnare, e non si sbaglia mai. Vedevi dunque corrergli i Clefti incontro d'ogni parte, come tornasse un vecchio amico che disperavano di mai più rivedere, e la ressa era tale che il convoglio durava fatica a farsi largo. Chi, non potendo accostarsegli, lo salutava col capo dalla lunga e colle braccia tese chiamandolo per nome; chi più fortunato gli stringeva la mano; chi in segno di esultanza mandava in aria il cappello, e gli applausi e i viva non avean fine. L'abito stesso pel contrasto strano coll'uomo che lo portava rendeva più vive e piacenti quelle dimostrazioni; e per verità un Conte, un uom di guerra camuffato da frate a quel modo in mezzo a due masnadieri avrebbe fatto ridere anche quel filosofo che piangeva sempre, figurarsi poi quei capi scarichi! Se tutti però ne facevano le grasse risa, nessuno se ne maravigliava, tosto che seppe la cagione di quel travestimento e a chi si dovesse la pensata, tanto la cosa doveva parer naturale a chi conosceva Mandragos.

Anche al buon Aniello si fece gran festa; e il bello era vedere quei fieri volti atteggiarsi a pietà non falsa, e, come si trattasse di uno di loro, e dei più cari, sentirli interrogare Lambro, Birsa, il Conte stesso sulla qualità delle ferite di Aniello, se molte, se gravi, se pericolose, e augurargli a gara proprio col cuore pronta e completa guarigione.

Di tal guisa furono accompagnati quasi a trionfo fino

alla tenda già disposta a loro uso proprio nel cuore del campo, lasciando, s'intende, il ferito alle cure di Lambro, come faremo anche noi chiamati che siamo altrove da più gravi avvenimenti. Tuttavia prima di passar oltre è bene che sappia il lettore come Aniello, appena le forze glielo permisero, si diè premura di ragguagliare il Conte di quanto era avvenuto tra lui e Speronello. Al Conte, che tanto avrebbe desiderato di trovarsi al riscontro con quel ribaldo, la morte di Speronello non poteva che dispiacere; ma che farci? i morti non risorgono, e poichè al fatto non v'era riparo, non si credette lecito amareggiare con intempestive doglianze chi aveva per lui esposta la vita sì animosamente.

Mandragos, di ritorno al campo quel dì medesimo, fu tosto a visitare il Conte, che trovò con sua meraviglia tutto occupato con Lambro intorno a quel caro ferito. Informato che fu della cosa, si mostrò molto dolente del pericolo che aveva corso il buon scudiero; ma d'altra parte fu contento della mala fine di Speronello che nulla più; gli seppe male tuttavia che per aver egli nel ritornare tenuta altra strada si fosse privato del piacere di mirarne il cadavere co'propri occhi. Narrò quindi alla sua volta come non appena seppe della sua prigionia ne venisse a Croja per liberarlo, come potesse travestirsi da frate mercè l'amicizia che aveva col padre Macario; narrò ciò che gli era avvenuto dopo l'evasione del Conte, la stupefazione e lo spavento del carceriere quando si fu accorto dello scambio, lo sdegno dapprima, poi l'imbarazzo di Stresio e il curioso dialogo avuto col rigido vecchio, e come infine alle sue rimostranze fosse pur contento di uscir d'impaccio a quel modo, sempre che egli Mandragos stesse, come prometteva, mallevadore pel Conte; ma tacque per prudenza dell'impegno in cui era entrato di farne in persona le vendette, se mai il Conte si scoprisse reo, perchè anche il solo mettere per possibile sì fatta ipotesi gli parve un affronto che si facesse all'amico.

Lo avvertiva inoltre di star sull'avviso, perocchè si pre-

paravano di grandi cose. « In questa terribile lotta col traditore, noi Clefti, » aggiungeva, « abbiamo un compito glorioso, e forse è serbato a noi di dare il tratto alla bilancia. Fatto è che d'ogni cosa si conferisce tra me e il Castriota di pieno accordo, e continuo è lo scambio dei messi tra noi. Or bene, il Castriota, ed è questa la cosa che più vi giova di sapere, intende affrontare in persona il Pascià Turco; a me lascia il carico di sbrigarla col nipote traditore, col quale non vorrebbe trovarsi faccia a faccia. »

« Oh! che mi dite? » interruppe Tebaldo; « a voi dunque e ai vostri Clefti è riserbato il combattere Amesa? viva Dio! voi non isdegnerete di avermi al fianco, tanto che io possa far palese alla luce del mondo il bel complice che aveva trovato in me quel traditore. »

« Anzi, » disse Mandragos, « se le cose vanno como spero, intendo che l'onore di far prigioniero il Principe sia tutto vostro. »

« Tutto mio? ma dite davvero? » esclamò il Conte commosso fino alle lagrime; « grazie, mille grazie. Così la fortuna secondi i vostri disegni, e avrò per cagion vostra, vi giuro, dimenticato quanto ho fin qui sofferto in Albania. »

« Colla fortuna, troppo è vero, non si può mai fare a sicurtà, » replicò Mandragos; « ma non sarà proprio questa la volta, vorrei credere, che mi tradisca, quando non mi ricordo di aver di mia vita divisata altra impresa per bene come questa che abbiamo ora alle mani. Vi ripeto intanto che si preparano di gran cose, e poco staremo a vedere nuovi miracoli di quel Grande. I Turchi, perchè l'hanno visto indietreggiare, credono di aver tarpate le ali al Drago dell'Albania già sì temuto, e vanno vociferando con aria di scherno. *Scanderbeg non osa tenere il campo, Scanderbeg fugge, cerca uno scampo a' suoi fidi Veneziani.* Li stolti non hanno nulla imparato dai loro disastri; dopo tante lezioni che ha dato loro vedete se conoscono l'uomo! A tanto è giunta ormai la loro baldanza che non contenti di proclamare il traditore Amesa Signore dell'Albania, hanno gri-

dato Scanderbeg ai quattro venti, scaduto d'ogni suo diritto e possesso, e, incredibile a dirsi, ma vero, non si peritarono a mettere a prezzo la testa di quel Grande, come si trattasse di un miserabile bandito scappato di carcere! promettendo tesori a chi lo consegni loro nelle mani vivo o morto, non importa. Nel resto non è la prima volta che tentano disfarsene per questa via, e troppo è noto se mai risparmiassero al bisogno veleni e pugnali. Ma facciano loro, e scorrazzino pel paese spadroneggiando a baldanza finchè il possono fare; presto ci riparleremo. Noi Clefti non siamo molti; col rinforzo che ci promette il Castriota non si arriverà forse a due migliaja di combattenti, ma tutta gente a prova. Se i nemici, a non contarci, s'intende, che il corpo di Amesa, sono sei tanti più che noi Clefti, noi abbiamo oltre la maggior gagliardia delle destre, il vantaggio del sito sopra di loro, e la pratica dei luoghi con tutti gli avvedimenti della guerra in montagna che essi non hanno. A quattr'occhi vi dirò quanto si è concertato, e allora saprete per l'appunto quello che avete a fare; e tutto, spero, andrà conforme ai vostri voti.» Ciò detto strinse la mano al Conte, e uscì per la solita ispezione del campo.

Finita la quale, ridottosi nella propria tenda udiva i rapporti delle spie che aveva mandate ad esplorare la disposizione e le mosse del nemico. Chiamò quindi il giovane Birsa, di cui molto solea valersi in simili circostanze, perchè l'aveva conosciuto alla prova non meno accorto che pronto e animoso.

Come fu questi alla sua presenza, «Birsa mio,» disse Mandragos, «se mai io ebbi bisogno di te questa è quella volta; nessuno meglio di te potrebbe adempiere al compito che intendo affidarti. Bada dunque a me; ti basta il cuore di andarne fino a Scanderbeg passando pel campo nemico?»

«Anche attraverso l'inferno,» rispose Birsa, «se così comandate.»

«Bisogna anzi tutto,» continuò Mandragos, «che tu

vesta l'abito turchesco; la parlata turca t'è famigliare, e ciò potrà giovarti molto a scoprir paese senza farti scorgere, e levarti d'impaccio a ma' passi. M' hai inteso? »

« Ho inteso; e poi? »

« Poi venuto alla presenza di Scanderbeg gli riferirai di punto in punto ciò che avrai attinto del nemico cogli occhi tuoi, colle tue orecchie, aggiungendo quel tanto che ho raccolto io stesso poc'anzi dalle mie spie, (e qui gliene spresse a così dire la sostanza). Ti entra? »

« Benissimo; ciò fatto torno cogli ordini di Scanderbeg.... »

« Piano, amico mio, chè ti rimane il più. Scanderbeg, se nol sai, è uomo che tutto vuol toccar con mano. Gli dirai dunque che s'egli desidera di accertarsi di veduta delle condizioni del campo turco, non ha che a trovarsi pel tal giorno (e indicollo) appiè del Comba (un monte così chiamato allora e che fa parte del piccolo Crasta) di buon mattino, in quel luogo medesimo dove già ci abboccammo non ha molto. Tu gli sarai guida; io v'attenderò sul luogo all'ora segnata, e di là, per traghetti a me noti, lo trarrò sulla cima del monte donde potrà osservare a suo bell'agio l'accampamento turchesco. Bada ve' che dal modo onde adempirai la tua missione può dipendere tutto il successo della guerra; so a chi parlo, non aggiungo altro; » e sì dicendo con una stretta di mano lo congedò.

Se Birsa sapesse degnamente corrispondere alla fiducia grande che in lui poneva il suo capo si vedrà fra poco alla prova

---

CAPITOLO XLVII.

Una morte desiderata.

Un bel morir tutta la vita onora.
PETRARCA.

Dal tempo che il Conte veniva nel campo dei Clefti erano già trascorsi parecchi giorni, nè per anco si sentiva parlare di alcuna mossa importante da nessuna parte; ma se l'inazione nei Turchi era reale, non era che apparente nel Castriota, che in questo mezzo si era venuto apparecchiando con mirabile segretezza ad un colpo decisivo. Il suo ripiegarsi verso Alessio, come se impotente a tener fronte a sì formidabile sforzo di nemici volesse assicurarsi uno scampo, già lo sa il lettore, non era che una finta per coprire i suoi disegni. Avuta pertanto notizia dall'intrepido Birsa della direzione che aveva preso il nemico, lo incaricò dei suoi ordini per Mandragos conforme alle corse intelligenze; il che fatto, poco dopo il tramontar del sole levò di cheto le tende, e camminando a cielo chiuso tutta la notte in silenzio per balze boscate, per forre e burrati, per lunghe gole di monti venne ad appostarsi sul far del mattino in certe valli, proprio nella stessa direzione del nemico che non sospettava di nulla e lo credeva in tutt'altra parte. Posò qui la giornata per rimettersi in cammino, come

fece, al calar della notte, e così continuò per tre dì alla fila, sempre marciando la notte e posando il giorno. Per tal modo, e riesciva meno grave alle soldatesche il camminare in quei calori della state, e più facile il nascondere le proprie mosse al nemico, oltre il vantaggio di non arrivare sul campo di battaglia spossati. Non è da far le meraviglie che il Castriota potesse celatamente avanzarsi per sì lungo tempo, chi consideri dall'una parte la sicurezza spensierata dei Turchi, dall'altra le cautele prese da Scanderbeg, quella fra le altre di arrestare quanti contadini o pastori si rintoppassero strada facendo; finalmente il numero non grande delle genti che traeva con sè, non aggiungendo queste, fanti e cavalli tutt'insieme, a dodici mila combattenti.

Come fu a certa distanza dal Pascià, pose il campo alle falde del Temenios, un alto monte che lo separava dal nemico. Dalla cima di esso, quasi da specola, dominavasi quinci e quindi la contrada per un'immensa distesa. Qui collocò anzitutto un uomo fidato, il bravo Manuele Pico, che aveva già dato di sè mirabili prove nel disastro di Belgrado. Doveva costui con fumate di giorno, con fuochi la notte e altri segnali divisati secondo i casi, non solo avvisare delle mosse del nemico, ma corrispondere altresì con Mandragos, che, lasciate anch'esso in questo mezzo le prime stanze, si era venuto per più breve cammino, come men discosto dai Turchi, ad appostare fra boschi e macchie che il coprivano a mezzo il dorso dell'opposto monte.

Poco lungi dal campo dei Clefti era una spelonca che s'insinuava molto addentro nel fianco della montagna, pauroso asilo di ladri e banditi. Qui appunto il dì e l'ora stabilita stava il Mainotta aspettando Scanderbeg; ed ecco si ode un fischio, poi un'altro e un'altro ancora, tutti diversi; erano i segnali convenuti con Birsa che doveva accompagnare il Castriota. Il primo volea dire che l'uomo era lì, il secondo che non avevano cammin facendo incontrato intoppi, voleva dire il terzo finalmente che in que'pressi non appariva anima nata. Fecesi allora Mandragos all'entrata

della spelonca, e in quella Birsa se gli presentò guidando a mano un pastore di atletiche forme. Era Scanderbeg che ne veniva così travestito, come spesso soleva fare in simili circostanze.

« Cristo sia con voi, » disse Mandragos salutandolo con un inchino, quale non avrebbe fatto a tutti insieme i coronati della terra.

« E con voi, » rispose Scanderbeg con una stretta di mano; « così uniti potremo liberarci pur una volta per sempre da questa maledizione dei Turchi, e far persuaso il Padisca che l'infedele in Albania altro mai non troverà che una tomba. »

Birsa si allontanò; Mandragos e Scanderbeg, presa l'erta del monte, entravano nelle fitte boscaglie che ne vestivano il dorso, e via via inerpicandosi toccarono la cima, che il sole era già alto.

Qui si spiegò loro innanzi uno spettacolo stupendo; giù giù sotto i loro piedi si distendeva una lunga spianata che dalle falde del monte fin dove poteva l'occhio arrivare era sparsa tutta di padiglioni e di tende militari. Ripartite per file parallele dove a quadrati, dove in semicerchio a guisa di mezzaluna, con più o men grandi intervalli dall'un gruppo all'altro, quelle tende, quei padiglioni davano a quell'altezza un bellissimo vedere, e figuravano quasi un immenso giardino ad ajuole di svariata forma e grandezza.

Ma questa, che avrebbe maravigliato un artista, un poeta, non era certo la cosa che più attirasse in quel momento l'attenzione di quei due spettatori, sì piuttosto l'attitudine in cui si presentavano le genti quivi accampate. Tutto quivi annunciava la più perfetta sicurezza. Essendo grande di quei dì la caldura, si era messo da parte ogni utile esercizio del corpo, e tutti si abbandonavano a quel dolce far nulla che è, fui per dire, l'ideale dei popoli più favoriti dal sole. Altri all'ombra delle tende, o di alcuna pianta fronzuta, se ce ne aveva lì presso, pasteggiavano allegramente; altri se la spassavano, a giudicarne dagli atti e

dalle movenze, coi dadi o colle carte e simili giuochi senza un pensiero al mondo; altri, a quel che ne diceva l'immobilità della persona, accoccolati intorno ad un cantastorie si bevevano per gli orecchi quelle fiabe maravigliose di che tanto si dilettano gli Orientali. Anche i cavalli, sciolti e senza sella, quasi a gara di fidanza coi padroni, si spargevano con piena libertà pei pascoli d'intorno dove più loro piacesse. Nel resto non sentinelle ai debiti luoghi, non ronde intorno al campo, e, salvo una di che diremo più innanzi, non guardie avanzate, nessuna insomma di quelle precauzioni che si usa prendere in tempo di guerra.

A quella vista balzò loro il cuore di una terribile gioja, e beati di quello spettacolo non battean palpebra. Primo a rompere il silenzio fu Scanderbeg, che tratta a sè con forza la mano dell'amico, « eccoli, » disse, « questi famosi domatori dell'Oriente a che sono ridotti! Viva Dio! ch'io non sia detto mai più il *Drago della montagna,* se tu fra poco non li vedi dispersi come un branco di pecore dinanzi al lupo. »

« Eccoli, » rincalzò Mandragos, « questi pretesi padroni dell'Albania che si danno buon tempo, e non sanno la tempesta che si addensa in silenzio sulle loro teste! non sanno che il Drago che mai non dorme.... »

« Piomberà loro addosso, » lo interruppe Scanderbeg, « come il fulmine quando men se l'aspettano. Possiamo noi trovare i nostri nemici sempre così! Dio, che li vuol perdere, li acciecò per darli nelle nostre mani storditi e balenanti come l'ebbro, che, sorpreso fra le tazze, cercasi al fianco la spada e non la trova. Colgasi tosto l'occasione, chè non ci fugga. Già vedo quel che s'ha a fare per isgominarli, vedo la parte che a te più si conviene nel gran colpo ch'io medito, quando tu non abbi nulla in contrario. »

« Qualunque parte a voi piaccia di assegnarmi, » s'affrettò a rispondere il Mainotta, « sarà per me la ben accetta, sempre che non mi sia tolto l'onore, che già mi prometteste, di affrontarmi col principe Amesa. »

« Di questo non dubitare, » disse il Castriota, « ho impegnata la mia parola, e basta. A me nel resto non dà l'animo di dovermi trovare faccia a faccia col nipote, e d'altra parte troppo mi preme che Colui non ci sfugga. Giacchè adunque non mi so risolvere a dargli la caccia in persona, a chi meglio che a te potrei darne l'incarico? Or odi quel che io diviso di fare; » e tosto, con quella semplicità e lucidezza di idee che gli era propria, gli espose lo stratagemma che aveva immaginato alla vista del campo turco, stratagemma che il Mainotta gustò infinitamente, sì gli parve ben pensato. Ciò fatto, prese le loro intelligenze, si separarono, e ognuno tornò nel proprio campo per darvi le necessarie disposizioni.

Scanderbeg chiamò tosto a consiglio i capi dell'esercito, tra i quali figuravano i due fratelli Paolo e Nicolò Ducagini, il focoso Tannusio del quale abbiamo ammirato il valore là nei campi di Belgrado, Giovanni e Boico Stresio, fratelli di quel malcapitato Giorgio, il comandante di Croja di cui si è parlato tanto, il padre di Dónica, Topía Goleno l'Arianite, e, senza dir dei minori, il Principe delle due Dibre, quel troppo famoso Móses, che all'aria del volto e agli occhi bassi pareva trovarsi quivi a disagio e molto impacciato. Come udirono i valorosi il modo e l'ordine immaginato dal Castriota per sorprendere i Turchi, approvando ad una voce i suoi disegni promisero tutti di attenersi al suo concetto religiosamente. Tornati quindi ciascuno al proprio corpo, e dati gli opportuni provvedimenti, impazienti di pur trovarsi a fronte col nemico dopo tanto temporeggiare, non attendevano che il segnale per venire alle mani.

Il medesimo faceva Mandragos dal suo canto. Compreso il rinforzo mandatogli poc'anzi dal Castriota disponeva egli ormai di poco più che due migliaja di combattenti, picciolo ajuto in vero all'impresa se guardiamo al numero, ma grande dove ci si metta in conto il valore. A ognuno de'capi assegnò il suo compito; qui Beluck si doveva im-

boscare tra le macchie, là sotto quelle rupi appostarsi Bongos; su quel dosso piantarsi Palamidas; Caradosso doveva sboccare da quella gola, Manilla rimpiattarsi co' suoi nell'arido letto di quel torrente, e così via. Dovendosi, come s'erano intesi, anche alla testa dell'eletto drapello che gli mandava Scanderbeg porre un uomo di sua fiducia, per maggiore uniformità d'intenti Mandragos ne diede il comando al Conte che gliene seppe assai grado. Era naturale; essendo composto quel rinforzo tutto di gente a cavallo, di cui mancavano i Clefti, esso rendeva più facile a Tebaldo l'attuazione del gran disegno ch'ei volgeva in mente. La mossa si dovea cominciare da destra e da manca, dal Castriota cioè e da Mandragos ad un tempo poco dopo il mezzodì; e accortamente si era scelta quell'ora, perchè si sapeva che di quell'óra massimamente stavasi dai nemici a mala guardia in quei terribili calori della state, e la più parte dei soldati si abbandonavano al sonno spensieratamente.

I due monti, dove accampavano di qua i Clefti, di là Scanderbeg, formano due rami quasi paralleli di quel piccolo Crasta che abbiamo ricordato altre volte, e vengono intramezzati da una valle serpeggiante che dopo molti rivolgimenti riesce nel piano dove attendavano le genti turchesche. Queste poi erano così collocate che Isaac e Amesa venivano a contrapporsi, e nol sapevano, il primo a Scanderbeg, e l'altro a Mandragos.

Entrato il Castriota in questa valle col nerbo dell'esercito, ne seguitò lungamente il corso in silenzio senza intoppi, se non che arrivato allo sbocco di essa, trovò sbarrato il passo da un corpo di guardia avanzato, quell'unico a cui si accennò più sopra. Siccome importava anzi tutto che non si facesse rumore per non dar l'allerta al campo, spintosi innanzi in persona con un pugno d'uomini destri e gagliardi, comandò che ognuno appostasse la sua vittima, e, detto, fatto, senza aprir bocca se ne spacciasse; il che gli riescì oltre ogni aspettazione. Dei pochi soldati che

quivi erano, altri sepolti nel sonno furono morti senza che pur si accorgessero dell'accostarsi del nemico, altri che stavano desti non fecero tempo a chiamare al soccorso, perchè vedersi addosso i Cristiani e cader trafitti fu tutt'uno. Se non che, un giovinetto turco, che solo era scampato come per miracolo da quel macello, potè pur correre a darne l'avviso al Pascià gridando a squarciagola: *il nemico, il nemico.* Ma nulla giovò, e ne incolse male al tapino. Isaac, uomo bestiale, all'udirlo gridare a quel modo lo tenne per pazzo, e, sdegnatissimo che senza un motivo a suo credere, gli gettasse così lo spavento nel campo, d'un colpo di scimitarra gli spiccò la testa dal busto, quasi fosse un giunco.

Scanderbeg, superato quel passo, sboccò dalla valle nel piano come un torrente, atterrando quanti rintoppava nel cammino. Si accorse allora, ma troppo tardi, il Pascià quanto fosse vero l'avviso che gli recava testè lo sgraziato giovane a cui doveva costarne la vita. Non per questo si avvilì; salito di furia a cavallo, corre pel campo a raccogliere le sue sparse genti, e, fatto alla meglio uno stuolo dei più pronti che gli capitarono tra'piedi, si caccia avanti animosamente tanto da sostenere quel primo impeto, e dar tempo agli altri di raccozzarsi, sopra tutto ai cavalieri di richiamare i cavalli, di sellarli, di montare in arcione, di ordinarsi per isquadre a rintuzzare il nemico.

Ma ogni buona intenzione gli fu guasta da una seconda sorpresa peggiore della prima; mentre discorre qua e là di tal guisa minacciando o confortando secondo i casi, ecco levarsi dai boschi vicini, dalle valli, dall'alto dei monti, a destra come a sinistra un rumor strano, che ripercosso dagli echi della montagna pareva che annunciasse il finimondo; erano squilli di tromba, suoni di corni e di cornette senza fine, era un furioso battere di tamburi, a cui si accompagnavano urli e grida selvaggie, era un fitto, ma tumultuario scoppiettio di archibusi, un frastuono insomma, un diavoleto che sarebbe stato troppo per l'esercito di Serse.

I Turchi intronati si smarriscono; compresi di quel timor panico contro il quale ogni ragione si spunta, più non sanno in qual mondo si trovino; chi corre di qua, di là senza saper dove; chi si vorrebbe movere e non può, tanto la paura gli ha tronche le gambe, e si rimane cogli occhi sbarrati e senza sguardo, quale già favoleggiarono di chi s'imbattesse a mirar la testa di Medusa. Invano Amesa, a cui non dovevano riescir nuovi gli scaltrimenti e le astuzie dello zio, mandava suoi messi alle genti del Pascià per far loro intendere che tutto quel fracasso non era che uno dei soliti stratagemmi di Scanderbeg per ingannare il nemico; rispondevano con ira ch'egli Amesa, non Scanderbeg, voleva ingannarli e nasconder loro la grande rovina che li minacciava; invano i capi, mescendo rimproveri e lusinghe, quest'ultime certo più largamente che quelli, come avviene in così fatti casi dove a chi comanda più che i nemici stessi fanno paura i suoi che dovrebbero obbedire, adoperano ogni arte per rincorarli e mettere un po' di ordine in quello scompiglio; predicano nel deserto, nessuno li ascolta. Anche i cavalli, sgominati al par dei padroni, sbuffano, s'impennano, sbizzarriscono, e, scosso il freno, a sbalzi, a salti, danno furiosamente per traverso agli uomini e alle tende, quali senza, quali col cavaliere in groppa a cui hanno levata la mano, e tutto atterrano nel loro passaggio.

Siccome però il campo prendeva in lungo e in largo grande distesa, quale si conveniva a tanta moltitudine di armati, nelle parti più lontane da quell'assalto, dove per anco non si vedeva faccia di nemico, essendo minore la confusione, si ebbe pur qualche modo tuttavia di ordinarsi in battaglia.

Ma chi principalmente impedì che l'esercito turchesco non fosse al tutto sbaragliato così alla prima, fu il principe Amesa, che mostrò in quel frangente animo e prontezza di consigli degna di miglior causa. Quantunque inviso ai soldati per quelle ragioni che si accennarono più

sopra, il Principe aveva saputo mantener più ferma la disciplina, e potè quindi più prontamente ordinare le sue schiere e tener fronte al nemico bravamente. E certo gli occorreva occhio e risolutezza per pararsi dai furiosi assalti delle genti di Mandragos; Bongos, Beluck, Palamidas, Manilla, e sopra tutti il Conte non gli davano posa; respinti, tornavano alla riscossa più fieri che mai; pareva che si moltiplicassero, tanto incontrava egli ad ogni poco intoppi nuovi e non preveduti. Quando al ritrarsi che facevano s'immaginava di aver libero il passo, che è, che non è, ora dal letto del torrente balzava fuori come per incanto uno stuolo di animosi che se gli avventava contro ferocemente, ora, niente che s'accostasse al monte, piombavagli addosso un nembo di saette, di palle, di pietre scagliate colle frombole da mani invisibili quasi cadessero dal cielo. Gli avvenne talvolta di trovarsi tanto avanzato senza più impacci da doversi credere padrone ormai del campo, quando si accorgeva che torme di nemici fin qui mascherate dai boschi, dalle macchie, dai sinuosi rientramenti della montagna gli giravano il fianco, e gli era giuoco forza indietreggiare a furia per cansarsi anzichè fosse preso in mezzo e accerchiato.

Visto che da questa parte non la poteva spuntare, deliberò di fare uno sforzo per rattestarsi col grosso dell'esercito d'Isaac; ma anche questo disegno gli andò fallito. Scanderbeg, prevedendo il caso, aveva ordinato a Móses che così si appostasse fra i due campi da potere attraversare il passo ad Amesa se mai tentasse di raccozzarsi col Pascià.

Non si poteva dare più gradito incarico al Dibrense nè più conforme a'suoi desiderî; dall'un canto indegnatissimo contro Amesa alla cui mala fede e doppiezza volevansi a suo giudizio attribuire per gran parte i suoi disastri, gli pareva mille anni di trovarsi faccia a faccia collo sleale e misurarsi con esso; dall'altro nessuna cosa ormai gli sorrideva quanto una bella morte incontrata sul campo

di battaglia. Oltre che sarebbe stata la più completa e la più splendida riparazione che potesse darsi al suo nome, la morte lo toglieva alle amarezze di una vita non solo trista e desolata nel presente, ma chiusa altresì ad ogni speranza di lieto avvenire. Si era pur troppo dovuto accorgere che per lui non vi era che un uomo solo nel mondo a cui fosse tornato in grazia davvero, un uomo solo che sinceramente e cordialmente gli avesse resa l'antica stima, Scanderbeg; agli occhi degli altri, Turchi e Cristiani, non fa caso, egli era pur sempre Móses il traditore, Móses il rinnegato; al suo pentimento, come in generale al pentimento dei vinti, non si voleva credere; la conversione, qual ch'ella fosse, attribuivasi anzichè a pensato e fermo proposito, a consigli di donna e depressione d'animo fiacco. Gli fossero almeno rimaste le dolcezze della famiglia! ma no, anche queste aveva perdute per sempre. Non aveva che una figliuola, ultimo segno ormai d'ogni suo pensiero ed affetto; per questa figlia aveva impugnata la spada contro Scanderbeg, per questa rinnegato il vecchio amico e compagno d'arme, per questa si era addossata l'infamia di un tradimento; vinto e abbattuto si era per questa umiliato fino a chiedere perdono all'uomo che più di tutti doveva disprezzarlo; ed ecco che codesta Teodora, l'unico bene che gli potesse addolcir la vita, si era chiusa e sepolta in un chiostro; segregata così dal mondo, tolta per sempre agli occhi paterni era per lui quasi non fosse, come se già pesasse su quel caro capo la pietra del sepolcro, con quest'unica differenza ch'ei la sapeva viva e infelice. Travagliato adunque da sì fatti pensieri, attendeva egli il Principe con desiderio infinito; e l'incontro avvenne, con qual esito si dirà più innanzi, chè ora ci bisogna tornare al Castriota.

Fin qui Scanderbeg si era avanzato senza grandi ostacoli, se non che, arrivato a un certo punto cominciò a incontrare molto seria resistenza. Dietro a quella prima accozzaglia di spaurati aveva Isaac in questo mezzo messe in battaglia non poche schiere che attendevano di piè fermo il nemico.

Ormai non s'aveva più a fare col marame, ma coll'eletta dell'esercito turchesco, coi Sipays, coi Timarioti, cogli Zaims, la miglior cavalleria del mondo a quei tempi, e coi terribili Gianizzeri, l'orgoglio allora dei sultani. Isaac dall'una parte, Scanderbeg dall'altra animavano in persona i combattenti colla voce e coll'esempio; altrettanto facevano con nobile gara i minori capitani dalle due parti. Crescevano ai Cristiani gli ostacoli ad ogni passo pel continuo sopraggiungere di freschi rinforzi al nemico, a mano a mano che dietro ai battaglianti si erano venute ordinando nuove colonne pronte a entrare nella mischia.

Dovendosi ormai combattere corpo a corpo, le armi da getto diventavano inutili; per ordine adunque del Castriota, rigettati gli archi dietro le spalle, messi giù gli archibugi, gli Albanesi sguainate le sciabole, si precipitano a capo fitto sui grossi battaglioni dei Turchi, uomini contro uomini, cavalli contro cavalli. La resistenza non che rallentarne l'impeto rende più feroci gli assalitori; la mischia è orribile; non grida, non lamenti, ma un avventarsi, un pararsi, un dare e ribatter di colpi furioso; si direbbero presi da una vertigine irrefrenabile e cieca, e come in uno stato di muta ebbrezza. Scanderbeg era sublime a vedersi in quel momento; ritto sul suo cavallo e tranquillo in volto scorreva di qua, di là per vedere e provvedere; niente gli sfuggiva; soldato e capitano precedeva tutti coll'esempio, nè mai quella sua sciabola tanto famosa apparve così unica al mondo come in quel giorno.

Ma già i Turchi cominciano a balenare, già gli ordini si diradano, si scompigliano le file; vince infine la costanza albanese. Ormai più non osando in nessun luogo tener fronte al nemico, cercano i Turchi scampo nella fuga; ma dove che si volgano si sentono scalpitare alle spalle i cavalli di Scanderbeg, e sempre intoppano in altre schiere di Cristiani. Qui è Tannusio che sbarra loro il passo, più là sono i Ducagini, altrove l'Arianite, altrove ancora il giovinetto Musacchio, troppo lieto di vendicare nel sangue degli

infedeli il prode zio, il vecchio Musacchio caduto per le mani loro, là nei campi di Belgrado; più lontano ancora, verso il campo di Amesa, Manuele Pico che li riceve a colpi di sciabola e ne fa strage, e sempre più giù in quella direzione il Dibrense che li sfolgora e li ricaccia sotto le spade medesime di quei primi donde fuggivano, quasi palla che i giuocatori si rimandano reciprocamente l'uno all'altro senza posa.

Móses, come portavano le istruzioni che aveva, inseguiti per non grande spazio i fuggitivi, tornava speditamente alla sua prima posizione, quando si vide venire incontro Amesa, che stretto alle costole da Mandragos e dal Conte marciava colle file serrate a quella volta per unirsi, come s'è detto, al Pascià se gli riesciva. Il cozzo fu tremendo; dall'una parte la sete della vendetta, dall'altra la disperazione acciecava ambedue quei già compagni d'arme ora nemici fierissimi, che vedersi e scagliarsi l'un sull'altro ad un tempo a corpo morto colla spada in atto di ferire fu quel medesimo; se non che Amesa fu più fortunato del Dibrense; perocchè, colto il destro che Móses nello stendersi per calargli un fendente al capo si era inavvedutamente scoperto, cansatosi di fianco in un lampo, gli menò colla scimitarra un manrovescio sì tremendo all'omero destro, che il ferro gli tagliò di netto la clavicola e passò il petto alcune dita. Móses vacillò, si riversò tutto davanti sul collo del cavallo, ed allargate le braccia precipitò a terra come peso morto.

Capitolo XLVIII.

L'albero rovesciato.

> Qual'è colui che cosa innanzi a sè
> Subita vede, ond'ei si maraviglia,
> Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
> Tal parve quegli.
>
> Dante, *Purg.* VII.

La caduta di Móses gettò tale uno spavento nelle sue genti che poteva riescir fatale agli Albanesi, se fortunatamente non sopraggiungevano in quella Mandragos e il Conte dall'una parte, dall'altra Manuele Pico, che giusta gli ordini di Scanderbeg doveva tenersi pronto al soccorso nel caso che le genti del Dibrense accennassero a piegare. In breve Amesa si trovò stretto intorno per modo che mal sapeva qual partito prendere; ristette allora un istante sospeso, come una fiera che, chiusale dai cacciatori ogni uscita, si ferma di botto a mezzo il picciolo spazio che tuttavia le rimane, e con occhi accesi si guarda intorno fremendo, incerta da qual parte e a chi prima si avventi. Gittossi in fine da quel lato che gli parve men difeso, ma fu respinto; tentò irrompere da altra parte, ma gli incontrò la stessa sorte; il cerchio si veniva intanto sempre più ristringendo, dovunque si volgesse rintoppava quando Mandragos, quando il Conte che gli tagliavano il passo; e

« .... muojo per Scanderbeg; tutto è riparato. »

SCANDERBEG, *vol. II, cap. XLVIII.*

sempre se gli ammontavano incontro più alto, misti coi feriti, i cadaveri de'suoi stessi soldati a intralciargli il cammino. Le poche genti alla fine che gli restavano ancora illese, ma stremate di forze, perdutesi d'animo e sorde alla voce del capitano mettono giù le armi, e supplicando per la vita si rendono a discrezione. Il che poco sarebbe loro giovato, se il Conte non si fosse interposto, perchè Mandragos, che sempre aveva presente il padre assassinato dai Turchi, li voleva tutti morti senza misericordia.

Amesa come si vide abbandonato da'suoi, non volendo cader vivo nelle mani dell'offeso Scanderbeg, tentò un colpo disperato. Fattosi largo a colpi di scimitarra, adocchiò in quelle masse viventi, che si avanzavano a tondo sempre più grosse e serrate alla sua volta, un cantuccio meno fitto e meno continuo, quasi radura lasciata in fallo dal contadino in una gran piantata d'alberi, diè al cavallo delli sproni nella pancia, e, scagliatosi da quella parte, passò oltre in un baleno, come destro saltatore che sfonda il fragile cerchio di carta che se gli para innanzi. Tosto si lanciò sulle sue orme uno stormo di cavalieri, e fra questi il Conte in persona; ma il Principe aveva in men che si dice acquistato sur essi tanto di cammino che poteva ridersi di loro. Asa, il buon cavallo che gli donava il Padisca in sul punto di accommiatarlo per l'Albania, non volendo smentire la riputazione che aveva di velocissimo fra i veloci, che gli era valso nell'Arabia natia il soprannome di figlio del vento, volava, volava, divorava lo spazio fendendo l'aria come una saetta.

Già parecchi di coloro che l'inseguivano erano capitati male; quale nel saltare un fosso v'era caduto dentro, quale inciampando non so dove aveva votato l'arcione, quale per altro accidente si trovò colle gambe all'aria in piana terra, uomo e cavallo a rifascio; altri, vedendo che quanto più si avanzavano e tanto meno mostravano di accostarsi al fuggitivo, avevano stimato bene di tornarsene colà donde erano mossi. In breve non rimasero che ben pochi a rincor-

rere il Principe, ma fra questi pochi v'erano i meglio montati, e il Conte stesso che valeva per molti. Ciò null'ostante neppur questi lo avrebbero mai più raggiunto se un nuovo accidente non veniva loro in ajuto. Il Principe, che anche fuggendo si guardava innanzi e intorno, per quanto almeno gli consentiva la foga del cavallo, si accorse ad un tratto che altri cavalieri staccatisi dal grosso dell'esercito di Scanderbeg traevano alla sua volta a corso lanciato; a quella vista piegò di fianco, e, trovatosi per caso lì presso a un bosco, v'entrò di lancio senz'altro considerare; il che fu la sua rovina.

Il cavallo, che fin qui camminava spedito, spintosi fra quelle grandi ombre degli alberi s'impennò, e, levata la mano al guidatore, si cacciò a correre di carriera per quei meandri del bosco all'impazzata. Se non che, come incontra alla prima a chi passi di subito dall'aperta e sfolgorata luce alla quasi oscurità, non vedendo più lume incespicò inavvedutamente nell'enorme ceppaja di un vecchio albero rovesciato. L'urto fu così violento che squilibratosi stramazzò di colpo col cavaliere. Il Principe oltre l'intronamento della scossa e le ammaccature cagionate dalla caduta, rimase coll'una gamba impigliata sotto la pancia, e l'altra sul dorso del cavallo che si scagliava quasi lo volesse infrangere.

Intanto anche il Conte si era spinto nel bosco coi pochi che aveva seco tuttavia; se non che, mal potendo indovinare per quale di que'tanti avvolgimenti si fosse messo il Principe, quasi disperava di mai più arrivarlo. Mentre discorre dunque così alla cieca pel bosco, gli parve di udire poco discosto il rigno d'un cavallo; pigliando questo a guida s'inoltra ormai sicuro a quella volta, e in un lampo fu sul luogo. Qui vedere a terra il Principe, precipitar di sella e corrergli sopra colla spada nuda gridando: « rendetevi, siete mio prigioniero » fu tutt'uno.

Giova qui sapere che il Conte, il quale non si voleva palesare se prima non avesse avuta una riparazione so-

lenne al suo onore offeso, andava sempre colla visiera calata sul viso. Il Principe ciò null'ostante l'avrebbe forse riconosciuto alla voce in tutt'altra circostanza; ma in quel primo tramortimento la memoria non gli soccorreva molto, quantunque fosse ancora abbastanza in sentore per ben distinguere gli oggetti e rispondere a tono.

Affissando dunque lo sconosciuto cogli occhi spaventati di chi si sveglia da un brutto sogno, voleva parlare e non poteva. Pure alla fine superandosi potè balbettare: « rendermi? A chi? »

« Al Conte Tebaldo, » rispose l'altro, e alzò la visiera.

Chi potrebbe descrivere lo stupore doloroso del Principe a quelle parole, a quella vista? Era proprio il Conte in persona ch'egli aveva dinnanzi, troppo bene ormai lo raffigurava, e non c'era più luogo a dubitarne. Cangiò colore, si morse le labbra, e, come se lo sdegno gli rendesse d'un tratto le forze, esclamò con voce stridente: « come? il conte Tebaldo fa prigioniero il Principe Amesa? E non siete voi che vi offrivate mio compagno in questa guerra? Non siete voi che per un vostro fidato v'impegnaste a consegnarmi una porta di Croja, che poi non ebbi? »

« Io offrirmi compagno vostro contro Scanderbeg? Io aprirvi una porta di Croja? Voi sognate. »

« Non sogno io, » replicò il Principe; « a che fingere, a che negare, quando voi stesso portate il segno del riconoscimento che m'inviaste al campo? »

« Il segno del riconoscimento? E al campo ve l'inviai? Ma qual segno? »

« Questa spada medesima che ora impugnate contro di me, e ch'io, troppo ve ne deve ricordare, mutai colla vostra là nella giostra di Croja. »

Il Conte, al quale quel cenno della spada in bocca di Amesa spiegava tante cose, a quelle parole anzichè accendersi vieppiù, come forse s'aspettava il Principe, quasi gli fosse levato un gran peso dal cuore, si racconsolò tutto, e, porgendogli la destra, « Principe, » disse, « calmatevi.

Comincio a vederci chiaro in tutto questo imbroglio, e persuadermi che ogni guajo è nato da un equivoco strano; che io, voi e qualcun altro ancora abbiamo servito di zimbello al maggior furfante che sia mai stato sotto la volta del cielo. »

La calma e sicurezza del Conte fecero tanta impressione nel Principe che si pentì di averlo apostrofato a quel modo, e posta la sua nella mano di Tebaldo, « può essere, » disse, « ch'io fossi tratto in errore da un furfante, come voi mostrate di credere in buona fede; se così è, vi assicuro, che inganno più fine e meglio colorito non fu pensato mai da che mondo è mondo. Sono impaziente di chiarir questo enigma, perchè se volea proprio il destino ch'io cadessi prigioniero, mi parrà sempre men duro cader nelle mani di un conte Tebaldo che mi sia nemico aperto e leale, che in quelle di un conte Tebaldo falso e ingannatore. »

« Di questo sarete chiaro in breve, io spero, e sappiate che io ci ho più interesse di voi che si faccia la luce. Ma prima di tutto vediamo come v'ha concio la caduta. » E tosto il Conte co' pochi uomini che l'avevano fin qui accompagnato, e che visto il caso erano scesi di sella immantinente, si accinse a rilevar cavallo e cavaliere. Fortunatamente si trovò che il Principe non aveva riportato della caduta rottura di sorta, nè altra lesione grave, e il cavallo altresì era in buono stato.

Amesa, rialzato che fu, consegnò al Conte la scimitarra, un dono anch'essa del Sultano, sottentrata alla sua volta alla spada che fu già del Conte, e disse: « a voi mi rendo, sono vostro prigioniero; » quindi sorretto dal Conte stesso rimontò a cavallo, con qual animo s'immagini il lettore.

Il piccolo convoglio ad un cenno di Tebaldo, postosi nel mezzo il prigioniero, si rimise in cammino per alla volta del campo di Mandragos, che in questo mezzo nol vedendo comparire non era senza qualche inquietudine sulla sorte dell'Italiano.

Vadansi costoro a lor cammino, chè noi torneremo intanto sul luogo del combattimento.

Le genti turchesche erano ormai così sperperate e sgominate, che quella non era più battaglia, ma carnificina. Il Pascià stesso ne uscì vivo per miracolo; stretto dai Cristiani non andò debitore della propria salvezza che alla velocità del suo cavallo. Di così grande esercito a mala pena poche migliaja d'uomini scampati dalle spade albanesi, fuggendo alla dirotta riescirono col favor della notte a varcare il non lontano confine e ripararsi nella Servia.

Dei Cristiani, finchè bastò il giorno, ed era un giorno di estate, finchè una schiera mostrò di tener fermo, nessuno pensò al bottino, ma solo a menar le mani, tanto erano inferociti. Ma, sul calar della notte, i vincitori si sparsero quasi a compenso di tante fatiche, per tutto il campo a spogliare i cadaveri, a raccogliere le armi d'ogni genere ond'era seminato il terreno, a frugar nelle tende e nei padiglioni, a impadronirsi dei cavalli, e delle donne altresì, chè molte ne avevano menate con sè i capi, come usa fra quella gente. La preda fu così strabocchevole che anche i più vecchi Albanesi non ricordavano di aver mai vista l'uguale in così lunga serie di guerre combattute nel paese.

Furono le perdite dei Cristiani rispettivamente assai leggiere, enormi quelle invece dei Turchi. Perocchè di questi, al dire dello storico di Scanderbeg, si contarono ben ventimila stesi sul campo di battaglia, e altri diecimila incontrarono la morte nella fuga. Tuttavia per conforto dell'umanità ci sia permesso di dubitare che il bravo prete di Scodra non la guardasse ne' suoi calcoli tanto nel sottile, e che un po' per rettorica vaghezza, che è il suo debole, un po' per soverchio di fantasia, tirasse inavvedutamente a ringrossar le cifre, più tenero forse dell'effetto che del vero. Certo è ad ogni modo che dev'essere stata grande la strage dei Turchi, posto anche che il Drino non corresse sangue, come asserisce lo storico, s'egli è il vero, come non può dubitarsi, che fu questa la più gran vittoria che il Castriota riportasse mai di sua vita, e che il Padisca ne fu sì atterrato che si abbassò, egli il vincitore di tanti

popoli, a domandare una tregua all'odiatissimo de' suoi nemici.

Quietato il furor delle armi, mentre i soldati discorrevano al bottino, Scanderbeg, come soleva fare in simili circostanze, n'andò in giro sul suo cavallo così tra il chiaro e scuro a visitare il campo di battaglia per riconoscere le sue perdite cogli occhi proprii. Non si aspetti però il lettore che io descriva l'orrendo spettacolo che se gli parò innanzi; già troppo se n'è discorso in questa nostra storia in simile occasione, nè a me piace il ripetere le stesse cose se necessità non mi stringe, e molto meno lasciar credere che a me dilettino codeste orribili scene di sangue, vere orgie della umana ferocia. Non posso però tacere che tra i caduti trovò Scanderbeg alcuni de' suoi più cari che gli fecero parer cara quella vittoria, il giovane Musacchio, un Daino, un Balza, un Vocoduri, un Reza, che erano delle migliori spade del campo, e riversi l'un su l'altro i due fratelli Paolo e Nicolò Ducagini, il conte di Urana, l'intrepido difensor di Croja, e altri più che non nomino.

Di nessuna perdita tuttavia tanto si accorò quanto di quella di Móses ch'ei trovò agonizzante sur un mucchio di cadaveri turchi e cristiani alla rinfusa. Balzato di sella, corse a lui, si chinò sul suo corpo premurosamente, e, frenando a stento le lagrime, gli porgeva la invitta destra.

Alzò la testa il morente, affissò cogli occhi semispenti Scanderbeg, e stringendo a gran fatica quella nobil mano che gli era offerta; « grazie, mio Dio, grazie, » mormorò con un filo di voce rotta dai singulti; « muojo per Scanderbeg, tutto è riparato. » In quella il singhiozzo gli prese più forte, tremò, si contorse un istante, poi di subito quietando lasciò ricader la testa all'indietro; Móses non era più.

Scanderbeg lo baciò in fronte senza far motto, asciugò una lagrima, e dato ordine che fosse di là levato per dargli onorata sepoltura, risalì a cavallo, e tutto rannuvolato in volto continuò il giro del campo. « Buona Dónica, » pensava egli, « bene hai tu fatto a pigliarti a cuore la

sorte di questo valoroso, e io fui bene inspirato a darti ascolto!. Povero Móses! morire a mezzo il nostro trionfo! eppure il più da compiangere non sei tu; da un pezzo, il so, non vagheggiavi che la morte, e la morte venne a te nel suo più nobile aspetto, la morte dei prodi, per renderti tutto intero e più splendido che mai ciò che più desideravi, l'antico onore; a me invece ha tolto il più caro e il più forte compagno della vittoria. »

Calatesi intanto le tenebre si pensò a dar cibo e riposo ai corpi stanchi, che troppo ne avean bisogno dopo così lungo battagliare sotto un sole infocato; al qual fine assegnaronsi ai soldati le tende abbandonate dai Turchi. Di che se fossero contenti non vi voglio dire, tanta fu la copia delle vettovaglie che ci trovarono. Nel tempo stesso si accesero innumerevoli fuochi per tutto il campo, più che a cautela, come usa, a dimostrazione di allegrezza. Scanderbeg si compiacque d'invitare i capi dell'esercito a cena nel magnifico padiglione del Pascià stesso, dove, senza dire delle spoglie d'inestimabil valore, armi, vesti, tappeti di Persia, prezioso vasellame, si rinvenne d'ogni ben di Dio che bocca può desiderare, e vini anche, per quel ch'io trovo scritto, alla barba del Profeta. S'intende, e giova tenerlo a mente, a questa cena venne invitato anche Mandragos, e fattagli facoltà di condurvi in compagnia quelli de' suoi ch'ei riputasse più meritevoli di tanto onore.

Mentre qui si fanno queste allegrezze, tornato il piccolo convoglio che scortava Amesa al campo dei Clefti sulla montagna, il Conte fece condurre il Principe nella propria tenda. Siccome Tebaldo per ragioni di prudenza si era scusato dall'entrar in materia durante il cammino, l'impazienza del Principe, come si può credere, n'era cresciuta due tanti, e fu ben contento quando il Conte, appena messo piede nella tenda, « eccomi ora a voi » disse, « per darvi e chiedere le spiegazioni che occorrono pel fatto nostro. Innanzi tutto come fate a dire che questa spada ch'io cingo fosse per voi un segno di ricognizione per ac-

certarvi che realmente io favorissi la vostra impresa, e volessi entrare nell'impegno di cui dicevate poc'anzi? »

« Uditemi, » rispose il Principe, « e converrete con me, che s'io presi errore merito scusa. » E qui si fece a narrare di punto in punto come un Moroello, che si diceva scudiero del Conte, e davane in prova la spada, ch'egli Amesa doveva pur conoscere, fosse a lui venuto in nome di esso Conte colle proposte che sappiamo, come soddisfatto delle risposte date alle sue interrogazioni dal preteso messo s'inducesse a scrivergli quella sgraziata lettera che per poco non costò la vita al preteso complice, cosa per altro che Amesa non poteva sapere. Tebaldo lo lasciò dire senza mai rompergli la parola in bocca, quantunque si sentisse ribollir dentro alle orribili cose che udiva essergli state attribuite. Quando finalmente Amesa si arrestò guardandogli in volto per vedere l'impressione che vi faceano le sue parole « avete finito? » domandò il Conte con tutta calma.

« Ho finito; e voi che cosa mi rispondete? »

« Rispondo che in tutto questo non c'è sillaba di vero; che il ribaldo ha mentito tutto, perfino il proprio nome. Non avete voi detto che si chiamava Moroello? »

« Così appunto. »

« Siete voi certo che non abbiate franteso? »

« Certissimo. »

« Dunque dissi io bene che ha mentito anche il nome. Da questa prima menzogna fate ragione del rimanente. L'uomo che venne da voi in mio nome, se è quel desso che io m'immagino, e non può essere altrimenti, fu già mio scudiere, questo è verissimo, ma quando ne venne a voi non l'era più da molto tempo. Certo non vi avrà detto quel manigoldo ch'ei venne da me licenziato con uno schiaffo; e quando un servo si licenzia a quel modo bisogna pur credere che abbia commessa una di quelle ribalderie che passano il segno, che è appunto il caso nostro. Ma di questo non occorre occuparci; è bene però

che vi ricordiate dello schiaffo, che è la chiave, m'immagino, di tutta questa macchina d'inferno. Da quel dì, e ormai fa l'anno, ebbi per mio scudiero il bravo giovane che qui vedete, e si chiama Aniello e non Moroello, e non è uomo da falsare il proprio nome in faccia a chicchessia. Egli vi potrà dire di sua bocca chi fosse il furfante che osò spacciarsi per mio messo sotto quel mentito nome, e come di sua mano abbia egli testè liberato il mondo da quel mostro. »

Così dicendo mostrò al Principe, che in quella confusione dell'animo non vi aveva fatto mente, il giovane scudiere, che obbligato tuttavia al letto dalle sue ferite non avea potuto quel giorno con molto suo dolore accompagnare il Conte nella battaglia, egli che nei pericoli era solito non si scostar mai dai fianchi del suo signore. « Il mio Aniello, » continuò quindi Tebaldo, « vi darà di quel preteso messo i connotati tanto precisi, che, se voi al ritratto non raffigurate tosto l'uomo, mio danno. »

Aniello, recatosi a sedere sul suo giaciglio, si rivolse al Principe che in quella se gli era accostato con grande ansietà, e gli descrisse l'abito, la figura, le fattezze, e fino il tuono della voce di Speronello, così al naturale che il Principe esclamò: « è desso, è desso! »

« Ebbene » ripigliò il giovane, « questo bell'arnese si chiamava, chè ora non ha più nome il furfante fra i vivi, si chiamava, dico, non Moroello, ma Speronello; questo devo io ben sapere che il conosceva da un pezzo, che sono a lui succeduto nel servizio del Conte, che gli ho dato infine il passaporto per l'altro mondo, perchè in questo ci stava troppo male il furfante. Or bene il Conte non s'è mai sognato di consegnar la sua spada a costui, nè lo poteva, non sapendo tampoco dove si fosse fitto dopo la sua cacciata. Siccome però è certo ch'ei venne difatti a presentarsi alla Signoria Vostra colla spada di cui trattiamo, bisogna dire che gli sia capitata alle mani per qualche strano accidente, in causa che il Conte ebbe un dì a la-

sciarla in un bosco dove s'era addormentato dopo il suo naufragio di ritorno dall'Italia; di che il signor Conte meglio di me può informarvi. Se poi ve l'abbia il ribaldo trovata per caso, o non piuttosto l'acquistasse da chi la trovò, non vi saprei dire; fatto è che quando io lo cavai dal mondo portava appunto quella spada che fu per tal modo ricuperata al signor Conte. »

E qui coll'ajuto del Conte stesso entrò in assai minuti particolari, che io lascio volentieri nella penna, perchè non aggiungono nulla a quanto già conosce il lettore, come lascio per la stessa ragione quanto il Conte narrò de'casi strani che precedettero e seguirono la sua prigionia.

Finite le spiegazioni, il Principe tutto confuso chiese mille scuse al Conte e protestò ch'egli era inconsolabile, perchè nell'orribile condizione presente non vedeva modo di dargli una riparazione qualunque in faccia al mondo.

« Ben lo vedo io per voi, e alla mano » disse il Conte cogliendo la palla al balzo, « e semplicissimo. »

« Ed è? »

« Due righe che mi rilasciate di vostro pugno, dove si dichiari che tra noi due non corse mai nessuna intelligenza, che quella vostra prima lettera fu a me diretta per errore, colpa di un ribaldo che riescì a farsi credere con male arti mio inviato e rappresentante, e tutto è fatto. Sebbene non sia questo infine che un atto di giustizia, tuttavia con esso mi obbligherete molto, tanta è l'importanza che io do a mantenere puro in me e senza macchia il nome italiano. Fra me e voi avete scavato, è vero, un abisso colle vostre mani, e non pertanto intendo ricambiarvi il favore d'altro che di parole. S'io non potrei lasciarvi libero senza tradire il mio dovere, posso però adoperarmi per mitigare la vostra sorte. »

Promise Amesa di fare quanto gli era chiesto, e promise Tebaldo di interporsi presso il Castriota, acciocchè anzi tutto, giusta il suo desiderio, gli fosse risparmiata l'onta

di vedersi tratto per Croja in catene il dì del trionfo. Amesa, commosso fino alle lagrime, non sapeva trovar parole per ringraziarlo. Erano proprio sincere quelle dimostrazioni di riconoscenza? era sincero il pentimento che ostentava di quanto aveva fatto contro lo zio? Chi lo sa dire? nè io vorrei malignare. Questo è certo che se mai colpa infelice generò il pentimento, nessuno più di Amesa ne aveva motivo, come è certo che non potendo fuggire al nemico (e se n'era dovuto convincere all'uscir del bosco dove rintoppava un altro drappello di cavalieri albanesi che gli dava la caccia) era per lui gran ventura l'esser caduto nelle mani di quell'uomo, che era forse l'unico che gli potesse giovare in sì disperata congiuntura.

Entrò in quella Mandragos, e dietrogli due Clefti colle spade sguainate, che, detto fatto, sottentrando ai cavalieri che vi stavano a guardia, si piantarono allato al prigioniero. Il Mainotta, stretta la mano al Conte, « bravo » esclamò, « due volte bravo! Non appena lo seppi che sono venuto a farvene le mie congratulazioni. Non vi dicevo io che in questa impresa la parte più bella doveva toccare a voi? — Favorite; ho a dirvi due parole a quattr'occhi che non vi dovrebbero dispiacere. Quanto a costui, e guardò d'alto in basso il Principe con aria sprezzante, non temete; io ci ho pensato; eccovi qui due de'miei fidati a guardarlo, altri quattro n'ho collocati di fuori, e vi assicuro che è in buone mani. » Così dicendo prese pel braccio il Conte e il menò con sè fuori della tenda.

Amesa fremeva, si rodeva di dentro; ma che farci? quel giorno gli dovevano cadere in capo tutte le umiliazioni, e ben gli stava dopo sì stolta baldanza. Fortunato ancora che era sotto la salvaguardia di Tebaldo, che altrimenti non so chi avrebbe trattenuto il terribile Mainotta che non lo passasse fuor fuora colla sua spada. S'egli odiasse i Turchi lo sappiamo; figurarsi poi un rinnegato, un nipote di Scanderbeg che chiamava i Turchi in Albania contro lo zio e contro la patria!

Pochi minuti dopo rientrato il Conte nella tenda « Principe, » disse ad Amesa, « ecco il momento di tenermi la parola, come io senza fallo vi terrò la mia. » E tratto da una piccola valigia l'occorrente a scrivere, fece porre un lume sur un deschetto da campo, vi stese sopra un foglio, e continuò; « mettetemi in carta qui sui due piedi la dichiarazione di che siamo intesi, chè ne avrò tosto bisogno, indirizzandola a Giorgio Stresio *Comandante e Governatore di Croja*. Con essa io sarò incontanente da Scanderbeg, e prima che passi la notte saprete quel che avrò potuto ottenervi di presente, e forse quello ancora che potete sperare più tardi. »

Il Principe prese la penna, e con mano tremante stese quasi a dettatura, tanto era confuso, la richiesta dichiarazione, la ripiegò, vi fece la soprascritta, la sugellò, e mettendola nelle mani di Tebaldo con un sospiro, « questa pure » disse, « torna tutta in mia vergogna, chè devo confessarmi anche credulo e stolto; e sia, l'ho meritato. Sono nelle vostre máni, e mi rimetto a voi; pensate, o Conte, che se io sono reo e grandemente reo, sono anche immensamente infelice. »

Il Conte gli confermò le sue promesse, e lasciollo a meditare i casi suoi; quindi unitosi con Mandragos, che lo attendeva di fuori cogli altri pochi sortiti a quell'onore si avviò con loro alla splendida cena a cui li invitava il Castriota.

Nell'attraversare il campo di battaglia se gli presentò uno spettacolo nuovo e fantastico, che avrebbe potuto figurar degnamente nel *Mille e una notte* onde vanno pazzi gli Orientali. Rompevano le tenebre fuochi e fiaccole a migliaja che gareggiavano col giorno; e non solo il campo era illuminato; anche i dossi e le creste dei monti vicini più qua, più là, fiammeggiavano per grandi falò che i pastori vi avevano accesi in segno di esultanza. Gli sbattimenti di tante tende, di tanti padiglioni che piramidavano nell'aria schierati in ordinanza, le mense improvvi-

sate sull'erba, chè non tutti s'erano riparati al chiuso, e lì vicino fra tronconi e scheggie di aste, di picche, di labarde, di scimitarre e altre sì fatte armi, (le intere se l'erano portate via gli spogliatori del campo,) tra squarci e brandelli di vestimenta d'ogni sorta e colore, i cadaveri sparsi o ammonticchiati, dove nudi, dove più o meno coperti degli abiti loro; i gemiti dei feriti dall'una parte, dall'altra i viva e i gridi di gioja dei banchettanti; il baccanale dei vivi accanto ai sanguinosi trofei della morte ne'suoi più truci aspetti, erano nel loro contrasto altrettanti subbietti di meditazione a un uomo riflessivo come il Conte.

Erano accorsi dai dintorni a quella baldoria pastori e contadini a stormo, portando in copia con sè, quasi che il campo avesse penuria di viveri, pane, vino, caciuole, e giuncate, carni d'agnello o di capretto, frutti della stagione e altri cibi rusticani, e, mescolatisi coi soldati, altri stavano trionfando fra le tazze, altri già satolli ruzzavano e ballonzolavano, uomini e donne, soldati e terrazzani alla rinfusa. E pensare che proprio in quel luogo Isaac, il favorito del Padisca, il potente Pascià di Romelia accampava pur jeri a fidanza colle sue genti come in casa propria, e ora nessun sapeva dove nel suo spavento si fosse fitto, pensare che dovevano assistere a quella festa de' Cristiani migliaja di Turchi prigionieri di guerra, e, dove poc'anzi echeggiavano a gloria i nomi di Allah e del Profeta, sentir fra i viva a Scanderbeg che n'andavano alle stelle imprecarsi a tutta gola a quei per essi venerandi nomi dalle bocche degli incirconcisi, dei giaurri! Quale avvertimento alle umane superbie!

CAPITOLO XLIX.

Il trionfo.

Tornò alla città con grande trionfo e gloria
a modo di uno trionfante imperadore.
GIOV. VILLANI, 10, 87, 1.

Finalmente! ecco, ecco la terra, ecco il lido, sospirato tanto! che sorge alla vista; finalmente! posso ripetere col Poeta,

Or, se mi dice la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;

e anch'io col Poeta posso sperare di sciogliere il voto, ma non a principi o cardinali, chè questi non sono tempi da mecenati, sì piuttosto al costante mio proposito, il buon genio che mi sorresse per tanta via, e mi scorse a riva col legno sdruscito forse, ma intero.

Non però sento come il Poeta venirmi incontro un grido di allegrezza che faccia tremar l'aria e rimbombare la marina, nè commoversi i sacri bronzi e squillar le trombe sposate al plauso popolare; nè vedo, come vedeva il Poeta, gremite ambo le sponde del porto di amici e di ammiratori, uomini e donne a gara, e quali uomini, quali donne! impazienti di meco rallegrarsi ch'io sia venuto al fine di così lungo viaggio. Ahimè! il lido è vuoto, e non ci vedo nessuno che mi tenda le braccia, e io m'insinuo nel porto

alla chetichella e di soppiatto, come il contrabbandiere, che nel cuore di una notte temporalesca e buja afferri colla merce vietata dove la spiaggia è più deserta.

E sta bene; io non mi chiamo Lodovico Ariosto. Ma, credimi, lettor benevolo, anche la mia navigazione, quantunque senza paragone più modesta, fu pur essa fortunosa, piena cioè di strani accidenti, piena di noje e di paure quanto appena si può immaginare; e vedi sorte ben diversa che abbiamo a correre, tu, lettore benevolo, e l'autore della presente storia! Questa mia lunga peregrinazione tu la puoi rifare col mio libro alla mano, se ti accomoda, in poche ore, a me cinque lunghi anni non furono troppi per venirne a capo.

E in questo mezzo quante volte io ebbi a temere quando di rimanere impigliato nelle seccagne, quando di rompere da uno scoglio, quando, che è peggio, di finir di stento in mezzo al mare, colpa della bonaccia! Considera dunque se non fosse il caso, senza guardarla troppo nel sottile rispetto alla merce che ti si reca da sì travagliato viaggio, di far lieto viso, non fosse altro, all'intenzione, chè certo l'autore non si è presa sì lunga briga che per farti piacere! Tu forse mi dirai che l'opera dell'arte s'ha da giudicare dal merito intrinseco, e non a ragione di tempo e di fatica che costò all'autore, e dirai vero; ma Dio volesse che in sì fatti giudizii non entrasse altro che il merito! La preoccupazione, il favore, le consorterie, i partiti, la vergogna di dover confessare certe verità, che non si vogliono più sentire, l'odio cieco o la cieca adorazione di certi nomi, le invidiuzze segrete, i capricci della moda, e cento altre cause più o meno brutte falsano troppo spesso i critèrî dell'arte, e però niente più vero di quell'antico adagio *habent sua sidera libri, anche i libri hanno la loro stella.* La mia qual sarà? Chi può saperlo? non io certamente; ma ben so che, oltre la pochezza mia, ho anche il grave torto di appartenere alla generazione che se ne va, che cioè, così almeno ci ri-

canta in viso la novella generazione che ci preme alle spalle, sono anch'io del numero poco invidiabile di quei vecchi arnesi che, ormai usati e logori, hanno fornito il loro tempo, e il tempo si fornisce presto in una età come la nostra che vede ad ogni dieci anni mutarsi idoli ed altari. Ma torniamo in materia più che in fretta, chè guai a toccare certi tasti a noi poveri martiri della penna!

Entrato il Conte con Mandragos e gli altri compagni nel magnifico padiglione già del Pascià di Romelia dove si faceva la cena, prese posto all'un de' capi della mensa tra Bongos e Beluck in quel cantuccio che men dava negli occhi, e qui, standosi a visiera alzata quel tanto appena che bastasse a non voler essere semplice spettatore, mangiava e taceva. Non così Mandragos che faceva tratto tratto rimbombare quella sua voce maschia e poderosa narrando gli accidenti più notabili del combattimento de' quali era stato testimonio o parte egli stesso. E cosi dicasi dei capitani di Scanderbeg; e sempre la battaglia, già s'intende, era il tema di tutti i discorsi. Scanderbeg a tutti dava ascolto, e mostrava di compiacersene grandemente; si rannuvolava talvolta, talvolta sorrideva, secondo i casi; ma di sè non diceva nulla.

Sarebbe troppa noja pel lettore se io gli volessi descrivere parte a parte la cena; ognuno se la può figurare da sè, pur di averne presenti il luogo e l'occasione, come può figurarsi gli applausi e i viva a Scanderbeg che rinforzavano, come ben può credere, a mano a mano col girar delle tazze. Basti dire che a un certo punto non fu più che un arruffato brontolio, un incrociarsi di voci e grida d'ogni tono, come in una fuga sbagliata, dove, perduto il filo, nessun più si curi di ripigliar la nota e badare al tempo.

Quantunque si soglia dire che a tavola non si devono ricordare i morti, era impossibile che i nomi di tanti capitani valorosi caduti quel dì combattendo non ricorressero sulle labbra di gente, che ci dovea contare tra quelli quale il camerata e l'amico, quale il fratello o il parente

più o men lontano. Scanderbeg fra gli altri non potè tenersi dal rimpiangere quel povero Móses a cui aveva poc'anzi chiusi gli occhi egli stesso, e rammentare le ultime parole del morente, quelle parole così piene di affetto e di rassegnazione animosa, ch'egli, aggiungeva l'Eroe, avrebbe portate scritte incancellabilmente nel cuore. Mirabile a dirsi! Móses vivo non contava certo di molti amici fra quei convitati, taluni anzi lo astiavano fieramente, e non pertanto tutti di presente consentirono unanimi nel dolore del Castriota, tutti si accordarono con esso a farne l'elogio, e nessuno osò rinfacciare all'estinto un tradimento espiato con sì splendida fine. Così è, la morte, questa grande conciliatrice, copre spesso, al contrario della vita, le macchie dell'uomo, e dà spicco e lustro maraviglioso alle sue qualità più belle.

Un altro nome in quel momento, ma senza comparazione più amaro a ricordarsi, sonava nel cuore di Scanderbeg, il nome del perfido nipote che lo aveva tradito, e pel quale sentiva non pertanto in fondo all'anima più pietà che sdegno. Aveva egli fatto bandire che si dovesse dargli la caccia, ma risparmiargli la vita, ed ora non avendo di lui notizia era molto inquieto. Fra i prigionieri fatti da' suoi non figurava; fra i morti non s'era veduto; ma vi si potea scoprire più tardi dove meno si credeva; delle due cose quale più temesse non sapea forse egli stesso, perchè fuggito poteva dargli nuove molestie, morto lo privava di un nipote, che quantunque indegno egli amava tuttavia.

Domandò adunque se nessuno sapesse che ne fosse di Amesa; ma poco gli approdava; chi lo facea fuggito, chi morto presso il campo dei Clefti, chi vagante pei monti nei dintorni; tutte dicerie senza costrutto. Quando Mandragos, che li aveva lasciati a bello studio giocare alcun poco a indovinarla, « niente di tutto questo, » esclamò con una voce stentorea che coperse tutte le altre; « Amesa non è uscito del paese, non è morto, non va pei monti vagando qui d'intorno; Amesa è prigioniero. »

Tutti proruppero in un *oh!* di maraviglia, tutti si guardarono in faccia l'un l'altro, poi domandarono ad una voce: « prigioniero? chi l'ha preso? »

« Un altro traditore, » rispose Mandragos con un certo ghigno ironico tutto suo particolare, « nientemeno che un suo complice in questa bella impresa; guardate casi che nascono! »

« E si chiama? »

« Il conte Tebaldo di Cosenza. »

« Il conte Tebaldo? » gridò Scanderbeg balzando in piedi; « l'uomo che io aspettava con tanta ansietà era qui per macchinarmi contro co' miei nemici? ed ora dopo aver tradito me, avrebbe tradito anche Amesa quando la fortuna gli voltò le spalle? Chiunque osò asserire tanta infamia del Conte ha mentito; no, chi versava per me, per l'Albania il generoso suo sangue sotto Belgrado, non fu, non sarà mai capace di sì codardo tradimento; quand'anche tutto il mondo gli sorgesse contro ad accusarlo, non esiterei punto a giurare per l'anima di mia madre, la buona Voisava, e sui Vangeli ch'egli è innocente. »

« E così, » disse Mandragos, « l'ho sempre pensata anch'io dappoi che ebbi la fortuna di conoscerlo da vicino; ma pure è un fatto che fu ad un pelo di farsi impiccare alle torri di Croja per accusa di complicità col Principe Amesa. » E voltosi ai due Stresii che erano quivi presenti, « il vostro fratello Giorgio, » aggiunse « può contarne novelle. »

I due fratelli, che non ne sapevan nulla, si guardarono in faccia come trasognati, e crollarono il capo come a dire, *Giorgio nostro, che è il sospetto in persona, n'avrà fatta qualcuna delle sue;* ma non apersero bocca.

« Come c'entra qui Giorgio Stresio? » domandò Scanderbeg maravigliato.

« Come c'entri ve lo dirà il Conte quando avrete più agio di udirlo, perchè non è storia da spacciarla in quattro parole. Io vi dirò intanto ch'egli porta con sè prove tali di sua innocenza, che nè anche il più giurato suo nemico ci

troverebbe che ridire, nientemeno che una dichiarazione di quel medesimo dèl quale si voleva complice. »

« Di Amesa, volete dire? »

« Proprio di Amesa. Voi conoscete la sua scrittura? »

« Certo ch'io la conosco. »

« Ebbene, potete vederla quando vi comodi. »

« Anche ora? »

« E perchè no? anche ora. »

« Dunque il Conte non è lontano? »

« Anzi vicinissimo; non ho che a dire una parola per farlo comparire al vostro cospetto; » e volgendosi al luogo dove sedeva l'Italiano, « conte Tebaldo, » disse, « Scanderbeg desidera di vedervi; mostratevi, fatevi innanzi. »

Il Conte in quella si rizzò in piedi, e scoprendo al tutto la faccia con istupore universale, « eccomi, » disse, « agli ordini del mio Signore, come sempre, » e in così dire si moveva per inchinare più dappresso il Castriota, che già s'era mosso anch'esso alla sua volta, tanto che vennero ad incontrarsi a mezzo il padiglione.

« Permettete, » disse allora Tebaldo, « che io baci questa mano.... » voleva dire *vittoriosa, invitta,* o alcun che di simile, m'immagino; ma Scanderbeg non gli lasciò finire la frase, e gettandogli le braccia al collo, « gli amici, » esclamò sorridendo, « si baciano in volto; se sapeste quanto vi ho desiderato? E dire che in questa grande battaglia eravamo a pochi passi l'un dall'altro, e io nol sapeva? »

« Troppa bontà, » disse il Conte commosso; « questo si rimarrà mai sempre il più bel giorno della mia vita, e benedirò sempre le dure prove alle quali fui posto ultimamente dove dall'ira degli elementi, e dove dalla perversità degli uomini, dappoichè mi valsero dalla vostra bocca una così solenne testimonianza di stima e di fiducia illimitata. E tanto più la testimonianza mi torna cara e preziosa, in quanto che, cosa rara! a me presente è giunta spontanea come le lodi che si danno agli assenti, giacchè assente in effetto io era per voi, non è vero? »

Mentre così diceva, tutti gli occhi erano rivolti nel Conte notissimo alla più parte di quei valorosi, che ricordavano le sue prodezze là nei campi di Belgrado, e tutti si rallegravano di rivederlo in così lieto giorno. Al chiasso, alle grida scomposte era succeduto quasi per incanto quel sordo bisbiglio dell'ammirazione che è più eloquente di ogni aperta parola, e quantunque a taluni n'andassero un poco alla testa i fumi del vino tutti seppero stare in tono.

Bentosto il Castriota presolo per mano trasselo a sedergli accanto, e siccome il Conte non rifiniva di ringraziarlo, gli tagliò la parola in bocca dicendo: « non più, vi prego; voi mi mortificate; i ringraziamenti li dovrei far io piuttosto, perchè, siamo schietti, se noi possiamo dire che la guerra è finita daddovero, si deve a voi che faceste prigioniero l'uomo ch'io non voglio nominare. »

« La cattura di Colui, » replicò il Conte, « si deve anzitutto a Mandragos, senza il quale tutto il mio buon volere non sarebbe approdato a nulla, e un po'anche alla fortuna, che ha voluto questa volta contro il suo solito ajutarmi. »

« Alla vostra modestia sta bene, » ripigliò Scanderbeg, « il dir così; a me che non ho questi rispetti si conviene di dir le cose come stanno. Ma lasciando i complimenti, vi confesso che sono ansioso di intendere da voi in che modo v'è riescito di farlo prigioniero. »

« Zitto, zitto, » si udì ripetere da più parti; « il Conte sta per parlare; sentiremo cose grandi! »

Sebbene Mandragos avesse fatto intendere al Castriota, come s'è detto, che il Conte si riserbava a informarlo di questi ultimi suoi casi a miglior tempo; all'Italiano, visto il desiderio generale, non parve della sua cortesia lasciarlo insoddisfatto. Prese adunque a narrare quanto gli era accaduto di più notabile dal dì che salpò da Brindisi alla volta dell'Albania fino al presente, con quella maggior brevità che gli consentivano la chiarezza del discorso e la importanza delle cose.

Finchè parlò Tebaldo tutti stettero ad ascoltarlo con re-

ligioso silenzio, salvo il prorompere di tratto in tratto in qualche esclamazione quando di pietà, quando di meraviglia o di sdegno secondo i casi. Anche l'ilarità v'ebbe la sua parte; e immagini il lettore le grasse risa che dovette fare quella brava gente riscaldata dal vino all'udire di Mandragos travestito da frate, e del divoto pregare che faceva in ginocchio appiè del letto del Conte là nel carcere con tanta edificazione del vecchio Gulnac. Finito ch'egli ebbe la sua meravigliosa storia colla cattura di Amesa, non si può dire il plauso che si alzò tra i commensali.

Quietato il quale, Tebaldo cavò di seno il foglio di Amesa, e porgendolo a Scanderbeg, « è indirizzato, » disse, « a Giorgio Stresio, e suggellato, come vedete; ma giacchè vi si tratta di cosa che risguarda voi anzi tutto, nessuno più di voi ha diritto di aprirlo, tanto più che Giorgio Stresio stesso l'avrebbe a rimettere infine nelle vostre mani ex officio, non vi pare? » soggiunse volgendosi ai fratelli di Giorgio.

Avendo questi risposto che era troppo giusto, Scanderbeg lesse ad alta voce la solenne dichiarazione di Amesa che già conosciamo, il che diede luogo a commenti sì benevoli che povero il Principe se li sentiva!

E chi sa quando sarebbero finiti se il Conte non accennava colla mano di voler parlare tuttavia, tanto che si fece di nuovo silenzio. Voltosi allora Tebaldo al Castriota, « posso io, » disse, « domandarvi un favore? »

« Non uno, ma mille, » rispose Scanderbeg; « disponete di me come di voi stesso. »

« Non è un piccolo favore ch'io vi domando, » continuò il Conte, « anzi è cosa tanto dilicata, tanto grave che non mi ardirei forse di farne domanda a nessun altro uomo al mondo che fosse nei vostri panni; ma alla vostra magnanimità nulla è troppo. Ecco dunque di che si tratta. Chi ha scritto quella dichiarazione è nelle vostre mani, e voi potete farne il piacer vostro di pien diritto. Certo è che se guardiamo alla colpa in sè e alle circostanze che l'accom-

pagnarono nessun castigo è troppo grave; ma infine nelle vene di Colui scorre quel sangue medesimo che nelle vostre. Ha offeso in voi, chi nol vede? tutt'in una volta il principe, il benefattore, il parente; ma, se devo credere alla voce pubblica, l'infelice fu spinto a tanta enormità dalla pressura della moglie ambiziosissima di cui è pazzamente innamorato, come ognun sa, anzichè da malvagità propria; il che può essere, pare a me, una circostanza attenuante da non disprezzarsi. Il misero non vi cerca no per bocca mia che gli usiate la stessa larghezza che già usaste col Dibrense, chè ben vede quanto sia in lui più grave la colpa senza confronto; di questo solo vi supplica che per riguardo al vostro sangue vogliate risparmiargli la vergogna di vedersi tratto per Croja in catene il dì del vostro trionfo. Dal canto mio, quantunque indegnato di questo suo tradimento, non posso dimenticare che giostrammo insieme in Croja, e scambiammo in quell'occasione tra noi le spade, e però mi sarà perdonato se oso farmi intercessore tra il nipote e lo zio. »

Qui si levò un mormorio cupo di poco lieto augurio; negli atti, nel volto, negli sguardi di tutti era sì visibile l'ira mal repressa, che Tebaldo alla prima ne fu sgomento; se non che alzati gli occhi nel Castriota tosto si fu accorto che ben altra era l'impressione che avevano fatta in quel grande le sue parole.

« Miei buoni amici, » disse Scanderbeg, « comprendo che cosa significhi questo bisbiglio; troppo giusto è il vostro sdegno; esso move dall'amor grande che portate a me, alla patria, ed io ve ne son grato. Ma, credete pure, nè alla patria, nè a me può nuocere il favore di che mi richiede Colui per bocca del Conte. Non si tratta qui di lasciarlo andar libero, cosa che nè da me, nè da voi se gli potrebbe concedere, ma soltanto di risparmiargli una umiliazione che in parte, vedete bene, ricadrebbe sul comun sangue e sopra il mio capo. Direte forse che se io fossi stato men corrivo altra volta a perdonare, Costui non si sarebbe avventurato a così scellerata impresa; ciò che per-

altro sarebbe a dimostrarsi, perchè io non credo che l'ambiziosa Cleonice sia donna da lasciarsi sgomentare non dirò dal castigo di un uomo, ma dal supplizio di tutti insieme i traditori del mondo. Ma fosse pur vero; qui non si domanda una diminuzione di pena al colpevole, ma un piccolo favore a me, che infine non muterà per nulla la sorte del prigioniero, sul quale dovrà poi dar giudizio il consiglio dei principi. Non vogliate, vi prego, funestarmi il dì del nostro trionfo colla vista del nipote incatenato, nè permettere che io solo nell'universale esultanza quando ogni Albanese potrà andarne a capo alto, debba chinar la fronte per la vergogna. »

Che cosa si poteva rispondere ad un uomo simile che con tanta istanza chiedea del favore quei medesimi che aveva poc'anzi guidati alla vittoria? Tutti adunque assentirono, quantunque in cuor loro fossero tutt'altro che contenti di quell'assenso.

« D'un altro favore avrei a pregarvi, » disse allora il Conte animato da quel primo successo volgendosi a Scanderbeg; « vedovi sdegnatissimo col povero Stresio pel modo con cui mi ha trattato, e disposto a fare in lui le mie vendette. Piacciavi per amor mio deporne il pensiero. Giorgio Stresio per verità fu troppo precipitoso, ma, siamo sinceri, le apparenze lo scusavano, e io non so chi ne' suoi panni avrebbe fatto diversamente. Mettiamo dunque una pietra sul passato, ve ne prego, e ch'io possa al nostro ritorno in Croja ridere un poco col burbero vecchio della graziosa burla che gli ha fatto il nostro Mandragos. »

Scanderbeg, ammirato di tanta generosità, strinse la mano al Conte, e lo assicurò che per amor suo avrebbe fatto grazia a Giorgio Stresio.

La cena si protrasse alcun poco ancora senz'altri incidenti, salvo che il chiasso ripigliò più forte. Finalmente la lieta compagnia si sciolse, e tutti n'andarono al riposo nelle proprie tende. Il Conte tornò con Mandragos alla montagna dove si fece tosto premura di recare ad Amesa

la buona nuova. La mattina seguente l'illustre prigioniero venne condotto con buona scorta nel campo di Scanderbeg, che nol volle vedere, ma fecegli confermare a voce la grazia annunciatagli dal Conte.

Prima di levare il campo, acciocchè il lezzo di tanti cadaveri non ammorbasse l'aria con pericolo di contagio in quei calori, ordinò Scanderbeg che si desse sepoltura ai morti. Oltre i caduti sul campo dov'era stato il forte della mischia, molti se ne trovarono presso le rive dei vicini fiumi, molti nei fossati e nelle vicine foreste, taluni anche alle falde e su pei primi declivi dei monti d'intorno dove la paura aveva sbalestrato i fuggenti. Si scavarono, dove più fitti apparivano i morti, larghe e profonde fosse, e dentro vi si gettarono alla rinfusa uomini e cavalli, amici e nemici, fatta eccezione pei capi dell'esercito cristiano serbati a più onorata sepoltura.

Messo quindi in bella ordinanza l'esercito, sfilarono i prigionieri tra le schiere dei Cristiani a due a due colle mani legate dietro il dorso, e tra questi Amesa, ma a cavallo, e sciolto. Nessuno si ardì di far villania al nipote di Scanderbeg, ma l'accorrere della gente quasi a festa per mirarlo in faccia, ma i gesti e gli atti poco benevoli degli accorsi, e gli occhi di tutti che in lui si piantavano biechi o sprezzanti erano tante trafitture all'orgoglio del Principe, e ci avea in quello stesso silenzio una terribile eloquenza.

Spedite queste cose, levato il campo, l'esercito vittorioso, in una coi Clefti, s'intende, si avviò trionfalmente alla volta di Croja. Veniva in coda ai soldati una moltitudine di terrazzani delle città e borgate vicine, di pastori e contadini accorsi dai campi, dai colli, dai monti, dalle valli, dalle foreste, da ogni parte, e a guisa di valanga ingrossava sempre più lungo il cammino.

Dónica seduta sur una magnifica chinea, quella medesima che le vedemmo cavalcare il dì delle sue nozze, fra uno splendido corteggio di damigelle, di paggi e cavalieri,

lieta in volto e raggiante di bellezza, mosse incontro al marito, e con lei tutta si può dire la cittadinanza. Non appena l'ebbe veduta, il Castriota le corse incontro e l'abbracciò presente il popolo, che applaudiva e faceva echeggiar l'aria intorno dei nomi di Dónica e di Scanderbeg.

L'entrata nella città fu veramente trionfale. Procedeva l'esercito per grosse colonne, che sotto a quel sole sfolgorato mandavano lampi dagli elmi, dalle spade, dalle lancie, dalle brunite armature. Ogni soldato menava a mano un cavallo, molti anzi n'aveano parecchi ciascuno, e tutti carichi di ricche spoglie. I prigionieri, d'ogni arma e generazione, legati, come s'è detto, a due a due, precedevano Dónica e Scanderbeg; ufficiali turchi portavano le bandiere tolte agli infedeli. Dietro il Castriota, sollevate e spiegate in aria sulla punta delle lancie da robusti Albanesi, si vedevano le sfarzose tende del Pascià di Romelia. Seguiva in abito più onorevole che non si convenga a prigioniero il principe Amesa, e con esso un Sangiacco turco, tutti e due a cavallo, e sciolti tutti e due, come si volesse far intendere col pareggiarli che quel favore non era fatto alle persone, sì bene al grado, e così togliere il sospetto di odiosa parzialità. Ma quantunque n'andasse senza catene, è facile immaginarsi la confusione di Amesa, chi pensi com'ei venisse prigioniero in quella città dove avea sperato, jeri ancora, di entrare a modo di trionfatore. Chiudeva la marcia una eletta schiera di scoppiettieri, come allora si chiamavano, e dietro questa si versava il popolo stipato e plaudente.

Sonavano intanto le campane a festa; l'aria echeggiava di grida di gioja e di viva che si mescolavano allegramente alle musiche e fanfare d'ogni maniera.

Le umiliazioni di Amesa non dovevano finire con quel trionfo. Il Sultano, che appena seppe della prigionia del Sangiacco, mandava diecimila ducati pel suo riscatto e quarantamila subito dopo per altri prigionieri di riguardo, di Amesa non volle nemmanco sentir parlare. Nè di ciò prendo

maraviglia; un traditore, come ben dice qui uno de' migliori storici di Scanderbeg, si può benissimo vendere cento volte, ma chi lo ha comperato una volta non lo compera certo la seconda.

L'impressione che fece nell'animo del Sultano quella rotta fu, come s'è visto, sì profonda che si abbassò a domandare una tregua, che, violata più o meno apertamente dalle due parti, si continuò non pertanto qualche anno. Più tardi si venne anzi ad una pace che al solito doveva essere in perpetuo, ma, come al solito di quei tempi, massime tra Turchi e Cristiani, non ebbe più lunga durata che la tregua. Questa vittoria segnò come l'apice della grandezza del Castriota; declinò di poi lento, ma continuo, non che l'abilità o l'ardire gli venisse meno, ma per la eccessiva disparità delle forze, tanto che ogni Albanese caduto in battaglia era per lui troppo più grave perdita che non fossero al Sultano cento de'suoi Turchi uccisi. Aveva un bel rompere e tagliargli a pezzi eserciti sopra eserciti, sgominargli Pascià sopra Pascià, Sinan, Hasseinbeg, Iussembeg, Karasabeg, Sceretmetbeg, e vie via; morto o fugato l'uno, scendeva l'altro a sottentrargli; e s'era pur sempre da capo, con questo però che, non essendo le perdite riparabili in così piccolo stato, Scanderbeg dovea trovarsi sempre più assottigliato d'una in altra battaglia. Invano Pio II, il famoso Enea Silvio, chiamava alla guerra santa i Cristiani; erano passati i tempi delle Crociate, nè dovevano più ritornare.

Tuttavia era tanta l'autorità di Pio che forse avrebbe operato colla sua presenza quello a che non era potuto riescire nè cogli scritti, nè colle ambascierie, se gli fosse bastata la vita più lungamente. L'animoso Pontefice, vista vana ogni altra prova, s'era infatti risolto di venirne in persona in Albania al soccorso di Scanderbeg, cui nominava poc'anzi generalissimo della Cristianità; se non che,

approdato ad Ancona con alcune navi, la morte gli troncò quasi di subito ogni disegno, proprio il dì medesimo che Scanderbeg riportava sui Turchi una delle sue più strepitose vittorie.

Perduta ogni speranza di esterni ajuti, l'eroico albanese non si avvilì, e continuò la lotta con più che umana costanza. Battuto da Balabàno Badèra, (Vedi appendice N. 1) uno dei più valorosi capitani che vantassero i Turchi, si ricattò splendidamente di quel disastro da prima nell'Alta Dibra, poi sotto Belgrado di Albania (Arnaut Beligrad). Ma poco giovò; il Padisca tornava più forte alla riscossa, quando pe' suoi Bascià, quando in persona. In questo mezzo s'era posto e levato più volte l'assedio a Croja, e più volte corso e ricorso il paese da Cristiani e Turchi battaglianti di su, di giù, dai monti alla marina. Alla fine il paese si trovò sfinito e dissanguato dalle sue stesse vittorie, e Scanderbeg dovea soccombere.

Gli ultimi anni dell'Eroe sono avvolti di molte nubi; niente più di chiaro e determinato in quelle battaglie, in quelle fughe e vittorie che nulla risolvono; è la tela di Penelope che si tesse, stesse, e ritesse senza posa e mai non avanza. Lo storico di Scanderbeg nol vuol confessare, ma al girar largo ch'ei fa sugli ultimi avvenimenti ti accorgi che vi ha qualche cosa di grave e di terribile che vorrebbe tener nascosto. Fatto è che la morte stessa dell'Eroe è piena di mistero; oggi noi lo vediamo vincitore dei Turchi che sono costretti a levar l'assedio di Croja, e quasi subito dopo eccolo infermo di febbre, ad Alessio, coi Turchi intorno che stringono la città. Vero è che solo all'udire che quivi è Scanderbeg i Turchi fuggono alla dirotta, (Vedi appendice N. 2) ma Scanderbeg in quel mezzo (1467) muore (Vedi appendice N. 3) e con lui muore la libertà albanese. Spirato l'Eroe, ecco l'Albania, ricaduta in poco d'ora sotto la Mezzaluna, scomparire dalla luce del mondo, come più non fosse. Tutto ciò come avvenne? Il buon prete di Scodra non lo dice,

ma, salvo ad accettare i miracoli nella storia, bisogna credere che quella rovina fosse non solo predisposta, ma già molto avanzata, vivente ancora il Castriota.

Croja, la città del suo cuore, cui egli già vecchio e disperato d'ogni ajuto aveva ceduta per segreti accordi ai Veneziani, unica forse in Albania tenne il fermo; ma in fine, stretta d'ogni parte dai Turchi, undici anni dopo la morte di quel Grande dovette scendere a patti che il vincitore non le attenne, e, da pochi in fuori che la speranza di un ricco riscatto salvò, vide mozzo il capo a'suoi ultimi difensori (15 giugno 1478),

Fra tante rovine il nome di Scanderbeg si levò sempre più alto, perocchè attestino esse, lui solo essere stato il grande in un paese che non seppe mai più trovargli un successore. E quel nome non solo pe' suoi Albanesi, ma pei Turchi altresì ebbe non so che di sacro e di portentoso, che trasmoda dalla umana natura. E i Turchi ben lo mostrarono quell'anno medesimo che venuta Croja daprima, poi Scutari alle loro mani, tolsero infine ai Veneziani anche Alessio. Appena entrati i gianizzeri in quest'ultima corsero alla Chiesa cattedrale di S. Nicolò dov'era la tomba di Scanderbeg, e, dissotterrato il cadavere, se ne divisero le ossa tra loro quasi opime spoglie; ridottele quindi in minuti pezzi, quali incastonarono in preziose anella, quali chiusero in piccole custodie d'oro e d'argento da portarsi al collo come amuleti che li rendessero invulnerabili.

Oggidì quel nome suona forse più famoso in Oriente fra i discendenti de' suoi nemici, che in questa cristiana Europa troppo immemore dei generosi che col senno e coi petti loro impedirono un tempo ch'ella non fosse invasa tutta quanta dalla barbarie musulmana.

L'Italia nostra cui quel pericolo fu già sì vicino, l'Italia che forse vide spegnersi in lei la schiatta del Castriota, l'Italia che annovera tra' suoi figli tanti lontani nepoti dei profughi albanesi (Vedi appendice N. 4) che alla morte di Scanderbeg la richiesero d'asilo, pare a me che dovrebbe meno d'ogni altra nazione dimenticarlo.

Il lettore sarà curioso, m'immagino, di conoscere anche la fine di Amesa, e io m' affretto a soddisfarlo per quel tanto che posso. Rimasto a discrezione di uno zio tradito a quel modo egli era perduto, se Scanderbeg, come forse per valore così anche per generosità, non fosse stato unico nei suoi tempi. Non gli potendo perdonare al tutto per quelle ragioni che il lettore già conosce, provvide che almeno la prigionia del nipote fosse la meno dura che si potesse. Avendo dunque deliberato, anche per sua maggior sicurezza, di ripartire i prigionieri fra diversi principi Cristiani, come già avea fatto altre volte, tra il Papa, voglio dire, il re di Francia, il re d'Ungheria e la Serenissima Repubblica di Venezia, serbò Amesa pel re Alfonso di Napoli, il più intimo de' suoi amici, e venne incaricato il Conte Tebaldo di presentarlo egli in persona all'Aragonese. Morto Alfonso, cedendo alle reiterate istanze del nipote lo ridomandò al successore, e lo fece chiudere nella rocca di Croja. Avvicinato che fu allo zio la sua causa fu vinta, e ottenne quanto desiderava. Ma il Principe portava nel cuore un'altra spina più acuta che non gli dava requie, e dalla quale Scanderbeg non lo poteva certo liberare; la moglie, i figli suoi erano in balìa del Sultano; che ne sarebbe di loro? li avrebbe mai più ricuperati?

Confidò le proprie angosce allo zio, supplicandolo che gli permettesse di tornare a Costantinopoli per trovar modo di indurre il Sultano a restituirgli quei cari pegni. Ma non si farebbe nulla, soggiungeva, niente che il Padisca sospettasse di una riconciliazione tra loro. Lo pregava pertanto che si volesse fingere tuttavia sdegnato, e gli continuasse il carcere, così però che gli desse agio al fuggire. Quella proposta in bocca di un traditore era molto sospetta; ma qui ancora la vinse il cuore sulla prudenza. Di che io nol lodo certamente, nè vorrei proporlo in esempio; narro il fatto tal quale; la storia, si sa bene, non l'ho fatta io, e colla storia non si scherza.

Tornò Amesa a Costantinopoli, presentossi al Sultano

che lo accolse assai freddamente; ogni istanza per essere restituito ne' suoi titoli e nel suo grado fu vana; e passi ancora, ma nemmanco i figli si potè far rendere, nemmanco la moglie! Non pare che Cleonîce ne fosse troppo dolente; che fare di un marito dal quale non poteva sperar più nulla pe' suoi ambiziosi fini? Qui almeno uno scettro l'aveva, molto fragile in vero, e molto pericoloso, che, oggi terribile alle invidiose odalische, se le poteva domani spezzare in capo e darle morte; ma intanto regnava. Fatto è che Amesa indi a non molto moriva di veleno propinatogli dal Padisca, e nessuno nè Turco, nè Cristiano, nessuno il pianse.

APPENDICE

1. Questo Balabàno Badèra fu de' più valenti capitani che mai avesse Maometto e de' più animosi. All'assedio di Costantinopoli, gittatosi sulla breccia intrepido fu il primo ad entrare nella città; il che gli valse che, testimonio il Sultano del felice ardimento, l'innalzasse issofatto a sublime grado. Era nato di poveri parenti albanesi e vassalli del Castriota; se non che, fanciullo ancora, preso dai Turchi con altri fanciulli di sua condizione e tratto in ischiavitù, veniva quindi allevato nella religione musulmana. Narrano che disceso costui coi Turchi in Albania con titolo di Bascià, Scanderbeg in ricambio di non so che doni che il rinnegato, desideroso di venire agli accordi anzichè alla prova delle armi, facevagli avere segretamente, mandassegli a regalare una vanga, una falce, e un vomero a ricordo di sua bassa estrazione, e come invito a lasciar la spada e le insegne del comando a più degne mani [1].

2. A questo fatto accenna con bella invenzione il canto XIV del libro III delle Rapsodie di un poema albanese, che raccolte nelle colonie del Napoletano dal sig. Girolamo De-Rada, e da lui tradotte letteralmente si pubblicarono in Firenze, testo e versione, nel 1866 coi tipi di Federico Bencini. Al lettore non tornerà forse discaro di poter leggere qui sotto l'imitazione ch'io ne feci in versi italiani, perchè, a mio credere, quantunque liberissima, ne rende non pertanto abbastanza fedelmente il concetto originale.

(1) V. Jacques Delavardiu, *Histoire de Georges Castriota surnomé Scanderbeg, roy d'Albanie.* — Marin Barletti, *De rebus gestis Georgi Scanderbeg: V.* — Paganel, *Histoire de Scanderbeg*, etc. Paris, 1855.

L'incontro di Scanderbeg colla Morte.

Il dì fatal che Scanderbeg,
Surto dal letto del dolor, volò
All'ultima battaglia,
Colla pallida Morte si scontrò,
Che con sinistro metro,
« Torna, gli disse, o troppo ardito, indietro. »

SCANDERBEG.

Spettro, chi sei? nel mondo
Qual hai tu nome, e donde vieni?

LA MORTE.

Morte
Nel mondo è il nome mio;
Dell'ultimo tuo fato annunciatrice
Ne vengo a te da Dio.
Oggi è il dì che tu moja.

SCANDERBEG.

Ombra infelice!
Che vana essendo, e senza cuore in petto
Pur sgomenti i mortali,
Come sai tu se l'ora
Per me fatal sia giunta?

LA MORTE.

Pur jeri, ove la vita
Universal si appunta,
Venne il libro dei morti aperto in cielo.
Ed ecco, dipartita
Dal grembo ampio di Dio, non so che cosa
Scese in forma di velo,
E fredda, scura, ad ogni sguardo ascosa
Sul tuo capo posò, poi d'altri ancora,
Nuncia dell'ultim'ora.

Disse e qual nebbia dileguò. Trafitto
D'acuta doglia il core,
Dunque che or moja è scritto?
Sclamò l'Eroe gemendo, e del futuro
Il pensier l'assalì; vide la gioja
Del vincitor feroce;
Vide cader di Croja
La eccelsa rocca, e trucidato il figlio
Su gli occhi della madre, e dolorante
Essa la madre, la gentil Marina,
Languir cattiva nell'amaro esiglio;
Vide a terra la Croce, e trionfante
L'Odrisia Luna, e tutto
Lo dolce nido della patria in lutto.

Strettosi allor coi cari
Compagni, disse: « O prodi invano, udite
Ciò che il pensier presago
Mi annuncia, e in cor scolpite
I detti miei; della Montagna il Drago
Non spieghierà più l'ali,
Chè già mancar le penne
Si sente a mezzo il volo.
Or chi più fia, miei fidi,
Allor ch'ei giaccia il fiero Drago al suolo
Che i vostri passi alla vittoria guidi? »

« Tu Ducagin, tu vero
Provato amico, al giovinetto figlio,
Al dolce figliuol mio porgi la mano;
A te lo raccomando;
Poichè del padre il brando,
E la voce, e l'esempio il Ciel gli toglie,
Il mio difetto adempi,
E d'opra tu l'aita e di consiglio.
Ma pria che gli occhi io chiuda
Alla luce per sempre, o mio diletto,
A me lo scorgi, ond'io
Anco una volta lo mi stringa al petto,
Ed ei raccolga, il pio,
Del genitor che more
L'ultimo voto, e lo si stampi in core. »

Tosto che innanzi il biondo
Figlio mirò dai grandi occhi lucenti,
Mise dal cor profondo
Un sospiro, e proruppe in questi accenti:
« O troppo lieto un giorno,
Troppo invidiato fiore
Del mio povero core,
Or gramo, e d'ogni bene
Diserto, or cagion prima,
Innocente cagion! delle mie pene,
M'odi, figliuol: la madre,
La buona madre prendi a te sì cara,
E sulle ratte navi
Con Ducagino mio, co' miei più fidi
Fuggi, e lontan da queste
Spiagge per te funeste
Cerca più amico ciel, più quieti lidi,
Là nella bella Italia ove la fama
Ripercossa del padre a sè ti chiama. »

« Ma giunto in sulla riva
Del mar, pria che tu sciolga un poco attendi;
Sublime al ciel qui spiega
Un cipresso feral la sempre viva
Annosa chioma; a quello
Il mio destrier (1) tu lega. »
Piangeano intanto i cari
Compagni dell'eroe,
Singhiozzando piangean duci e bugliari.

E l'Eroe ripigliò: « Sovr'esso il bruno
Destrier spiegate al vento
Alta la mia bandiera; a questa innanzi
La spada mia (2) si appenda.

(1) Anche il cavallo di battaglia di Scanderbeg ci ha la sua parte gloriosa nella leggenda dell'Eroe. Morto Scanderbeg, divenne feroce, indomabile, nessuno potè montargli in groppa, e poco stette a seguir sotterra il padrone.

(2) Di codesta spada o scimitarra, per dir meglio, si narravano maraviglie, questa fra le altre che d'un sol colpo avesse abbattuto un toro selvaggio che dava il guasto alle terre della sorella di lui Mamiza, di cui è parlato nel nostro racconto; e questa pure che spesso in battaglia fu veduto sparar con

Al soffio delle acute aure marine
Sventolar si vedrà la mia bandiera;
Risonerà tremenda
La spada, e più feroce
Il destrier nitrirà. Udrallo il Turco,
Udrallo, amici, e, memore
Della morte che dorme
Su quella spada, ardito
Non sarà d'inseguirvi oltre quel lito. »

3. Il canto XVII dello stesso libro ci descrive in modo patetico e con colori veramente orientali la desolazione dell'Albania alla morte di Scanderbeg. Anche di questo piacemi porgere al lettore l'imitazione che io ne feci assai liberamente quanto alla forma, ma tenendomi pur stretto sempre al concetto fondamentale.

La morte di Scanderbeg (1).

Torbido un dì passò, torbido e mesto
Quasi piangesse il cielo;
Ed ecco all'Albania nuncio funesto

essa di netto un uomo armato da capo a piedi. Siccome volevansi attribuire sì miracolose prodezze alla perfetta tempera di codesta nova *durindana*, Maometto in una di quelle brevi tregue, che pur si facevano talvolta tra Turchi e Cristiani, il richiese che volesse per sua cortesia donargli la terribile scimitarra. Scanderbeg non esitò punto a soddisfarlo; ma che? nè il Padisca, nè i suoi più gagliardi capitani riuscirono a far con essa pur uno di que' colpi portentosi. Di che cruccioso, rinviolla Maometto dicendo che di simili n'aveva pur esso, anzi di migliori. Tosto che Scanderbeg l'ebbe di nuovo in sua mano, presente il Turco che l'aveva riportata, fece con essa maravigliose prove. Il Turco non sapeva più in che mondo fosse. Allora Scanderbeg sorrise, e « va » disse acommiatandolo; « di' al tuo Sultano ch'io gli ho pur mandata la mia scimitarra, ma non il braccio mio. » Leggo in qualche autore, e creda chi vuole, che con questa sua spada miracolosa in certa battaglia contro Maometto II, che era venuto ad assediar Croja con 200,000 uomini con esito non meno infelice del padre Amuratte, uccidesse di sua mano 2000 Turchi. Dicesi anche che Scanderbeg recasse dalla natura un segno speciale nel braccio destro in figura di sciabola, ciò che di que' tempi era tenuto certissimo presagio di valore.

(1) Morì Scanderbeg in età di 63 anni. Trovo in qualche autore, non so poi con quanto fondamento, ch'ei fosse vittima dell'ignoranza del proprio medico. V. *État actuel de l'Empire Ottoman, etc.* par Elias Abesci, traduit de l'anglais par M. Fontanelle, Paris, chez Lavillette, rue du Battoir, N. 8, 1792.

Col novo dì scoppiò
Un pianto, un ululato
Onde ogni cor gelò;
Era il buon Ducagin (1), che desolato
Gridava, a sè la gente
Tutta chiamando dolorosamente:

« Oh! dolce patria mia,
Oh! infelice Albania,
A fondo a fondo scuotiti al mio grido;
E dei dolenti il gemito
Scorra da Lissa (2) al più remoto lido.
Venite a far lamento
Voi severe matrone, e voi ridenti
Donzellette, e voi cari
Rosei fanciulli, e voi vecchi cadenti,
E voi duci e bugliari:
Piccoli e grandi, ricchi e poverelli
Tutti a gara venite;
Delle vergini il fregio, dei vicini
Il sicuro conforto,
Il comun padre, il Signor nostro è morto.

» I nostri lai, le strida
Faccian l'aria tremare
Dal piano al monte, dalle nude lande
Ai verdi colli, al mare;
Scanderbeg, l'invocato
Dirizzator dei torti,
Che affidava gli oppressi, ahi! non è più;
Il Guidator dei forti,
Genti piangete, ei fù! »

(1) Questo Ducagino, o Ducagini, che così anche si trova scritto, dev' essere stato de' più intrinseci del Castriota. Fra i molti di questo nome che vedo ricordarsi, così nel Barletti, come in queste *Rapsodie*, quale possa essere non saprei dire. Tuttavia sospetterei che qui si parli di quell'Andrea di cui al libro stesso nel canto XXV del detto poema è narrato che alla morte di Scanderbeg allestì tre galee per passare in Italia, delle quali la prima portava orfanelli albanesi, la seconda fanciulle, e la terza vesti e vettovaglie.

(2) La città dove morì Scanderbeg; è detta anche Alessio.

L'udir le case, e scosse
Fin dalle fondamenta traballarono;
Le montagne l'udirono, e commosse
Muggendo si squarciarono;
Da sè tutte sonarono
Le sacre squille a morto. Ed essa intanto
L'anima grande da' suoi lacci uscita
Salia del Cielo alla seconda vita.

Ecco come ci descrive la morte di Scanderbeg il Paganel, l'ultimo, ch'io sappia, dei biografi del grande albanese. Dopo aver narrato com'egli, deliberato di ritogliere ai Turchi il forte di Aulona, ch'essi avevano poc'anzi ricostruito e munito di forte presidio, avesse percorso a cavallo tutto il territorio albanese a levar gente per sì fatta impresa, così prosegue:

« Arrivé à Alessio, ville vénitienne qu'il affectionnait particulièrement, et où il avait convoqué tous ses confédérés, une forte fièvre le saisit. »

« Le mal empirant de jour en jour, Scanderbeg sentit que l'heure suprême était prochaine. La mort, cette vieille connaissance tant de fois bravée face à face, ne pouvait l'effrayer· c'était sa dernière bataille. »

« Indifférent pour lui même, tout entier à de patriotiques préoccupations, il demanda qu'on fit entrer, près de lui, les seigneurs ses alliés, l'ambassadeur de Venise, ses capitaines. »

Qui seguono le ultime parole di Scanderbeg agli amici, ai confederati, al figlio, tra le quali queste ai confederati mi sembrano degne di ricordanza:

« Avant que son esprit, prêt à s'échapper, ne l'abandonne, votre ami doit vous adresser une recommandation dernière; c'est qu'après avoir, moi vivant, si glorieusement lutté contre nos tyrans, moi mort, vous luttiez de même, et que notre sainte cause soit toujours présente à vos coeurs. »

. . . .

« Il me reste à vous parler de mon fils; ce précieux dépôt, je le confier à votre courage. »

. . . .

« Defendez le donc, ainsi que nuit et jour j'ai défendu votre bien-être, votre gloire, ne vivant pas pour moi, mais vivant pour vous, pour vos enfants, vous donnant mes jours, vous donnant mes nuits. »

« Tons, vons le savez, jamais je ne vous ai regardés comme des satellites, comme des sujets, mais comme des amis et des frères. »

« Maintenant voici que je menrs et qne, pour la première fois, je vons abandonne. »

« Adien... Adieu! »

« Alors les assistants s'approchèrent et reçurent l'embrassement suprême. Des larmes coulaient de tons les yeux; des sanglots s'échappaient de tontes ces mâles poitrines. »

« Seul, le mourant était calme. »

« Scanderbeg demanda ensuite son fils. »

« En le voyant paraître, une joie mélancolique éclaira nn moment son pâle visage. »

« Le jeune prince était tombé à genoux devant le lit de son père: Scanderbeg le contempla quelque temps en silence, leva les yenx au ciel, et le rapprochant le plns possible à son coeur, « mon fils » lni dit-il, « mon cher Jean, je te laisse bien faible, hélas! »

E qui, dopo avergli dato alcuni savii consigli sul modo di contenersi dopo la sua morte, e raccomandatogli di tenersi stretto sopratutto al senato veneziano che gli fu sempre fedele e inconcusso amico, di non si fidare delle lnsinghe e delle promesse dei Barbari spertissimi nell'arte dell'ingannare, e circondarsi sempre di savii e devoti consiglieri, e profittare dei loro insegnamenti, come sempre aveva fatto egli stesso, conchinde:

« Ton père monrant te le demande, t'en supplier du plus profond de son coeur... il t'embrasse encore une fois... il te bénit. »

« Tandis que Scanderbeg serrait son fils entre ses bras, un grand tumulte éclata dans toute la ville; on venait d'apprendre qne les Turks étaient déjà tout près, saccageant bourgs et campagne. »

« A cette nouvelle, le héros ne peut contenir nn dernier élan de ce courage encore entier dans la mort; se soulevant à grand'peine: mes armes, mon cheval! s'ecrie-t-il. »

« Mais aussitôt les membres affaiblis le trahissent; il se laisse retomber sur son lit, et, la face tournée vers ses capitaines: — Allez, allez, amis, dit-il; bientôt je vons anrai rejoints. » — (1).

(1) La leggenda, come abbiam veduto nel canto poc'anzi riportato, farebbe che Scanderbeg, così com'era febbricitante, corresse incontro al nemico a sgominarlo per l'ultima volta.

« Un escadron épirote s'élança aussitôt hors de la ville, se dirigeant vers le torrent de Clirus, où Ahamat — Pacha, après avoir ravagé le territoire scutarien, s'était arrêté. Mais, dès l'apparition des Albanais, l'ennemi, croyant voir Scanderbeg en personne, s'enfuit épouvanté à travers montagnes et vallées. C'était une nuit de janvier; les routes et sentiers avaient disparu sous la neige. Traqués de toutes parts, nombre de Turks furent pris, beaucoup tués, tout leur butin perdu.

» Cette même nuit, où son nom seul avait encor triomphé, Scanderbeg, après s'être confessé, après avoir reçu le Saint-Viatique et l'Extrême Onction, rendit doucement son âme a Dieu, le 17 janvier 1467, âgé de soixante-trois ans; depuis vingt-quatre, il gouvernait et sauvait l'Épire » (1).

Tornando al poema di cui sopra è discorso, molti altri canti potrei qui riportare notabili non solo per la bella invenzione, ma pel lume altresì che spargono sulla storia di Scanderbeg, se non temessi di far la giunta maggior della derrata. Non mi permetterò dunque che un'osservazione in materia. Dai nomi dei personaggi che ci figurano, dai fatti che vi si accennano apparisce ad evidenza che sì fatte rapsodie furono composte in diversi tempi, che ad ogni modo però non poche di esse appartengono al tempo del nostro eroe, o gli sono di ben poco posteriori. Or bene in queste appunto trovano riscontro talune di quelle azioni e di quei tratti attribuitigli dal Barletti che pel loro carattere romanzesco troppo ricisamente vollero alcuni cacciar tra le favole, come se il buon prete di Scodra se li fosse fabbricati lui di suo capo. Veri o non veri che fossero, il Barletti li attinse alla tradizione con fedeltà quanto alla sostanza, se non che a volte ne alterò il carattere dando loro forma e colore di altri tempi. Nel resto non credo che sui fatti essenziali ch'ei ci narra possa cadere alcun dubbio ragionevole, checchè n'abbian detto critici o troppo scettici, o troppo pregiudicati, che non voglio qui nominare per non entrare in una polemica fuor di luogo. Dirò soltanto che anche il più semplice buon senso ripugna a pur supporre un istante che uno scrittore, che pubblicava la sna storia poco più che trent'anni dopo la morte del nostro eroe, fosse ardito di creare di fantasia avvenimenti di

(1) *Histoire de Scanderbeg, ou Turks et Chrétiens au XV siècle*, par M. Camille Paganel, ancien conseiller d'État. — Paris, Didier libraire-editeur, 1855.

tanta importanza, e che avrebbero pur dovuto compiersi alla luce del giorno, quando viveano ancora moltissimi di quei medesimi che avevano conosciuto Scanderbeg di persona, e potevano dargli sì facilmente una mentita.

Quanto poi al maggiore o miuor valore che si può dare alle tradizioni albanesi risguardanti Scanderbeg, esporrò qni una mia particolare opinione che rimetto al discreto giudizio del lettore. Per mio credere adunque le tradizioni che di quel Grande si conservarono nelle colonie albanesi dell'Italia meridionale di qua e di là del Faro sono più accettabili che non sieno quelle degli Albanesi stessi rimasti in patria. E la ragione è questa, pare a me; essendosi gli Albanesi delle colonie conservati fedeli alla religione dei padri loro, dovettero essi cnstodire cou più amorosa cnra le antiche tradizioni nella loro schiettezza, che non facessero i nativi stessi d'Albania. E nel fatto avendo qnesti ultimi adottata la religione dei vincitori, s'era per essi scemato di molto l'interesse che ci potevano avere a serbar memorie, che pigliavano appunto importanza da credenze che, oltre al non essere più le loro, davano, ciò che è peggio, troppo mala voce ai discendenti di quei magnanimi, che avevano sparso il loro sangue per questa medesima religione ch'essi avevano rinnegata.

4. Non pochi canti delle dette *Rapsodie* accennano chiaramente alla venuta di fuorusciti albanesi nella Sicilia e nel Napoletano; non tutti però hanno per subbietto quella prima emigrazione che avvenne subito dopo la morte di Scanderbeg; ve n'ha parecchi che si riferiscono ad altre posteriori, a quella principalmente cui diè cagione la caduta della Morea sotto i Turchi in sul finire del secolo XV, nella qual Morea s'erano stanziate, a qnel che pare, nnmerose famiglie albanesi. Sotto il canto XIX, (Libro III) che va fra i più patetici della raccolta, nota il De Rada che *nel tempo passato* (sono le sue parole) *quando le memorie degli albanesi emigrati in Italia erano più vive, solevano cantarsi* (i detti versi) *nella primavera, stagione anniversaria della loro emigrazione, da sopra i monti del loro paese, e col volto all' Oriente. In Sicilia* (aggiuuge) *gli Albanesi di Palazzo Adriano cantavanli sul loro monte detto delle Rose; quelli di Mezzojuso sul monte sovrastante; quelli di Contessa e della Piana sui monti rispettivi S. Maria del Bosco e Pizzuta. In Calabria facevan parte dei canti delle Russalle, o feste patrie*

antiche, celebrate nei giorni di Pasqua. Oggi il costume dura solo nel villaggio di Casal-nuovo in Basilicata. All'Oriente di questo paese si eleva una collina, donde si vede il mare Ionio. Ivi quindici giorni prima del Carnevale quelle donzelle, dopo celebrato l'antico rito della Fratellanza (Motyrma) *si riuniscono con bandiere, e, salutato l'Oriente con la* Mori *e* Buccura Moree, *si danno a far legna, e, tornate in paese, compiono il rito con lauto banchetto.* V. Dorsa.

Gli Albanesi oggidì stanziati nell'Italia meridionale ci danno il numero abbastanza rispettabile di 55,000 anime, o giù di lì [1].

Per ciò che risguarda la prima venuta dei fuorusciti albanesi in Italia, che è quella che tocca più da vicino il nostro subbietto, leggo sotto il Canto XXV del libro III più volte citato una nota molto importante del sullodato De Rada, che stimo bene di qui riportare.

« Forse nessuna gente, per serbar sua fede, si divelse tanta, quanto la nostra (il De Rada, notisi bene, è originario albanese) dalla terra natia; e di nessuna fu con poesie egualmente efficaci rappresentata la partenza da' patrii lari. Ma chi era il signor Andrea [2] che allestì le navi? Da qual porto salpavano? Tutto ci è ignoto. Se non che Guglielmo Tocci da Strigàri, che in un recente libro pose in luce e il suo affetto alla patria e molte recondite memorie nostre (e che or prepara la traduzione e stampa del poeta Variboba) fecemi tenere un manoscritto trovato nelle carte di sua casa, e in cui è narrato l'afflitto nostro venire nell'Italia. È vergato di mano del nobile Agostino Tocci vissuto alla fine del secolo XVII. È bene che sia conosciuto nelle patrie nostre. »

« Dopo la morte di Skanderbegh, vi è detto, D. Giovanni figlio di lui fece levata di tutte le donne, i figliuoli, i vecchi inabili alle armi, venendo navi e barche di negozio dalle città albanesi di Vallona, Portice, Musachese (Musacchio), Durazzo, Bojana, Dulcigno ed Antivari. Via facendo verso il porto di questa, ov'erano unite le navi col convoglio di quattro galere veneziane, Egli con tutta la sua gente fece fatti d'armi. »

(1) A. Pozzi. *La Terra nelle sue relazioni col Cielo e coll' Uomo*, ecc. Vol. di pag. 310, presso la tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, in Milano, via S. Margherita, N. 2, 1869.

(2) La persona nominata nel canto anzi detto, e ch'io sospetterei che possa essere il Ducagino di cui si parla al Canto XVII del libro III da me sopra riferito.

« La causa di tanti mali è stata la discordia tra Chimera che è parte dell'Albania, e Scodra; divise essendo queste provincie da un gran fiume detto Bojana ricco di pesci e di anguille, di cui si fa traffico. Vedendo che l'innondazione dei Turchi sotto la condotta del Gran Visir Jousuf Bassà soggiogava tutta l'Albania, e doveva investire la porzione di là dal fiume, i Chimarioti dubitando delle loro case là vicine, uniti in parlamento e divisisi dagli Scodriotti, scrissero al suddetto Jousuf-Bassà, che si ritiravano cheti e lasciavano le armi se non desse molestia alla Chimera; e fu accordato, e questi (Chimarioti) si ritirarono ne' paesi loro. Restò l'altra parte che era della provincia di Scodra che non lasciò l'arme, ma per non star soggetta a'Turchi, deliberò la partenza, con aver questi mantenuta con l'armi la loro parola. Le donne e i putti mandati furono da essi ad unirsi ad altri uomini, che seguivano D. Giovanni (il figlio di Scanderbeg) ed altri principi Albanesi. I cavalieri albanesi che comandavano alla soldatesca si chiamavano: Cola Marc-Shini, Elia Mallisi, e Marco de Mathia. Quest'ultimo era signore di 50 paesi nella Mathia, i due altri erano primarii di Scodra. Nella milizia erano molte donne, vestite militarmente e che accompagnavano con l'armi in mano i loro mariti, e poi unitamente co' detti militi s'imbarcarono. »

« Antivari, piazza marittima d'Albania, ha vicino un monte lungo ed alto; a' piedi di questo monte e vicino verso il mare, è la fortezza di Antivari. Fin qui giunsero i Turchi sotto la condotta di Jousuf Bassà perseguitando gli albanesi, e qui assediandoli con Don Giovanni e colleghi, non davano adito alla gente venuta a soccorrerli. Intanto giunse agli albanesi l'avviso che le navi raccolte e assoldate si riducevano nel porto di Pastrovich dentro il territorio della Dalmazia, in potere dei Veneziani, e che era pronto in quel luogo l'imbarco. Avuta la quale notizia, questi, armata mano, irruppero contro gli assedianti, e dato fuoco al castello, e passati in mezzo i Turchi facendo gran strage, camminarono verso Pastruini. Fra Antivari e questo porto, in paese che parlavano l'illirico, scorre un fiume, che scende dalle rupi di Perasto del Montenero coperte di neve; questa fuga è stata ne' principii di primavera. Or in questo luogo non avendo in pronto barche per passare il fiume rigonfio, e d'altra parte dovendo risalire le montagne di Cattaro e per la Croazia e la Schiavonia far lungo giro, non

senza pericolo d'incontrare il nemico, deliberarono di avventurarsi a passare il fiume, e audacemente notando, non però senza perdita di molta gente albanese, giunsero a Pastruini dove, uniti ai militi che erano venuti innanzi, s'imbarcarono. »

« Le donne, i vecchi e i putti passarono i primi il mare, e poi raggiungendoli Don Giovanni con gli altri soldati approdarono tutti in Sicilia. E, facendo il computo degli imbarcati e delle barche, si trovò molta gente mancante e morta per strada d'infermità e di mancanza di viveri per la repentina partenza, e molte barche dalla tempesta di mare disperse, delle quali non ebbero più notizia. E piangendo il loro misero stato, e consigliatosi Don Giovanni co' capi de' suoi, si diressero verso Palermo, dove allora si trovava re Ferrante, al quale rappresentando il loro misero stato chiesero ajuto e che concedesse sbarcare tutta la gente. Ma il re, conosciuto chi erano, non volle riceverli nel suo regno, dubitando del Turco non venisse appresso a loro; per altro li soccorse di viveri. Ordinò dunque che prendessero il largo; se no, ne avria mandato a fondo le navi; e così comandò a tutte le sue terre, e mandò gente che impedisse lo sbarco per tutto il suo regno. »

« Disperatamente rivolsero il cammino verso i mari di Napoli, e, fatto consiglio fra loro, con animo intrepido alla fine e da albanesi risolsero sbarcare in Salerno, e indirizzarsi a Napoli, poi a Roma. Lasciate indietro le donne e le genti inutili, il resto, messosi in ordinanza con spiegata la bandiera di Gerusalemme ed i colori della pace per non dar timori, si avanzava. Il Vicerè, facendo resistenza, non voleva il loro ingresso; ma gli risposero che non si opponesse perchè avean l'ordine di re Ferrante di risedere ivi per qualche giorno. Il Vicerè volle vedere l'ordine, e, perchè non l'avevano, persistette a impedirli, e tanto che obbligò gli albanesi a usar la forza; onde invece che a Salerno sbarcarono dentro Napoli, ed il popolo Napolitano li acclamava amici e difensori della fede, e li mise in possesso del Castel-Nuovo rassettandoli in pochissimi giorni. »

« Don Giovanni, lasciato ivi con la gente Cola Marc-Shini a governarli, e che fosse riconosciuto come la sua stessa persona, con altri capi e pochi soldati partì alla volta di Papa Santo. E giunto in Fondi riposò un giorno; e poi prese il cammino di Roma; ed a' piedi del Papa con pianto proruppe: « esser egli uno sventurato che per la Fede combattè dodici anni,

e che prima di lui l'avo e il padre Scanderbeg e i fratelli di questo avvelenati da'Turchi avevano speso la vita per difendere la Chiesa, e che ora egli caduto e perseguitato da essi nemici de' Cristiani, disfatto dal mare, profugo in terre altrui, veniva a' piedi del Vicario di Cristo ad implorare soccorso »[1]. Il Santo Padre gli rispose: « che tornasse a Napoli fra i suoi e governasse il suo popolo con amore e carità; che era suo pensiero conciliare ogni cosa. » Così fece, chè scrisse al re Ferrante, al re di Spagna, e al re di Francia, ed all'Imperatore, che accomodassero Don Giovanni come sovrano e dessero soccorsi alla sua gente, ecc. Quegli con confidenza riprese il cammino, e si restituì in detto Castel-Nuovo, dove fece fabbricare le quattro torri, ponendo ad ognuna l'impresa del suo casato e la ricordanza d'averlo fabbricato in pietra, stante chè Castel-Nuovo era una fabbrica vecchia e bassa. Vi fece pure una bellissima Cappella in sua memoria, ove volle essere sepolto, e vi si vede il suo monumento in marmo, cinto da un colonnato di pietra fina, e con cinque lampade che sempre ardono. Sul muro è il ritratto di lui, pittura greca con cortina innanzi di bellissima fattura. La chiave di detta Cappella è tenuta dal Cappellano Greco di Napoli, che ha cura di detto luogo. »

« Stette nel Castel-Nuovo in pace da circa 10 anni. Ma, per disavventura, sorti dissapori fra i regii e i suoi, gli albanesi popoli tutti senza mutare stato furono d'accordo, però dispartiti con le loro famiglie in tutto il regno di Napoli e la Sicilia. Dopo ciò il re di Spagna mandò soccorsi a re Ferrante e si fecero a perseguitare Don Giovanni e tutti gli albanesi per scacciarli dal Regno; ed essi fattisi forti a non voler uscire, ridotti in Avellino chiamarono i suoi più vicini, e fecero de' fatti d'armi ad Avellino e ad Ariano. Poi ritiratisi a Trebisaccia a riunir l'altra gente delle Calabrie, vi si fermarono alquanti giorni. Ma essendo sopraggiunto alle spalle re Ferrante verso Corigliano, trovatosi in mezzo a due eserciti, Don Giovanni mandò trombetta di pace, domandando che la cosa fosse decisa dal Papa e dagli altri re Cristiani, e ch'ei si starebbe

(1) Anche il padre Scanderbeg n'era andato per ajuto a Papa Paolo II, che lo accolse a braccia aperte, e lo colmò di doni e di onori, ma non fece altro. Egli è forse in memoria di quella venuta del grande albanese che un vicolo situato nei pressi del Quirinale porta ancora il nome di *Vicolo Scanderbeg*.

alla sentenza di quelli. E fu accordata la tregua; e il risultato dell'intervento del Papa fu che dovesse re Ferrante e il re di Spagna pagare le spese e dare il domicilio, avere ad accordarsi fra loro per l'assegno di luoghi ove mantenersi; a Don Giovanni donare S. Pietro in Galatina ed altri luoghi, ed alla nazione sua grazie e privilegi di franchigie e distribuzione di denari per sussidio, siccome quelli della Dogana di Ferro; dover però gli albanesi andare distribuiti pel regno tutto di Napoli e di Sicilia (come attualmente sono) ed esservi incorporati, nè fare essi città senza il consenso del re di Spagna. »

« I privilegi che furono pattuiti per la nazione albanese entrata a far parte del regno di Napoli sono li seguenti, già concessi da Alfonso a'Lipariotì, e ripetuti nella Prammatica di Carlo V, in favore degli albanesi che vennero da Corone sotto il suo impero. »

Fin qui il Tocci.

Intorno alla discendenza di Scanderbeg non abbiamo che scarse e confuse notizie. Il figlio Giovanni, se vogliamo credere al racconto del Tocci, fu uomo di gran vaglia, e portò assai bene il nome paterno. Del quando e come morisse non si trova memoria. Sappiamo però ch'egli ebbe un figlio per nome Don Ferrante o Ferdinando, che è quel medesimo al quale il buon Marino Barletti dedicava la sua vita di Scanderbeg. Questo Don Ferdinando, che fu duca di S. Angelo nel Napoletano (di quale tuttavia fra i tanti luoghi di questo nome che colà si trovano non è detto) militò nell'esercito spagnuolo, e con questo prese parte alla battaglia di Pavia (24 febbrajo 1525) dove fu fatto prigioniero Francesco I re di Francia. In essa battaglia il nostro Ferrante che ci aveva il comando di un corpo a parte, sarebbe stato ucciso proprio di mano di quel re cavalleresco. Così almeno lasciò scritto Paolo Giovio nella *Vita di Ferdinando Davalo,* marchese di Pescara, e marito della celebre Vittoria Colonna. Parlando di uno scontro di cavalleria dove combattè in persona il re Francesco col fiore della nobiltà francese, *quo in tumultu,* conchiude nel suo bel latino l'elegante storico da Como, *Ferdinandus Castriotus, qui originem a Macedoniæ regibus ducebat* (1), *dux illustris, regia*

(1) Che la famiglia dei Castrioti discendesse dai re di Macedonia, vero o falso che ciò fosse, era nella tradizion popolare. « Quanto a miei Albanesi, tu non li conosci. Noi discendiamo dai Macedoni che diedero Alessandro il

manu confossus, cadit. (Nel quale assalto, Ferdinando Castriota, illustre capitano, che traeva l'origine dai re di Macedonia, cade trafitto dalla mano del re (Francesco I) (1).

Da questo Ferdinando in poi non si trova più fatta menzione nelle storie di discendenti di Scanderbeg; il che per altro non è sufficiente prova dell'estinzione della famiglia. Fatto è che i pretendenti a quella discendenza non mancarono, e non mancano pure ai dì nostri. Ricorderanno i lettori il rumore che menò il processo aperto, non fa l'anno ancora, contro uno di siffatti pretendenti, che nella supposta sua qualità di principe sovrano dispensava allegramente titoli e privilegi. Ricorderanno altresì che non è molto nel Teatro Manzoni la Compagnia Moro Lin, con esito nel resto poco felice, mise sulla scena una commedia intitolata *Scanderbecche* dal protagonista di que-

vincitore delle Indie; discendiamo dagli Epiroti che diedero Pirro per nemico ai Romani. » Così scriveva Scanderbeg al principe di Taranto nel punto di far vela per l'Italia co' suoi albanesi al soccorso di Ferdinando, acciocchè potesse l'Aragonese ricuperare il Regno occupatogli per la massima parte dagli Angioini e dai Baroni congiurati. Alcuni storici, fra i quali il Gibbon, non si peritarono a dichiarare immaginaria questa venuta di Scanderbeg nell'Italia meridionale; ma per essa sta la tradizione viva tuttora nelle colonie albanesi del Napoletano, sta, per tacer d'altre prove, la testimonianza del diligentissimo Muratori che all'anno 1462 de' suoi *Annali* così scrive: « Coll'esercito suo... uscì Ferdinando (d'Aragona) in campagna, ma non avrebbe potuto resistere al Duca di Angiò e al Principe di Taranto, che colla giunta delle truppe del Piccinino, già erano superiori di forze, e il tennero anche come assediato in Barletta per alquanti giorni, se Alessandro Sforza non fosse anch'egli arrivato colla sua gente a rinforzarlo. In oltre eccoti all'improvviso sbarcare a Trani ed impadronirsi di quella città Giorgio Castriota, appellato Scanderbeg, potente signore in Albania, e celebre per le vittorie riportate contro i Turchi, che con circa ottocento bravi cavalieri venne in ajuto del re Ferdinando. La venuta di questo principe che lasciava la guerra contro il comune nemico, allora minacciante i suoi stati, per correre a quella del regno di Napoli, diede occasione a molti di sparlare di papa Pio; quasi che tutti i suoi movimenti per incitare i Cristiani a militare in Oriente, e per raccogliere tanta copia di danaro con decime ed indulgenze da tutta la Cristianità andassero poi a finire in una guerra contro dei Francesi, per sostenere la corona sul capo a Ferdinando. » Perchè poi Scanderbeg s'avventurasse a simile impresa non senza pericolo de'proprii stati si comprende di leggieri, pur di ricordare l'amicizia grande che era corsa tra lui e Alfonso padre di Ferdinando, e i tanti ajuti di danaro e di gente che n'aveva avuti nel maggior bisogno.

(1) *Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini illustrium virorum vitæ.* Florentiæ, in officina Laurentii Torrentini Ducalis typographi MDXLIX, etc., pag. 411.

sto nome, un gondoliere di Venezia che fece molto parlar di sè quella città per le sue bizzarre avventure, e che anch'esso si vantava di discendere dal grande vincitore dei Turchi. Nell'elenco poi dei signori che si compiacquero di dare il loro nome come socii a questo mio povero lavoro, favore del quale mi fo premura di protestarmi loro riconoscente, leggeranno il nome di un conte Costantino Castriota Scanderbeg. Questo egregio signore, in una sua lettera molto gentile che mi diresse da Campi-Salentino, dove dimora, in data del 19 luglio 1873, mi si dichiara *erede in linea diretta* (sono le sue formali parole) *del grande Eroe,* che è il soggetto del mio lavoro, e più innanzi, ringraziatomi cordialmente del mio, com'egli dice, *generoso pensiero di narrare le gesta* di quel loro immortale antenato, aggiunge che la sua famiglia, fra cui un suo fratello residente a Napoli, *custodisce gelosamente i documenti* che stanno a prova di sì fatta discendenza. Sarebbe desiderabile che, per onore del proprio casato e dell'Italia altresì che dovrebbe certo tenersi di accogliere tuttavia nel suo seno i discendenti di quel Grande, codesti documenti si rendessero di pubblica ragione colla stampa.

Il lettore sarà forse vago di sapere altresì qual fosse la sorte dei Mirditi, il cui paese formava il proprio dominio dell'Eroe, dopo la morte di Scanderbeg. Poco anche in questo gli posso dire per quanti libri abbia consultati in materia, tuttavia meglio poco che nulla. Morto Scanderbeg i Mirditi furono gli ultimi a darsi vinti. Se non che dopo avere bravamente lottato molti anni ancora per la propria indipendenza, stremati alla fine di forze altri senza più abbandonarono il paese natio, altri, ed erano il maggior numero, si volsero al re di Napoli per ajuto. Vedendo però che questi, per timore del Turco, appena era che si ardissero di offrir loro un asilo, nel 1492 fecero omaggio del loro paese a Carlo Emanuele duca di Savoja, che non volle o non potè accettare. Trovandosi così abbandonati da tutta la Cristianità, fatta finalmente della necessità virtù, si assoggettarono al Turco, ma onoratamente, restando fermo nei patti della resa che dovessero conservare armi ed averi e non andar soggetti ad altre gravezze che a quelle stimassero doversi imporre da sè medesimi, che ai Turchi fosse vietato di penetrare e manco poi di soggiornare nel loro paese, senz'altro onere dal canto loro che di fornire agli eserciti turcheschi quel

contingente che loro paresse. E questi privilegi durano ancora in giornata, e vi sono custoditi e difesi con fermezza e costanza maravigliosa. E n'ebbe una prova di recente la Sublime Porta; per vendicare la morte di alcuni Turchi uccisi dai Mirditi, il Bascià di Giannina avendo tentato di occupare il paese v'incontrò tale accoglienza che fu miracolo se potè uscirne vivo egli stesso, e il governo turco credette bene a scansamento di peggio di accomodarla all'amichevole. I Mirditi, il cui numero stando al Malte-Brun penderebbe tra le 200 e 250 mila anime, obbediscono di presente a due capi, detti Prink nella lingua loro, l'uno temporale della celebre famiglia dei Lecca, che si trova più volte ricordata in questa nostra storia, l'altro spirituale, vogliamo dire l'abate mitrato di Orocho od Orochero che si dica. La città più notabile del paese dei Mirditi chiamasi ora Ak-serai, che è appunto l'antica Croja, e annovera, al dire del Balbi, circa 6000 abitanti. In essa, a quel che pare, è prevalente la popolazione turca, come apparisce dal nome stesso, e quindi ardirei congetturare che questa città sia staccata dal resto del paese dei Mirditi, e indipendente affatto dai due Prink sopra menzionati. Salvo appunto il detto paese dove la popolazione serbò gelosamente la religione de'suoi padri, il maomettismo domina di presente in tutta l'Albania. Gli Albanesi, e in ciò si trovano d'accordo quanti hanno scritto di quella gente [1] forniscono alla Turchia i suoi migliori soldati; robusti e snelli per natura, sobrii, tolleranti della fatica, impassibili così al freddo e al caldo, come alle più dure privazioni, animosissimi e intrepidi nei pericoli, non hanno altro difetto che di essere di quanti ha soldati la Porta i meno pieghevoli alla disciplina, ma questo è difetto enorme colla tattica dei nostri giorni. —

Fors'anco, visto il mio debole di fare in pubblico le mie confessioni, avrebbe qui caro il lettore ch'io l'informassi delle fonti, e non sono poche, alle quali ho io attinto le notizie pel mio lavoro; ma voglia perdonarmi se questa poca volta non istimo conveniente di appagare il suo desiderio. Oltrechè così facendo potrebbe quasi parere ch'io voglia troppo a buon

(1) (V. Pouqueville, *Voyage dans la Grèce.* — Idem, *Histoire de l'Insurrection de la Grèce, Histoire d'Ali Pachà de Jannina,* dello stesso autore), Byron, *Child Herold* (nelle note), Ciampolini, *Storia del Risorgimento della Grecia,* non che gli storici dell' Impero Ottomano.

mercato darmi l'aria di erudito, quando il citar nomi di autori e frontispizi di libri costa oggidì men che nulla, non vorrei porgere le armi da me stesso a chi fosse vago di cogliermi in fallo, cosa nel resto tanto facile. Se c'è chi l'abbia questo gusto, e ci sarà certo, le armi se le cerchi lui a suo agio, che non avrà da penar molto, senza che io debba per fargli piacere darmi, come suol dirsi, della zappa sul piede. Se però il valentuomo vorrà prendere in considerazione, come mi pare troppo giusto, che infine il mio lavoro non è opera di scienza, ma d'arte, opera oso dire, di poesia, dove l'effettivo non ha valore se non è scala all'ideale, anch'esso, mi giova sperare, si farà coscienza di meco mostrarsi troppo severo.

INDICE

ERRATA-CORRIGE:

Pag.		linea		leggi	
Pag.	19	*linea*	2 per linee arallele	*leggi*	per linee parallele,
»	44	»	21-22 calavasi in quella	»	calavasi in quelle
»	52	»	34 dell'eroe sovrasta,	»	dell'eroe sovrasta;
»	64	»	2 ovunque va	»	ovunque vai,
»	ivi	Nota	4 Spa; o Spah; in turco ipahi	»	Spa, o Spah, in turco Sipahi
»	65	*linea*	3 battendogli con forza,	»	battendogli con forza
»	ivi	»	30-31 n'andavano difilati	»	n'andavano difilato
»	157	»	23 degli anni tanti,	»	degli anni tanti
»	159	»	10 guarda guarda,	»	guarda, guarda,
»	182	»	2 Teedora!	»	Teodora!
»	186	»	29 dite dite	»	dite, dite
»	192	»	21 potesse aspsttarsi	»	potesse aspettarsi,
»	239	»	36 volontà, possa	»	volontà possa
»	254	»	18 grandinar di sassi,	»	un grandinar di sassi,
»	262	»	19 e spalancati gli occhi	»	e, spalancati gli occhi,
»	265	»	22 così per variare	»	, così per variare,
»	268	»	5-6 non m'è parso brutto anzi;	»	non m'è parso brutto; anzi...
»	ivi	»	8 Ma, dico!	»	Ma, dico,
»	ivi	»	9 tremate tutto.	»	tremate tutto?
»	270	»	9 rombavano stranamente	»	rombavano stranamente,
»	290	»	34 d'ogni parte	»	da ogni parte.
»	295	»	10 a lasciarvi partire	»	lasciarvi partire
»	301	»	17 senza di lei.	»	senza di lei:
»	311	»	36 nuite	»	unite
»	418	»	27 o vatti con Dio,	»	e vatti con Dio,
»	428	»	9-10 più là del Conte che non credo	»	che più là del Conte non credo
»	431	»	30 con aria di scherno.	»	con aria di scherno:
»	432	»	1 ai quattro venti,	»	ai quattro venti

NB. Si prega il lettore acciocchè si compiaccia di riscontrare l'*errata-corrige* ai luoghi corrispondenti stante l'importanza delle correzioni, che dove racconciano il costrutto, dove il concetto, che riescirono alterati nel testo.

VARIANTE:

Pag. 50 *Di là, di là dal mare,* ecc., fino alla fine della strofa.
Per meglio conservare il parallelismo di cui tanto si diletta la poesia popolare, leggi così:

Sul terrazzin, di là, di là dal mare
Verrà la rondinella a riposare,
Di là dal mare alla stagion novella
A riposar verrà la rondinella.

ELENCO DEI SOCII

alla presente opera

1 Cerutti Giacomo.
1 De Vincenti avv. Francesco.
3 Legnani avv. Antonio.
1 Legnani ing. Federico.
1 Alberti sac. Ambrogio.
1 Verga comm. dott. Andrea.
1 Polli cav. dott. Giovanni.
1 Monti dottor Fortunato Carlo.
1 Crespi avv. Ambrogio.
1 Fumagalli avv. Angelo.
1 Serponti Francesco.
1 Poma prof. Giacomo.
1 Castelbarco Albani conte Cesare.
1 Maspero cav. dott. Paolo.
1 Ricci Garibaldi Carlo.
1 Abbiati Carlo.
1 Castelbarco contessa Cicogna.
1 Negroni Giuseppina.
1 Arrigoni not. Giuseppe.
1 Provasoli ing. Alessandro.
1 Cereda ing. Luigi.
1 Cereda Giuseppina.
1 Redaelli Carlotta nata Cereda.
1 Monzino Antonio.
1 Ferri Angiola
1 Bianchi Luigia.
11 Sessa Giuseppe.
1 Barassi avv. Carlo.
1 Gerli Paolo.
1 Bordini. Giorgio.
1 Migliavacca Francesco.
1 Harris Carlo.
1 Conti dott. Francesco.
1 Ascoli comm. prof. Graziadio Isaja.
1 Quaglino cav. prof. Antonio.
1 Robiati Giuseppina.
1 Oberti Giuseppe.
1 Valsecchi Giulio.
4 Arnaboldi dott. Alessandro.
1 Prina Emilia nata Vegezzi.
1 Vegezzi Benedetta.
1 Mazzoleni avv. Angelo, deputato al Parlamento.
3 Buccellati prof. Antonio.
1 Bariola Luigi.
1 Galante prof. Gaetano.
1 Fontanella prof. Carlo.
1 Villa Pernice comm. Angelo, deput. al Parlam.
1 Rizzi cav. Luigi.
1 Ferrario dott. Faustino.
1 Pezzi rag. Giovanni.
1 Albasini avv. Innocente.
1 Limonta rag. Carlo.
1 Sangiorgio dott. prof. Gaetano.
1 Scarenzio cav. dott. prof. Angelo.
1 Cornienti Giuseppe.
1 Campeggi donna Camilla.
1 Pietra ing. Pio.
1 Vidari cav. avv. Giovanni.
1 Frulli dott. Oscar, medico militare.
1 Capsoni rag. Camillo.
1 Bordoni ing. Romeo.
1 Cairoli nob. Benedetto, deputato al Parlamento.
1 Magenta dott. Enrico.
1 Zoja donna Adriana nata Panizza.
1 Ranzoli dott. Andrea.
1 De Giovanni Achille.
1 Oppizzi avv. Bassano.
1 De-Angelis G. C. Daniele.
1 Argenti sac. dott. Luigi Proposto della Basilica di S. Michele in Pavia.
1 Dagna ing. Cesare.

1 Arrigoni Luigi.
1 Formenti Angelo.
1 Colombo Giuseppe.
1 Rossi Paolo.
1 Solera dott. Luigi.
2 Varini dott. Ferdinando.
1 Cazzaniga Luigi.
1 Sguazzi Luigia.
1 Cossa cav. prof. Luigi.
1 Gaggi sac. Gerolamo.
1 Vismara Carlo.
1 Galli rag. Luigi.
1 Mussi dott. Giuseppe, deputato al Parlamento.
3 Salazar nob. Alfonso.
1 Aima prof. Giovanni.
1 Vismara rag. Giacomo.
1 Marenco cav. prof. Leopoldo.
1 Marchini prof. Giacomo.
1 Marques Francesco.
1 Luraschi Costantino.
1 Vittorio Carlo.
1 De-Castro cav. prof. Vincenzo.
1 Suini dott. Pietro.
2 Valerio dott. Antonio.
1 Anelli Teresa.
1 Cella dott. Carlo.
2 Franchi Marta nata Lanfranchi.
1 Festa Michele.
2 Arnaboldi Gazzaniga comm. dott. Carlo.
1 Scarenzio prof. Pietro.
1 Galotti dott. Luigi.
1 Faruffini dott. Gaetano.
1 Maggi cav. dott. Felice.
1 Cattaneo cav. prof. Cesare.
1 Benvenuti contessa Emilia.
1 Brugnatelli cav. prof. Tullio, rettore della R. Università di Pavia.
1 Albertario donna Giulia nata Panizza.
1 Robecchi dott. Ambrogio.
1 Bargoni comm. Angelo, prefetto della prov. di Pavia.
1 Dassi Antonietta nata Magretti.
1 Adami dott. Giambattista.
1 Cattaneo Elisa nata Balestro.
1 Lombroso cav. prof. Cesare.
1 Martignoni Gaspare.
1 N. Ganazzini Dottore.
1 Vistarini nob. sac. Fermo.
1 Dagna dott. Giuseppe.
1 Strada Cesare, studente.
1 Gabaglio prof. Antonio.
1 Mantovani avv. Costantino.
1 Poggi Antonio.
1 Cavalli Enrico.
1 Formenti dott. prof. Carlo.
1 Grassi Battista.
1 Pellegrini cav. avv. Emilio.
1 Martinazzi cav. Giuseppe.
1 Vidari prof. Ercole.
1 Lainati dott. Antonio.
1 De-Amenti ing. Ermenegildo.
1 Reggioni Demostene, stud.
1 Vecchio prof. Angelo.
1 Casorati cav. prof. Felice.
1 Galletti prof. dott. Emilio.
1 Vittadini dott. Emilio.
1 Cattaneo cav. prof. Francesco.
1 Granata Rinaldo.
1 Robecchi dott. Antonio.
1 Rocchini ing. Michele.
1 Negri Eduina.
1 Livraga Giuseppe.
4 Garovaglio cav. prof. Santo, dirett. dell'Orto botanico della R. Univ. di Pavia.
1 Sangalli cav. prof. Giacomo.
1 Suini prof. Alessandro.
1 Feretti dott. Francesco.
1 Salducci abb. cav. dott. Domenico.
1 Crespi ing. Giovanni.
1 Sartorio dott. Achille.
1 Zanardi Teresa.
1 Gennari prof. dott. Leonardo.
2 Magenta Rosina.
1 Nocca Nino.
1 Dottor Gallardi.
1 Magenta cav. prof. Carlo.

1 LEVA ANTONIETTA nata PAVIA.
1 DELL'ACQUA dott. CARLO.
1 BOTTIGELLA nobile BALDASSARE.
1 ROSSI CARLO.
1 SPALLA dott. ANGELO.
1 NEGRONI VIRGINIA nata COLOMBI.
1 NAZZANI dott. ANTONIO.
1 STAURENGHI LUIGIA nata BUSSEDI.
1 STAURENGHI dott. ERCOLE, segret. del Municipio di Pavia.
1 SORELLE SCARENZIO.
1 BRAMBATI ANGIOLA.
1 BROGLIO donna LUIGIA nata BECCARIA.
1 SAZZERA RAFFAELE.
2 PICCAROLI cav. dott. VITTORIO, bibliotecario nella R. Università di Pavia.
1 CLERICI MADDALENA.
1 VERDI CARLO.
1 BELLONE PIETRO.
1 MORESCHI prof. NICOLA.
1 BONACOSSA FRANCESCO.
2 BARAGIOLA prof. EMILIO.
1 FRANZINI CAMILLO.
1 LAVEZZI dott. PIETRO.
1 NOCCA MARIA nata BASSINI.
1 PARONA dott. GIOVANNI.
1 OLGINATTI GIUSEPPE.
1 CORTI GIUSEPPE.
1 MARCHESE DEL-MAINO GIASONE.
1 MARCHESINA donna LUIGIA DEL-MAINO nata Robolini.
1 GHISIO ing. FRANCESCO.
1 BESOSTRI LUIGIA nata MORI.
1 PRADA prof. cav. TEODORO, preside del R. Istituto Tecnico di Pavia.
1 CARTASEGNA CARLO.
1 ROBECCHI dott. ANTONIO.
1 GIORGI DI-VISTARINO conte AUGUSTO.
1 MARIANI cav. avv. prof. MARIANO.
1 BURDET cav. ing. G. B.
1 MUFFONI cav. VINCENZO, rettore del Collegio Ghislieri.
1 NOCCA nob. CARLO FRANCESCO.
1 CANTU' VIRGINIA.
1 MADALOZZO QUINTO.
1 PIAZZA GIOVANNI MARIA.
1 TERRUGGIA TERESA.
2 MAUREA GIORGIO.
1 SERAFINI comm. prof. FILIPPO.
1 SALTERIO NAZZARO cav. luogotenente colonello.
1 SOLERA FRANCESCO, maggiore.
1 PLATNER cav. prof. GIACOMO.
1 BELVIGLIERI cav. pr. CARLO.
6 MINISTERO PUBBLICA ISTRUZIONE.
1 GHELFI dott. DOMENICO.
1 BISSI dott. ANTONIO.
1 RIVA ALBERTO.
1 ROSSI avv. ENRICO.
1 PONZINI dott. ILDEBRANDO.
1 TOLDO cav. prof. LUIGI, pres. del Liceo di Piacenza.
1 BUSCAINO cav. ALBERTO.
1 ORLANDO GIUSEPPE.
1 LAVELLI ALESSANDRO.
1 MAGENTA avv. GIUSEPPE.
6 GARLASCHELLI TOMMASO ag. delle imposte.
1 BOSONI avv. ANTONIO.
1 Del GIUDICE PASQUALE prof. nella R. Univ. di Pavia.
1 PINTO avv. IPPOLITO.
1 FAZO RUGGERO.
1 MENOTTI CARLO.
1 LORINI prof. GIOVANNI.
1 TROTTA LUIGI ALBERTO.
1 CEFARATTI GIUSEPPE.
1 ZEULI TEODOSIO.
1 PALLANTI AURELIO.
1 ADAMO COLAMUSSO.
1 SASSI ENRICO.
1 CIACCIA G. B. sacerdote, rettore del Sem. di Larino.
1 GROPPI MODESTO.
1 GROPPI GIUSEPPE.
1 SPAROLAZZI prof. LUIGI.
1 RICOTTI DANIELE.

1 Iorsetti Giam. Batt.
1 Gaggi marchese Carlo.
1 Gabaglio prof. Salvatore
1 Ricca avv. Luigi.
1 Croci Giovanni.
1 Vassalli Giuseppe.
6 Municipio di Codogno.
1 Stroppa dott. Luigi.
1 Cairo Antonio Giovanni.
1 Gnocchi Luigi.
1 Cavana Bassano.
1 Scotti Francesco.
1 Ghisalberti Demetrio.
1 Folcieri prof. Giovanni.
1 De-Leonardis cav. prof. Giuseppe.
1 Carnielo cav. avv. Antonio deputato al parlamento.
1 Poma Angelo.
1 Nobile comm. Gaetano.
1 Frigerio Giulio.
1 Mariani sac. Pelegrino.
1 Parlatore nobile Eugenia nata Crippa.
1 Sampolo cav. dottor prof. Luigi.
1 Albertoni nob. Maria.
1 Cazzaniga ing. Filippo.
1 Palazzina prof. Davide.
1 Ambrosioni dott. Paolo.
1 Ferrari prof. Pasquale.
1 Chabrand Amalia vedova Geranzani.
1 Pedrotti Antonio.
1 Bestonso prof. dott. Giovanni.
1 Catalano Antonio.
1 Scanderbeg conte Costantino Castriota.
1 Lauzi dott. Giovanni comm. senatore.
1 Martinoli Pompeo.
1 Hvstulovic Matteo.
1 Petkovic Giovanni.

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

POESIA.

SAGGIO DI POESIE. Milano, 1837, tip. Bonfanti.
TRE FANTASIE. Milano, 1837, tip. Bonfanti.
POESIE DI A. ZONCADA. Milano, 1843, tip. Redaelli e Guglielmini; (2.ª edizione).
GIOVANNA GRAY. *Tragedia;* tradotta in versi dal francese. Milano, 1844, tip. Visai.
L'ECO DELLA PATRIA. *Canti nazionali.* Pavia, 1866. Edizione a beneficio dei feriti in guerra.

PROSA.

DISCORSI: I. *Eccellenza della lingua italiana e modo di studiarla.* Letto nel Collegio Calchi-Taeggi. Milano, 1853, tip. Pirota.
II. *Sullo studio della lingua latina.* Letto nell'Istituto Racheli. Milano, 1845, tip. Valentini.
III. *Sul fine degli studii.* Letto come sopra. Milano, 1844, per gli Editori dello Spettatore industriale.
IV. *Sulla educazione della donna.* Letto nell'Istituto femminile Spargella. Milano, 1852, tip. Pirola.
V. *Concordanza delle lettere colle scienze.* Prolusione letta nell'Università di Pavia nel 1853. Milano, Editore Gnocchi, anno stesso.
VI. *La coltura letteraria, fondamento alla istruzione superiore.* Letto nella solenne apertura degli studii nell'Università di Pavia il dì 16 novembre 1872. Pavia, Ditta eredi Bizzoni.
VII. *Dell'ufficio delle belle arti nella civile educazione dei popoli.* Letto nell'Accademia di pittura in Pavia. Pavia, 1861, Ditta eredi Bizzoni.
VIII. *Elogio di Pasquale Massacra.* Letto e stampato come sopra nel 1862.
IX. *Arte e Mestiere.* Letto e stampato come sopra nel 1863.

Discorsi: X. *Dante e l'arte in Italia.* Letto nell'Accademia di pittura in Pavia. Pavia, 1864, Ditta eredi Bizzoni.

XI. *Nella solenne inaugurazione dei monumenti posti ai professori Belli, Bordoni, Romagnosi, Foscolo e Monti.* Letto nell'Aula Magna dell'Università Ticinese, nel 1864. Pavia, Ditta eredi Bizzoni.

XII. *Nella solenne dedicazione del monumento all'Italia,* sulla piazza dell'istesso nome in Pavia. Letto e stampato come sopra nel 1866.

XIII. *Per l'inaugurazione del monumento a Pasquale Massacra.* Letto nell'Accademia di pittura in Pavia nel 1872.

XIV. *Elogio di Raffaello Sanzio.* Per l'Accademia Raffaello in Urbino. Urbino, 1871, tip. del Metauro.

XV. *La Storia, la lingua, e i dialetti; tre quistioni in una.* Letto nel R. Istituto Lombardo 19 agosto 1869.

XVI. *Formazione del latino.* Letto come sopra 24 marzo 1870.

Discorsi non letti, ma solo stampati.

Sul primato morale e civile di V. Gioberti. Va innanzi a quest'opera quale fu stampata dal Pirotta in Milano nel 1848.

Sull' Odissea di Omero. Va innanzi alla versione che ne fece il dott. Maspero prima in Milano nel 1847, e poi a Firenze pel Le Monnier nel 1872.

Intorno alla vita ed agli scritti di Francesco Cherubini. Inserito nella Rivista ginnasiale dell'anno 1857.

STUDII LETTERARI.

Studii su Dante. *La Nazione, l'Umanità, l'Individuo nella Divina Commedia. — Firenze e l'Italia nel Concetto e nel cuore di Dante* inseriti nel giornale Il Centenario di Dante. Firenze, 1864.

Sulle vicende del teatro italiano. Lunga serie di articoli nel giornale La Minerva, 1865.

La nuova letteratura in Francia. Serie di articoli nella Gazzetta di Milano, 1857.

Le lettere, le arti, la scienza nell'ultimo quinquennio in Italia. Rivista italica. Firenze, 1865, tip. Cellini.

Dell'imitazione letteraria. Serie di articoli inseriti nel Museo di Famiglia, 1862 e altri moltissimi inseriti in diversi giornali che sarebbe troppo lungo qui ricordare.

STUDII STORICI.

Vita di Alessandro Guidi. Nel Manuale della Provincia di Pavia.

Vita di Leopoldo II. — Vita di Ferdinando VII di Spagna. — Vita di Mirabeau. Nella Galleria degli uomini illustri contemporanei. Milano, 1844, tip. Carlo Turati. — *Vita di Giuseppe Parini,* nella Rivista Europea. Milano, 1846. — *Vita di Lodovico Muratori.* Lodi, 1854, tip. Wilmant. — *Vita di S. Benedetto. — Di S. Gregorio Magno.* Milano.

Cenni storici sulle colonie dell'America spagnuola. Milano.

Le prigioni in Francia nei tempi del terrore. Articoli 7. Gazzetta di Milano, 1857.

La società civile, ecc. Gazzetta come sopra, articoli 5.

ESTETICA.

Dieci discorsi di estetica applicata alle arti, che trattano i seguenti soggetti: 1.° *Dell'arte in Italia.* — 2.° *Della filosofia dell'arte.* — 3.° *Le dottrine pittoriche di Leonardo da Vinci.* — 4.° *Del bello ideale.* — 5.° *Del sublime.* — 6.° *Della grazia.* — 7-8-9.° *Dell'ideale storico nell'arte e delle forme corrispondenti,* oltre molti piccoli lavori congeneri, sparsi qua là pei giornali. I dieci discorsi sopradetti furono stampati dal Ripamonti Carpano a modo d'introduzione alle *Gemme d'arti italiane,* dal 1852 al 1861, e formano uniti un grosso volume in-4.

RACCONTI.

Paolina, ossia il Divorzio. Negli *Studii delle donne italiane.* Milano.

Novella Etrusca. Nel Narratore. Milano.

Un'imprudenza fatale. Nelle Letture di famiglia. Trieste, 1852.

L' afflitta. Come sopra.

Una corona di spine. Nel Museo di famiglia; anno III. Milano.

Il castello di Monza. Milano, 1840, tip. Bonfanti.

Un episodio della vita di Molière. Cosmorama pittorico. Milano.

Carlo Goldoni a Pavia. Pavia, 1866. Edizione a beneficio dei Militari partiti per la guerra e delle famiglie loro.

Dopo quarant' anni. Gazzetta di Milano.

Arresto del Principe di Condè. Gazzetta di Milano.

Il pittore Lafage. Come sopra.

Andrea Alciato. Nella Gazzetta della città e provincia di Pavia.

La Siciliana. Racconto contemporaneo. Codogno, 1868.

Tre racconti ad istruzione dei giovanetti. Di questi si fecero molte edizioni, delle quali quattro in Milano.

Quattro racconti, ecc. Sono ripetizione di quei primi tre, coll'aggiunta di nn brevissimo racconto.

TRADUZIONI.

Tra queste non si crede di dover ricordare che le due seguenti dal francese:

Storia della civiltà in Europa di F. A. Guizot, che il traduttore accompagnò di proprio con discorsi, note, epilogo, e di cui si fecero due edizioni.

Storia generale della Chiesa del barone Henrion, riveduta ed annotata dal sac. Luigi Biraghi. Volumi 13, in-8. Milano, presso la Ditta Angelo Bonfanti.

OPERE DIDATTICHE.

I fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo. Vol. 2, in-4; di pagine complessivamente 1240. Milano, 1853, per Giacomo Gnocchi.

Corso di letteratura greca. Opera originale in volumi 4, in-12, Milano, 1858, tip. Pirotta.